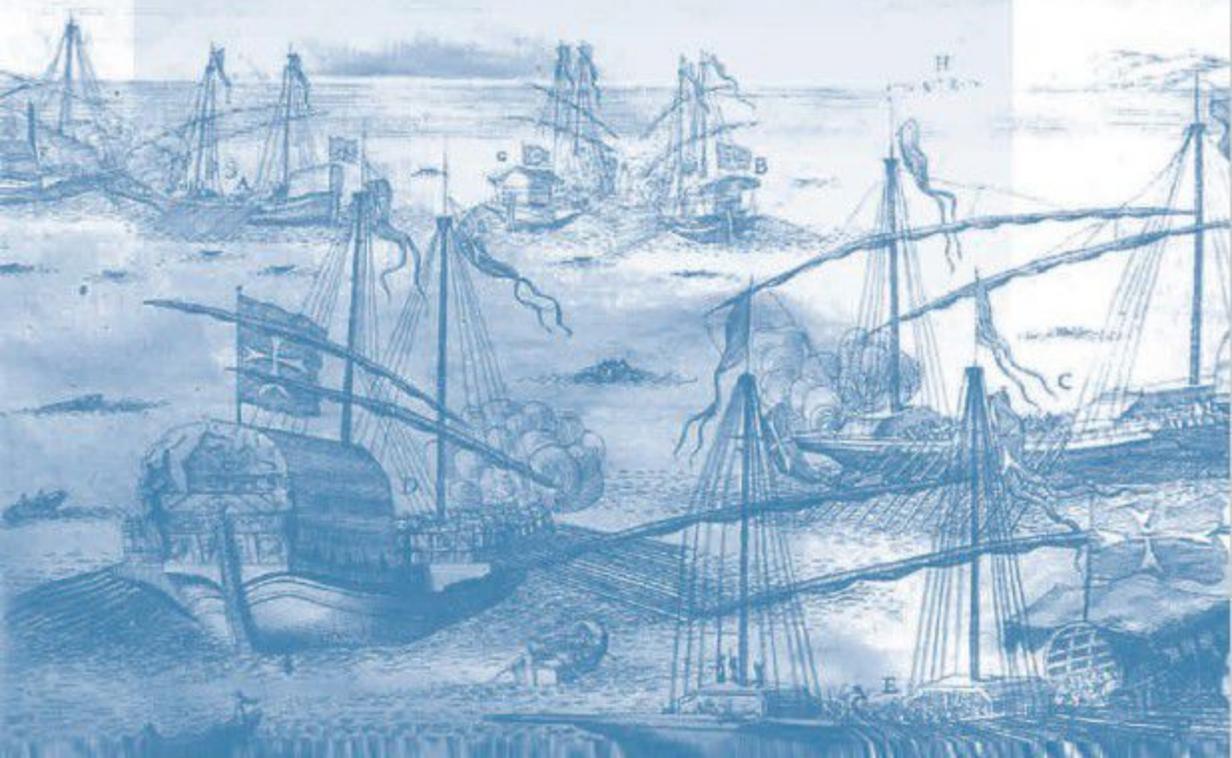


n. 52

Agosto 2021

Mediterranea

ricerche storiche



Collana diretta da Orazio Cancila

1. Antonino Marrone, *Repertorio della feudalità siciliana (1282-1390)*, 2006, pp. 560
2. Antonino Giuffrida, *La Sicilia e l'Ordine di Malta (1529-1550). La centralità della periferia mediterranea*, 2006, pp. 244
3. Domenico Ligresti, *Sicilia aperta. Mobilità di uomini e idee nella Sicilia spagnola (secoli XV-XVII)*, 2006, pp. 409
4. Rossella Cancila (a cura di), *Mediterraneo in armi (secc. XV-XVIII)*, 2007, pp. 714
5. Matteo Di Figlia, *Alfredo Cucco. Storia di un federale*, 2007, pp. 261
6. Geltrude Macrì, *I conti della città. Le carte dei razionali dell'università di Palermo (secoli XVI-XIX)*, 2007, pp. 242
7. Salvatore Fodale, *I Quaterni del Sigillo della Cancelleria del Regno di Sicilia (1394-1396)*, 2008, pp. 163
8. Fabrizio D'Avenia, *Nobiltà allo specchio. Ordine di Malta e mobilità sociale nella Sicilia moderna*, 2009, pp. 406
9. Daniele Palermo, *Sicilia. 1647. Voci, esempi, modelli di rivolta*, 2009, pp. 360
10. Valentina Favaro, *La modernizzazione militare nella Sicilia di Filippo II*, 2009, pp. 288
11. Henri Bresc, *Una stagione in Sicilia*, a cura di M. Pacifico, 2010, pp. 792
12. Orazio Cancila, *Castelbuono medievale e i Ventimiglia*, 2010, pp. 280
13. Vita Russo, *Il fenomeno confraternale a Palermo (secc. XIV-XV)*, 2010, pp. 338
14. Amelia Crisantino, *Introduzione agli "Studi su la storia di Sicilia dalla metà del XVIII secolo al 1820" di Michele Amari*, 2010, pp. 360
15. Michele Amari, *Studi su la storia di Sicilia dalla metà del XVIII secolo al 1820*, 2010, pp. 800
16. *Studi storici dedicati a Orazio Cancila*, a cura di A. Giuffrida, F. D'Avenia, D. Palermo, 2011, pp. XVIII, 1620
17. *Scritti per Laura Sciascia*, a cura di M. Pacifico, M.A. Russo, D. Santoro, P. Sardina, 2011, pp. 912
18. Antonino Giuffrida, *Le reti del credito nella Sicilia moderna*, 2011, pp. 288
19. Aurelio Musi, Maria Anna Noto (a cura di), *Feudalità laica e feudalità ecclesiastica nell'Italia meridionale*, 2011, pp. 448
20. Mario Monaldi, *Il tempo avaro ogni cosa fracassa*, a cura di R. Staccini, 2012, pp. 209

Mediterranea

ricerche storiche

n° 52

Agosto 2021
Anno XVIII

Direttore: Orazio Cancila

Responsabile: Antonino Giuffrida

Comitato scientifico:

Bülent Ari, Maurice Aymard, Alessandro Barbero, Franco Benigno, Henri Bresc, Rossella Cancila, Federico Cresti, Antonino De Francesco, Gérard Delille, Salvatore Fodale, Enrico Iachello, Olga Katsiardi-Hering, Salvatore Lupo, Cecilia Novelli, Walter Panciera, María Ángeles Pérez Samper, Guido Pescosolido, Luis Ribot García, Giuseppe Ricuperati, Daniela Saresella, Mustafa Soykut, Mario Tosti, Antonio Trampus, Evrim Türkçelik, Marcello Verga, Bartolomé Yun Casalilla

Segreteria di Redazione:

Nicola Cusumano, Fabrizio D'Avenia, Matteo Di Figlia, Valentina Favarò, Daniele Palermo

Direzione, Redazione:

Cattedra di Storia Moderna c/o Dipartimento Culture e Società
Viale delle Scienze – Edificio 15 – 90128 Palermo
Tel. (+39) 091 519556

Inviare contributi e pubblicazioni a:

- mediterraneanresearcher@gmail.com
- prof. Orazio Cancila, piazza Europa 18 – 90146 Palermo

Amministrazione: New Digital Frontiers S.r.l. c/o Consorzio Arca

Viale delle Scienze – Edificio 16 – 90128 Palermo (Italia)

Tel. (+39) 091.6615648 – 371.1922817

amministratorendf@gmail.com

Mediterranea – ricerche storiche

ISSN: 1824-3010 (stampa) ISSN: 1828-230X (online)

Registrazione n. 37, 2/12/2003, della Cancelleria del Tribunale di Palermo

Iscrizione n. 15707 del Registro degli Operatori di Comunicazione

Copyright © Associazione no profit “Mediterranea” – Palermo

online sul sito www.mediterraneanresearcher.it

Nel 2020 hanno fatto da referee per “Mediterranea-ricerche storiche” Isabel Aguirre Landa (Simancas), Daniele Andreozzi (Trieste), Mario Ascheri (Siena), Giovanni Assereto (Genova), Jesús Astigarraga (Saragoza), Anna Baldinetti (Peurgia), Rafael Benitez Sanchez-Blanco (Valenza), Michele Bernardini (Napoli), Salvatore Bono (Perugia), Paolo Calcagno (Genova), Marcella Campanelli (Napoli), Angela Carbone (Bari), Aldo Andrea Cassi (Brescia), Aurelio Cernigliaro (Napoli), Teresa Ciapparoni (Roma), Francesco Chiapparino (Marche), Giovanni Ciappelli (Trento), Emanuele Colombo (Chicago), Silvia Conca (Milano), Jose Francisco Cutillas (Alicante), Francesco Dandolo (Napoli), Francesco Guida (Roma 3), Frederic Ieva (Torino), Gadi Luzzatto Voghera (Milano), Antonello Mattone (Sassari), Paolo Militello (Catania), Victor Minguez (Castellon), Silvano Montaldo (Torino), Antonio Morone (Pavia), Antonio Musarra (Roma), Aurelio Musi (Salerno), Blythe Alice Raviola (Milano), Manuel Rivero Rodriguez (Madrid), Silvia Ronchey (Roma 3), Achille Marzio Romani (Bocconi, Milano), Encarnacion Sanchez Garcia (Napoli), Francisco Sánchez Montes (Granada), Angelantonio Spagnoletti (Bari), Kristjan Toomaspoeg (Lecce), Emanuela Trevisan (Venezia), Evrim Türkçelik (Ankara), Anna Vanzan (Venezia), Bernard Vincent (Parigi).

Mediterranea - ricerche storiche è classificata in fascia "A" dall'Anvur per i settori concorsuali 11/A1, 11/A2, 11/A3 e 11/A4. È presente in ISI Web of Science (Art & Humanities Citation Index), Scopus Bibliographic Database, EBSCOhost™ (Historical Abstracts with Full Text, Humanities Source), CiteFactor, DOAJ, ERIH PLUS, Ulrich's web, Bibliografia Storica Nazionale, Catalogo italiano dei periodici (ACNP), Google Scholar, Base - Bielefeld Academic Search Engine, Scirus, Bayerische Staatsbibliothek - Digitale Bibliothek, ETANA (Electronic Tools and Ancient Near Eastern Archives).

Il codice etico della rivista è disponibile sul sito www.mediterraneanresearcher.it

1. SAGGI E RICERCHE

Salvatore Ciriaco	
Venezia e la globalizzazione (secoli XVII-XVIII)	273
Simone Lombardo	
Vivere e morire fuori patria: i testamenti genovesi in Oriente, tra legami e distanze (1330-1450)	307
Antonio Jiménez Estrella	
Defensa de la costa, captura y venta de esclavos norteafricanos en el Mediterráneo. Los relatos de un caso de 1633 en el Reino de Granada	331
David González Cruz	
El retorno de los judíos a Menorca y Gibraltar durante el siglo XVIII: nuevos procesos de expulsión en tierras hispanas	363
Rosario Lentini	
I mercanti della «nazione napoletana» a Palermo nel Settecento	389
Luca Lavarino	
I vini piemontesi nel Nuovo Mondo: le prime spedizioni ottocentesche	425
Fabrizio La Manna	
«Usque ad coelum, usque ad inferos». Dal feudo all'allodio: la legislazione borbonica sulle miniere di zolfo	445
Nicola Cusumano	
Pietro Pisani e la Real Casa dei Matti (1824-1837)	467

2. RECENSIONI E SCHEDE

J. M. Escribano-Páez	
Juan Rena and the Frontiers of Spanish Empire, 1500-1540 (<i>Francesco Caprioli</i>)	491
Giampaolo Salice	
Colonizzazione sabauda e diaspora greca (<i>Egidio Ivetic</i>)	496

Fernando Durán López (ed.)	
La invención de la infancia. XIX Encuentro de la Ilustración al Romanticismo: Cádiz, Europa y América ante la modernidad, 1750-1850 (<i>Luciana Luque Greco</i>)	499
Luigi Mascilli Migliorini	
L'ultima stanza di Napoleone. Memorie di Sant'Elena (<i>Marcello Verga</i>)	503
Federica Favino	
Donne e scienza nella Roma dell'Ottocento (<i>Rita Profeta</i>)	506
Maurizio Signorello	
Stefano Pellegrino. L'uomo politico e l'avvocato 1883-1968 (<i>Giovanni Alagna</i>)	510
3. GLI AUTORI	513

Salvatore Ciriaco

VENEZIA E LA GLOBALIZZAZIONE (SECOLI XVII-XVIII)*

DOI 10.19229/1828-230X/52012021

SOMMARIO: *Il saggio si propone di analizzare la possibile risposta che la Repubblica di Venezia diede, o poté dare ai profondi cambiamenti di carattere geopolitico e istituzionale che si presentarono nel corso del XVII e XVIII secolo. È analizzata la struttura dello stato diviso fra possedimenti di terra e piazzeforti marittime, nell'ambito delle quali operarono numerose minoranze mercantili (greche, dalmate, ebraiche, armene) le quali si sostituirono lentamente al patriziato veneziano, sempre meno interessato al commercio marittimo. Il peso della concorrenza internazionale (olandese, francese, inglese oltre che ottomana e russa) per quanto crescente non impedì che la Repubblica, grazie al ruolo di quelle minoranze, fosse ancora presente nei mercati del Mediterraneo e del Medio Oriente.*

PAROLE CHIAVE: *economia veneziana, globalizzazione, minoranze, Ottomani, Russi, Persiani.*

VENICE IN A GLOBALIZED CONTEXT (17TH-18TH CENTURIES)

ABSTRACT: *The essay aims to analyze the possible response that the Republic of Venice gave, or could give, to the profound changes of a geopolitical and institutional nature that occurred during the 17th and 18th centuries. The structure of the state is analyzed, divided between land holdings and maritime strongholds, within which numerous mercantile minorities (Greek, Dalmatian, Jewish, Armenian) operated, slowly replacing the Venetian patriciate, less and less interested in maritime trade. The weight of international competition (Dutch, French, English as well as Ottoman and Russian), however growing, did not prevent the Republic, thanks to the role of those minorities, from still being present in the markets of the Mediterranean and the Middle East.*

KEYWORDS: *Venetian economy, globalization, minorities, Ottomans, Russians, Persians.*

1. Una premessa

Appare incontrovertibile che negli ultimi decenni, caratterizzati da intensi scambi commerciali e da una globalizzazione, considerata da alcuni persino inevitabile, si siano aperti scenari che rimandano a loro volta a un passato che si vuole analizzare con occhi nuovi. Sulla base di queste suggestioni si è indotti ad indagare il grado di internalizzazione che si era espresso nei secoli precedenti, guardando di volta in volta al Medioevo o ai viaggi di Marco Polo (per limitarsi a secoli più vicini) o a quella nutrita schiera di missionari e viaggiatori che avevano guardato al continente eurasiatico con lo scopo di stabilirvi delle

* Abbreviazioni: V Savi= Cinque Savi alla Mercanzia, in Archivio di Stato di Venezia. Tutte le date sono espresse in *more veneto*, con l'anno che iniziava il 1 marzo.

Mi è gradito ringraziare Maurice Aymard per la lettura critica del mio testo e le utili osservazioni propostemi, così come quelle ricevute da anonimi referees.

connessioni più stringenti¹. La microstoria, salutata come un'innovazione importante ed originale nella ricerca storica² si trova ora a confrontarsi con un percorso che sembra muoversi nella direzione opposta, vale a dire la «World History» (alcuni storici, soprattutto di matrice francese, la vogliono interpretare come «Histoire Mondiale») distinta a sua volta dalla «Global history». Credo tuttavia innegabile che quest'ultima e/o la World History (con le diverse accezioni e premesse metodologiche che non sono trascurabili, e che non possiamo analizzare in questa occasione, come del resto le puntualizzazioni e la convergenza fra la stessa microstoria e la storia globale) rispondano in misura ineludibile a ciò che avviene nel mondo³.

Si sono interpretati come dei processi fondamentali fra la fine del Quattrocento e il Cinquecento la scoperta e la valorizzazione del Nuovo Mondo, con le note ricadute sul Mediterraneo e sulla Repubblica di Venezia in particolar modo.

Una città-mondo, come l'ha definita Fernand Braudel, la quale pur avendo aperto le vie terrestri con il mondo asiatico e quindi in prospettiva con il Pacifico, alla fine ne sarebbe risultata esclusa. I Portoghesi prima (isolatamente e in seguito in una unione problematica con la monarchia spagnola), gli Olandesi poi, nonché gli Inglesi e i Francesi (forti delle loro compagnie commerciali ma anche con assetti istituzionali che superavano inevitabilmente gli interessi cittadini, quali sia Venezia sia gli altri stati regionali italiani mantennero troppo a lungo), rintuzzarono ogni velleità espansiva della Repubblica. Fu in questa transizione da un'economia di scambio a un'economia-mondo che la Repubblica estrinsecò i suoi limiti⁴. Inevitabilmente Venezia dovette, o fu costretta, nel corso della prima età moderna a limitare gli spazi della propria presenza marittima – premessa delle proprie capacità espansive, produttive e manifatturiere – sostanzialmente al Mediterraneo ma non meno a quello orientale (il quale ultimo le permise tuttavia di

¹ Mi sia acconsentito di rinviare al mio saggio *The Early Modern «Silk-Road». The Role of European, Chinese, and Russian Trade Reassessed*, «Comparativ», 29, 2019, pp.118-134.

² Sulla microstoria e i suoi percorsi cfr. ora il numero speciale di *Past & Present*, vol.242, Issue Supplement, 14 November 2019.

³ *Histoire globale, mondialisations et capitalisme*, sous la direction de Ph. Beaujard, L. Berger, Ph. Norel, La Découverte, Paris, 2009; P. O'Brien, *Historiographical traditions and modern imperatives for the restoration of global history*, «Journal of Global History», vol. 1, Part 1, March 2006, pp.3-39; S. Beckert, D. Sachsenmaier, *Global History, Globally. Research and Practice around the World*, Bloomsbury Academic, London, 2018.

⁴ F. Braudel, *Civilisation, économie et capitalisme, XVe-XVIIIe siècle*. 2. *Les jeux de l'échange*; 3. *Le temps du monde*, A. Colin, Paris, 1979; G. Marcocci, *L'Italia nella prima età globale (ca.1300-1700)*, «Storica», 60, 2014, pp.7-50; P. de Zwart and J. Luiten van Zanden, *The Origins of Globalization. World Trade in the Making of the Global Economy, 1500-1800*, Cambridge University Press, Cambridge, 2018.

restare agganciata ai mercati asiatici, seppure limitati alle propaggini indiane), con qualche sempre più timida avventura nell'Atlantico. Molto probabilmente l'aver rinunciato o a risultare esclusa (a differenza della sua tradizionale rivale, Genova) da quel che apparve all'epoca il baricentro dell'economia moderna, vale a dire l'Atlantico (portatore di nuovi prodotti alimentari ma soprattutto di oro e argento, base monetaria della quale gli operatori commerciali veneziani ebbero sempre modo di denunciarne la penuria), la costrinse a perseguire un'economia, inevitabilmente di corto respiro, incentrata nel puro scambio di prodotti.

Non è necessario qui ritornare su una problematica che ha voluto, da Fernand Braudel in poi, sottolineare la vitalità del Mediterraneo, area di scambio e di intrecci mercantili tutti da dipanare, nonostante l'indubbia espansione dell'Atlantico, ed ora il sempre più studiato Oceano Pacifico (in tutte le sue complesse articolazioni, molto più numerose di quelle che concernono lo stesso Atlantico nonché il Mediterraneo). Il fatto è che in quest'ultimo continuarono a convergere gli interessi non solo della Repubblica ma anche di quel mondo europeo e in particolar modo di quello tedesco il quale non avrebbe cessato di trovare nel porto veneziano, oltre che nello scalo triestino, uno sbocco importante per le proprie merci. A Venezia sarebbero giunti inoltre dall'Oriente più che le tradizionali spezie tutta una serie di prodotti (diamanti, cotone, seta greggia e lavorata, pellame, zucchero, caffè, tè, rabarbaro) che caratterizzarono gli scambi con l'Asia e che continuarono a percorrere, almeno sino al fatidico 1797, le tradizionali vie terrestri, solo in parte superate dai traffici di carattere marittimo.

Vitalità del Mare Mediterraneo significò anche, a partire dal XVI secolo, competizione navale e spinte espansive dei nuovi venuti, non sempre bene accetti, scriveva Braudel. Forse i più pericolosi sarebbero stati gli Olandesi, in grado di porre problemi ai Veneziani non solo nel settore marittimo bensì nel settore propriamente industriale, dalla *light drapery* alla biacca, dallo zucchero alla carta⁵. Ma a questi si sarebbero aggiunti i Francesi, formidabili competitori nei mercati medio-orientali, forse nel lungo periodo più degli stessi Olandesi e Inglesi. Ma quello che avrebbe alla fine scompigliato tutte le carte si sarebbe rivelato a far data dal XVIII secolo l'Impero russo, diretto competitor in questo gioco complesso dell'Impero ottomano. Di fronte a entrambi si affacciavano altre entità regionali di non trascurabile peso quali il Regno di Napoli (la prima flotta nel Mediterraneo, dopo quella francese) e la Toscana medicea, i quali stati si presentavano in questo appuntamento storico nella duplice veste di diretti avversari della Repubblica

⁵ P. De Zwart and J.L. van Zanden *The Origins of Globalization* cit., pp.14 e 18.

di Venezia nei mercati levantini ma anche di possibili alleati, in una supposta concordia nazionale, rispetto alle più forti monarchie occidentali.

Era comunque inevitabile il declino della Repubblica di Venezia? *Il n'y a pas de Républiques de Venise* declamano gli storici allorquando si vuole sottolineare che una qualsiasi repubblica non stia scomparendo come quella di Venezia⁶. Ci si chiede quali siano state le possibili difese e risposte dello stato veneziano. Sicuramente è mancata una reazione di carattere istituzionale, vale a dire un'apertura da parte del ceto dirigente (come sappiamo quelle poche centinaia di famiglie che detenevano i gangli del potere, amministrato comunque con competenza e indubbia compenetrazione) ad altri ceti e forze economiche. Sicuramente non fu una totale chiusura a queste ultime, incarnate dalle tradizionali minoranze operanti a Venezia: Greci, Ebrei, Armeni, Tedeschi, Dalmati, gli stessi Turchi. Esse permisero alla Repubblica grazie al loro operato e presenza nei diversi mercati di giocare un ruolo incisivo, nell'area adriatica e nelle regioni che si affacciavano nel Mediterraneo orientale.

Tuttavia è pur vero che oltre al loro operato sarebbe stato pur necessario introdurre una legislazione e strumenti giuridici che permettessero loro di competere con i loro rivali, diremmo ad armi pari (compagnie commerciali, porto franco, codice di navigazione, mercato azionario ad esempio). Vorremmo introdurre peraltro un'altra variabile, in un'ottica apertamente braudeliana, vale a dire quella che considera i limiti di una possibile risposta a un contesto internazionale in forte dinamismo e trasformazione e soprattutto chiedersi quali sarebbero potuti essere i margini di tale manovra.

2. La Repubblica in un'età di crisi. Tra terra e mare

Resta un punto fermo che quanto si delineasse nel corso del XVII secolo rappresentasse un *turning-point* decisivo per Venezia, sebbene le difficoltà sia sotto il profilo economico che internazionale debbano essere interpretate nelle varie sfaccettature, guardando sia alla città Dominante ma non meno al resto dello stato. Sicuramente dopo la pestilenza del 1630 si era pur registrata una lenta ma costante ripresa sia nel settore agricolo che in quello manifatturiero. Per quel che concerne quest'ultimo settore dopo l'abbrivio segnato da studi sul concet-

⁶ Concordo con quanto sottolinea Walter Panciera, a proposito della fine della Repubblica aristocratica: «un declino che non era affatto scontato rispetto all'infelice esito politico» (Panciera, *La Repubblica di Venezia nel Settecento*, Viella, Roma, 2014, p. 148).

to di declino relativo si è data la giusta enfasi alle produzioni di lusso, ad alto valore aggiunto e di nicchia, incentrate soprattutto nella Dominante.

In città soprattutto (senza dimenticare peraltro altri centri culturali ed editoriali, vedi le tipografie di Bassano) ebbe modo di svilupparsi una economia culturale di grande rilievo, forse per la famosa legge per cui il declino o l'arretramento economico di una civiltà dà luogo a una tardiva affermazione artistica e culturale. Il Sei e soprattutto il Settecento furono infatti per Venezia dei secoli in cui l'architettura, i teatri, la musica, la pittura conobbero uno sviluppo di carattere europeo, attirando, continuando e rafforzando una tradizione turistica che aveva preso le mosse già nei secoli precedenti⁷. Una tappa obbligata del *grand tour* aristocratico e borghese nel *bel paese*, oltre che il richiamo di giocatori d'azzardo e la presenza in città di ritrovi e salotti aristocratici (i ridotti) avrebbero rappresentato un'integrazione e un bilanciamento alle perdite che andavano a farsi annunciare nell'economia reale e nelle difficoltà finanziarie (non ultimi i costi sostenuti nella difesa di Candia e nella conquista, temporanea, della Morea)⁸.

Aspetto fondamentale della ristrutturazione dell'economia dello stato era comunque illustrato dal travaso di molte produzioni manifatturiere in Terraferma, sviluppando quella che è stata definita una possibile sebbene imperfetta regionalizzazione dell'economia veneta. Questa, articolata in molteplici aree, si esprimeva con spinte centrifughe rappresentate dai territori al di là del Mincio, vale a dire dal Bresciano e dal Bergamasco, territori viepiù gravitanti su Milano⁹. Certamente tali aspetti, oltre alla frammentazione fra Stato da Mar e Terraferma o l'estensione territoriale (se si volesse stabilire un confronto con la monarchia francese o con quella spagnola), non rappresentavano un elemento di forza rispetto ad altri stati-nazione, per non dire di imperi quali quello dei Ming/Qing, dei Moghul, dell'Impero ottomano, russo, safavide. Tuttavia tale confronto (quello della dimensione territoriale) risulta debole se si volesse prendere in considerazione il caso dei Paesi Bassi, stato di non estesa superficie territoriale ma pur

⁷ F. Benvenuti, *La città dei piaceri*, in *Storia di Venezia, VIII, L'ultima fase della Serenissima*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma, VIII, 1998, pp.705-744; R.C. Davis, G.R. Marvin, *Venice, the tourist maze: A cultural critique of the world's most toured city*, University of California Press, Berkeley Ca., 2004.

⁸ L. Pezzolo, *Una finanza d'ancien régime. La Repubblica veneta tra XV e XVIII secolo*, ESI, Napoli, 2006.

⁹ S. Ciriaco, *Venise et ses villes. Structuration et déstructuration d'un marché régional, XVI-XVIII siècle*, «Revue historique», 276 (1986), pp.287-307; Idem, *Protoindustria, lavoro a domicilio e sviluppo economico nelle campagne venete in epoca moderna*, «Quaderni Storici», XVIII (1983), pp.57-80; L. Pezzolo, *The Venetian Economy*, in *A Companion to Venetian History, 1400-1797*, Brill, Leiden-Boston, 2013, pp.255-289.

sempre esempio di una dinamica e «first modern economy», oltre che stato coloniale di indubbio successo, almeno in questi secoli cruciali¹⁰.

D'altro canto se era l'intera penisola italiana che doveva affrontare a livello internazionale una dura concorrenza nel settore marittimo, era nel Mediterraneo e in misura crescente nel Mediterraneo Orientale – dove si stagliava quel colosso economico e militare rappresentato dall'Impero ottomano, e dove l'economia veneziana aveva svolto da secoli una funzione essenziale – che la Repubblica era messa a dura prova dovendo reagire a tale confronto, nell'auspicio di non perdere il totale controllo dei suoi tradizionali spazi geografici ed economici.

Nel perseguire tali strategie sembra proponibile indicare nella mancata creazione di compagnie commerciali un fattore di crescente debolezza: un aspetto questo individuabile sia a Venezia che negli altri stati regionali italiani, tanto più risolutivo in quanto induce a un confronto con quelle compagnie che erano sostenute dagli stati-nazione in corso di formazione. Ovviamente in questo campo di studi si è sviluppato un orientamento che ha messo in evidenza volta a volta fattori culturali e religiosi, gli intrinseci legami che unirono ad esempio le monarchie iberiche con i loro commercianti, oppure il grado di imprenditorialità espresso dal caso inglese (Compagnia delle Indie Orientali) e ancor più da quello olandese, attraverso la VOC: un'imprenditorialità quest'ultima, talvolta senza scrupoli, ma che si contraddistingueva rispetto a un eccessivo e forse frenante intervento della monarchia francese.

Nel caso veneziano il ruolo del patriziato, supremo regolatore della vita economica e istituzionale dello stato, rappresentò sicuramente un ostacolo determinante. Creare delle compagnie, anche se solo semi-pubbliche ma aperte a un azionariato diffuso e a forze sociali più larghe rispetto alla classe dirigente, introducendo quindi il concetto di responsabilità individuale e di rischio legato all'investimento azionario, rappresentava un elemento di scardinamento del tradizionale assetto sociale e istituzionale. Questo si identificava con una classe di governo dedita sin dalle origini delle fortune veneziane con le attività commerciali interpretate, sulla scia di una lunga tradizione storiografica (a iniziare dagli studi di Frederic Lane) come una sorta di «board of governors»¹¹.

Una compagnia commerciale fu tentata tuttavia nel 1662-1663, parallelamente al tentativo di creare un porto franco, ma l'esperimento abortì sul nascere. Si intravedeva in quei tentativi il pericolo di creare

¹⁰ *The First Modern Economy* di J. de Vries e Ad van der Woude, Cambridge University Press, Cambridge, 1997.

¹¹ I. Cecchini and L. Pezzolo, *Merchants and institutions in early-modern Venice*, «Journal of European Economic History», 41/2 (2012), p.89.

dei corpi privilegiati e delle aree commerciali esclusiviste che sarebbero sfuggite al controllo di uno stato fondamentalmente mercantile¹²: aspetti non del tutto irragionevoli ma che confliggevano con forme commerciali più dinamiche in grado di superare strutture istituzionali anchilosate.

Ciò che sembra incontestabile è che la mancanza di tali organismi all'epoca, per quanto sarebbero stati attaccati dal liberismo di fine Settecento, teorizzato da Adam Smith - con qualche buona ragione ma anche con l'eccessiva accentuazione del grado di imprenditorialità e di positiva ricaduta economica che il liberismo veniva a creare - sembra difficile negare che la loro assenza non abbia costituito una debolezza intrinseca e supplementare alla tenuta del ruolo internazionale ed economico di Venezia. È possibile, come proporrebbe Maurice Aymard, che la mancata volontà di costituire delle compagnie commerciali rappresentasse l'inevitabile conseguenza della consapevolezza di non poter aprire il commercio ad oceani troppo lontani, nella navigazione dei quali erano necessarie altre organizzazioni e istituzioni finanziarie.

Vero è che non possiamo per questo stabilire alcuna coazione e identità di interessi fra stati e compagnie commerciali, né fra le finalità economiche delle compagnie e una loro identità etnica o religiosa, come è stato sottolineato dalla letteratura storica più recente: questa ha messo in guardia dall'interpretare l'esistenza di steccati insuperabili di ordine religioso o etnico¹³. Una considerazione questa che non vale di meno nel caso veneziano, dove bergamaschi o bresciani avevano modo di giocare un ruolo importante negli stessi gangli marittimi della Repubblica, come è stato evidenziato¹⁴. In definitiva ci si trova di fronte nel caso veneziano a un quadro economico e sociale articolato dove è difficile intravedere politiche coerenti e unidirezionali fossero queste di carattere generale oppure riflettenti specifici interessi economici, di carattere monopolistico o di carattere etnico-religioso.

¹² M. Costantini, *Commercio e marina*, in *Storia di Venezia. L'ultima fase della Serenissima* cit., pp.600-602; W. Panciera, *Fiducia e affari nella società veneziana del Settecento*, CLEUP, Padova, 2001; R. Grafe and O. Gelderblom, *The Rise and Fall of the Merchant Guilds: Re-thinking the Comparative Study of Commercial Institutions in Premodern Europe*, «Journal of Interdisciplinary History», vol. 40, n.4, Spring 2010, spec. p.109 (un'analisi in termini esclusivamente econometrici delle compagnie commerciali, come fanno gli autori, lascia la variabile politico-istituzionale inevitabilmente nell'ombra).

¹³ La letteratura sull'argomento è molto vasta e impossibile da riprendere in questa occasione: cfr. almeno lo studio pionieristico sulla comunità sefardita di Livorno di F. Trivellato, *The Familiarity of Strangers: The Sephardic Diaspora, Livorno, and Cross-Cultural Trade in the Early Modern Period*, Yale University Press, New Haven, 2009.

¹⁴ J.D. Tracy, *Il commercio italiano in territorio ottomano*, in *Il Rinascimento e l'Europa. Commercio e cultura mercantile*, IV, A. Colla, Vicenza, 2007, pp.426-451.

Certamente sotto il profilo macro-economico è necessario chiedersi quale fosse il ruolo del commercio e delle transazioni marittime nell'ambito dell'intera economia dello stato veneziano. Certamente si può concludere con Vera Costantini e Benjamin Arbel che nel giro di pochi decenni, dopo la perdita di Cipro e con una accelerazione nella seconda metà del XVII secolo, il panorama del commercio veneziano sarebbe mutato profondamente, dominato com'era dalla concorrenza di Olandesi, Inglesi e Francesi¹⁵. Benjamin Arbel sottolinea come «perduta Cipro, la storia prese tutt'altra piega. Per la prima volta dopo molti secoli lo Stato da mar diventava una componente alquanto marginale del sistema statale veneziano».

In effetti è difficile negare che gli orizzonti della Repubblica si fossero contratti, nonostante che nel tardo Seicento si registrasse una rinnovata spinta di dinamismo economico, un ultimo sussulto espansionistico che si concludeva con l'annessione del Peloponneso (perduto peraltro successivamente)¹⁶. D'altro canto se è impossibile negare gli aspetti talvolta di carattere «coloniale» in molte aree della Repubblica (con tutti i rischi di proiettare nel passato una categoria storica di difficile e in ogni caso di antica definizione), è altrettanto problematico intravedere un «impero» per quanto riguarda gli aspetti istituzionali della Repubblica: non a caso si sostiene l'esistenza di un *Commonwealth* ante litteram¹⁷.

Che poi la Terraferma, lo sviluppo manifatturiero, la produzione agricola, i rapporti e i commerci con l'Europa centrale fossero divenuti centrali nella realtà dell'economia veneziana e nelle obbligate strategie della classe di governo (se davvero tali linee si possono evincere e leggere attraverso le pratiche amministrative e finanziarie), tutto ciò non può oscurare o far dimenticare la tenuta dei rapporti commerciali con il Mediterraneo orientale e con quelle regioni che ora definiamo, sbrigativamente e certamente in modo inappropriato per il passato, Medio Oriente, traffici che poterono estendersi sino al subcontinente indiano.

¹⁵ V. Costantini, *Il sultano e l'isola contesa. Cipro tra eredità veneziana e potere ottomano*, UTET, Torino, 2009, p.177.

¹⁶ B. Arbel, *Colonie d'Oltremare*, in *Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima*, V, *Il Rinascimento. Società ed economia*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma, 1996, p.980; M. van Gelder, *How to influence Venetian economic policy: collective petitions of the Netherlandish merchant community in the early seventeenth century*, «Mediterranean Historical Review», 24 (2009), pp. 29-47.

¹⁷ *Il Commonwealth veneziano tra 1204 e la fine della Repubblica. Identità e peculiarità*, G. Ortalli, O.J. Schmitt, E. Orlando (a cura di), Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, Venezia, 2015; E. Ivetic, *Storia dell'Adriatico. Un mare e la sua civiltà*, Il Mulino, Bologna, 2019.

3. Venezia e il Mediterraneo. Il ruolo delle comunità mercantili e delle diaspore

In tale contesto un ruolo fondamentale – sebbene non sia sostenibile concludere su un loro ruolo esclusivo e generalizzato – svolsero quelle «minoranze» e gruppi etnici, quelle «diaspore commerciali», le quali pur nella loro specificità e valenza vennero pressoché a sostituire le compagnie commerciali di cui si è detto¹⁸. Un approccio dunque che guardi alla politica veneziana nelle sue direttive generali ma che contempi e studi tale ruolo all'interno della società economica veneziana è pressoché necessario. Tale alleanza di fatto forse spiega la tenuta dell'economia veneziana sino alla fine della Repubblica patrizia, alla quale caduta giocarono certamente i ben noti fattori di carattere istituzionale e politico-militare che si presentarono alla fine del XVIII secolo (in primis l'arrivo delle armate napoleoniche, portatrici di un modello politico innegabilmente più avanzato e dinamico, seppure ben presto prono a convertirsi in una politica ed economia di carattere nazionalistico e illiberale).

Di questi attori, che operarono nel quadro delle attività commerciali (ma talvolta non solo in esse) è necessario evidenziarne gli interessi, il ricercato successo economico di famiglie e singoli commercianti che emersero dal contesto veneziano, sulla scia di una letteratura che non cessa di estendersi¹⁹. Sotto il profilo strettamente economico, Laurent Berger non ha mancato di mettere in evidenza come alla fin fine tali diaspore avessero creato delle situazioni di autentico monopolio, allontanando sistematicamente l'offerta dalla domanda, i consumatori dai produttori al fine di speculare sullo scarto del prezzo relativo nonché sull'asimmetria delle informazioni da un territorio all'altro. «En allongeant les chaînes de marchandises et en cloisonnant ainsi l'information d'un marché à l'autre, en s'érigent de par leur maîtrise pratique de circuits et de réseaux commerciaux de plus en plus vastes comme les seuls intermédiaires disponibles, ces groupes marchands se sont mués en élites capitalistes nomades, au sens où celles-ci se

¹⁸ G. Christ, *Diasporas and Diasporic communities in the Eastern Mediterranean. An Analytical Framework*, in *Union in Separation. Diasporic Groups and Identities in the Eastern Mediterranean (1100-1800)*, Viella, Roma, 2015, spec. p.19.

¹⁹ Gelina Harlaftis, nella sua interessante interpretazione delle famiglie greche nel quadro delle diaspore mediterranee, vorrebbe allontanarsi da una interpretazione «marxista» ma in realtà sottolinea il ruolo del «business» in quelle strategie (vedi G. Harlaftis, *Mapping the Greek Maritime Diaspora from the Early Eighteenth to the Late Twentieth Centuries*, in *Diaspora Entrepreneurial Networks: Four Centuries of History*, ed. by I. Baghdiantz McCabe, G. Harlaftis, I. Pepelasis Minoglou, New York, Berg, 2005, p.164).

sont implantées et réparties aux divers nœuds et relais de ces réseaux en expansion»²⁰.

In tale quadro e a monte, per quanto riguarda Venezia, sembra acquisita l'evidenza di un patriziato meno coinvolto e interessato (quasi sicuramente per le più sicure e proficue occasioni di investimento in altri comparti dell'economia veneta, in primis gli investimenti fondiari) a continuare una politica commerciale che l'aveva contraddistinto nei secoli più fiorenti dell'espansione economica della Repubblica. A valle vi era una realtà socio-etnica complessa, frantumata ma anche solidale tanto che James Tracy ha proposto sia un «conflitto frenato» nella conquista dei vari mercati medio-orientali, sia una «age of partnership»²¹.

La risposta storica e storiografica deve quindi analizzare empiricamente l'operato di tali gruppi mercantili e proporre un'interpretazione che tenga conto da un lato del contesto storico in cui essi operavano, dall'altro dell'apporto decisivo che essi contribuirono nel sostenere l'economia veneziana, con un'azione individuale e di gruppo, che queste comunità mercantili esprimevano. Se questa è la possibile interpretazione di fondo, è legittimo chiedersi quanto fossero stringenti i legami, la sintonia, l'unità di intenti fra queste minoranze e lo stato veneziano stesso, in un'epoca in cui l'idea di nazione e di sentire patriottico non si erano certo espressi. In altri termini la comunità greca o armena o ebraica e le altre ancora operavano a beneficio dei loro gruppi etnico-religiosi o della Repubblica? E al loro interno quale era il livello di solidarietà o di estraneità?

Tutte risposte da elaborare negli specifici contesti storici, rapportandosi tali minoranze a dei mercati internazionali in forte mutamento e ai quali occorreva adattarsi, e chi meglio di tali minoranze poteva interloquire con altre minoranze che pur esistevano all'interno di altri colossi come l'Impero ottomano e safavide, l'India dei Moghul o la Cina dei Qing? Minoranze che dovevano adattarsi a realtà in continua trasformazione pena il loro estinguersi unitamente a quel «declino» generale dello stato veneziano. D'altro canto se è proponibile parlare di ristrutturazione e di conversione di molti settori manifatturieri nella Dominante e nella Terraferma, innegabilmente lo Stato da Mar e il commercio che vi si sviluppava percorrevano un percorso suo proprio.

Certo i concorrenti nella conquista dei mercati internazionali non mancavano, ed erano numerosi sia nell'Adriatico sia nel Mediterraneo:

²⁰ L. Berger, *Épilogue*, in *Histoire globale, mondialisations et capitalisme* cit., spec. p.440; fondamentali le pagine di Braudel dedicate ai circuiti mercantili in *Les jeux de l'échange* cit., pp.117-173; U. Tucci, *The Psychology of the Venetian Merchant in the Sixteenth Century*, in J.R. Hale (ed.), *Renaissance Venice*, Faber and Faber, London, 1974, p. 356.

²¹ Tracy, *Il commercio italiano in territorio ottomano* cit., p.450.

in primo luogo la tradizionale rivale di Venezia, la Repubblica di Genova. È questo un confronto con Genova non irrilevante, in quanto ci obbliga a guardare alle strategie commerciali e ancor più finanziarie che hanno caratterizzato le due Repubbliche. Sembra proponibile l'interpretazione secondo la quale la Repubblica di Genova, obbligata ad optare da un lato per una più dinamica presenza nel Mediterraneo, dopo una stagione di successi commerciali a ritroso nel tempo nel Mar Nero²², dall'altro optasse per un ruolo più attivo nelle Americhe²³. L'espansione verso le Americhe, nell'ambito della quale Genova svolse un' incisiva attività di carattere finanziario (come un'abbondante letteratura ha da tempo sottolineato, forse più per le più favorevoli opportunità che tali imprese le offrivano rispetto al settore manifatturiero, nel lungo periodo meno fondamentale a un confronto con il caso veneziano²⁴) indubbiamente la spinse ad abbandonare il settore orientale dominato da presenze quali l'Impero ottomano e la Russia. Con questi ultimi Venezia sembrò svolgere delle politiche più accomodanti e quindi vincenti nel lungo periodo.

Un aspetto caratterizzò comunque la Repubblica della Lanterna rispetto alla Dominante, vale a dire il ruolo sempre più invasivo della Casa di San Giorgio nell'ambito delle istituzioni cittadine e in particolar modo nel settore finanziario, del quale Venezia non sembra aver approfittato quanto la sua rivale. E' possibile quindi che tale aspetto rappresenti un elemento di debolezza per Venezia nel quadro della ristrutturazione della sua economia. Il peso del coacervo di interessi economici che la casa di San Giorgio esprime non ebbe tuttavia confronti con Venezia, dove certamente gruppi ristretti e le tradizionali famiglie patrizie controllavano i gangli del potere amministrativo e politico configurando

²² S.P. Karpov, *L'impero di Trebisonda. Venezia Genova e Roma, 1204-1461. Rapporti politici, diplomatici e commerciali*, Il Veltrò, Roma, 1986, p.109; G. Harlaftis, *Black Sea and its maritime networks, 1770s-1810s. The Beginnings of its European Integration*, in *Maritime Networks as a Factor in European Integration*, Firenze University Press, Firenze, 2019, pp. 355-382; N. Di Cosmo *Mongols and Merchants on the Black Sea Frontier in the Thirteenth and Fourteenth Centuries: Convergences and Conflicts*, «Journal of World History», 10, 2005, pp.1-40 (l'autore interpreta l'arretramento di Genovesi e Veneziani dal Mar Nero e soprattutto il mancato mantenimento di fiorenti rapporti commerciali con la Cina a causa dell'incapacità e scarsa volontà di stabilire dei rapporti diplomatici ed economici diretti con l'Impero Celeste).

²³ G. Felloni, *Gli investimenti finanziari genovesi in Europa tra il Seicento e la Restaurazione*, Giuffrè, Milano, 1971; C. Brilli, *Coping with Iberian monopolies: Genoese trade networks and formal institutions in Spain and Portugal during the second half of the eighteenth century*, «European Review of History: Revue européenne d'histoire», 23, n.3 (2016), pp. 456-485.

²⁴ Fernand Braudel interpreterebbe nella direzione opposta («Plus que Venise, en effet, elle a participé à la montée industrielle européenne des XVIIe et XVIIIe siècles...»: *Le temps du monde* cit., p.141).

una sorta di equilibrio nella gestione del potere economico impedì a Venezia l'affermazione di una sola istituzione, la quale in definitiva sembrò identificarsi *tout court* con i destini di Genova²⁵.

Nonostante tutto ciò era nell'ambito di Genova e dei suoi magnati che prendeva corpo una iniziativa commerciale sulla falsariga di quelle Compagnie che andavano a svolgere un ruolo fondamentale nell'espansione di questi secoli. A metà '600 era istituita in effetti una «Compagnia delle Indie Orientali» la quale non solo seguiva l'esempio della, in questi decenni ormai affermata, VOC olandese, ma con essa stringeva, almeno sotto il profilo commerciale e finanziario, una diretta alleanza. Tale impresa, iniziata nel 1647, doveva tuttavia concludersi pochi anni dopo, nel 1650, allorché giunte le due navi nel porto di Batavia, la San Giovanni Battista e la San Bernardo, esse venivano sequestrate dalle autorità olandesi in quanto considerate agenti di una potenza straniera (una prassi seguita dalla VOC con ogni competitore che mettesse in pericolo le proprie strategie commerciali, chiaramente di carattere monopolistico). A nulla valsero le proteste dei finanziatori genovesi spalleggiati dal governo della città ligure presso Amsterdam. Di conseguenza le fortune della Compagnia si spensero sul nascere e nulla, almeno sotto il profilo organizzativo che richiamasse la formazione di una Compagnia commerciale, fu più intrapreso in quei mari, sebbene Genova avesse auspicato un maggior dinamismo nei commerci con l'Oriente, soprattutto con il Giappone²⁶.

Né migliore risultati conosceva l'impresa, del tutto individuale, di Tommaso Skynner, il quale proponeva alla città di occupare e colonizzare un'isola nell'Oceano Indiano, grazie all'aiuto di un fratello residente in India così da trarre quei vantaggi e profitti che ormai da tempo ottengono «i re di Spagna, di Portogallo, di Francia, d'Inghil-

²⁵ G. Felloni (ed.), *La Casa di San Giorgio : Il potere del credito*, (Atti del Convegno, Genova, 11-12 novembre 2004), Società ligure di Storia Patria, Genova, 2006 ; Braudel, *Les jeux de l'échange* cit., p.465; C. Taviani, «Hanno levato l'amore dal comune e postolo a San Giorgio». *L'immagine del comune e della Casa di San Giorgio di Genova*, in *Libertà e dominio. Il sistema politico genovese: le relazioni esterne e il controllo del territorio*, Viella, Roma, 2011, pp.281-304.

²⁶ Sin dagli inizi questi accordi evidenziavano un chiaro ruolo subordinato in quanto Genova acquistava ad Amsterdam le due navi che avrebbero dovuto solcare i mari d'Oriente. Cinque finanziatori genovesi avevano investito una somma di 312.000 reali (G. Pessagno, *La grande navigazione olandese al XVII secolo. «La Compagnia delle Indie Orientali» (1647-1650)*, «Genova. Rivista Municipale», Anno X, N.8 (1930), pp. 641-647; D. Presotto, *Da Genova alle Indie alla metà del Seicento*, in *Atti della Società ligure di storia patria*, Nuova Serie, IX, LXXXIII (1969), pp.71-91). Sulle ambizioni genovesi nel raggiungere i mercati asiatici attraverso le rotte polari cfr. L. Tommaso Belgrado, *Opuscoli di Benedetto Scotto. Gentiluomo genovese circa un progetto di navigazione per settentrione alla China ed alle Indie Orientali, editi nel principio del secolo XVII*, in *Atti della Società ligure di storia patria*, V, Fasc. 10 (1869), pp.277-353.

terra e di Svetia, e li Stati d'Hollanda»²⁷. Non conosciamo gli esiti di quest'altra avventura individuale, ma il silenzio delle fonti non ci fanno ben sperare.

È difficile comunque se non impossibile concludere, sulla base di queste fallimentari iniziative, quale delle due Repubbliche, Venezia o Genova, reagisse in modo appropriato (o potesse ?) all'impatto con i paesi concorrenti, chiedendosi sino a che punto fossero riuscite a non danneggiare in misura irreparabile le rispettive basi economiche (rinuncerei qui a ogni analisi di tipo sociale o istituzionale, sebbene non sarebbe certo inopportuno farlo). Eguale spettro di indagini si potrebbe estendere al caso della Toscana medicea ²⁸ o alle fortune del suo porto, Livorno, il quale divenne un *hub* fondamentale nell'arrivo delle merci dall'Europa occidentale e nell'esportazione dei prodotti mediterranei ²⁹.

4. La penisola balcanica

Se quindi il Mediterraneo restava un mare conteso e da dividersi con altri concorrenti, l'Adriatico restava, almeno come auspicio strategico, la naturale estensione delle acque territoriali veneziane. In realtà anche in questo contesto marittimo la Dominante era cosciente che doveva confrontarsi con le ambizioni dell'Impero ottomano il quale mirava a estendere la propria influenza nella penisola balcanica, almeno sino alla frontiera serba. Ambizioni geopolitiche che si realizzavano sia attraverso una religione islamica che penetrava nei territori conquistati, sia con un format militare di prima grandezza, sia con le sue proprie manifatture, come bene hanno messo in rilievo gli studi di un'ampia schiera di storici turchi non ultima Suraiya Faroqhi ³⁰.

²⁷ L.T. Belgrano, A. Neri, *Giornale ligustico di archeologia, storia e belle arti, anno secondo*, R. Istituto sordo-muti, Genova, 1875, pp.121-136.

²⁸ Gli ambasciatori russi in Toscana, nel momento in cui volevano stringere rapporti commerciali più stretti con le città italiane, guardavano proprio alla Repubblica di Venezia e al porto di Arcangelo come sbocco preferenziale nell'esportazione di prodotti di lusso (S. Villani, *Ambasciatori russi a Livorno e rapporti tra Moscovia e Toscana nel XVII secolo*, «Nuovi Studi Livornesi» 14 (2008), pp. 37-95). Ringrazio l'autore per questa segnalazione, che invita a guardare in modo più articolato e convergente alle politiche di carattere espansivo e coloniale degli antichi stati italiani.

²⁹ G. Pagano De Divitiis, *English Merchants in Seventeenth-Century Italy*, Cambridge University Press, Cambridge, 1997; Trivellato, *The Familiarity of Strangers* cit., p. 127.

³⁰ Tali relazioni debbono in effetti essere considerate nella loro duplice direzione e non essere considerate come semplice importazione di beni e prodotti da parte veneziana o europea: Faroqhi, *A Cultural History of the Ottomans: The Imperial Elite and its Artefacts*, I.B. Tauris, London, 2016, pp. 1-42; Eadem and G. Veinstein, *Merchants in the Ottoman Empire*, Peeters, Paris, 2008.

Un'altra presenza nella penisola balcanica con cui Venezia doveva confrontarsi era rappresentata dalla città di Dubrovnik. Come bene ha messo in rilievo James Tracy gli operatori economici della città, tributaria della Sublime Porta sin dal 1438, coprivano uno spazio commerciale (costituito da stoffe europee, pellame, cere) che si estendeva a Skopje, Belgrado, Sarajevo. Si è avanzata la cifra di trecento commercianti di Dubrovnik presenti in trenta città ottomane e due-tremila raguei che vivevano nei territori ottomani. Sia Venezia che Genova ebbero dunque da confrontarsi con Dubrovnik in quel Mar Nero dove entrambe le repubbliche non poterono alla fine giocare lo stesso ruolo esercitato nel corso del Medioevo, a fronte di un'entità politico-economica non meno minacciosa quale si stagliava all'orizzonte, vale a dire l'impero russo³¹.

In un contesto così ampio, che andava quindi dal Mar Nero all'Ungheria, in quelle lontane regioni Venezia lasciava o era costretta a concedere larghi spazi di autonomia agli operatori locali, sudditi o meno. Certamente in tali attività potevano intervenire commercianti del luogo ma anche imprenditori senza scrupoli. Non possiamo in effetti dimenticare come gli uscocchi di Segna o i marinai di Perasto (quella che sarà l'ultima roccaforte mercantile legata a Venezia e che ammainerà il vessillo di S. Marco soltanto alla caduta dello stato veneziano) caratterizzarono in forme ambigue tali attività, fra la pirateria e transazioni commerciali ortodosse. Un Mare Adriatico, dove i porti albanesi soggetti all'Impero ottomano, quali Durazzo e Dulcigno, rappresentarono comunque il polo essenziale nell'interscambio commerciale veneziano³².

Complessa e ricca di articolazioni economiche fu sempre il caso di Spalato, il quale nell'ottica veneziana rappresentò un avamposto strategico nel rintuzzare la concorrenza della Repubblica di S. Biagio (Ragusa) nell'accaparrarsi il traffico con l'Impero ottomano. Un vivace traffico carovaniero giungeva infatti in questo porto sia da Sofia come da Belgrado, terminali a loro volta di una corrente di esportazioni ottomane sicuramente rilevanti. I turchi potevano vendere infatti nella Dalmazia veneta grano, formaggi, carni, miele, cera lana, pellami, acquistandovi sale, pesce salato, panni di lana, olio, spezie, cere lavora-

³¹ J.D. Tracy, *Il commercio italiano in territorio ottomano* cit., p.427. Secondo Tracy più favorevole per il commercio italiano sembrò restare l'area della Transilvania.

³² C. Luca, *Gli irrequieti sudditi dalmati della Serenissima: Marco Štukanovich da Perasto e la sua incursione ai danni del commercio tra Venezia e l'Europa Orientale*, in *Venezia e l'Europa Orientale tra il Tardo Medioevo e l'Età Moderna. Atti del Convegno Internazionale, Venezia 23 aprile - 24 aprile 2015*, Antiga Edizioni, Cornuda, 2017, pp.167-177.

te³³. Sicuramente rilevanti furono poi i contatti e gli scambi fra le due sponde dell'Adriatico svolti dai porti dalmati e non ultima da Ragusa, la quale vantava una sua autonoma flotta di trasporto nel Mediterraneo. Vie marittime alle quali si sarebbero aggiunte nel corso del Settecento direttrici terrestri le quali, dopo la Pace di Passarowitz e su iniziativa asburgica, avrebbero collegato Istanbul alle fiere di Leipzig via Salonicco, Budapest e Vienna³⁴. In questo gioco complesso fra Venezia, Ragusa e l'Impero ottomano non si dovrà certo dimenticare la presenza di altri concorrenti ai danni della Serenissima, vale a dire i porti di Ancona e Livorno, tutte realtà da indagare adeguatamente.

5. L'Impero ottomano e i Greci

Che l'Impero ottomano rappresentasse comunque il principale attore in questo scenario dalle molte comparse è questa la conclusione ineludibile nel momento in cui si vuole analizzare il ruolo e la presenza di Venezia nel Mediterraneo Orientale, dove si doveva elaborare una strategia ancor più complessa che nell'area adriatica. Introdurre poi l'Impero ottomano significa aprire una pagina di storia forse da riscrivere, con fonti non limitate a quelle occidentali³⁵. Occorre infatti sottolineare come l'Impero ottomano certamente si trovasse a misurarsi con il mondo europeo ma al contempo esso si collocasse in una posizione geografica che lo induceva a guardare con le sue proprie strategie e con il suo proprio settore manifatturiero a tutta quell'area che si estendeva sino al subcontinente indiano³⁶. Se quindi sulla base della nostra documentazione e capacità di analisi il fuoco resta Venezia, saremmo convinti che se ci trovassimo sulle rive del Bosforo e ci rivolgessimo a una documentazione più ampia il quadro interpretativo complessivo risulterebbe sicuramente più sfumato.

In questo contesto, parallelamente alla Dominante Francesi, Inglesi e Olandesi non erano certo competitori inoffensivi nell'ambito delle relazioni con l'Impero ottomano. Né si può dimenticare il ruolo dell'Impe-

³³ R. Paci, *La «scala» di Spalato e il commercio veneziano nei Balcani fra Cinque e Seicento*, Deputazione di Storia Patria, Venezia, 1971, spec. pp. 14 e 80.

³⁴ M. Aymard, *Venise, Raguse et le commerce du blé pendant la seconde moitié du XVI^e Siècle*, SEVPEN, Paris, 1966; M. Moroni, *L'impero di San Biagio. Ragusa e i commerci balcanici dopo la conquista turca (1521-1620)*, Il Mulino, Bologna, 2012; Harlaftis, *Black Sea and its maritime networks* cit.

³⁵ Era questa la prospettiva già annunciata da Fernand Braudel (*La Méditerranée et le monde méditerranéen à l'époque de Philippe II*, Armand Colin, Paris, 1949); v. anche V. Costantini, *Il sultano e l'isola contesa* cit, p.3 .

³⁶ G. Casale, *The Ottoman Age of Exploration*, Oxford University Press, Oxford, 2010; F. Braudel, *Civiltà e imperi del Mediterraneo* cit., vol. secondo, pp.1260-1262.

ro asburgico nel voler rintuzzare l'espansione musulmana nei Balcani, espansione dettata sicuramente per motivi religiosi, strategici e militari sebbene ambizioni commerciali ed economiche non dovevano essere del tutto assenti.

In ogni caso la Repubblica di Venezia nel corso di ben tre-quattro secoli (1453-1797) dovette fare i conti con un impero articolato e complesso³⁷, stabilendo di volta in volta con esso (come un'abbondante letteratura ha messo in rilievo) trattati, paci separate, periodi di belligeranza e scambi economici, accettando obtorto collo compromessi e trattative che le permettessero di far sopravvivere i propri commerci e assicurarsi l'approvvigionamento delle materie prime e dei prodotti di base necessari alle proprie manifatture. La stipulazione della Pace di Passarowitz, nel 1718, permise certo alla Repubblica di godere di un lungo periodo di pace armata con la Porta (specie se confrontata con le fasi belliche, ben cinque, che si erano susseguite fra il Quattro e il Cinquecento). Il prezzo fu rappresentato però da una neutralità che rasentava l'insignificanza nelle strategie geopolitiche messe in atto dalle maggiori potenze commerciali dell'epoca.

La chiave di volta affinché la permanenza nei mercati mediterranei fosse assicurata poggiava quindi sempre più esclusivamente su quelle minoranze le quali grazie a una complessa ma efficace rete di rapporti familiari, interessi diretti e consuetudine con le attività commerciali, oltre che con la conoscenza dei luoghi e delle lingue parlate riuscivano a penetrare nei mercati locali e assicurare una tradizione veneto-centrica.

È possibile che nei Balcani fossero gli Ebrei la comunità mercantile più attiva ma se volessimo estendere una possibile chiave di lettura ad Armeni, Greci ed evidentemente Turchi, sicuramente il quadro ci apparirebbe altrettanto ricco di implicazioni e sfaccettature. Quel che ancora va sottolineato è che tali comunità una volta accettata la subordinazione formale alle istituzioni consolari che rappresentavano il potere formale in una determinata area geografica, esse non mancavano di auspicare una maggiore autonomia nei loro affari, rifiutando

³⁷ O.L. Barkan aveva stabilito uno stretto rapporto tra il declino di Venezia e quello ottomano, un declino egualmente da esplorare con maggiore attenzione: *Le déclin de Venise dans ses rapports avec la décadence économique de l'Empire Ottoman*, in *Aspetti e cause della decadenza economica veneziana nel secolo XVII*, Istituto per la collaborazione culturale, Venezia, 1961, pp.275-276. Vedi anche P. Preto, *Venezia e i Turchi*, Viella (Sansoni 1975), Roma, 2015; G. Poumarède, *Il Mediterraneo oltre le crociate: la guerra turca nel Cinquecento e nel Seicento tra leggende e realtà*, UTET, Torino, 2011, pp.76-94; S. Ortega, *Negotiating Transcultural Relations in the Early Modern Mediterranean: Ottoman-Venetian Encounters*, Ashgate, Farnham, 2014.

una subordinazione ai consoli che li dovevano rappresentare, costituendo essi una sorta di limite alla loro intraprendenza³⁸.

Questi aspetti erano evidenti soprattutto per quanto concerneva i Greci soggetti all'Impero ottomano. Sappiamo quanto fossero essi numerosi e quanto a lungo il ruolo della comunità greca sarebbe rimasta centrale nel mondo ottomano. Come osserva G. Harlaftis ancora «by the mid-nineteenth century [...] they formed part of the top bourgeoisie in the main Ottoman cities and were among the chief bankers of Constantinople, lending to the Ottoman State along with the Armenians and Jews»³⁹). Eguale il peso di quelle comunità, che non erano dunque a ben vedere delle minoranze, a Salonico o a Smirne. Nella prima, studiata da Svoronos, se gli Ebrei rappresentarono fino al 1914 la metà della popolazione, i Greci costituirono il nucleo di quello che sarà considerato l'inizio di un capitalismo nazionale greco⁴⁰. Mentre a Smirne la popolazione greca era più numerosa rispetto a qualsiasi città della penisola ellenica. D'altro canto non insignificante risultava la presenza dei commercianti turchi che operavano nella Corfù veneziana⁴¹.

Sicuramente il ruolo dei Greci nella marina mercantile e nei commerci veneziani divenne viepiù importante e fondamentale nel corso del XVIII secolo in questo settore, occupando i Greci una presenza capillare in tutto il settore mercantile oltre che in quello imprenditoriale⁴². Una comunità, quella greca, che con il restringersi degli spazi

³⁸ U. Signori, *La corrispondenza dei consoli di Venezia a Smirne tra Sei e Settecento*, in *Le fonti della storia dell'Italia preunitaria: casi di studio per la loro analisi e «valorizzazione»*, Papazissis, Athens, 2019, pp.405-429; M.P. Pedani, *Consoli veneziani nei porti del Mediterraneo in età moderna*, R. Cancila (a cura di), *Mediterraneo in Armi (secc. XV-XVIII)*, Associazione Mediterranea, Palermo, 2007, pp. 175-205; B. Maréchaux, *Consuls vénitiens en Méditerranée orientale (1575-1645)*, in *Los consules de extranjeros en la Edad Moderna y a principios de la Edad Contemporánea*, Doce Calles, Madrid, 2013, pp. 145-57; G. Poumarède, *Consuls, réseaux consulaires et diplomatie à l'époque moderne*, in *Sulla diplomazia in età moderna: politica, economia, religione*, F. Angeli, Milano, 2011, pp. 193-218.

³⁹ G. Harlaftis, *Mapping the Greek Maritime Diaspora* cit., p. 163.

⁴⁰ N.G. Svoronos, *Le commerce de Salonique au XVIIIe siècle*, Presses Universitaires de France, Paris, 1956.

⁴¹ Vedi le Memorie mercantili e le Relazioni dei V Savi alla Mercanzia del 25 agosto 1700, 9 giugno 1705, 7 aprile 1721 b.44 dei V Savi, Serie seconda, n. 28 e 196. Commercianti veneziani erano pur attivi nel cuore dell'Impero ottomano (E.R. Dursteler, *Venetians in Constantinople. Nation, Identity, and Coexistence in the Early Modern Mediterranean*, The John Hopkins University Press, Baltimore, 2006, spec. pp.41-60 e 130-150).

⁴² U. Tucci, *I Greci nella vita marittima veneziana*, in *I Greci a Venezia*, Venezia, Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, 2002, pp.242-255, spec. p.249.; Idem, *La Storiografia Marittima sulla Repubblica di Venezia*, in *Tendenze e orientamenti nella storiografia marittima contemporanea*, Napoli, L. Pironti, 1986, pp.151-173; G.D. Pagratis, *Trade and Shipping in Corfu (1496-1538)*, «International Journal of Maritime History», vol. 16, n. 2 (2004), pp. 173-177; Idem, *Greek Commercial Shipping from the Fifteenth to the Seventeenth Century Literature Review and Research Perspectives*, «Journal of

in cui la presenza veneziana si confrontava con altri competitori diveniva fondamentale a Cipro⁴³, nel settore adriatico meridionale, nelle Isole Ionie. La conquista della Morea da parte veneziana a seguito della pace di Carlowitz nel 1699 comportò per paradosso un incremento nella penisola della presenza di commercianti francesi, inglesi, genovesi oltre che di greci soggetti dell'impero turco e degli stessi commercianti turchi⁴⁴.

Vero è che talvolta l'intreccio nel mondo degli affari e soprattutto le strategie che accomunavano questo mondo articolato sembravano voler superare il tradizionale aspetto istituzionale e rappresentativo. Leggeri in questo modo la richiesta dei sudditi turchi che operavano nella Corfù veneziana di essere liberi nelle loro transazioni commerciali e di non dipendere da un consolato appositamente istituito nell'isola per i sudditi turchi al fine di controllare il traffico che essi vi svolgevano. Non si doveva cioè stravolgere, si sottolineava, la consuetudine che le nazioni straniere avessero un loro proprio consolato e non dipendere da un'autorità esterna alla loro comunità⁴⁵.

Ciò nonostante i consolati agli occhi di molti commercianti continuavano a costituire un punto di raccordo tradizionale a difesa del gruppo minoritario stesso, fosse esso quello greco o turco, ebraico o armeno, seppure nelle alterne giurisdizioni legate alle vicende politiche-belliche.

Era questo dunque il quadro che la Repubblica rappresentava in questi decenni, dove Ebrei potevano essere presenti a Costantinopoli (e lo erano da tempo, godendo di quel diritto di cittadinanza negato loro dall'Inquisizione cattolica che li aveva indotti a riparare nell'Impero ottomano⁴⁶) mentre commercianti turchi erano attivi nelle isole

Mediterranean Studies», vol.12, n.2, 2002, pp.411-433; M. Fusaro, *Les Anglais et les Grecs. Un réseau de coopération commerciale en Méditerranée vénitienne*, «Annales. Histoire, Sciences sociales», vol. 3 (2003), pp. 605-625; Eadem, *Cooperating mercantile networks in the early modern Mediterranean*, «Economic History Review», 65, n.2, 2011, pp.701-718.

⁴³ Nel 1724 si segnalava che ormai entravano nel porto più navi da Marsiglia e Livorno che da Venezia (V Savi, Prima serie, b. 647, Scrittura del 16 giugno 1724). L'incremento delle spese di rappresentanza, superiori alle entrate, convinse le autorità a chiudere nel 1724 il consolato nell'isola (V Savi, Seconda serie, b.27, Console veneto in Cipro, Parte 7, 4 maggio 1724 e copia del Decreto del Senato 18 gennaio 1724).

⁴⁴ V Savi, Seconda serie, b.44, Fasc. n.196, Relazioni dei Savi 25 agosto 1700 e 9 giugno 1705.

⁴⁵ V Savi, Seconda serie, b.44, Memoria mercantile n.28, Scrittura dei Savi 7 aprile 1721.

⁴⁶ H. Inalcik, *The Ottoman State: Economy and Society, 1300-1600*, in *An Economy and Social History of the Ottoman Empire, 1300-1914*, Cambridge University Press, Cambridge, 1994, pp.212-213. Cfr. ora anche *Jews and the Mediterranean* (M.B. Lehmann and J.M. Marglin eds.), Indiana University Press, Bloomington, 2020.

greco-veneziane, dove importavano le loro stesse merci le quali erano a loro volta rispediti nell'emporio veneziano⁴⁷. Ancora una volta le relazioni a tre, Impero Asburgico, Impero Ottomano e la Repubblica nel quadro balcanico e soprattutto nel corso del XVIII secolo (tre perdenti in prospettiva storica) non potevano che risultare complesse e difficili da dipanare sotto il profilo storiografico.

6. Russi e Persiani

Certamente in questo quadro complesso a far data dagli inizi del Settecento si presentava nel Mediterraneo con tutto il suo peso l'Impero russo, un attore relativamente nuovo ma che con le sue potenzialità poteva contrapporsi efficacemente a quell'altro organismo, l'Impero ottomano, che sembrava perdere qualche colpo a livello internazionale. La stipulazione del Trattato di Küçük Kaynarca del 1774 fra quest'ultimo e la Russia – trattato che avrebbe permesso alla Russia di rafforzare la propria presenza nel Mediterraneo oltre che il proprio commercio nel Mar Nero, grazie alla sancita liberalizzazione della navigazione in quel mare e del diritto di attraversare il mar di Marmara per accedere all'Egeo – certamente accrebbe le capacità espansive della Russia e, ricaduta favorevole per Venezia, faceva registrare un rafforzamento dell'interscambio veneto-russo.

Già nel 1708 si era registrato un incremento nell'arrivo del caviale russo dal porto di Arcangelo, il quale seppure più caro di quello che giungeva a Venezia da Costantinopoli risultava di ottima qualità e soprattutto poteva giungere a Venezia nonostante l'agguerrita concorrenza di Inglesi, Olandesi, Amburghesi nell'accaparramento di quello che poteva essere considerato un prodotto alimentare di lusso. Al caviale si affiancava il rabarbaro, prodotto proveniente dalle regioni asiatiche e molto ricercato nei mercati europei per le sue qualità farmaceutiche (in particolare come medicina purgativa)⁴⁸, cere, bulgari (pellame), pellicce, catrame, ferro dell'Ural e pelli di porco (setole impiegate nella fabbricazione di pettini), spazzole.

Anche per questi prodotti era molto accesa la concorrenza con gli Inglesi con i quali tuttavia il commercio veneziano sembrava in grado

⁴⁷ B.44 cit., Relazione del Provveditore in Cefalonia Alvise Magno allegata alla copia del Decreto del Senato 30 marzo 1675.

⁴⁸ Secondo Gemelli Careri il migliore rabarbaro era quello che proveniva dal Buthan ed era venduto dai Tartari: vedi il suo *Giro del mondo del Dottor Giovanni Francesco Gemelli Careri, Tomo secondo contenente le cose più vedute nella Persia*, Sebastiano Coleti, Venezia, 1719, p. 3.

di poter concorrere in termini del prezzo di acquisto⁴⁹. A seguito della stipulazione del trattato di Küçük Kaynarca le relazioni commerciali sembrarono quindi profilarsi su basi abbastanza solide per Venezia. I rapporti commerciali fra Venezia e la Russia erano stati posti tuttavia già molti decenni precedenti. Nel 1711, in esecuzione del decreto del Senato del 25 giugno Demetrio Bozzi era stato nominato console di Moscovia⁵⁰, mentre si istituiva a Mosca una legazione con a capo un nobile veneziano equiparato ad ambasciatore (grandi accoglienze, molti decenni dopo, si sarebbero riservate al Granduca di Russia Paul Petrowitz e Maria Fjodorovna in visita a Venezia nel 1782)⁵¹.

Nei decenni successivi una diecina di navi avrebbero fatto la spola fra il porto di Venezia e quelli di Arcangelo e Pietroburgo. A quest'ultimo si guardava con maggiore favore, evidentemente per la minore distanza che il Baltico rappresentava rispetto al più lontano Mar Bianco, potendo Venezia esportarvi uva passa, carta di vario genere, seterie e stoffe, riso, manna calabrese, «veriol» di Cipro (una sorta di pianta che cresceva nell'isola e veniva usata per la pulizia di bottiglie e fiaschi), «soma» arabica (una qualità di caffè), marmi, lastre di vetro. I commercianti implicati, secondo una prassi tradizionale, non mancavano di chiedere agevolazioni daziarie per le merci sia in entrata che in uscita se, si dichiarava, si fosse voluto vincere la concorrenza con gli altri porti italiani, come Livorno e Genova: soprattutto nella materia dei pellami (i bulgari)⁵².

Tali relazioni non potevano che consolidarsi dopo la pace di Küçük Kaynarca del 1774 e l'impulso che ne derivò dal traffico nel Mar Nero, il quale divenne il tramite fondamentale e lo sbocco del grano russo verso i mercati europei, non ultimo verso la Repubblica. Non a caso si era sviluppato sulle coste della Crimea, a Kherson (porto commerciale che nel corso del XIX secolo sarà superato da quello di Odessa, dal quale presero avvio importanti esportazioni di grano verso l'Italia) un avamposto marittimo che molto poteva promettere per le fortune del commercio veneziano in quel mare.

⁴⁹ V Savi, Seconda Serie b.143, Scrittura 1 agosto 1708. 13 *ocche* di cera (ogni *occa* = 1,2829 chilogrammi) costavano nel porto di Arcangelo 2 zecchini e mezzo; 13 *ocche* di bulgari 2 zecchini.

⁵⁰ V Savi, Seconda Serie b. 24, 9 luglio 1711.

⁵¹ M. Dal Borgo, *The Republic of Venice and Russia: a diplomatic link lasting five centuries*, in *I mestieri della moda a Venezia. Arts and crafts of fashion in Venice from the 13. to the 18. centuries*, St. Petroburg s.n., 2005, pp.106-109. Sugli aspetti diplomatici S. Bottari, *Alle origini della questione d'Oriente. Il conflitto russo-turco del 1768-1774 e le diplomazie degli Stati italiani*, Dante Alighieri, Roma, 2018, pp.35-42.

⁵² V Savi, Prima Serie b.348, Fasc.n.43 e 119, Copie dei Decreti del Senato 2 novembre 1713, 23 gennaio 1716; b.349. Fasc. n.121, Supplica ai Savi di Zorzi Fachinetto, 19 dicembre 1724.

In effetti, come registrava nel 1793 Pietro Maria Locatelli, nominato dal rappresentante veneziano a Pietroburgo «Deputato assistente al Veneto Commercio ne' mari Nero e di Azof», scrivendo il 28 settembre 1793 (vecchio stile : calendario di Giulio Cesare, cioè 9 ottobre 1793)– a Federico Foscari, bailo a Costantinopoli, erano certamente numerosi i concorrenti presenti in quel mare, rappresentando essi gli interessi di Polacchi, Austriaci, Francesi, Ragusei, Dalmati, Napoletani, Triestini e soprattutto Greci, presenti nel Mar Nero da moltissimi secoli. Questi ultimi comunque operavano attraverso tutta una serie di compagnie di limitate dimensioni, per cui i Veneti, non numerosi, si sarebbero potuti imporre solo con la creazione di una Società commerciale di maggior peso, se si fosse voluto davvero procedere in quella direzione⁵³.

In questo quadro geopolitico non meno rilevante era l'ascesa di un altro polo commerciale strategico ed era quello che si registrava nel Mar Caspio con l'ascesa di Astrakan, all'interstizio delle vie commerciali asiatiche ed europee. Le autorità veneziane non mancavano di coglierne l'importanza, tanto che si studiavano le possibili direttrici da seguire. Si calcolavano i costi del trasporto delle merci se si fosse voluto raggiungere Astrakan attraverso la Persia (lungo il Tigri da Bagdad, Bassora, Ispahan, il Ghilan e infine lungo il Caspio sino ad Astrakan). Oppure via Tauris (Tabriz) si sarebbe potuto attraversare il territorio persiano, quindi quello ottomano e infine penetrare nelle regioni russe raggiungendo alla fine Astrakan. Vero è che questo percorso sarebbe risultato più breve rispetto al precedente «ed anco meno costoso, ciò nonostante praticato non viene attesi li gravi pericoli che incontro-rebbero le merci e i loro condottieri attraversando il deserto, denominato deserto nero»⁵⁴.

Ovviamente la Persia, alleato strategico e partner commerciale della Repubblica di vecchia data⁵⁵, restava centrale in queste strategie,

⁵³ ASV, Bailo a Costantinopoli, b. 243 8, in *Port Cities of the Western Black Sea Coast and the Danube. Economic and Social Development in the Long Nineteenth Century*, Black Sea Project Working Papers, vol. I, Corfù, Ionian University, 2016, pp. 15-20.

⁵⁴ G. Berchet, *La Repubblica di Venezia e la Persia*, Paravia, Torino, 1865, p.249.

⁵⁵ Sui rapporti con la Persia, alleato in funzione antiturca (ma con molte delusioni da parte veneziana) si erano intrecciate relazioni politiche e culturali che risalivano almeno al XV secolo e che proprio per la seta, e soprattutto per il ruolo degli Armeni, ebbero modo di incrementarsi nel corso del XVII e XVIII secolo (G. Benzoni *Venezia e la Persia*, in *L'Oriente. Storie di viaggiatori italiani*, Milano, Electa, 1985, pp.70-87; M. Zorzi, *Venezia e I paesi lungo la via della seta nelle raccolte della Biblioteca Marciana*, in *Le vie della seta e Venezia*, Roma, Leonardo-De Luca, 1990, pp.57-78; *The Travels and Journal of Ambrosio Bembo*, Introduction by A. Welch, University of California Press, Berkeley, 2007; G. Rota, *Safavid Envoys in Venice*, in *Diplomatisches Zeremoniell in Europa und im Mittleren Osten in der frühen Neuzeit*, ÖAV, Wien, pp. 213-49.

potendo importare da questa area e dalle regioni vicine panni di seta, di pelo di cammello, tappeti, pellame, rame, indaco, allume, bitumi, tra cui il «nafta» (già conosciuto a Venezia come olio combustibile) ed il celebre mum (una sorta di etere), zucchero, zenzero, zafferano; inoltre da Hormuz lapislazzuli, turchesi ed altre pietre preziose, lavori ed «intarsiature alla gemina», così detti da *agem*, nome col quale gli Arabi indicavano le terre ad essi straniere ed in particolare la stessa Persia (*bilad-al-ajam*). Incontestabilmente la seta occupava un posto di rilievo, prodotta com'era sia nelle provincie persiane situate sul Caspio (Astrabad, Mazanderan, Scirvan) sia nel Ghilan, la cui seta sia greggia che lavorata era reputata la migliore di tutta la Persia.

Questi aspetti rappresentarono per Venezia l'opportunità di restare agganciata al commercio internazionale e poter esportare i propri prodotti tradizionali in aggiunta a quelli provenienti dalla Germania: «vetri, specchi, conterie, allume, panni ad uso di Francia, velluti, damaschi, filati, cera lavorata, zucchero raffinato, mercurio, vetriolo, cinabro, arsenico, canfora, cremor di tartaro, teriaca, casse di noce, cordame, carte da gioco, armi, acciai, aghi, carta, fil di citra, lavori germanici...»⁵⁶.

7. I mercati del Mediterraneo orientale e il ruolo di Aleppo

La vitalità di questi mercati, sia quelli interni russi, che gravitavano sul Mar Caspio lungo il Volga sia quelli che guardavano a Mosca, non era disgiunta da quella che coinvolgeva il Mediterraneo orientale e il commercio internazionale (francese, olandese, britannico). D'altro canto la Repubblica dopo la perdita delle piazzeforti commerciali nel Mar Nero (Caffa, Trebisonda) a causa dell'espansione sia dell'Impero ottomano che progressivamente dell'Impero russo, ma parallelamente per l'affermazione della via delle Indie e del ruolo del commercio portoghese, aveva guardato sin dal XVI secolo ai porti siriani (Tripoli, Alessandretta) e quindi ad Aleppo come allo sbocco commerciale dei prodotti che giungevano dall'India. Questi, giungendo dal Golfo Persico e dall'intero continente asiatico, erano avviati verso il Mediterraneo e quindi verso Venezia. In effetti sin dai primi decenni del XVII secolo sia Aleppo che Bursa e Izmir, ma non meno Alessandretta (ora Iskenderun), grazie alla loro favorevole posizione geografica erano divenuti le piazze commerciali fondamentali per l'importazione delle sete asiatiche verso i porti italiani.

⁵⁶ G. Berchet, *La Repubblica di Venezia* cit., pp.64-66, 249.

In effetti fu questo un periodo durante il quale il valore dei prodotti serici spediti dai commercianti francesi e britannici dai porti del Mediterraneo orientale minacciava di superare quello movimentato dai Veneziani, i quali un tempo avevano goduto di un quasi monopolio della seta orientale. Non a caso nel 1628 mentre i Francesi avevano fatto registrare un movimento di affari per un valore di 581.400 piastre e gli Inglesi di 481.400 piastre, i Veneziani avevano potuto gestire, almeno in quell'anno, solo 302.000 piastre. Marsiglia aveva già importato negli anni 1621-22 137.000 Kg. di seta greggia, in gran parte iraniana, vale a dire la stessa quantità che avevano importato i Veneziani alla fine del secolo precedente. In questo stesso biennio Suraiya Faruqi avrebbe calcolato il totale delle importazioni annuali di seta asiatica in Europa, in gran parte iraniana, in 200.000-230.000 Kg. Nell'ambito di queste importazioni gli Inglesi, secondo i suoi dati, si sarebbero assicurati dai 38.000 ai 65.000-70.000 Kg., mentre i Veneziani si sarebbero limitati, almeno in quegli anni, a poche centinaia di balle per un peso di circa 27.000 Kg.⁵⁷

Vero è che tali cifre debbono essere considerate nel quadro di un arco cronologico più largo, tenendo conto che tali movimenti potevano aver avuto solamente un valore congiunturale. Tuttavia esse dimostrano da un lato quanto fosse vitale e in forte espansione il settore serico in tutta Europa, dall'altro quanto Venezia dovesse difendersi da una concorrenza sempre più incalzante.

Già dal XVI secolo si era guardato in ogni caso ad Aleppo come al centro fondamentale a cui far affluire le merci dell'Asia «e particolarmente le persiane», in quanto si sperava che non si volgessero tutte «a mezzogiorno attirate dalla nuova via insegnata da Vasco di Gama». La città aveva assunto quindi da quel secolo il ruolo di cerniera privilegiata fra l'Asia e il Mediterraneo, avendo superato in importanza Alessandria, la quale sarebbe stata a sua volta scavalcata dal Cairo. È altrettanto importante rilevare come in termini macroeconomici prodotti come la seta, lo zucchero e il cotone facevano registrare un'importanza vieppiù maggiore, tanto da controbilanciare l'antico commercio delle spezie, che restava nelle mani dei Portoghesi. Lo sbocco istituzionale «per dare migliore regola e svolgimento a tale commercio» non poté che essere di trasferire in Aleppo nel 1548 «il consolato generale veneto nell'Asia»⁵⁸.

⁵⁷ S. Faruqi, *Crisis and change, 1590-1699*, in *An Economic and Social history* cit., pp.502-503. Edmond Herzig calcolerebbero delle quantità ancora maggiori: «all'inizio del Settecento la produzione annua aveva raggiunto livelli intorno ai 900.000 kg, mentre l'export è stato stimato intorno ai 500.000 kg. (E. Herzig, *The Volume of Iranian Raw Silk Exports in the Safavid Period*, *Iranian Studies*, 1992, p.71).

⁵⁸ F. Braudel, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Einaudi, Torino, 1976, Vol. primo, pp.608-611; U. Tucci, *Un ciclo di affari commerciali in Siria (1579-*

Tuttavia, sebbene il grande sviluppo delle esportazioni seriche da parte dei Safavidi nel corso del XVII secolo avesse avvantaggiato il commercio veneziano in quell'area, non sembra che questo aspetto potesse far dimenticare un quadro economico generale che restava grigio e appesantito da fattori negativi. Fra questi pesava il conflitto latente e ondivago fra gli Ottomani e i Persiani (i primi controllavano di fatto i vari porti della regione, da Tripoli ad Aleppo); da aggiungere gli enormi balzelli e i costi di trasporto che talvolta superavano il valore delle merci.

Il consolato era sempre obbligato a indicare volta a volta se fosse più vantaggioso indirizzare il traffico mercantile verso Tripoli o verso Alessandretta. Nel primo scalo si dovevano prendere in conto le tangenti che gli stessi funzionari imponevano sulle merci veneziane, lasciate esposte alle intemperie o confuse con quelle degli altri importatori sino a quando non avessero ricevuto la tangente richiesta. La posizione di Alessandretta rimaneva altrettanto delicata a causa di non migliori condizioni logistiche, risultando risparmiata solo in parte dalle stesse malversazioni dei funzionari, tanto che rimaneva problematico escludere definitivamente Tripoli come prima opzione.

Non ultima considerazione era quella della contrazione del commercio in quell'area, toccato dalla caduta delle esportazioni dei panni di lana veneziani a causa di scelte, come quella «di vestire di imbottiti» nella Persia safavide. Tutto questo può spiegare perché alla fine la situazione economica potesse indurre le autorità veneziane a sospendere nel 1675 il consolato di Aleppo e parallelamente quello del Cairo, a fronte della difficoltà di sostenerli economicamente⁵⁹. Gli affari

1581), in Tucci, *Mercanti, navi, monete nel Cinquecento veneziano*, Il Mulino, Bologna, 1981, pp. 95-143; Giovanni Antonio Morana, *Relazione del commercio d'Aleppo ed altre scale della Siria e Palestina*, Francesco Andreola, Venezia, 1799. Una prospettiva nuova è data da L. Reinfandt, *Erben einer späten Seidenstrasse. Der Markt von Aleppo in osmanischer Zeit (16.-18. Jahrhundert)*, in *Die Seidenstrasse*, U. Hübner, J. Kamlah, L. Reinfandt (Hrsg.), Bd. 3, EB-Verlag, Hamburg, 2001, pp. 237-250. «Quelle di Ormuz, partite da Aleppo e passato il deserto, si recavano a Bagdad e di là a Bassora navigando sull'Eufrate, e da quella città pel golfo persico si portavano in Ormuz. [...] Quelle della Persia, partite da Aleppo, e passato l'Eufrate andavano in Orfa, quindi a Carahemit, Tiflis e Tauris. Da Tauris si recavano a Derdevil, poi a Kasbin, quindi in Ispahan. Ma essendo obbligate a passare per molte città cadute in potere della Turchia, venivano da quei ministri così aggravate di gabelle, e ritardate nel loro cammino con tali angherie, che chi avea fatto quel viaggio una volta, difficilmente era allettato tentarlo una seconda. Le carovane finalmente della Mecca, che avevano triplice scopo, religioso, politico ed economico, recavano i pellegrini alla città santa» (G. Berchet, *La Repubblica di Venezia e la Persia* cit., p. 70).

⁵⁹ Già nel 1625 il finanziamento per il mantenimento di quell'avamposto era apparso difficoltoso (V Savi, Seconda serie, b.27bis, copie dei decreti del Senato 7 ottobre 1625, 22 gennaio 1675, 18 marzo 1677).

sarebbero stati delegati a un «agente dei mercanti», in attesa (strategicamente ?) di tempi migliori⁶⁰.

In effetti si dovette attendere una congiuntura più favorevole, che si manifestò solo molti decenni più tardi, solamente nel 1754⁶¹, per poter ristabilire un consolato veneziano ad Aleppo, sebbene poi tale carica fosse tenuta da un cittadino anziché da un nobile, come avveniva tradizionalmente, e quindi esprimeva un'importanza commerciale inferiore rispetto al passato. Inoltre la concorrenza anche in quel periodo storico favorevole per la Repubblica, da parte di Francesi, i più numerosi, Inglese, Olandesi, ma anche di Amburghesi e Toscani restava molto alta. Le merci veneziane erano inoltre smerciate in loco da altri distributori, in gran parte francesi (un altro fattore di debolezza del commercio veneziano), i quali evidentemente davano la precedenza alle merci francesi prima di immettere i prodotti veneziani nei canali orientali⁶².

D'altro canto Greci, Arabi, Georgiani, Persiani e Indiani controllavano, sicuramente con non minor peso, le carovane che provenivano giornalmente dall'interno del continente asiatico. I Greci monopolizzavano il commercio con Istanbul e le provincie ottomane del Mediterraneo orientale; i Georgiani approvvigionavano il Caucaso e le aree turche che si estendevano sino al Mar Nero. I commercianti indiani risultavano altrettanto presenti nel commercio delle spezie, non lasciando ai Portoghesi il completo monopolio del prodotto⁶³.

Il porto di Bassora svolgeva poi un ruolo essenziale nello smercio delle merci provenienti dall'India, sebbene tale funzione potesse essere gravemente indebolita dal perdurante conflitto fra Persiani e Ottomani, ostilità che poteva determinare un blocco parziale o totale nell'interscambio occidente-orientale. Il punto di forza sia ad Aleppo che ad Alessandretta, destinazione finale delle merci asiatiche, era rappresentato dalle carovane costituite da centinaia di muli e cammelli, fondamentale mezzo di trasporto dell'epoca (nel 1755 era arrivata da Bassora una carovana forte di ben 450 cammelli). Le tre principali vie carovaniere erano quelle che provenivano da Ormuz, dalla Persia e dalla Mecca, sviluppando un commercio valutato in milioni di piastre. Non

⁶⁰ G. Berchet, *La Repubblica di Venezia e la Persia* cit., pp. 71-72.

⁶¹ Un console veneziano, Girolamo Bragadin, era presente ad Aleppo già nel 1754. Maria Pia Pedani indica una data più tarda, il 1762 per il ristabilimento del consolato ad Aleppo (*Venezia porta d'Oriente*, Il Mulino, Bologna, 2010, p.86).

⁶² Opportunamente si è sottolineato come siano i costi di intermediazione nel gioco commerciale ad essere vincenti « not only the production costs» (L. Pezzolo, *The Venetian economy* cit., p.280).

⁶³ H. Gaube, E.W. Reichert, *Aleppo: Historische und Geographische Beiträge. Zur Baulichen Gestaltung, Zur Sozialen Organisation und zur Wirtschaftlichen Dynamik*, L. Reichert, Wiesbaden, 1984, pp.237-243.

mancavano gli episodi negativi: nel 1776 a seguito della caduta di Bassora nelle mani dei Persiani, i V Savi annotavano la mancata svendita di «corniole» (i piccoli specchi veneziani) e di filatteri (astucci di cuoio quadrati imbracciati dagli ebrei durante le preghiere del mattino), merci che trovavano tradizionalmente un mercato favorevole a Surat e nel Bengala.

Non potevano comunque che rallegrarsi se a questi prodotti tradizionali si erano aggiunti sin dal 1769, se non prima, una partita di schioppi (100 canne da schioppo), ai quali sarebbero seguite 8 casse con 560 canne. Solamente la casa ebraica di Salomone Alteras poteva tuttavia vantare dei corrispondenti stanziati stabilmente a Bassora, ovviamente israeliti, come Salomon Ancona e Giuseppe Leoni. Ancora una volta la marginalizzazione della Repubblica era tuttavia evidenziata dal fatto che a Bassora giungevano solamente navi francesi, inglesi e turche provenienti da Surat, Bombay, Madras e Pondichery (nel 1755 avevano attraccato in ordine di importanza 8 bastimenti francesi, 2-3 inglesi, 1-2 olandesi)⁶⁴.

A queste tradizionali merci si aggiunse nel corso del XVIII secolo il caffè, la cui domanda conosceva sin dall'inizio del XVI secolo un incremento inarrestabile. Lo smercio di questa aroma, destinato a imporsi a livello mondiale, era agli inizi nelle mani dei mercanti arabi, i quali rifornivano le città arabe e turche come il Cairo, Damasco, Aleppo. Solo in seguito subentrarono i commercianti e il capitale europeo: botteghe di caffè vennero aperte a Londra, Parigi e in tutta Europa ma non meno nelle città venete e a Venezia in primo luogo⁶⁵. Carichi di caffè partivano dallo Yemen e Moka oltre che dal Cairo (anche qui, nel 1745, il consolato era stato ristabilito, affiancato peraltro da un viceconsole ad Alessandria), in un contesto internazionale vieppiù competitivo, dovendo gli agenti veneziani far fronte alla concorrenza inglese e affrontare continue scaramucce con i dipendenti dalla Compagnia Orientale delle Indie⁶⁶.

In ogni caso erano tutti i porti del Mediterraneo orientale ad essere coinvolti nella congiuntura favorevole che si poté registrare negli ultimi decenni del XVIII secolo, la Repubblica potendone approfittare, continuando a svolgere il suo tradizionale ruolo di mediazione fra la produzione del mondo tedesco (fustagni, tessuti di cotone, prodotti minerari, vasellame) e la sua stessa produzione di lusso: specchi, vetrerie, perle

⁶⁴ V Savi, Prima serie, b.603. Scritture ai Savi, 18 ottobre e 6 dicembre 1755; 22 giugno e 1 ottobre 1756; 5 settembre 1769; 8 agosto 1776.

⁶⁵ G. Roverato (a cura di), *Il caffè*, Canova, Treviso, 1975.

⁶⁶ V Savi, Prima serie, b. 603, Relazioni del console dal Cairo, 15 marzo 1771, 14 dicembre 1779, 2 marzo 1781. Inoltre M.P. Pedani, *Venezia porta d'Oriente* cit., p.85.

lavorate, diamanti. Su questo punto Markus Ressel è convinto che le città tedesche della Germania meridionale guardassero con crescente interesse al porto di Venezia considerato l'*hub* fondamentale per le proprie manifatture. I commercianti tedeschi in questo scorcio di secolo avrebbero operato sempre più individualmente e al di fuori dei legami di carattere nazionale che avevano contraddistinto le operazioni della «nazione alemanna» all'interno del Fondaco dei Tedeschi.

La flotta veneziana, che contava nel 1794 poco più di 400 navi adibite al commercio mediterraneo, con un tonnellaggio globale di ca. 60.000 tonnellate (aspetti che collocavano la marina veneziana nel Mediterraneo per tonnellaggio subito dopo quella napoletana, entrambe precedute dalla Francia, e al decimo nella competizione globale), aveva consolidato le proprie posizioni negli ultimi decenni del Settecento. Il porto veneziano veniva così a rappresentare un tassello fondamentale nelle strategie globali del mondo tedesco, il quale giungeva all'Adriatico, dopo aver percorso le vie terrestri e i passi alpini del Brennero e del Taunus, privilegiando Venezia rispetto alla stessa Trieste, sua diretta concorrente come sbocco marittimo dell'economia germanica⁶⁷.

Aspetti questi che ci invitano a considerare il minor peso rappresentato dalle stesse compagnie commerciali le quali dovevano confrontarsi con l'azione dei singoli imprenditori, nell'ambito delle minoranze, religiose o meno. Il capitalismo commerciale assumeva così una nuova veste: una sorta di cannibalizzazione⁶⁸ prendeva corpo all'interno delle compagnie commerciali stesse, dove il singolo capitalista aveva modo di affermarsi e vincere isolatamente, dando vita a una nuova forma del variegato «capitalismo»⁶⁹.

Quello che comunque sottolineavano gli stessi commercianti veneziani era soprattutto il loro scarso numero rispetto ai diretti concorrenti, un aspetto che contraddiceva la perdurante vitalità del settore manifatturiero veneziano (i prodotti tessili risultavano, evidenziavano, persino superiori a quelli francesi)⁷⁰.

⁶⁷ M. Ressel, *Von reichsstädtischen Kommissionären zu europäischen Unternehmern. Die deutschen Händler in Venedig im 18. Jahrhundert*, «Vierteljahrschrift für Sozial- und Wirtschaftsgeschichte», 107, June 2020, n.2, pp.163-193; Massimo Costantini (il quale riassume i dati elaborati sia da Ruggiero Romano che da Ugo Tucci), *Commercio e marina* cit., pp.604-605.

⁶⁸ G. Souza, *The Survival of Empire. Portuguese Trade and Society in China and the South China Sea 1630-1754*, Cambridge University Press, Cambridge, 2009².

⁶⁹ F. Braudel, *Le temps du monde* cit., p.539 ; J. Kocka, *Capitalism. A short History*, Princeton University Press, Princeton, 2016, pp.51-53.

⁷⁰ Lettera di G.B. Sala al console veneto Girolamo Bragadin (V Savi, Prima serie, b.603, 19 ottobre 1754). W. Panciera, *L'economia: imprenditoria, corporazioni, lavoro, in Storia di Venezia, VIII, L'ultima fase della Serenissima* cit., pp.479-553.

Sebbene si registrasse infine un'insufficiente disponibilità di contanti, non sembra che ciò alla fine non impedisse ad alcuni imprenditori veneziani, a dire il vero israeliti, di introdurre una lavorazione locale di nastri e rasi di seta, un'industria a domicilio *avant la lettre*. D'altra parte ad Aleppo esisteva una sola ditta commerciale veneta (quella di Andrea Sola), forse una seconda del Muti (che scompare comunque dalle nostre carte), contro le molto più solide case ebraiche di Isaac e Josef Belilios e Salomone Alteras e figli. Quest'ultima si sarebbe poi alleata alla casa di Vivante Menachem di Lion operante a S. Giovanni d'Acari. Un Alteras, David, una volta deceduto lasciava un'eredità di ben 300.000 piastre (su tale eredità si aprì comunque un contenzioso con gli eredi e la relativa tassazione a loro carico). In ogni caso i magistrati speravano sempre nella benevolenza fiscale e daziaria delle autorità ottomane, affinché il dazio sulle merci veneziane non fosse superiore al 3% (almeno pari a quello che colpiva le transazioni commerciali toscane, insistevano)⁷¹.

D'altro canto si doveva fronteggiare una diretta concorrenza da parte di mercanti-imprenditori ottomani: un «agà» (il funzionario ottomano) aveva ottenuto non a caso dalla Porta e in quell'anno l'appalto dell'oro e dell'argento filato. Commercianti francesi (di Marsiglia) e genovesi cercavano egualmente di sostituirsi a Venezia nell'esportazione di berrette di lana in quelle regioni (Marsiglia vi aveva esportato 140-150 casse di berrette, «somiglianti a quelle di Tunisi» per un valore di 150.000 piastre)⁷².

Ciò nonostante ad Alessandretta si registravano ancora nel 1777 carichi di cotone e di filati provenienti da Aleppo per ben 200.000 ducati, mentre da Venezia si cercava di importare damaschetti dorati e rasi e di riesportarli nell'Impero ottomano e in India⁷³. Poteva la Repubblica vantare ancora sul finire del XVIII secolo una propria presenza nel mercato indiano, da dove continuava a importare i diamanti grezzi che la città riusciva, sebbene con qualche difficoltà, a intagliare nonostante la concorrenza, feroce e vincente sotto il profilo internazionale, di Amsterdam. Dall'India, fenomeno che appariva anticipatore di ben ulteriori sviluppi economici e geopolitici (la cui anticipazione non

⁷¹ V Savi, Prima serie, b.603, 27 febbraio 1776. Nel conto si dovevano prevedere anche fallimenti e malversazioni, come quelli che dovette subire il marchese Giovanni De Sepes. Il suo committente Giuseppe Lioni, operante a Bagdad e Bassora, retribuito con 120 ducati l'anno, aveva trattato molteplici merci asiatiche di valore, come pepe, diamanti, tessuti indiani, cocciniglia, e riuscito ad esportato vetrame, vini, panni di lana (londrine), aghi da cucire, salami ma poi si era dileguato (V Savi, Prima serie, b.378, 22 ottobre 1772; Notarile, Atti di G.B. Airolti Marcellini).

⁷² V Savi, Seconda serie, reg.198, cc.187r.190r., Scrittura 3 marzo 1777.

⁷³ Ibid.

va comunque troppo enfatizzata, sebbene fosse avvertita dai più attenti osservatori), provenivano perle e falsi coralli lavorati nella lontana Cina. La presenza di quest'ultima nei mercati internazionali non mancava comunque di essere registrata dalle autorità veneziane e certamente considerata, come in precedenti momenti storici, con non minore preoccupazione⁷⁴.

8. Gli Armeni

In questo contesto erano forse gli Armeni il gruppo commerciale più innovativo e intraprendente nel mondo veneziano, nel quadro di una *diaspora*, fenomeno intrigante e simbolico che in questi secoli coinvolgeva i gruppi umani i più diversi. Sottolineerei forse perché né le fonti statistiche né quelle biografiche possono stilare una lista sicura delle percentuali del commercio svolto da queste comunità nell'ambito dell'economia veneziana: più intraprendenti e più affermati gli Armeni, gli Ebrei o i Greci? Altrettanto difficile stabilire delle regole di condotta e di solidarietà che potessero esprimersi all'interno di queste minoranze, salvo una giuridica separazione (ma anche questa sempre più labile nel corso dei decenni) rispetto ai patrizi (che ancora andavano per mare) e ai cittadini veneziani⁷⁵.

Come opportunamente si è osservato, non possiamo guardare a questi nuclei commerciali come a delle entità chiuse ed omogenee. Contesti, geografie e tipologie del commercio influenzavano sia lo scambio economico che quello interculturale «con una miscela di norme informali e formali, strumenti legali e codici di comunicazione che ogni diaspora poteva mettere in gioco per controllare i propri agenti, si trattasse di parenti, correligionari o estranei»⁷⁶. Il quadro internazionale rimaneva sicuramente complesso. Stanziamenti privilegiati si erano sviluppati nelle varie piazze commerciali dove i Greci, osservava Michel Morineau, erano presenti e «vainqueurs à Chio et à Trébisonde; les Juifs à Salonique et dans les finances du sultan de

⁷⁴ S. Ciriaco, *Diamonds in Early Modern Venice. Technological. Transfer and International Competition in Early Modern Europe*, ora in *Luxury Production, Technological Transfer and International Competition*, pp. 227-250.

⁷⁵ A Costantinopoli, osservava Eric Dursteler, «in this fluid world, categories of identity such as Venetian, Ottoman, Greek – perhaps even Muslim, Jew, and Christian – were not set in stone; rather they were adaptable and situational. The merchants of Venice, in many ways then, represent the multiplicity and multilayered character of identity possible in the frontier world of the Mediterranean» (*Venetians in Constantinople* cit., p.60).

⁷⁶ A. Caracausi, *Merci e scambi globali (1400-1800)*, in *Storia economica globale del mondo contemporaneo*, Carocci, Roma, 2019, p.22.

Constantinople jusqu'à leur éviction», senza parlare «des Syriens, des Arabes, des Turcs, des Persans, des Indiens, des Ouzbeks»⁷⁷.

Opportunamente si è sottolineato l'incidenza delle esportazioni delle sete persiane dirette verso il porto veneziano ma anche in direzione degli altri paesi europei (Olanda, Inghilterra, Germania). Ma Armeni erano altresì presenti in India, nel Bengala, in Indonesia, nella Cina meridionale, financo in Etiopia⁷⁸. Indubbiamente proprio per le loro origini caucasiche e mediorientali (la nota deportazione da parte di Shah Abbas I il Grande, della dinastia persiana dei Safavidi, di un numero rilevante di Armeni dalla loro madrepatria, ceduta agli Ottomani, nella nuova capitale Isfahan ⁷⁹) erano considerati tradizionali conoscitori dei mercati asiatici e quindi i più funzionali nel consolidare i rapporti commerciali che esistevano fra la Persia e l'Europa. Agli Armeni infatti Abbas I concesse il monopolio pressoché totale nelle esportazioni di seta greggia e lavorata a partire dal nuovo centro di New Julfa (in italiano Nuova Giulfa: a Venezia esiste ancora Ruga Giuffa), fondato nel 1606 alla periferia di Isfahan.

Lo scopo era quello di incrementare il commercio verso i mercati europei e non ultimo quello veneziano. E quale prodotto se non la seta rappresentava meglio di ogni altro la struttura portante negli scambi commerciali fra Asia-Europa? A partire dalla nuova colonia di New Julfa gli Armeni, in stretto rapporto con quanti commerciavano nel continente eurasiatico, divennero un *pendant* strategico in questa rete mondiale.

Una prima considerazione è che in questi secoli la via terrestre della seta e con essa tutta una serie di prodotti che giungevano dall'Asia continuarono a restare vitali anche rispetto alla via marittima⁸⁰. Quest'ultima, secondo una accreditata interpretazione storiografica, seguendo le interpretazioni che hanno guardato agli importanti traffici

⁷⁷ M. Morineau, *Questionnaire pour les Arméniens aux 17e et 18e siècles. Présences, position et place dans l'œcumène économique*, in *Les Arméniens dans le commerce asiatique au début de l'ère moderne*, sous la direction de S. Chaudhury, K. Kévonian, Maison de Sciences d'Homme, Paris, 2007, p.39.

⁷⁸ Cfr. *ibid.* i vari saggi che affrontano tali problematiche alle quali si dovranno aggiungere le tecniche contabili e commerciali studiate da Kéram Kévonian, pp.371 ss.

⁷⁹ M. Morineau (*Questionnaire pour les Arméniens aux 17e et 18e siècles cit.*, p.23) vorrebbe limitare tale numero a 50.000 unità mentre tradizionalmente si sono avanzate cifre ben superiori, parlando anche di 400.000 deportati. Cfr. anche E. Korsch, *The Sceriman between Venice and New Julfa: An Armenian Trading Network and its Sociocultural Impacts (Seventeenth and Eighteenth Centuries)*, in *Union in Separation cit.*, pp. 363-378, spec. p.363, la quale cita l'Encyclopedia Iranica.

⁸⁰ Su questi aspetti *The Cambridge History of Iran*, vol.6, *The Timurid and Safavid Periods*, P. Jackson, L. Lockhart (Ed.), Cambridge University Press, Cambridge, 1986, pp.472-490.

marittimi legati all'Atlantico e al Pacifico⁸¹, si sarebbe definitivamente e pressoché esclusivamente imposta sulle tradizionali vie di terra. Una interpretazione che a un'attenta esamina delle fonti, e non solo quelle veneziane, ignorerebbe una realtà più complessa.

Una seconda e altrettanto fondamentale problematica è quella che voglia guardare a queste strategie globali in un'ottica che consideri il ruolo esclusivo dei grandi mercanti europei e delle loro compagnie commerciali. Conclusioni che, come opportunamente considerava Michel Morineau, si fondano sulle fonti europee le quali sono oggettivamente le più accessibili e disponibili, forse perché meglio conservate rispetto a una documentazione orientale dispersiva e soprattutto non consultabile a causa delle nostre limitate conoscenze linguistiche. Come concludeva Sushil Chaudhury esistevano nell'India dei Moghol, come nella Persia dei Safavidi e nell'Impero ottomano ricchi e vincenti commercianti in grado di reggere a un confronto europeo.

Sicuramente in questo quadro gli Armeni sembrarono costituire una minoranza in grado di svolgere un ruolo essenziale e, secondo le conclusioni di alcuni storici, ancor più originale di quello svolto dalle comunità ebraiche, proprio per la loro presenza nei mercati asiatici e non ultimi quelli russi, in forte espansione sin dal XVII secolo⁸².

Commercianti armeni operavano dunque numerosi nella Repubblica, sia risiedendo stabilmente a Venezia sia che risultassero soltanto «di passaggio». In ogni caso l'opportunità di operare con membri della stessa comunità etnica e religiosa, sparsi nelle regioni mediterranee e asiatiche, li favoriva sicuramente. Una circostanza questa che solamente in parte giustificava gli operatori economici veneziani sempre più assenti da quei mercati e che sembravano sordi nel raccogliere l'invito delle autorità e del mondo politico-economico centrale nell'essere più attivi nelle attività commerciali.

Le manovre fiscali, messe in campo periodicamente da Senato e V Savi, nel favorire uno stanziamento duraturo degli Armeni nella piazza veneziana rispetto agli Armeni che giungessero in città soltanto temporaneamente, non costituendo gli Armeni «corpo di università» (operando quindi individualmente né essendo obbligati a risiedere stabilmente come avveniva per i commercianti tedeschi o turchi), non sembravano sortire risultati definitivi in grado di capovolgere la situazione. Si deliberava in modo contraddittorio di favorire volta per volta i

⁸¹ B. Yun Casalilla, *Iberian World Empires and the Globalization of Europe 1415-1668*, Palgrave Macmillan, London, 2019.

⁸² S.D. Aslanian, *From the Indian Ocean to the Mediterranean: The Global Trade Networks of Armenian Merchants From New Julfa*, Berkeley, University California Press, 2014; Idem, *Social capital, 'trust' and the role of networks in Julfan trade: informal and semi-formal institutions at work*, «Journal of Global History», 2006, 1, pp. 383-402.

residenti rispetto ai passeggeri o in altre circostanze legiferare in senso contrario, allo scopo di favorire l'afflusso di merci dai porti mediterranei (come dalla Morea negli anni in cui la regione era controllata dalla Repubblica)⁸³. Né si doveva dimenticare – osservavano i Magistrati, con una punta di patriottismo – che per quanto riguarda la seta in quel commercio continuavano ad essere coinvolti i Veneziani, per i quali la legislazione della Repubblica doveva pur avere un occhio di riguardo⁸⁴.

In tale gioco complesso le suppliche che arrivavano periodicamente sui tavoli dei Savi alla mercanzia da parte dei commercianti armeni miravano ad ottenere facilitazioni ed esenzioni fiscali, con la latente minaccia di stabilire degli avamposti commerciali a Genova o Livorno o Ancona o Marsiglia a causa dei dazi eccessivamente elevati che si pretendevano a Venezia: dazi che potevano raggiungere fra cottimo (l'imposta che gravava sulle merci importate ed esportate dai mercanti veneziani nelle rispettive piazze e destinata a sostenere le spese consolari, molto gravose nei paesi arabi e ottomani) e tansa (l'imposta che gravava sugli abitanti di Venezia) il 9 % del valore della merce all'entrata, senza contare i dazi che colpivano le esportazioni⁸⁵. Gli Armeni che operavano a Smirne e Costantinopoli (le piazze dove gli Armeni erano presenti e legati a un traffico continuo con Venezia) auspicavano di non essere sempre obbligati a viaggiare sotto scorta su navigli veneziani, rinnovando l'auspicio a godere di una libertà commerciale difficile da ottenere nell'*ancien régime* veneziano⁸⁶.

In ogni caso, negli ultimi secoli della Repubblica, anche questa comunità, al pari dei Greci e degli Ebrei, sicuramente avrebbe sostenuto le fortune economiche, o avrebbero condiviso le sorti di una Repubblica non condannata comunque a un inevitabile declino. Nell'ambito di questa minoranza si sarebbero affermati famiglie e gruppi di sicura fortuna economica, prima fra tutte la famiglia degli Sceriman, giunti ben presto a Venezia da Nuova Giulfa e destinati a svolgere un ruolo economico decisivo nell'ambito della società veneziana. Le loro

⁸³ V Savi, Seconda serie, b. 4, Fascicolo 47, Parte terza, Scritture dei Savi 11 marzo, 14 marzo, 10 aprile 1710; copia del Decreto del Senato 30 agosto 1710. Nell'aprile del 1710, si erano contati soltanto 27 mercanti stanziali contro 35 non residenti (V Savi, b.4, Fasc. 47, Parte seconda, Relazione dei savi, 5 ottobre 1694).

⁸⁴ V Savi, Seconda serie, b.4, Fascicolo 47, Parte prima, Scrittura dei Savi 23 agosto 1640.

⁸⁵ Ibid. In modo molto realistico i Savi concludevano che se anche gli Armeni avessero venduto le loro merci (seterie, indaco, panni di lana, specchi, perle) in quei porti, ad altri gruppi commerciali, come ad esempio i Fiamminghi, essi alla fine avrebbero reinvestito i loro capitali a Venezia stessa (cfr. V Savi, Parte prima, Fasc.47, Scrittura dei Savi, 23 agosto 1640).

⁸⁶ V Savi, Prima serie, b.349, Fasc. 134, Supplica presentata il 28 giugno 1724.

ramificazioni erano ben descritte in un Decreto del Senato del 27 settembre 1698, il quale lasciava trasparire da un lato i forti legami familiari che caratterizzavano le strategie dei commercianti di maggior peso economico, dall'altro il debole legame, talvolta l'aperto conflitto, che si sviluppava fra le singole famiglie⁸⁷. Non mancavano d'altro canto forti interessi economici degli Armeni non solo in direzione del Mediterraneo orientale bensì del mondo tedesco, anch'esso vitale nella Venezia del Settecento, aspetti opportunamente studiati e messi in evidenza da Evelyn Korsch⁸⁸.

9. Conclusioni

Una pagina di storia, quella che riguarda il ruolo della comunità armena che deve continuare con ricerche di carattere prosopografico, indagando l'azione e il peso di un gruppo più largo di famiglie e di singoli imprenditori, di maggiore o minore successo⁸⁹, oltre che rimandare ad altri approfondimenti necessari nel seguire le sorti della Repubblica negli ultimi decenni della sua vita.

Resta comunque aperto il problema del ruolo economico in senso largo che sia gli Armeni sia le altre minoranze avrebbero svolto dopo la caduta della Repubblica: se poterono alla fine, dopo la frattura istituzionale dello stato marciano (su cui Marino Berengo ha scritto pagine fondamentali⁹⁰, sebbene lasciando in ombra la tenuta di alcuni aspetti dell'economia veneziana, e in parte del settore commerciale) estrinsecare alcune potenzialità che abbiamo cercato di mettere in rilievo. Le scarse fonti e riflessioni sul tema non lascerebbero presagire fortune e attività imprenditoriali-commerciali di grande peso, soprattutto a livello internazionale. Piuttosto sembra che sia il ceto ebraico che quello armeno intraprendessero piuttosto la via già segnata dal patriziato veneziano nei secoli precedenti, vale a dire gli investimenti nella proprietà fondiaria, sostituendosi ad esso, sia accedendo tuttavia

⁸⁷ V Savi, Serie seconda, b.4, Fasc. 47, Parte seconda. Il senato stesso era informato di un conflitto che esisteva fra Narciso di Avedich e Sarat Seriman nel contesto del quale i V Savi non potevano tuttavia intervenire (copia del Decreto 22 giugno 1702, *ibid.*, Parte terza).

⁸⁸ E. Korsch, *Meriten und Machenschaften des Gregorio Agdollo. Ein Armenier im Dienste Sachsen*, «Annales Mercaturae», Band 3, 2019, pp.107-138.

⁸⁹ Vedi ad esempio una lista molto analitica di 21 commercianti armeni la quale tuttavia ad una prima indagine ci fornisce scarse informazioni sulle loro attività e ruolo (cfr. V Savi, Serie seconda, b.4, Fasc. 47, Parte terza cit., Deliberazione del Consiglio dei XL, 18 gennaio 1709).

⁹⁰ *La società veneta alla fine del Settecento. Ricerche storiche*, Sansoni, Firenze, 1956.

alla vita culturale e istituzionale nelle nuove realtà geopolitiche francese e poi austriaca.

Sia la grande famiglia Sceriman che le dinastie ebraiche (dei Sullam, Treves, Vivante, Lattis, Malta, Curiel, per citarne solo alcune⁹¹) dopo l'apertura definitiva delle porte del Ghetto non sembra abbiano cercato di penetrare all'interno di un commercio marittimo mondiale, dominato del resto dalle grandi potenze coloniali, che lasciavano poco spazio al già debole settore marittimo veneziano.

Questo si trovò inoltre schiacciato nei primi decenni del XIX secolo dal crescente e concorrenziale ruolo di Trieste, sbocco privilegiato da parte della monarchia asburgica la quale lo preferì a Venezia. D'altro canto nel corso dell'Ottocento le fortune economiche e commerciali degli imprenditori veneti, fossero essi i diretti discendenti delle antiche famiglie patrizie o delle antiche minoranze o dei nuovi venuti (dalla più dinamica Lombardia) si giocarono nell'ambito di un nuovo processo, quello dello sviluppo del settore manifatturiero e industriale. Si apriva un nuovo capitolo che assunse inevitabilmente altri significati.

⁹¹ A. Lazzarini, *Possidenti e bonificatori ebrei: la famiglia Sullam*, in *Storia di Venezia. L'Ottocento e il Novecento*, M. Isnenghi, Stuart Woolf (a cura di), Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma, 2002, pp. 603-617; R. Derosas, *Aspetti del mercato fondiario nel Veneto del primo Ottocento*, «Quaderni Storici», 22, 1987, n.65, pp. 549-578.

Simone Lombardo

VIVERE E MORIRE FUORI PATRIA: I TESTAMENTI GENOVESI IN ORIENTE, TRA LEGAMI E DISTANZE (1330-1450)

DOI 10.19229/1828-230X/52022021

SOMMARIO: *L'emigrazione nel Medioevo in molti casi poteva comprendere l'eventualità di morire lontano dalla città d'origine. La situazione genovese, tra XIV e XV secolo, rappresenta un caso di studio privilegiato per approfondire i legami che ancora rimanevano tra i cittadini emigrati nel Levante e la propria città d'origine: i testamenti sono una fonte documentaria che permette di indagare i duraturi legami economici, personali e parentali, affettivi e religiosi. Il recupero dell'eredità, tramite procuratori, era una delle principali preoccupazioni e illumina la fitta rete genovese nel Mediterraneo orientale. Le clausole e i lasciti fanno emergere le differenze tra emigrati temporanei o stanziali, la continuità di affetti con la riviera ligure o al contrario la recisione di ogni legame, la continuità di investimenti nel debito pubblico genovese anche da parte di chi testava Oltremare. La comunità d'origine poteva essere abbandonata da chi si stabiliva in Oriente ma quasi mai del tutto dimenticata.*

PAROLE CHIAVE: *Genovesi in Oriente, testamenti, emigrazione, Mediterraneo tardomedievale.*

LIVING AND DYING FAR FROM HOME: GENOESE WILLS IN THE EAST, BETWEEN TIES AND DISTANCES (1330-1450)

ABSTRACT: *Emigrating during the Middle Ages could include the possibility of dying far from your hometown. The situation of the Genoese between 14th and 15th century represents a privileged case of study to investigate the links that remained between citizens who emigrated to the Levant and their city of origin. The wills are a documentary source that allow us to investigate the lasting economic, personal, parental, affective, and religious links. The recovery of inheritance, done through proxies, was a major concern: it can help showing the dense Genoese network in the Eastern Mediterranean. The clauses and legacies reveal the differences between temporary and permanent emigrants, the continuity of affections with the Ligurian Riviera or, on the contrary, the severing of all ties. The continuity of investments in the Genoese public debt, even by those who headed overseas, was another strong link to the capital city. Genoa could be abandoned by those who settled in the East, but almost never completely forgotten.*

KEYWORDS: *Genoese in the East, last wills, emigration, Late Medieval Mediterranean.*

Genovesi d'Oltremare e i loro testamenti, un inquadramento

L'emigrazione nel Medioevo, fosse essa temporanea come nel caso dei mercanti in viaggio oppure definitiva, poteva comprendere l'eventualità di una morte lontano dalla città d'origine. I testamenti genovesi, redatti tra XIV e XV secolo in luoghi lontani, rappresentano una fonte privilegiata per indagare i legami che ancora esistevano, o si erano allentati, tra il *civis* emigrato e la propria patria, resi più evidenti nel momento estremo. Intendo qui utilizzare le ultime volontà per approfondire le relazioni personali, economiche e affettive che persistevano

tra l'emigrato, temporaneo o stanziale, e il proprio luogo natio. I genovesi sono un interessante caso di studio proprio per la proiezione su vasta scala e per l'ampiezza della loro diaspora, notevole nel panorama medievale. Ho tentato di affrontare, stando a quanto emerge dalla documentazione, alcune questioni, tra cui le modalità di una morte fuori patria, il recupero di beni del defunto, le reti di relazioni tra i genovesi d'Oltremare rese evidenti nel momento della morte, i legami economici in entrambe le direzioni, fino ai lasciti pii che fanno trasparire la permanenza di affetti con i centri della riviera ligure di cui si era originari, o al contrario il totale ambientamento nei porti d'Oriente. Gran parte della diaspora genovese del tardo Medioevo si era infatti rivolta alla costellazione di insediamenti del Levante, prima e più naturale destinazione non solo per i mercanti ma anche per un vasto segmento umano che comprendeva artigiani, marinai, calafati, soldati, notai, banchieri, pubblici ufficiali, gente in cerca di fortuna: lì si svolse gran parte dell'epopea ligure, lì si viveva e financo si moriva¹.

La storiografia sui genovesi d'Oltremare si è a lungo interrogata su questi ambiti e ha visto tra i protagonisti di rilievo Roberto Sabatino Lopez, Geo Pistarino, Michel Balard, Giovanna Petti Balbi, Laura Balletto, Sandra Origone, Enrico Basso e Antonio Musarra. La maggior parte degli studi si è concentrata sulla descrizione del sistema coloniale levantino e delle epopee mercantili dei liguri, ricostruendo gli insediamenti, le rotte marittime e le dinamiche commerciali, fino all'indagine delle *nationes* all'estero, dando vita a una vera e propria tradizione storiografica². Questo tipo di indagine è stato possibile anche grazie alla presenza di una consistente documentazione, redatta nei porti del Mediterraneo dai notai liguri e oggi conservata nell'Archivio

Ringrazio Tommaso Vidal, Antonio Musarra e i revisori anonimi per i preziosi consigli. Dedicato a Beppe, Caterina, Andre Lanza e tutti gli amici che sono dovuti o dovranno emigrare, perché non dimentichino mai la casa.

Abbreviazioni: Asge = Archivio di Stato di Genova.

¹ M. Balard, *Habitat, ethnies et métiers dans les comptoirs génois d'Orient (XIIIe-XVe s.)*, in Id., *Gènes et la mer*, I, Società ligure di Storia Patria, Genova, 2017, pp. 445-467.

² Si indicano per brevità solo alcuni tra i maggiori lavori sull'argomento, qui utilizzati: M. Balard, *La Romanie génoise (XIIe-début du XVe siècle)*, Società Ligure di Storia Patria, Genova, 1978; G. Pistarino, *I Gin dell'Oltremare*, Civico istituto lombiano, Genova, 1988; G. Pistarino, *I signori del mare*, Civico istituto lombiano, Genova, 1992; E. Basso, *Genova: un impero sul mare*, Cnr, Cagliari, 1994; A. Musarra, *In partibus Ultramaris: i Genovesi, la Crociata e la Terrasanta (secc. XII-XIII)*, Isime, Roma, 2017. Per l'analisi della colonia di Chio, gestita dall'apposita Maona: P.P. Argenti, *The occupation of Chios by the Genoese and their administration of the Island 1346-1566*, Cambridge University Press, Cambridge, 1958. Per quanto riguarda la discussione sul termine "coloniale", qui volutamente utilizzato: M. Balard, A. Ducellier (a cura di), *Coloniser au Moyen Âge. Méthodes d'expansion et techniques de domination en Méditerranée du XIe au XVIe siècle*, Colin, Paris, 1995.

di Stato di Genova. Una schiera di notai infatti assisteva e accompagnava la diaspora dei genovesi, inquadrata nelle strutture burocratiche delle colonie in qualità di scribi-funzionari, oppure come notai privati che raggiungevano l'Oriente di loro spontanea volontà, in cerca di fortuna. La decisione della vita in Oltremare era impegnativa ed era spesso una scelta obbligata per i giovani notai, non ancora accolti nel collegio notarile oppure già collegiati ma privi di una propria sede di lavoro e di una clientela adeguata. Vi erano spesso scribi che prendevano il posto di notai titolari di scrivanie Oltremare ma che intendevano rimanere a Genova. È possibile ricostruire l'itinerario professionale di molti di questi funzionari o di notai privati, in cui una tappa necessaria era appunto la permanenza in Oriente per un certo periodo. Proprio dal Trecento l'Oltremare esercitava un fascino crescente sui notai liguri, in parallelo con l'affermazione genovese nel Levante³.

La gran parte dei cartulari e degli atti vergati da genovesi Oltremare, particolarmente in Oriente, è stata editata a partire da una collana avviata da Geo Pistarino con il nome *Notai genovesi in Oltremare*, che dall'ateneo genovese ha successivamente coinvolto altri centri di ricerca. Lo sforzo è stato notevole e ha impegnato studiosi e paleografi per quasi mezzo secolo, dando origine a oltre una ventina di volumi di edizioni di documenti⁴. Questa mole impressionante di atti, se da un

³ G. Petti Balbi, *Notai della città e notai nella città di Genova durante il Trecento*, in V. Piergiovanni (a cura di), *Il notaio e la città. Essere notaio: i tempi e i luoghi (secc. XII-XV). Atti del Convegno di studi storici (Genova, 9-10 novembre 2007)*, Giuffrè, Milano, 2009, pp. 18-19.

⁴ Non si intende offrire in questa sede la lista completa di edizioni di atti notarili genovesi in Oltremare, attuata da vari studiosi ed enti di ricerca fino ad oggi. Si cita solo l'elenco dei volumi analizzati, relativi al periodo di tempo qui preso in esame, dal 1330 al 1450: G. Pistarino, *Notai genovesi in Oltremare. Atti rogati a Chilia da Antonio di Ponzò (1360-61)*, Università di Genova, Genova, 1971; G. Petti Balbi, S. Fossati Raiteri, *Notai genovesi in Oltremare. Atti rogati a Caffa e a Licostomo (sec. XIV)*, Università di Genova, Genova, 1973; M. Balard, *Gênes et l'Outre-Mer. Actes de Kilia du notaire Antonio di Ponzò 1360*, Mouton, Paris, 1980; A. Roccatagliata, *Notai genovesi in Oltremare. Atti rogati a Pera e Mitilene (Pera, 1408-1490)*, Università di Genova, Genova, 1982; M. Balard, *Notai genovesi in Oltremare. Atti rogati a Chio da Donato di Chiavari (17 febbraio-12 novembre 1394)*, Università di Genova, Genova, 1988; E. Basso, *Notai genovesi in Oltremare. Atti rogati a Chio da Giuliano de Canella (2 novembre 1380-31 marzo 1381)*, Etaireia meleton anatolikou Aigaiou, Athena, 1983; P. Piana Toniolo, *Notai genovesi in Oltremare. Atti rogati a Chio da Gregorio Panissaro (1403-1405)*, Università di Genova, Genova, 1995; M. Balard, L. Balletto, C. Schabel, *Gênes et l'Outre-mer. Actes notariés de Famagouste et d'autres localités du Proche-Orient (XIVe-XVe s.)*, Centre de Recherche Scientifique, Nicosie, 2013; L. Balletto, *Notai genovesi in Oltremare. Atti rogati a Chio nel XIV secolo dal notaio Raffaele de Casanova*, Istituto Studi Liguri, Bordighera, 2015; M. Balard, L. Balletto, C. Otten-Froux, *Gênes et l'Outre-mer. Actes notariés rédigés à Chypre par le notaire Antonius Folieta (1445-1458)*, Centre de Recherche Scientifique, Nicosie, 2016; S.P. Karpov (a cura di), *Notai genovesi in Oltremare. Atti redatti a Caffa ed in altre località del Mar nero nei secoli XIV e XV / Генуэзских нотариес составленные в Каффе и в*

lato ha richiesto il lavoro di diversi studiosi, dall'altro attende tuttavia di essere utilizzata a fondo come fonte per contributi di seconda mano, che sappiano interrogarsi sui documenti pubblicati e trarre conclusioni, per non lasciare questo grande sforzo paleografico fine a sé stesso. Saranno dunque proposte qui alcune ipotesi a partire da una ricerca condotta sui testamenti e sulle loro notizie, sparpagliate all'interno dei volumi di edizioni, oltre alle informazioni inedite incontrate nel corso di scavi documentari nell'archivio genovese. Sono stati utilizzati i volumi di edizioni che lambiscono l'arco temporale qui affrontato, vagliando i testamenti che compaiono nelle pubblicazioni. Ho così ottenuto un corpus documentario, tra ultime volontà o notizie di testamenti, abbastanza consistente da permettere alcune linee interpretative e ipotesi. Non è stato possibile offrire un censimento completo, poiché in molti dei casi qui riportati i testamenti non sono pervenuti: le notizie provengono in maniera collaterale da altri atti, procure, fideiussioni o controversie legali. Il contributo si propone di guardare le tendenze del rapporto con la madrepatria, piuttosto che attuare una schedatura di testamenti genovesi vergati Oltremare.

Proprio i testamenti sono una tipologia di fonte particolarmente interessante, come dimostra l'ampia attenzione della storiografia in questo verso. Gli studi sulle ultime volontà sono molti e variegati specialmente in area italiana, inserendosi spesso all'interno del più vasto filone di lavori concernenti il notariato⁵. Una serie di contributi ha fatto leva sui mutamenti legati alle epidemie del XIV secolo e alle loro ripercussioni sulle pratiche e formule testamentarie⁶. Quest'ambito è

других городах Причерноморья в XIV-XV Вв., Aletheia, St. Petersburg, 2018. Per una visione generale sugli atti notarili genovesi conservati, redatti nella zona del Mar Nero, cfr. L. Balletto, *Il Mar Nero nei notai genovesi: un excursus tra atti editi ed inediti*, «Nuova Rivista Storica», LXXXVII (2003), pp. 609-624.

⁵ Per una raccolta di stampo generale: *Nolens intestatus decedere: il testamento come fonte della storia religiosa e sociale. Atti dell'Incontro di studio, Perugia, 3 maggio 1983*, Editrice umbra cooperativa, Perugia, 1985. La bibliografia è estremamente ampia e impossibile da racchiudere in questa sede. Rispetto al periodo compreso tra il XIII e il XV secolo, soprattutto, esistono numerosi lavori o edizioni legati a contesti regionali o relativi al ruolo delle donne, quali testatrici o esecutrici testamentarie. Per un contributo nell'approccio economico ai testamenti tre-quattrocenteschi, di cui si è tenuto conto: I. Ait, *La catena invisibile: riflessioni sui testamenti dei secoli XIV-XV*, in L. Capo, A. Ciaralli (a cura di), *Per Enzo: studi in memoria di Vincenzo Matera*, Firenze University Press, Firenze, 2015, pp. 7-18. Di particolare interesse sono anche le intestazioni suggerite ai notai, che dovevano redigere i testamenti, inserite in trattati come il *Formularium tabellionum* di Irnerio, redatto a inizio XIII secolo. Per le formule testamentarie si è fatto riferimento a: G. Tamba, *Nolens intestatus decedere*, in *Tradizione e modernità del diritto ereditario nella prassi notarile. Atti dei Convegni Roma, 18 marzo 2016 - Genova, 27 maggio 2016 Vicenza, 1 luglio 2016*, Gruppo 24 Ore, Milano, 2016, pp. 251-254.

⁶ Gran parte dei contributi è partita ovviamente dall'impatto della peste del 1348, su cui si segnalano alcuni contributi. Per osservazioni sui mutamenti di sensibilità nei

intimamente legato agli studi sulla coscienza della morte nella società medievale, che hanno avuto una grande fortuna nella seconda metà del Novecento, incentivati dalla storiografia francese e dai lavori di Philippe Ariès e Jacques Chiffolleau: i testamenti sono stati un dato fondamentale in questo sviluppo⁷. Vi è stata finora limitata attenzione invece all'indagine dei testamenti genovesi, su cui si segnalano i lavori di Steven Epstein, che si è fermato però attorno al 1250, e i contributi di Giovanna Petti Balbi⁸. Sono utili per un respiro comparativo i lavori di edizione dei documenti veneziani rogati Oltremare, tra cui il recente volume di Francesca Pucci Donati di registi di atti notarili a Tana, che possono mostrare tendenze simili tra i testamenti veneziani a quelle qui rilevate nelle ultime volontà dei genovesi. D'altronde, liguri e veneti in Oriente provenivano da ambienti mercantili simili, affrontavano dinamiche comuni e si muovevano, spesso, con le medesime logiche. La stessa operazione potrebbe essere attuata nei confronti di catalani e pisani, come ci si augura possa avvenire in futuro⁹.

testamenti veneziani e genovesi della fine del Trecento: B.Z. Kedar, *Mercanti in crisi*, Jouvence, Roma, 1981, pp. 128-129. Esistono diversi lavori sull'impatto delle pesti nei testamenti per quanto riguarda l'area lombarda e soprattutto toscana. Su Genova: G. Petti Balbi, *Il borgo di Santo Stefano a Genova e la peste del 1348*, in J. Mutgé i Vives, R. Salicrú i Lluch, C. Vela Aulesa (a cura di), *La Corona catalanoaragonesa, l'Islam i el món mediterrani. Estudis d'Història Medieval en homenatge a la doctora Maria Teresa Ferrer i Mallol*, CSIC, Madrid, 2013, pp. 573-580.

⁷ Proprio i testamenti sono divenuti, a partire dagli anni Settanta, terreno privilegiato per approfondite indagini sulla coscienza della morte nel mondo tra Medioevo ed Età Moderna e sulle mutazioni di percezione. Gli studi hanno avuto caratteri diversificati, di ambito antropologico, sociale e artistico; ne sono derivate alcune opere ormai classiche sull'argomento. La bibliografia è oltremodo abbondante. Il centro dell'attenzione degli studi francesi è stato le «attitudini davanti alla morte» e le pratiche funerarie nel Medioevo, producendo una serialità impressionante di lavori. Si è rilevato che a partire dal 1975 siano state prodotte in Francia oltre un centinaio di tesi di dottorato su questo argomento. M. Durier, *La mort, les morts et les pratiques funéraires au Moyen Âge: bilan historiographique des thèses de 3e cycle françaises (1975-2011)*, «Annales de Janua», I (2013) [online].

⁸ S. Epstein, *Wills and wealth in medieval Genoa, 1150-1250*, Harvard University Press, London, 1984; G. Petti Balbi, *Donna et domina: pratiche testamentarie e condizione femminile a Genova nel secolo XIV*, in M.C. Rossi (a cura di), *Margini di libertà: testamenti femminili nel Medioevo. Atti del convegno internazionale, Verona, 23-25 ottobre 2008*, Cierre, Caselle di Sommacampagna, 2010, pp. 153-182.

⁹ Per limiti di tempo non si è approfondito qui il paragone con i documenti veneziani, che avrebbe richiesto uno studio a sé stante e potrebbe dare vita a interessanti parallelismi. Ci si riferisce innanzitutto a: F. Pucci Donati, *Ai confini dell'Occidente. Regesti degli atti dei notai veneziani a Tana nel Trecento: 1359-1388*, Forum, Udine, 2019. Si rimanda inoltre alle edizioni: S. De' Colli, *Moretto Bon. Notaio in Venezia, Trebisonda e Tana (1403-1408)*, Comitato per la pubblicazione delle fonti relative alla storia di Venezia, Venezia, 1963; A. Bondi Sebellico, *Felice de Merlis prete e notaio in Venezia ed Ayas (1315-1348)*, Comitato per la pubblicazione delle fonti relative alla storia di Venezia, Venezia, 1978; A. Lombardo, *Nicola de Boateriis. Notaio in*

È stata scelta, per il presente contributo, una periodizzazione che comprenda un lasso di tempo a cavallo tra XIV e XV secolo, in un momento di particolari cambiamenti per il mondo ligure proiettato all'esterno. Gli anni intorno al 1330, se rappresentano il picco di massima espansione dell'universo genovese verso Oriente, coincidono d'altro canto con la chiusura delle rotte asiatiche e con un momento di ripensamento della spinta mercantile genovese, che vedeva sbarrata la via per l'Estremo Oriente e la Cina¹⁰. Ne sarebbe derivata un'occupazione consistente di posizioni nel Mediterraneo orientale e sul Mar Nero, tra cui la presa di Chio e di nuovi empori in Crimea¹¹. La caduta di Costantinopoli alla metà del Quattrocento avrebbe invece sancito il declino degli insediamenti genovesi nel Levante, mentre i mercanti della città stavano già operando da decenni la loro riconversione di sguardi a Occidente: questo momento è stato scelto come limite per l'indagine¹². Sono stati osservati quindi i testamenti redatti in Oriente o «in partibus infidelium», tra Caffa, il Mar Nero, Chio, Cipro, fino al Medio Oriente e alla Persia. Il testamento era spesso una *summa* della vita del committente, che è possibile leggere in filigrana tra i lasciti di beni, i destinatari, le donazioni, gli affrancamenti, i desideri di sepoltura, i rapporti familiari. I testamenti permettono di approfondire l'attaccamento dei cosiddetti «genovesi d'Oriente» alla città da cui erano partiti, testimoniando la persistenza dei legami – o meno, nel caso di chi aveva scelto di recidere ogni connessione con una metropoli che aveva abbandonato – con quella che sarebbe sempre rimasta, in fondo, una città e una patria da cui non si poteva prescindere.

Famagosta e Venezia (1355-1365), Comitato per la pubblicazione delle fonti relative alla storia di Venezia, Venezia, 1973.

¹⁰ Sulle ragioni della chiusura delle rotte asiatiche: R.S. Lopez, *Nuove luci sugli italiani in Estremo Oriente prima di Colombo*, Università di Genova, Genova, 1975, pp. 122-127; B.Z. Kedar, *Mercanti in crisi* cit., pp. 175-177. Per una rassegna dei lavori riguardo ai mercanti genovesi in Asia durante il Medioevo: F. Surdich, *La storiografia sui Genovesi in Asia Centrale ed in Estremo Oriente nel XIII e XIV secolo*, in G. Revelli (a cura di), *Da Ulisse a... La città e il mare dalla Liguria al mondo. Atti del Convegno internazionale, Imperia, 7-8-9 ottobre 2004*, ETS, Pisa, 2005, pp. 71-83.

¹¹ Sull'occupazione genovese di Chio nel 1347 in particolare: G. Pistarino, *Chio dei Genovesi nel tempo di Cristoforo Colombo*, Istituto poligrafico e Zecca dello Stato, Roma, 1995, pp. 23-52. Per la formazione della relativa Maona: P.P. Argenti, *The occupation of Chios by the Genoese and their administration of the Island 1346-1566*, I cit., pp. 107-116.

¹² Sulla «riconversione a Occidente» dei genovesi in particolare: G. Pistarino, *I Gin dell'Oltremare* cit., pp. 409-488.

Morire lontano: problemi ereditari e legami con la città d'origine

Nel 1340 il mercante genovese Tommasino Gentile, parte di una carovana di compatrioti diretta in Cina, cadde ammalato nei pressi di Ormuz, sul Golfo Persico. Come in gran parte dei paesi stranieri, vigeva la consuetudine che i beni dei forestieri deceduti vi fossero confiscati. Temendo la morte, Tommasino affidò i propri beni ai compagni di viaggio, che proseguirono verso la Cina. Egli, tuttavia, riuscì a guarire e tornò in patria per la via più corta, passando per Tabriz, nonostante il divieto di transito per la città imposto in quel momento dal governo genovese ai suoi mercanti. Il processo che ne seguì, in cui Tommasino fu assolto, è interessante perché testimonia la paura di una morte fuori patria per un mercante in viaggio, che aveva come prima conseguenza pratica la dispersione dei beni che egli portava con sé¹³.

Mentre Tommasino aveva dovuto interrompere il proprio itinerario, altri mercanti genovesi erano arrivati in Cina in quegli stessi anni, vi avevano vissuto e vi erano morti. È il caso dei fratelli Giovanni, Iacopo e Ansaldo de Oliverio, che avevano fondato una società commerciale: dopo alcune spedizioni in Siria e a Pera, Iacopo e Ansaldo erano partiti per il Catai nel 1333, mentre Giovanni era rimasto a casa. I due genovesi si erano stabiliti in Cina, dove li aveva raggiunti poco tempo dopo il nipote Franceschino, figlio di Giovanni, e dove i tre mercanti si erano arricchiti con il commercio. Dopo lunghi anni, nel 1345, aveva fatto ritorno a Genova solo Ansaldo, portando con sé i beni della famiglia, la notizia della morte dei congiunti e probabilmente anche il testamento di Iacopo, della cui esistenza abbiamo notizia. Il documento era stato scritto «in partibus Catagii» e poiché non vi erano notai era stato redatto da un altro genovese, Domenico de Illioni, come dunque doveva usare in casi di necessità, nei quali un compatriota poteva svolgere le funzioni di pubblico ufficiale. Con scarso affetto fraterno, Giovanni de Oliverio aveva approfittato della morte lontana del fratello nella successiva spartizione dei proventi della società: il defunto Iacopo invece che socio appariva come una sorta di salariato, la sua parte di capitale era molto ridotta e ulteriormente decurtata delle spese di mantenimento della famiglia in sua assenza, con somme che erano state anticipate da Giovanni alla cognata Grimalda. La moglie d'altronde non vedeva Iacopo da almeno una dozzina d'anni, ritrovando

¹³ R.S. Lopez, *Nuove luci sugli italiani in Estremo Oriente prima di Colombo*, in Id., *Su e giù per la storia di Genova* cit., pp. 124-125. Il verdetto del 1344 con il quale Tommasino Gentile è sollevato dalla pena di essere transitato per Tabriz, poiché non aveva più merci con sé e dunque non poteva rompere il veto al commercio che avevano imposto le autorità genovesi, è edito in: *ivi*, pp. 134-135.

dosi con una scarsa eredità per colpa del fratello del marito, che era invece rimasto a casa¹⁴. Erano queste le sorti di chi si assumeva i rischi del viaggio e moriva fuori patria?

Sarà utilizzato un approccio prosopografico per mettere in luce, in prima analisi, alcune pratiche connesse ai testamenti, il recupero delle eredità, le imposte e gli investimenti. Innanzitutto, come e perché si moriva fuori patria? Non sempre nelle ultime volontà sono presenti le motivazioni che spingevano a far testamento. Gran parte dei genovesi, all'estero in maniera più o meno temporanea, testava ovviamente perché ammalata. Così era accaduto ad Addano de Carpaxio, che si trovava a Famagosta nel 1373 «corpore languens»¹⁵. Egli, probabilmente membro degli equipaggi della flotta genovese inviata a Cipro in quell'anno, condivideva la sorte con diversi altri compagni, che infatti avevano fatto testamento negli stessi giorni. Anche Domenico de Grilaneago di Nervi, a Paphos sempre nel 1373, aveva fatto testamento benché in buona salute, considerando che «attendens mortilitatem plus solícite esse et quam plures inprovissos defontos esse»¹⁶: vi era forse una malattia diffusa tra gli equipaggi genovesi che si erano fermati per diversi mesi sull'isola?

Spesso si stilavano le ultime volontà anche prima di partire per un viaggio considerato pericoloso o semplicemente lungo. Era il caso di Pietro Giustiniani de Rocha, che era partito dall'isola di Chio nel 1394 «intendens Deo previo navigare ad partes Egipti»¹⁷. Si poteva morire in un naufragio, mentre ci si spostava o si tornava a casa: una morte particolarmente temuta perché non restituiva il corpo per la sepoltura¹⁸. Così, ad esempio, Antonio de Oliverio, console di Tana nel

¹⁴ Anche le vicende prima della partenza per il Catai risultano estremamente interessanti. Iacopo de Oliverio aveva viaggiato in Siria, fondando la società commerciale con il fratello Giovanni, che però rimaneva stanziale a Genova. Iacopo aveva incontrato in Siria un altro fratello, Ansaldo, che si era diretto a Tabriz; Iacopo era tornato a Genova e poi si era diretto a Pera, dove aveva appuntamento con Ansaldo, di ritorno da Tabriz. Da lì essi avevano deciso di dirigersi in Estremo Oriente. La società, fondata nel 1333 con un capitale iniziale di 4.313 lire, era arrivata a valere al ritorno di Ansaldo dalla Cina ben 22.000 lire. La sentenza arbitrare con cui gli ufficiali del comune si pronunciarono nel 1347 in relazione alla divisione dei proventi della società dei fratelli de Oliverio, è conservata in: Asge, *Notai Antichi*, 325/II, cc. 79v-82v. Genova, 13 agosto 1347. Il fatto è analizzato anche in: R.S. Lopez, *Trafegando in partibus Catagii: altri genovesi in Cina nel Trecento*, in Id., *Su e giù per la storia di Genova cit.*, pp. 180-186.

¹⁵ M. Balard, L. Balletto, C. Schabel, *Gênes et l'Outre-mer. Actes notariés de Famagouste cit.*, doc. 5, pp. 90-91. Famagosta, 22 ottobre 1373.

¹⁶ Ivi, doc. 2, pp. 84-85. Paphos (Cipro), 22 giugno 1373.

¹⁷ M. Balard, *Notai genovesi in Oltremare. Atti rogati a Chio da Donato di Chiavari cit.*, doc. 76, pp. 209-211. Chio, 31 agosto 1394.

¹⁸ Si è occupato di naufragi sulle rotte orientali ancora Michel Balard: M. Balard, *Naufrages sur les routes d'Orient (XIVe-XVe siècles)*, in Id., *Gênes et la mer*, I cit., pp. 205-214.

1408-1409 e discendente dei mercanti che si erano recati in Cina nel secolo precedente, perì quando il suo legno colò a picco, mentre rientrava in patria dopo aver terminato il suo mandato¹⁹. Più semplicemente, si moriva fuori patria perché ci si era definitivamente stabiliti lontano, senza l'espresso desiderio di tornarvi o nell'impossibilità di farlo. Non è possibile stabilire uno schema preciso nelle vite dei mercanti o cittadini genovesi, che spesso rimbalzavano continuamente tra Genova e le colonie, in un'esistenza dal respiro mediterraneo.

Una prima questione per i liguri fuori patria era la scelta del luogo di sepoltura. Tra coloro che morivano a Famagosta predominavano, nelle indicazioni dei testamenti, la chiesa agostiniana di Sant'Antonio e la chiesa di San Nicola²⁰; a Caffa il quasi monopolio spettava alla chiesa minoritica di San Francesco²¹. Non erano disdegnate anche le chiese di altre confessioni cristiane, in mancanza di cattolico-latine: il mercante Segurano Malocello, che si aspettava di morire a Korykos (Cilicia), disponeva di essere tumulato nella locale chiesa di San Dimitri, forse armeno-ortodossa²²; e Pietro Giustiniani de Rocha, in caso di morte nelle parti d'Oriente, ordinava semplicemente di essere sepolto «in una ex ecclesiis Christianorum, secundum locum in quo decedet», lasciando 8 ducati per i funerali²³.

In seguito, uno dei principali problemi, per gli eredi di coloro che morivano lontano dalla Liguria, era quello di recuperare i beni del defunto. Questa era spesso la prima preoccupazione di coloro che rimanevano a Genova, tra parenti e creditori, come dimostrano le carte presenti nell'archivio genovese. Generalmente l'operazione si svolgeva nominando in madrepatria un procuratore degli eredi che si sarebbe recato sul posto; spesso si trattava di un mercante di fiducia già in viaggio per la destinazione in cui era morto il testatore. Effettivamente gran parte dei documenti si occupano di questa questione, che doveva essere il più tangibile legame tra chi era morto Oltremare e i vivi nella capitale. Si indicano alcuni esempi emblematici. Angelina de Casaregis

¹⁹ S.P. Karpov (a cura di), *Notai genovesi in Oltremare. Atti redatti a Caffa* cit., doc. 21, pp. 393-395. Caffa, 13 novembre 1410.

²⁰ M. Balard, L. Balletto, C. Schabel, *Gênes et l'Outre-mer. Actes notariés de Famagouste* cit., doc. 5, pp. 90-91. Famagosta, 22 ottobre 1373; ivi, doc. 14, pp. 111-115. Famagosta, 26 gennaio 1374; ivi, doc. 8, pp. 162. Famagosta, 17 novembre o dicembre 1433.

²¹ S.P. Karpov (a cura di), *Notai genovesi in Oltremare. Atti redatti a Caffa* cit., doc. 5, p. 226. Caffa, 12 agosto 1366; ivi, doc. 48, p. 438. Caffa, 21 agosto 1411; ivi, doc. 3, p. 506. Caffa, 28 febbraio 1443.

²² M. Balard, L. Balletto, C. Schabel, *Gênes et l'Outre-mer. Actes notariés de Famagouste* cit., doc. 11, pp. 103-105. Korykos, 3 dicembre 1373.

²³ M. Balard, *Notai genovesi in Oltremare. Atti rogati a Chio da Donato di Chiavari* cit., doc. 76, pp. 209-211. Chio, 31 agosto 1394.

seppe, quasi due anni dopo il fatto, che il marito Pietro era morto a Famagosta nel 1386 e aveva fatto testamento, designandola erede universale; ella nominò dunque un procuratore per riscuotere la propria eredità²⁴. Nel 1405 un tal Clavarino de Caperana, che si trovava a Chio, aveva il compito di consegnare a Genova una somma di 33 lire e 15 soldi agli eredi di Bertone de Caperana, suo parente²⁵.

Sempre nei primi anni del Quattrocento il giovane mercante Agostino de Carmo era trapassato a Tana, lasciando in sospenso numerosi affari in Oriente con diversi soci. Il padre Andrea, rimasto a Genova, tra l'immaginabile dolore per la morte del figlio, il 5 maggio 1410 aveva nominato Nicolò di Credenza come proprio procuratore per il recupero dell'eredità. Nicolò era giunto dunque sul posto e se ne era occupato, riscuotendo i crediti di Agostino: era stato tra l'altro ordinato all'ex console di Tana, Antonio de Oliverio, di liberare uno schiavo di Agostino, di cui probabilmente il console si era impossessato. Ma ciò non era più possibile perché Antonio de Oliverio era morto poco dopo in un naufragio, come si è visto, e con lui lo stesso schiavo²⁶. Il padre di Agostino de Carmo, tuttavia, non era stato l'unico a nominare un procuratore per la vicenda: un consorzio di mercanti formato da Battista Lomellino, Urbano Piccamiglio e Benedetto de Nigrono aveva già incaricato Nicolò Lomellino di recarsi da Genova al Mar Nero per recuperare le quote di un'accomandita che essi avevano affidato al defunto per commerciare a Tana²⁷. Numerosi casi, dunque, mostrano le modalità di recupero dei beni e del denaro lasciato nelle parti d'Oriente, che sembrava svolgersi sempre in forma più o meno privata. Abbiamo scarsi documenti che mostrino il ruolo dei consolati e delle istituzioni coloniali genovesi nell'amministrazione della giustizia, dunque anche della gestione delle pratiche testamentarie o dei problemi legati al recupero delle eredità. Emerge ancora il ruolo fondamentale del notaio, in particolare nell'ambito della giustizia civile. Spesso nel caso di querele ereditarie ci si rifaceva all'arbitrato di un terzo, senza ricorrere al costoso intervento del podestà, facendo ratificare il tutto da un notaio di curia. Si trattava degli stessi notai che raccoglievano le ultime volontà, alla presenza di almeno cinque testimoni²⁸.

²⁴ Asge, *Notai Antichi* 375, c. 183v. Genova, 23 gennaio 1388.

²⁵ P. Piana Toniolo, *Notai genovesi in Oltremare. Atti rogati a Chio da Gregorio Panisaro (1403-1405)* cit., doc. 138, p. 188. Chio, 14 gennaio 1405.

²⁶ S.P. Karpov (a cura di), *Notai genovesi in Oltremare. Atti redatti a Caffa* cit., doc. 21, pp. 393-395. Caffa, 13 novembre 1410.

²⁷ Ivi, doc. 21, p. 470. La notizia della procura, stilata a Genova il 19 febbraio 1410, è contenuta nello stesso documento di cui sopra.

²⁸ M. Balard, *Il notaio e l'amministrazione della giustizia nell'Oltremare genovese*, in Id., *Gènes et la mer*, II cit., pp. 686-692.

Il problema si complicava se il testatore era perito dove non esistevano comunità genovesi, a differenza appunto delle colonie come Pera, Caffa o Chio, in cui la fitta rete di rapporti favoriva il recupero²⁹. D'altronde i genovesi si trovarono a far testamento un po' ovunque nel mondo orientale, da Beirut, in Libano, a Savastopoli (odierna Sukhumi, in Georgia), nel profondo Mar Nero³⁰. Nel dicembre 1389 Petrina de Pagana, moglie del defunto Babilano Cibo, aveva ricevuto l'eredità del marito morto a Damasco, secondo il testamento scritto nella città siriana per mano del notaio Pietro Zane il 13 marzo di quell'anno³¹. Il caso di Luchessa Fantinati era un po' più complicato perché il marito, Antonio Facorini, era morto in non meglio specificate «remotis partis orientalibus»³². La vedova, agendo in quanto tutrice del loro figlioletto Pietro, aveva nominato altri due mercanti di Pera per gestire i numerosi affari del marito, che erano sparsi in Romania, Turchia e Gazaria, oltre a beni che si trovavano «in Insula Cipri seu etiam in partibus Syrie»³³.

Un altro aspetto da tenere in considerazione sono le strutture familiari dei testatori, riconducibili principalmente a chi aveva una famiglia stabilmente residente nelle colonie e chi l'aveva lasciata a Genova. Come ha ricordato Michel Balard, tra la fine del Duecento e l'inizio del Trecento la Romania genovese era una società in cui tra i liguri emigrati predominavano i giovani maschi. Negli atti notarili di quei decenni sono registrate poche donne genovesi e quasi nessuna appartenente ai grandi *alberghi* della metropoli, mentre erano abbastanza frequenti i matrimoni misti con donne locali. Gran parte delle spose era comunque rimasta in Liguria all'inizio del XIV secolo³⁴. Nel successivo periodo di consolidamento della presenza genovese Oltremare, qui preso in analisi, proprio la presenza di nuclei familiari marcava la differenza tra viaggiatori temporanei e coloni stanziali. Vi erano famiglie saldamente radicate in Oriente, in particolare nei tre grandi insedia-

²⁹ M. Balard, *L'amministrazione genovese e veneziana nel Mediterraneo orientale in Id., Gênes et la mer*, II cit., p. 704.

³⁰ Sappiamo che il genovese Ioseph Carcinto del fu Bartolomeo redasse testamento a Beirut il 17 settembre 1407. Notizia in: Asge, *Notai Antichi* 603/1, doc. 65. Genova, 12 ottobre 1408. Nel 1410 invece il notaio Oberto Grasso, curatore dell'eredità del mancato Giovanni di Recco, aveva nominato suoi procuratori Giorgio di Recco e Giacomo di Rappallo, incaricandoli di recarsi a Savastopoli (Sukhumi) per recuperare i crediti del defunto. S.P. Karpov (a cura di), *Notai genovesi in Oltremare. Atti redatti a Caffa* cit., doc. 13, p. 384. Caffa, 20 ottobre 1410.

³¹ «ex testamento et ultima voluntate dicti quendam Babilani scripto seu scripta in Damasco manu Petri Zane quondam Bartholomei de Murfino publici notari hoc anno die XIII mensis marcii». Asge, *Notai Antichi* 447, c. 139r. Genova, 22 dicembre 1389.

³² Asge, *Notai Antichi* 462, cc. 84r-85r. Genova, 17 agosto 1397.

³³ Ivi, cc. 85r-85v. Genova, 17 agosto 1397.

³⁴ M. Balard, *La Romanie génoise (XIIe- début du XVe siècle)* cit., I, pp. 255-256.

menti di Pera, Chio e Caffa, mentre negli altri avamposti la presenza genovese era principalmente maschile e fluida³⁵. I mercanti lasciavano spesso moglie e prole a Genova durante i loro viaggi, mentre i genovesi d'Oriente di seconda o terza generazione, anch'essi in viaggio, li lasciavano nella colonia in cui si erano stabiliti, di fatto marcando il proprio distacco con la capitale. Per essi, essere genovesi significava appartenere a un *Commonwealth*, ricalcando la felice espressione di Geo Pistarino³⁶, che però poco aveva a che vedere con Genova stessa?

Occorre proprio porre attenzione al concetto di patria per quanto riguarda i genovesi stabiliti in Oltremare, intrecciati in una serie di rapporti nel complesso sistema di insediamenti, per cui spesso l'eredità di persone decedute in luoghi terzi doveva essere recuperata da altre persone già stabilmente residenti in Oriente. La trama di intrecci che si può incontrare nella documentazione è pressoché infinita e si mostreranno qui alcuni casi indicativi. La comunità dei genovesi stanziati a Chio è un ottimo esempio: nel 1359 Pietrino di Bergamo ereditò dal padre Guglielmo, perota, nominando un proprio procuratore a Pera³⁷; qualche anno più tardi, nel 1394, i tre fratelli Pasqualino, Giacomo e Antonio de Pontremulo da Chio tentarono di avere l'eredità del quarto fratello Francesco, anch'egli morto a Pera³⁸. Invece Domenico di Credenza, che portava con sé una certa quantità di merci e denaro, era morto in Valacchia: il notaio che fungeva da fideiussore testamentario aveva nominato quale procuratore un altro mercante, di nome Francesco Onesto, per recarsi sul luogo e recuperare i beni³⁹. Un altro mercante, Pietro Drago, che si trovava a Caffa, aveva ricevuto i beni di suo fratello Battista, morto a Trebisonda nel marzo 1409, da parte del curatore Prospero Adorno⁴⁰.

I movimenti geografici intorno alle eredità potevano essere impressionanti e rendono atto della fitta trama di relazioni che legava i mercanti genovesi nel Levante, come mostrato da alcune complicate vicende: per esempio, il defunto Nicola de Oliva aveva scelto come fideiussore testamentario un tal Giovanni de Bulgaro, abitante di Caffa, che nel 1381 si trovava a Chio: egli aveva delegato a sua volta ad altri due *burgenses* di Pera il compito di recuperare i beni del fu Nicola, che

³⁵ Ivi, pp. 258-261.

³⁶ G. Pistarino, *Gente del mare nel Commonwealth genovese*, in R. Ragosta (a cura di), *Le genti del mare Mediterraneo*, I, Pironti, Napoli, 1981, pp. 203-290.

³⁷ L. Balletto, *Notai genovesi in Oltremare. Atti rogati a Chio nel XIV secolo dal notaio Raffaele de Casanova* cit., doc. 23, p. 137-139. Chio, 30 settembre 1359.

³⁸ M. Balard, *Notai genovesi in Oltremare. Atti rogati a Chio da Donato di Chiavari* cit., doc. 8, pp. 40-41. Chio, 21 febbraio 1394.

³⁹ S.P. Karpov (a cura di), *Notai genovesi in Oltremare. Atti redatti a Caffa* cit., p. 371, doc. 6. Caffa, 19 settembre 1410.

⁴⁰ Ivi, doc. 10, pp. 377-381. Caffa, 7 ottobre 1410.

si trovavano «in dictis partibus Turchie»⁴¹. I movimenti non erano unidirezionali, svolgendosi dal Levante verso Genova, ma potevano anche avvenire in senso opposto. In questo caso Egidio Prodomo, ormai naturalizzato a Chio, aveva incaricato suo figlio Gabriele di andare a Genova per occuparsi dei beni e della destinazione delle proprietà di suo fratello defunto, Lanfranco Prodomo; il nipote Gabriele doveva anche recuperare quanto spettava a Egidio⁴². Qualche decennio più tardi, nel 1403, un tal Giovanni di Gibelletto, *burgense* di Caffa, nominava a Chio un procuratore che andasse a Genova a recuperare i beni che aveva ereditato dal fratello Abraino, morto nella capitale ligure⁴³. Questi e altri esempi indicano come la nuova patria elettiva, per gli emigrati di prima e seconda generazione, fosse ormai l'Oriente e Genova solo un'appendice lontana, dove al massimo recuperare crediti di parenti defunti.

Un primo risultato, nello studio di molti casi di genovesi stabiliti definitivamente Oltremare, sembra la scarsa presenza, nei lasciti, della metropoli e di destinatari quivi residenti. Il dato risulta evidente per i liguri abitanti a Caffa, la «Januensis civitas in extremo Europe», geograficamente lontanissimi dalle vicende della madrepatria, fatto che aveva contribuito a un certo distacco a causa della lunghezza dei collegamenti⁴⁴. Ancora una volta, alcuni esempi enucleano bene questa tendenza. Il testamento di Bartolomeo de Montaldo, redatto a Caffa nel 1366, narra come tutta la sua vicenda umana si fosse ormai svolta nella colonia. Il mercante aveva indicato la propria sepoltura nella chiesa di San Francesco di Caffa, lasciando disposizioni per costruirvi un monumento a sue spese. Egli si trovava nel Levante da molto tempo, come indicato dagli affari che aveva in corso con numerosi genovesi di Pera e Tana; i suoi conti erano presso banchieri di Caffa, addirittura aveva delegato al vescovo di Caffa la scelta delle chiese in cui far celebrare mille messe in suffragio della sua anima, nonché dei destinatari della somma donata ai «pauperes Christi». Dal testamento non si evince nessuna notizia della famiglia, che probabilmente non

⁴¹ E. Basso, *Notai genovesi in Oltremare. Atti rogati a Chio da Giuliano de Canella* cit., doc. 51, pp. 109-111. Chio, 28 febbraio 1381.

⁴² L. Balletto, *Notai genovesi in Oltremare. Atti rogati a Chio nel XIV secolo dal notaio Raffaele de Casanova* cit., doc. 65, pp. 218-219. Chio, 24 ottobre 1360.

⁴³ P. Piana Toniolo, *Notai genovesi in Oltremare. Atti rogati a Chio da Gregorio Panisaro (1403-1405)* cit., doc. 51, pp. 103-104. Chio, 31 dicembre 1403.

⁴⁴ L'espressione è citata in: G.G. Musso, *Il tramonto di Caffa genovese*, in *Miscellanea di Storia ligure in memoria di Giorgio Falco*, Università di Genova, Genova, 1966, p. 203. Per una descrizione dell'insediamento, delle sue fonti di approvvigionamento e dei suoi collegamenti: M. Balard, *Caffa e il suo porto (secc. XIV-XV)*, in Id., *Gênes et la mer*, Il cit., pp. 809-819.

aveva, mentre i suoi contatti erano ormai tutti in Oriente⁴⁵. Anche Giovanni Panevino, figlio di Oberto di Sestri Ponente, nel 1411 voleva essere sepolto a San Francesco di Caffa; egli aveva estinto alcuni debiti con altri genovesi orientali, espressi tra l'altro nella valuta locale di aspri di Savastopoli. Anche la sua vicenda umana si era risolta ormai tutta lungo le rive del Mar Nero⁴⁶.

I contatti con la Liguria sembravano relegati, nella gran parte dei casi, alla comunità frequentata, composta quasi esclusivamente da genovesi emigrati – o da loro discendenti –: la madrepatria, quantomeno in senso stretto, sembrava dimenticata. Così pare essere anche per il mercante Franco di Levanto, che aveva dettato le sue ultime volontà nel 1443, esprimendo il desiderio di essere sepolto a San Francesco di Caffa, come era d'uso tra gran parte degli emigrati genovesi. Nel giorno di San Gregorio, vi sarebbe stata celebrata una messa per la sua anima e così pure nelle chiese di San Domenico e della Vergine Maria, entrambe a Caffa. La geografia delle donazioni di Franco di Levanto non porta lontano: aveva lasciato 100 aspri all'ospedale di Santa Maria di Caffa, mentre i proventi dei suoi *luoghi* delle *compere* di Caffa dovevano essere destinati al tartaro Giorgio, ex schiavo di Bartolomeo de Passano. Per i suoi meriti donava invece a un altro abitante ligure di Caffa, Ambrogio Gariano di Savona, allora ammalato, uno schiavo russo di 22 anni, che in quel momento però si trovava imbarcato su un grippo. Non avendo figli né moglie, aveva lasciato i suoi rimanenti averi ai quattro fratelli⁴⁷. Il luogo d'origine era scomparso dal panorama di Franco di Levanto, stando ai suoi lasciti? Sembra di sì. Ciò nonostante, si ritrova il suo testamento autenticato dal quasi omonimo fratello Francesco a Genova, dove evidentemente quest'ultimo risiedeva: se i legami umani di Franco erano a Caffa, il filo parentale non si era interrotto e riportava nella capitale. Anzi, le questioni economiche legate all'eredità avevano generato uno scambio di lettere tra Domenico de Promontorio e Simone di Levanto, da Caffa, e un altro Simone di Levanto, a Genova. Quale dei due era il fratello di Franco e quale un omonimo?⁴⁸

La questione della morte lontana e del rapporto con la città natale è comunque complessa. Vi sono, ad esempio, casi di non genovesi che in Oriente, invece, si erano legati alla città di Genova e ai suoi abitanti, probabilmente grazie alle lunghe frequentazioni con i liguri in

⁴⁵ S.P. Karpov (a cura di), *Notai genovesi in Oltremare. Atti redatti a Caffa* cit., doc. 5, p. 226. Caffa, 12 agosto 1366.

⁴⁶ Ivi, doc. 48, pp. 438-441. Caffa, 21 agosto 1411.

⁴⁷ Ivi, doc. 3, pp. 506-512. Caffa, 28 febbraio 1443.

⁴⁸ Ivi, doc. 4, pp. 513-517. Caffa, 30 ottobre 1443; 20 dicembre 1444; 13 ottobre 1446.

Oltremare e alla rete di amicizie che ne era nata. È il caso del mercante cipriota Iosep Zafeti, di probabile origine greca o ebraica, che ha lasciato un notevole testamento di cui si è già interessata Giovanna Petti Balbi⁴⁹. Il mercante era originario di Famagosta, dove aveva vissuto molti anni prima di trasferirsi definitivamente a Montpellier, città in cui aveva dettato le sue ultime volontà ed era morto. Erano nominati in qualità di esecutori dei suoi lasciti *pro anima* due genovesi, Eliano ed Enrico Camilla, da lui definiti «mihi amicos»⁵⁰, con cui Iosep aveva stretto rapporti d'affari. Zafeti aveva forti legami con diverse famiglie genovesi tra cui appunto i Camilla, i Cattaneo, i Lercari e i Nigrone, mentre traspare dal suo testamento una certa solitudine a livello personale e parentale. Dalle clausole testamentarie emergono le simpatie filogenovesi del mercante cipriota, che pur essendosi stabilito a Montpellier aveva ancora Famagosta al centro dei propri pensieri e si definiva *burgense* della città cipriota. Egli era una personalità dalla spiccata religiosità: in particolare ordinava l'edificazione a Famagosta di una cappella e di due ospedali, uno per gli uomini e uno per le donne, destinati ai pellegrini in viaggio verso la Terra Santa. Con i suoi beni gli esecutori avrebbero dovuto acquistare *luoghi* delle *compere* del comune di Genova e grazie a quei proventi sostenere gli ospizi nel futuro: fatto che dice molto circa la fiducia che riscuotevano le *compere* liguri. I patroni della cappella e degli ospedali erano Eliano ed Enrico Camilla, a cui sarebbero succeduti in questo compito i loro primogeniti o, nel caso, altre persone designate all'interno dell'*albergo* dei Camilla; in ultima istanza il capitolo della cattedrale di San Lorenzo, a Genova, avrebbe dovuto curare le istituzioni famagostane.

L'esecuzione delle volontà di Zafeti era tuttavia difficile e i due Camilla si erano rivolti persino a papa Urbano VI durante la sua permanenza a Genova nel 1386. Nonostante le sollecitazioni papali, pare che l'arcivescovo genovese non abbia dato seguito alla faccenda, probabilmente perché la chiesa genovese guardava con diffidenza alle fondazioni laicali poste in una diocesi straniera, pur se affidate a lei⁵¹. Emerge in ogni caso la sensibilità religiosa di stampo caritativo-assistenziale di Iosep Zafeti, che aveva designato come eredi universali del

⁴⁹ Si veda l'articolo, privo però dell'edizione del documento: G. Petti Balbi, *Carità e danaro: il testamento del cipriota Joseph Zafeti (1381)*, in *Tous azimuts... Mélanges de recherches en l'honneur du Professeur Georges Jehel*, Université de Picardie, Amiens, 2002, pp. 55-62.

⁵⁰ Asge, *Notai Antichi* 469 I, c. 30r. Montpellier, 8 ottobre 1381.

⁵¹ G. Petti Balbi, *Carità e danaro: il testamento del cipriota Joseph Zafeti (1381)* cit., p. 60-61. Una supplica fu rivolta da Eliano ed Enrico Camilla a papa Urbano VI, mentre si trovava a Genova. Il papa, per favorire l'effettiva fondazione di cappella e ospedali, concesse una serie di ulteriori privilegi spirituali alle future fondazioni. Il documento è in: Asge, *Notai Antichi* 469 I, cc. 6r-7v. Genova, 15 marzo 1386.

proprio patrimonio Gesù e i pellegrini poveri: aveva deciso però di far passare questo lascito per le mani e per la cura di mercanti genovesi, dei titoli di debito del comune ligure e addirittura della cattedrale cittadina, piuttosto che di quelle di Montpellier o della stessa Famagosta. Genova era un richiamo persino per chi non vi era nato e nemmeno ne era cittadino.

Una costante testamentaria, imposta dall'esterno, è la legge sui lasciti che tutti i cittadini genovesi dovevano destinare alle opere pubbliche della città d'origine. Le somme di denaro, secondo la «cabella defunctorum», erano destinate ai lavori per il mantenimento del porto e alla fabbrica del Molo, con una tassa espressa secondo la solita formula di lascito «operi portus et moduli civitatis Ianue, secundum formam capitulorum et ordinamentorum civitatis Ianue». I genovesi d'Oltremare, che magari non vedevano la propria città da decenni, se rimanevano cittadini di Genova non erano esentati da questo tipo di gabella che andava a beneficio della capitale⁵². La tassa, menzionata in quasi tutti i testamenti consultati, ricreava un legame stabile, ancorché fastidioso, con il centro d'origine, ricordando anche nel momento estremo il dovere dei *cives* nei confronti della madrepatria che avevano lasciato. Dal punto di vista fiscale si era cittadini genovesi anche nella morte. Tuttavia, se Genova chiedeva qualcosa ai propri abitanti emigrati, anch'essi potevano rimanerle legati dal punto di vista economico, prima che affettivo. Ne sono ottimi esempi i numerosi investimenti, fatti dai testatori, nelle *compere* del comune, ovvero nei titoli di debito pubblico liberamente acquistabili, i cui interessi costituivano una rendita di lunga durata⁵³.

⁵² A Genova dal 1281 i *salvatores portus et moduli* erano destinatari di una tassa consistente del 10% dei legati testamentari. L. Grossi Bianchi, E. Poleggi, *Una città portuale del Medioevo. Genova nei secoli X-XVI*, Sagep, Genova, 1980, p. 100. Anche a Caffa esisteva un legato testamentario locale rivolto al mantenimento del porto, il *decenium portus et moduli*, ma non si conosce a quale ufficio fossero destinati i fondi raccolti. M. Balard, *Caffa e il suo porto (secc. XIV-XV)* cit., p. 814.

⁵³ Sul debito pubblico, tra la grande produzione di Giuseppe Felloni, si segnalano: G. Felloni, *Struttura e movimenti dell'economia genovese tra Due e Trecento: bilanci e prospettive di ricerca*, in Id., *Scritti di storia economica*, Società ligure di Storia Patria, Genova, 1998, pp. 955-976; G. Felloni, *Ricchezza privata, credito e banche: Genova e Venezia nei sec. XII-XIV*, in G. Ortalli, D. Puncuh (a cura di), *Genova, Venezia, il Levante nei secoli XII-XIV. Atti del convegno internazionale di studi, Genova-Venezia, 10-14 marzo 2000*, Società ligure di Storia Patria, Genova, 2001, pp. 295-318. Sulle quote del debito pubblico genovese: D. Giofrè, *La ripartizione delle quote del debito pubblico nella Genova del tardo '300*, in *La storia dei genovesi. Atti del convegno di studi sui ceti dirigenti nelle istituzioni della repubblica di Genova. Genova, 6-7-8 novembre 1981*, II, Associazione nobiliare ligure, Genova, 1982, pp. 139-153; H. Sieveking, *Studio sulle finanze genovesi ed in particolare sulla Casa di S. Giorgio*, Società Ligure di Storia Patria, Genova, 1905.

Gli emigrati continuavano, in punto di morte, a rivolgersi alle azioni del proprio comune: questo filo economico li legava e Genova e rimaneva forse il più duraturo di tutti. Ancora Addano de Carpaxio, con il suo testamento redatto a Famagosta nel 1373, lasciava ai propri fideiussori una somma da investire nell'acquisto di *luoghi* in favore dei propri eredi⁵⁴; qualche anno prima Bartolomeo de Montaldo, residente a Caffa, aveva destinato 60 fiorini per provvedere al matrimonio di Lino, figlia di Leonardo Tartaro, che andavano investiti nelle *compere* genovesi⁵⁵. Nel 1399 Bartolomeo de Vignolo, «habitorem et burgensem Foliarum Novarum», ovvero Focea Nuova, nel suo testamento aveva ordinato l'acquisto di 12 luoghi della compera «Sancti Pauli Novi civitatis Ianue» alla sua morte, i cui proventi sarebbero stati divisi tra gli eredi⁵⁶. Nel Quattrocento, Pietro de Vernazza, podestà di Famagosta, destinava una parte dei propri averi all'investimento nei titoli di quello che ormai era divenuto il Banco di San Giorgio⁵⁷, mentre il già citato Franco di Levanto disponeva l'acquisto di mezzo *luogo* i cui proventi sarebbero stati destinati per il primo anno a Giorgio, ex schiavo tartaro, e in tutti gli anni successivi «inter pauperes Christi»: tuttavia egli investiva nelle *compere* di Caffa⁵⁸. Il rapporto tra i mercanti genovesi, poco sensibili al dato affettivo e più a quello monetario, e la città d'origine si era ridotto a questioni meramente economiche?

Lasciti pii e tenaci persistenze

Un dato interessante, per indagare i legami tra gli emigrati e la madre patria, sono le donazioni pie nei testamenti genovesi d'Oltremare. I lasciti *pro anima*, presenti nella maggior parte dei testamenti durante il Medioevo, forniscono indizi sui riferimenti affettivi e sui legami intimi che persistevano nell'anima di chi aveva abbandonato casa per cercare

⁵⁴ M. Balard, L. Balletto, C. Schabel, *Gênes et l'Outre-mer. Actes notariés de Famagouste* cit., doc. 5, pp. 90-91. Famagosta, 22 ottobre 1373.

⁵⁵ S.P. Karpov (a cura di), *Notai genovesi in Oltremare. Atti redatti a Caffa* cit., doc. 5, p. 226. Caffa, 12 agosto 1366.

⁵⁶ Il testamento di Benedetto de Vignolo era stato stilato l'8 agosto 1399, ma egli era morto solo qualche anno più tardi, nel 1403, data in cui furono acquistati i *luoghi* delle *compere*. Nelle disposizioni i beneficiari erano Giovanni de Castelliono e Maddalena, moglie del defunto. P. Piana Toniolo, *Notai genovesi in Oltremare. Atti rogati a Chio da Gregorio Panissaro (1403-1405)* cit., docc. 18-19, pp. 70-72. Chio, 3 settembre 1403.

⁵⁷ M. Balard, L. Balletto, C. Schabel, *Gênes et l'Outre-mer. Actes notariés de Famagouste* cit., doc. 8, p. 162. Famagosta, 17 novembre o dicembre 1433.

⁵⁸ S.P. Karpov (a cura di), *Notai genovesi in Oltremare. Atti redatti a Caffa* cit., doc. 3, p. 506. Caffa, 28 febbraio 1443.

fortuna nel Levante⁵⁹. Alcuni esempi, di seguito illustrati, possono dare indicazioni sulle tendenze in atto. Un approccio sistematico allo studio, che potrebbe fornire risposte esaustive, richiederebbe un'ampia schedatura che si rimanda a futuri approfondimenti; ci si è limitati all'illustrazione di casi esemplari, ritenuti sintomatici delle propensioni. Si nutrivano ancora nostalgia della riviera ligure o si destinava il frutto della propria religiosità al nuovo luogo in cui ci si era ambientati?

Il caso di Centurione de Furneto sembra collocarsi tra questi due poli. Egli aveva deciso di entrare nell'Ordine dei frati minori a Caffa nel 1403: poiché i francescani non ammettevano il possesso di beni materiali, aveva fatto testamento sulla porta della locale chiesa di San Francesco, come se fosse morto dinanzi al mondo secolare, e aveva disposto dei propri beni sia nella colonia che a Genova. Destinava gran parte dei suoi averi ai parenti che si trovavano a Genova, tra cui la sorella Argenta e la madre Alterixia; nel caso quest'ultima fosse mancata prima di ricevere l'eredità, sarebbe subentrato nella sua parte il priore del monastero genovese di San Paolo. Tutti i suoi beni nella capitale ligure dovevano essere venduti all'asta, rappresentando circa i 3/4 di ciò che possedeva, mentre il restante quarto era lasciato a Caffa, pur senza che egli ne precisasse l'utilizzo. Con una madre, una sorella e altri parenti rimasti a Genova, il frate naturalmente vi destinava la maggior parte della sua eredità, mentre donava i beni che teneva con sé (i de Furneto erano una famiglia mercantile) in lasciti pii destinati sul Mar Nero, dove cominciava la sua nuova vita⁶⁰.

Emerge forte, nella geografia dei lasciti devozionali, la differenza tra i casi di chi era nel Levante solo di passaggio e chi invece vi si era stabilito. La serie di testamenti stilati a Cipro nel 1373, legati alla flotta genovese che era giunta sull'isola in quell'anno, mostra come le donazioni pie di chi era morto accidentalmente lontano fossero tutte, ovviamente, destinate in Liguria: Domenico de Grilanego, sepolto nella chiesa di San Giorgio di Paphos (Cipro), destinava 2 lire e 10 genovini alla chiesa di Sant'Ilario di Nervi per celebrare messe per la sua anima e altrettanti «in riparazione ipsius ecclesie», diversi tra i suoi beni e vestiari agli ospedali di San Paolo di Nervi e di San Giacomo di Sturla,

⁵⁹ Per un inquadramento generale sul tema dei lasciti pii: E. Ciriolo, *Cronache dell'anima: disposizioni pro anima, notariato e mediazione salvifica della Chiesa*, Congedo, Galatina, 2019. Sono utili in un quadro comparativo alcuni contributi riguardo l'area adriatica per lo stesso periodo: D. Romano, *I mercanti ragusei e le Crociate del tardo medioevo: finanziamenti per la guerra e lasciti pro anima*, «Anuario de estudios medievales», XXXVIII (2008), pp. 867-883; R. D'Arpe, *I lasciti pro anima e per pellegrinaggi nel fondo "Procuratori di San Marco" nell'Archivio di Stato di Venezia (sec. XIV-XVI)*, Milella, Lecce, 2015.

⁶⁰ Il testamento è in: *ivi*, doc. 10, p. 341. Caffa, 22 maggio 1403.

oltre a diverse donazioni per maritare fanciulle di Nervi⁶¹. Ugualmente, Giovanni di Levanto lasciava denaro alla chiesa di Sant'Antonio di Levanto⁶² e Giovanni de Favrega a quella di San Siro di Nervi⁶³. Giovanni Bruno, anch'egli a Cipro nel 1373, ordinava una lunga serie di donazioni che comprendevano soldi per la costruzione di un altare nella chiesa di Santa Maria di Bogliasco, per la celebrazione di messe in suffragio della sua anima in quella stessa chiesa e per l'acquisto di due grossi ceri; ulteriori somme erano devolute a beneficio di enti ecclesiastici del levante genovese, come per l'ospedale annesso alla chiesa di Santa Maria a Bogliasco, l'ospedale di Santa Margherita di Sori, la riparazione delle chiese di Sant'Ilario a Nervi e di San Michele a Sori, la celebrazione di messe per i defunti nella chiesa di Santa Croce di Bogliasco⁶⁴. Non vi era ovviamente traccia dell'Oltremare in questa serie di viaggiatori temporanei, se non per il luogo di sepoltura e le spese per i funerali. Anche molti liguri che si erano stabiliti in Oriente e avevano avuto accesso alle cariche coloniali, svolgendovi la propria carriera, conservavano la nostalgia del paese natale che non dimenticavano nella stesura dei testamenti, fossero o meno redatti alla fine della loro vita.

Chiese, ospizi e monasteri in Liguria ricevevano cospicue rimesse e donazioni provenienti dal Levante, numerose fondazioni religiose beneficiavano delle ricchezze acquisite Oltremare dagli emigranti, come mostrano numerosi esempi. Pietro di Fontaneggio era un benestante mercante genovese stabilito a Caffa, rappresentante della borghesia mercantile che aveva avuto successo in Oriente: i suoi lasciti devozionali erano ripartiti tra le due dimensioni. Nel suo testamento dell'ottobre 1399, lasciava ben 3480 aspri, 25 sommi e 4000 lire genovesi per la riparazione della chiesa dei Predicatori di Genova e donava un piccolo reliquiario d'argento alla chiesa di San Pietro sempre a Genova, mentre destinava alla cappella di Sant'Anna dei Flagellanti di Caffa altri oggetti in argento, i suoi vestiti e le bardature per costruire un

⁶¹ Egli lasciava 5 lire per la figlia di Nicolò de Dermitri di Nervi, 5 lire per la figlia di Simone Macia di Nervi e altre 5 lire per la figlia di Tommaso de Insula di Nervi. M. Balard, L. Balletto, C. Schabel, *Gênes et l'Outre-mer. Actes notariés de Famagoste* cit., doc. 2, pp. 84-85. Paphos (Cipro), 22 giugno 1373.

⁶² Alla chiesa lasciava due fiorini d'oro per la celebrazione di messe in suffragio per la sua anima. Interessante come il testatore ricordi che la moglie, sua erede insieme alla figlia, debba ricevere 15 lire da un tal Incontrolo de Zignaygo, detto «Lo Schiavo». Ivi, doc. 6, pp. 92-94. Famagosta, 28 ottobre 1373.

⁶³ Egli lasciava alla chiesa di San Siro 1 lira e 10 genovini per le messe per la sua anima, oltre a certe cifre per maritare alcune ragazze di Nervi. Ivi, doc. 7, pp. 94-96. Famagosta, 17 dicembre 1373.

⁶⁴ Ivi, doc. 14, pp. 111-115. Famagosta, 26 gennaio 1374.

coro decorato d'oro⁶⁵. Nel 1383 Simone di Solario, che fece testamento a Licostomo, sul Mar Nero, dichiarava di possedere un braccio di santa Barbara e disponeva che la reliquia andasse alla chiesa di Sant'Ambrogio di Varazze, suo luogo di nascita⁶⁶. Andriolo Verna di Voltri nel suo testamento redatto a Pera lasciava alcuni tra i suoi pochi denari alle chiese di Voltri e Sestri Ponente⁶⁷. Paiono molto interessanti le ultime volontà di Lanfranco Gambone, che si qualificava *burgense* di Pera e che aveva dettato testamento nella colonia il 3 febbraio 1371. Intendeva essere sepolto nella chiesa di San Francesco di Pera, mentre lasciava una somma perché si celebrasse ogni anno una messa con «candeli sexaginta de cera ad minus» nella chiesa minoritica di Genova. Pur stabilito in Oltremare, destinava inoltre un ammontare di denaro agli orfani, ai miserabili e alle fanciulle senza dote, che dovevano essere scelti dal guardiano del convento francescano di Genova⁶⁸. L'emigrazione, dunque, poteva recare consistenti vantaggi alla madrepatria con le rimesse di chi era partito. Le imposte sui lasciti degli emigranti, come abbiamo visto, contribuivano a finanziare i lavori portuali e da quegli stessi lasciti molte chiese liguri venivano arricchite. Spesso i genovesi d'Oriente si ricordavano della propria parrocchia o della cappella di famiglia e si raccomandavano alle preghiere dei conventi a Genova: esisteva un tenace attaccamento spirituale alle chiese natie⁶⁹.

I testimoni in calce ai documenti erano quasi sempre liguri, ribadendo che anche nei paesi d'Oltremare si frequentavano principalmente conterranei. In fondo anche all'estero, dove era possibile, si tentava di ricreare una piccola patria con le persone con le quali si condivideva la provenienza, secondo uno schema comune a tutte le *nationes* medievali che si trovavano in paesi stranieri⁷⁰. Vengono così riecheggiati i versi dell'Anonimo genovese al principio del XIV secolo: «E tanti sun li Zenoexi, / e per lo mondo sì destexi, / che und'eli van o

⁶⁵ M. Balard, *La Romanie génoise (XIIe- début du XVe siècle)*, I cit., p. 343.

⁶⁶ G. Petti Balbi, S. Raiteri, *Notai genovesi in Oltremare. Atti rogati a Caffa e Licostomo (sec. XIV)* cit., doc. 12, pp. 213-214. Licostomo, 12 novembre 1383. Citato anche in: M. Balard, *La Romanie génoise (XIIe- début du XVe siècle)*, II cit., p. 884, nota 46.

⁶⁷ Egli lasciava 1 lira e 5 genovini alle chiese in madrepatria, mentre i suoi lasciti totali non superavano le 6 lire e 10 genovini. M. Balard, *La Romanie génoise (XIIe- début du XVe siècle)*, I cit., p. 351.

⁶⁸ Asge, *Archivio Segreto 2737 A*, doc. 94. Pera, 3 febbraio 1371.

⁶⁹ Si veda in generale: M. Balard, *La Romanie génoise (XIIe- début du XVe siècle)*, II cit., pp. 870-880.

⁷⁰ Per una completa indagine delle *nationes* genovesi, non solo nel bacino mediterraneo: G. Petti Balbi, *Negoziare fuori patria: nazioni e genovesi in età medievale*, CLUEB, Bologna, 2005.

stan / un'atra Zenoa ge fan»⁷¹. I genovesi d'Oriente, nelle loro nuove, piccole «Zeno», si erano ambientati e con i loro testamenti avevano contribuito allo sviluppo dei luoghi in cui si erano stanziati. Così nel Trecento a Chilia, sul Mar Nero, i lasciti testamentari genovesi avevano permesso la costruzione di due nuove chiese mendicanti, una dedicata a San Francesco e l'altra a San Domenico⁷².

Il celebre esempio della famiglia Gattilusio mostra l'avverarsi della dinamica di ambientamento nel Levante, nel corso di diverse generazioni di emigranti, e di conseguenza degli allentamenti dei legami con la patria d'origine. Francesco Gattilusio nel 1355 aveva ottenuto la signoria sull'isola di Lesbo come ricompensa per l'aiuto fornito all'imperatore bizantino, Giovanni V Paleologo⁷³. Egli rappresentava un curioso caso di latino d'Oriente, fondatore di una dinastia cattolica in una legittima signoria ortodossa, leale a un imperatore di cui non era nato suddito, una sorta di genovese-bizantino che non ripudiò mai i legami con la propria città d'origine. Egli apparteneva a più mondi senza rinnegarne nessuno. I discendenti di Francesco erano però divenuti a tutti gli effetti genovesi d'Oriente: gli esponenti dell'*albergo* Gattilusio alla fine del Trecento avevano completamente abbandonato Genova trasferendosi in massa nel Levante, dove uno di loro aveva fatto fortuna. Nel corso del XV secolo la famiglia, stabilitasi nell'Egeo, aveva continuato a possedere palazzi ed edifici nella capitale, ereditati dai predecessori, ma il ramo genovese dei Gattilusio si era sostanzialmente estinto. Il capostipite Francesco aveva iniziato prima del 1355 alcuni investimenti nelle *compere* del comune, che erano continuati sotto il figlio, emigrato di seconda generazione. Ma gli investimenti dei membri del clan nel debito pubblico di Genova, ereditati dagli avi per testamento, furono tutti gradualmente dissolti nel periodo compreso tra il 1408 e il 1426. La terza generazione di dominatori genovesi di Lesbo, rappresentata da Iacopo Gattilusio, aveva allentato i propri legami diretti con la capitale ligure. Dopo Francesco e Nicolò Gattilusio, esponenti della prima ondata di emigranti originari di Genova, nessuno dei loro successori pare avesse iniziato nuovi investimenti nelle

⁷¹ Anonimo genovese, *Poesie*, a cura di L. Cocito, Edizioni dell'Ateneo, Roma, 1970, n. 138, vv. 191-198, p. 566.

⁷² M. Balard, *La Romanie génoise (XIIIe- début du XVe siècle)*, I cit., p. 146.

⁷³ Su Francesco Gattilusio, capostipite della dinastia: E. Basso, *Francesco Gattilusio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LII, Treccani, Roma, 1999, pp. 608-611. In generale sui Gattilusio e la loro dominazione: W. Miller, *The Gattilusij of Lesbos (1355-1462)*, «Byzantinische Zeitschrift», XXII (1913), pp. 406-447; G. Pistarino, *I Gattilusio di Lesbo e di Enos signori nell'Egeo*, in Id., *Genovesi d'Oriente* cit., pp. 383-420; A. Mazarakis, *Il contesto istituzionale della dominazione e l'amministrazione dei Gattilusio a Mitilene (1355-1462)*, «Cercetări numismatice», XII-XIII (2006-2007), pp. 249-269; C. Wright, *The Gattilusio Lordships and the Aegean World 1355-1462*, Brill, Leiden-Boston, 2014.

compere della metropoli, limitandosi a gestire o vendere quelle già esistenti⁷⁴.

Nel caso dei Gattilusio, nel giro di un paio di generazioni l'emigrazione di una casata genovese nel Levante aveva avuto come risultato la rottura dei legami diretti con la città d'origine e la vendita di gran parte dei beni o investimenti ereditati. Al contrario, continuava una forte solidarietà verso gli altri genovesi che si muovevano nel Levante, tra Pera, Chio e Famagosta. I genovesi d'Oriente parevano formare una comunità a sé stante, come sembra indicare la dinamica dei lasciti testamentari, specie se i testatori avevano famiglia ed erano nati Oltremare. D'altronde anche i lasciti del genovese Antonio Pellerano, che vergava il proprio testamento a Pera il 6 aprile 1453, all'inizio dell'assedio ottomano di Costantinopoli, erano tutti situati nella colonia ligure. Oltre a disporre la sepoltura in una chiesa perota e le donazioni ai monasteri locali, Antonio dà notizia delle sue figlie, di nome Perreta e Teodora: i loro stessi nomi ricalcavano la vera patria che il genovese aveva trovato in Oriente e che sarebbe scomparsa entro qualche settimana, sotto i colpi dei turchi⁷⁵.

Conclusioni

L'analisi dei testamenti genovesi vergati in Oriente ci offre una molteplicità di situazioni, spesso con un alto grado di complessità e differenze. Il recupero delle eredità era uno dei maggiori problemi per chi rimaneva a casa, di fronte alla perdita di un parente in paesi lontani. Sono appunto i fili economici i primi a risaltare nei rapporti tra i genovesi della capitale e quelli morti Oltremare. Vi erano procuratori che si recavano nel Levante per recuperare i beni del defunto per conto degli eredi, sorgevano diatribe tra coloro che si trovavano ai capi opposti del Mediterraneo, in una fitta trama di movimenti di merci, denaro e persone. La patria esigeva imposte anche da coloro che l'avevano abbandonata e questi ultimi spesso investivano i propri averi nel debito pubblico cittadino. Risalta, tra i liguri emigrati che dettavano le proprie ultime volontà, una duplice tensione: da un lato il ricordo della madrepatria – specialmente nel campo delle donazioni *pro anima* o in caso di emigranti temporanei –, dall'altro la tendenza a investire nella nuova, piccola patria, che in fondo ricreava quella che si era lasciata.

⁷⁴ Ivi, p. 159.

⁷⁵ A. Roccatagliata, *Notai genovesi in Oltremare. Atti rogati a Pera e Mitilene (Pera, 1408-1490)* cit., doc. 37, pp. 111-115. Pera, 6 aprile 1453.

Sono i lasciti religiosi a mostrare in maniera più efficace la sfera affettiva di molti emigrati, che anche dopo decenni spesso si sentivano legati alle chiese e agli enti assistenziali dei propri paesi natii, a cui destinavano denaro e reliquie che avevano guadagnato durante la loro vita nel Levante. Ogni emigrazione era fatta di contraddizioni e impulsi opposti, da una solidarietà “nazionale” fino, invece, alla distanza da una città che non si percepiva più come propria. I testamenti veneziani vergati nei porti del Mar Nero lasciano intuire le stesse tendenze contrastanti: alcuni testatori veneti sembravano totalmente ambientati nei nuovi insediamenti orientali, come mostra la geografia dei loro lasciti; altri invece ancora destinavano una parte dei loro averi ai poveri e agli orfani della città lagunare o all’acquisto di pietanze da offrire nella propria contrada a Venezia⁷⁶. Sarebbe auspicabile un confronto di più ampia scala che comprendesse anche altre comunità mercantili presenti in Oriente, innanzitutto pisani e catalani, per i quali si attendono lavori specifici sui testamenti vergati Oltremare, così da permettere un confronto dettagliato sulle tendenze. Sebbene sia possibile presumere risultati ragionevolmente simili, un confronto può contribuire a mettere in luce le singole particolarità di queste comunità latine nel Levante.

Dietro alla mole dei testamenti si nascondono comunque storie individuali e traspaiono spesso drammi umani, come nel caso del genovese Giovanni de Favrega: sua moglie Catalina era incinta, ma Giovanni, ammalato a Cipro, temeva non l’avrebbe mai più rivista. Così, se il figlio fosse venuto alla luce, il testatore lasciava tutto alla moglie, mentre in caso fosse morto durante il parto, a Catalina rimaneva il valore della dote, com’era d’uso. Il figlio, se maschio, avrebbe ricevuto una parte dell’eredità insieme coi suoi fratellini Domenico e Martino, se invece femmina, una giusta dote per sposarsi come l’altra figlia,

⁷⁶ Per citare solo alcuni esempi, i lasciti pii di Simone Brandaia erano destinati a chiese locali di Tana, ma egli inviava i figli a studiare a Venezia. F. Pucci Donati, *Ai confini dell’Occidente. Regesti degli atti dei notai veneziani a Tana nel Trecento: 1359-1388 cit.*, doc. 1, p. 19. Tana, 7 agosto 1359. Ghirardino di Parma invece, pur sepolto a Tana, ordinava di celebrare 500 messe per la sua anima a Venezia e lasciava 6 sommi da distribuire a Venezia ai poveri. Ivi, doc. 272, p. 92. Tana, 21 luglio 1362. Il veronese Bonafé de Zena lasciava 10 ducati per le messe da celebrare a Tana, ma 100 soldi in opere pie per i piccoli orfani di Verona. Ivi, doc. 273, p. 93. Tana, 3 agosto 1362. Guglielmo Bon di Venezia, interprete del comune a Tana, sembrava essersi integrato perfettamente e ogni suo lascito era rivolto a enti e persone della città, tra cui la confraternita di Sant’Antonio di Tana. Ivi, doc. 276, pp. 94-95. Tana, 30 agosto 1362. Tutto al contrario Nicoletto Sperzignano del quartiere della Giudecca, pur abitante a Tana, lasciava 5 ducati per del cibo da offrire nella propria contrada a Venezia, che non aveva mai dimenticato. Ivi, doc. 275, p. 94. Tana, 21 luglio 1362. Uno studio sullo stesso argomento, dal punto di vista veneziano, potrebbe contribuire grandemente alla comparazione tra i lasciti testamentari degli abitanti delle due città mercantili e marittime.

Angelina. Giovanni de Favrega probabilmente non sarebbe mai più tornato a Nervi e non li avrebbe visti crescere, sebbene il suo destino rimanga sconosciuto⁷⁷.

I testamenti sono fonti privilegiate per indagare l'ambito umano che li aveva prodotti e per lasciare trasparire un mondo formato da singole vicende. Senza voler offrire qui un quadro completo, ho inteso proporre alcune suggestioni nel rapporto tra gli emigrati liguri e la città d'origine. I testamenti vergati fuori patria non danno tuttavia testimonianza di coloro per cui la nostalgia si era fatta troppo forte, oppure le opportunità commerciali consolidate avevano permesso il ritorno a Genova prima di morire, quasi ricalcando le strofe in una famosa canzone genovese riferita agli emigranti ottocenteschi. Così, nel tardo XIV secolo il mercante-guerriero Pietro Recanelli, dopo un'avventurosa vita trascorsa quasi interamente in Oriente, tra crociate, commerci di mastice, incarichi coloniali a Chio e missioni diplomatiche nei paesi musulmani, aveva deciso infine di tornare a Genova, dove era spirato⁷⁸. Con lui molti altri, uno stuolo di mercanti e umili persone che avevano deciso al termine della propria esistenza di tornare a rivedere i luoghi in cui erano nati. Altrettanti erano morti fuori patria: il più famoso forse tra i genovesi, Cristoforo Colombo, fu soggetto al medesimo fato, quasi a voler rimarcare che il destino dei genovesi era quello di viaggiare e in molti casi di morire lontano.

⁷⁷ M. Balard, L. Balletto, C. Schabel, *Gênes et l'Outre-mer. Actes notariés de Famagouste* cit., doc. 7, pp. 94-96. Famagosta, 17 dicembre 1373.

⁷⁸ Si veda il contributo, che comprende anche l'edizione dell'elenco dei beni di Pietro Recanelli: S. Lombardo, *La croce, il mastice e la figlia del Doge. Il mondo di Pietro Recanelli, mercante genovese, maonese di Chio e crociato del Trecento*, «Nuova Rivista Storica», CV (2021), pp. 613-642.

Antonio Jiménez Estrella

DEFENSA DE LA COSTA, CAPTURA Y VENTA DE ESCLAVOS NORTEAFRICANOS EN EL MEDITERRÁNEO. LOS RELATOS DE UN CASO DE 1633 EN EL REINO DE GRANADA*

DOI 10.19229/1828-230X/52032021

RESUMEN: *La captura de corsarios norteafricanos que intentaban atacar las costas del Reino de Granada y su puesta en almoneda como esclavos fue una vía frecuente de compensación económica para los militares del sistema defensivo, que a inicios del siglo XVII percibían unos sueldo bajos y sometidos a constantes atrasos. En este trabajo se estudia el caso concreto, acaecido en 1633, del enfrentamiento entre una escuadra de soldados y los tripulantes de una embarcación turco-berberisca en las costas de Almería, cuyo resultado fue la venta como esclavos de 68 hombres capturados “en buena guerra”. El análisis del suceso, las declaraciones y relatos de todos los implicados –soldados, renegados y cautivos-, así como el procedimiento de almoneda permite, asimismo, reflexionar sobre la importancia de la esclavitud por guerra en la Monarquía Hispánica y el dilema entre seguridad costera y economía generado por el empleo de esclavos musulmanes en sectores productivos claves de ciudades como Málaga, Motril o Almería, donde sus oligarquías locales se resistieron a prescindir de esta valiosa mano de obra.*

PALABRAS CLAVE: *Mediterráneo, Esclavos, Defensa, Norte de África, Reino de Granada, Cautivos, Siglo XVII.*

DEFENSE OF THE COAST, CAPTURE AND SLAVERY TRADE IN THE MEDITERRANEAN. THE ACCOUNTS OF A CASE OF THE KINGDOM OF GRANADA IN 1633

ABSTRACT: *North African corsairs attempting to attack the coastline of the Kingdom of Granada captured by the military forces were frequently sold as slaves. This practice was a common compensating method for the soldiers of the defence system who, by the turn of the 17th Century, earned very low wages that were usually belated. This article assesses a specific case dated in 1633 concerning the clash between a group of soldiers and the crew of a Barbary vessel that took place off the coast of Almería. The conflict resulted in the sale of 68 North African captives. Analysing this event, the statements of the individuals involved – soldiers, renegades and captives – and the sale process itself, we can reflect on the importance of slavery as a by-product of war in the Spanish Catholic Monarchy. We can ponder as well on the dilemma between coastal security and economy, seeing how Muslim slaves were precious and valuable labour for key productive sectors in cities such as Malaga, Motril or Almería, that local oligarchies refused to get by without.*

KEYWORDS: *Mediterranean Sea, Slaves, Defense, North Africa, Kingdom of Granada, Captives, 17th Century.*

* Trabajo Financiado en el marco del Proyecto de Investigación con referencia PID2019-109489GB-I00/AEI/10.13039/501100011033, Ministerio de Ciencia e Innovación.

1. Introducción

Con su incorporación a Castilla, el Reino de Granada pasó a ser una de las fronteras marítimas más importantes de la Monarquía Católica al sur de la Península: un territorio extenso de más de 80 leguas de costa, que englobaba las tres antiguas coras o provincias musulmanas de Málaga, Granada y Almería, en sentido Oeste-Este. Dada su importancia estratégica, muy cerca del norte de África, en el territorio se articuló un sistema de defensa permanente que, hasta la expulsión de los moriscos, obedeció a la lógica de una doble frontera. Por un lado, debía servir de cinturón de protección frente a la piratería y el corso de bandera musulmana y procedencia norteafricana y turca¹. Por otro, debía controlar al importante contingente poblacional morisco asentado en el territorio, que siempre fue percibido por las autoridades cristianas como un potencial informador y colaborador de sus hermanos de fe del otro lado del mar².

Debido al marcado carácter fronterizo y a la importancia del elemento militar en este espacio geográfico, la esclavitud por captura de infieles «habidos en buena guerra» estuvo muy presente en la economía de muchas ciudades. De ello da buena cuenta el importante bagaje historiográfico con el que contamos para la temática esclava en el ámbito de la España

¹ El sistema defensivo del reino granadino, su estructura, organización y financiación desde finales del siglo XV y a lo largo del periodo de los Austrias ha sido objeto de numerosos estudios. Entre ellos destacaremos: J. Szmolka Clares, *La organización militar en el antiguo Reino de Granada*, «Anuario de Historia Contemporánea», 6 (1979), pp. 83-106; J. E. López de Coca, *El reino de Granada como frontera. Organización de su defensa durante el reinado de los Reyes Católicos (1492-1516)*, en *La organización militar en los siglos XV y XVI*, Cátedra General Castaños, Málaga, 1993, pp. 93-110; A. Jiménez Estrella, *Ejército permanente y política defensiva en el reino de Granada durante el siglo XVI*, en E. García Hernán, D. Maffi (eds.), *Guerra y Sociedad en la Monarquía Hispánica. Política, Estrategia y Cultura en la Europa Moderna (1500-1700)*, Laberinto, Fund. Mapfre y CSIC, Madrid, 2006, vol. I, pp. 579-610; J. Contreras Gay, *La defensa de la frontera marítima*, en F. Andújar Castillo (ed.), *Historia del Reino de Granada, III. Del siglo de la Crisis al fin del Antiguo Régimen (1630-1833)*, Universidad de Granada, Granada, 2000, pp. 145-177; A. Jiménez Estrella, *Ejército y recursos en la costa del Reino de Granada en el siglo XVII: crisis de un modelo*, en F. Sánchez-Montes González, A. Jiménez Estrella y J. J. Lozano Navarro (eds.) *El Reino de Granada y la Monarquía Hispánica en el siglo XVII*, Comares, Granada, 2020, pp. 159-195.

² Sobre esta idea, *vid.*: B. Vincent, *Les morisques grenadins: une frontière intérieure?*, «Castrum», 4. Frontière et peuplement dans le monde méditerranéen au Moyen Âge», Roma-Madrid (1992), pp. 109-126.

Moderna: el trabajo pionero de Domínguez Ortiz³ y los de Bernard Vincent⁴ y Alessandro Stella⁵ para el marco general hispano, los de Vicente Graullera⁶, Rafael Torres⁷ y Bruno Pomara⁸ para el ámbito del levante mediterráneo, así como los de Nicolás Cabrillana⁹, Aurelia Martín¹⁰, Francisco Sánchez-Montes¹¹, M. Carmen Gómez y Juan M. Martín¹², Carlos Garrido¹³, Manuel Fernández y Rafael Pérez¹⁴, Juan Jesús Bravo¹⁵, Raúl

³ A. Domínguez Ortiz, *La esclavitud en Castilla durante la Edad Moderna*, «Estudios de Historia social de España», 2 (1952), pp. 369-428.

⁴ B. Vincent, *Captivité, esclavage, émancipation en Espagne et au Portugal (XVIe-XVIIe siècles)*, en S. Cavaciocchi (ed.), *Relazioni economiche tra Europa e mondo islámico secc. XIII-XVIII*, Le Monnier, Firenze, 2007, pp. 511-518; B. Vincent, *La esclavitud en el Mediterráneo occidental (siglos XVI-XVIII)*, en J.A. Martínez Torres (ed.), *Circulación de personas e intercambios comerciales en el Mediterráneo y en el Atlántico (siglos XVI, XVII, XVIII)*, CSIC, Madrid, 2008, pp. 39-64; B. Vincent, *Esclavage et dépendance*, en J.L. Castellano Castellano, M.L. López-Guadalupe Muñoz (coords.), *Homenaje a Antonio Domínguez Ortiz*, Universidad de Granada, Granada, 2008, pp. 831-840.

⁵ A. Stella, *Histoires d'esclaves dans la Péninsule Ibérique*, Éditions de EHESS, París, 2000.

⁶ V. Graullera Sanz, *La esclavitud en Valencia en los siglos XVI y XVII*, CSIC, Diputación Provincial, Valencia, 1978.

⁷ R. Torres Sánchez, *La esclavitud en Cartagena en los siglos XVII y XVIII*, «Contrastes. Revista de Historia Moderna», 2 (1986), pp. 81-101.

⁸ B. Pomara Saverino, *Esclavos, identificación y prejuicio en el Reino de Valencia (siglos XVI-XVII)*, en R. Franch Benavent, F. Andrés Robres, R. Benítez Sánchez-Blanco (eds.), *Cambios y resistencias sociales en la Edad Moderna: un análisis comparativo entre el centro y la periferia mediterránea de la Monarquía Hispánica*, Valencia, 2014, pp. 233-242.

⁹ N. Cabrillana Cíezar, *Esclavos moriscos en la Almería del siglo XVI*, «Al-Andalus», XL (1975), pp. 53-128.

¹⁰ A. Martín Casares, *La esclavitud en la Granada del siglo XVI. Género, raza y religión*, Universidad de Granada, Granada, 2000.

¹¹ F. Sánchez-Montes González, *La esclavitud en la Granada del siglo XVII. Su reflejo en las fuentes parroquiales*, «Chronica Nova», 15 (1986-87), pp. 289-300.

¹² M. C. Gómez García, J. M. Martín Vergara, *La esclavitud en Málaga entre los siglos XVII y XVIII*, Diputación Provincial de Málaga, Málaga, 1993.

¹³ C. J. Garrido García, *La esclavitud en el Reino de Granada y la rebelión de los moriscos. El caso de la diócesis de Guadix: el papel del estamento eclesiástico*, «Miscelánea de Estudios Árabes y Hebráicos (sección Árabe-Islam)», 49 (2000), pp. 45-88; C. J. Garrido García, *La esclavitud en el Reino de Granada en el último tercio del siglo XVI: el caso de Guadix y su tierra*, Universidad de Granada, Granada, 2011 (Tesis doctoral disponible en red).

¹⁴ M. F. Fernández Chaves, R. M. Pérez Guzmán, *La esclavitud en la Sevilla del Quinientos: reflexión histórica (1540-1570)*, en *Marginados y minorías sociales en la España moderna y otros estudios sobre Extremadura*, Sociedad Extremeña de Historia, Llerena, 2005, pp. 123-133; M. F. Fernández Chaves, R. M. Pérez Guzmán, *Las redes de la trata negra: mercaderes portugueses y tráfico de esclavos en Sevilla (c. 1560-1580)*, en A. Martín Casares, M. García Barranco (comp.), *La esclavitud negroafricana en la Historia de España. Siglos XVI y XVII*, Comares, Granada, 2010, pp. 5-34.

¹⁵ J. J. Bravo Caro, *Los esclavos en Andalucía Oriental durante la época de Felipe II*, en J. Martínez Millán (dir.), *Felipe II (1527-1598). Europa y la Monarquía Católica*,

González¹⁶ y Francisco Andújar¹⁷, entre otros, para el espacio específicamente andaluz y del Reino de Granada. Todos han puesto de manifiesto la importancia social y económica del fenómeno esclavista en los territorios del litoral sur y este mediterráneo en el período de los Austrias, que entraría en un proceso de estancamiento y declive desde fines del siglo XVII y a lo largo del XVIII. No en vano, Bernard Vincent estima para el último tercio del siglo XVI una población esclava en Castilla de entre 100.000 y 130.000 personas¹⁸, siendo la esclavitud un fenómeno perfectamente asumido desde el punto de vista legal, aceptado por los tratadistas políticos y teóricos de la época, que si bien no la justificaban por naturaleza, sí lo hacían alegando al principio de guerra justa. Este último aspecto es crucial para entender el estrecho vínculo existente entre el esclavismo practicado en los territorios mediterráneos de la Monarquía Hispánica y el hecho militar en sí. Se trataba de una característica propia de las sociedades de frontera en el Antiguo Régimen, donde se registraban toda suerte de relaciones, intercambios y actividades económicas, con la activa participación de intermediarios de uno y otro lado¹⁹. Sobre esta base, durante el período de los Habsburgo tendríamos tres tipos de actividades ligadas a la guerra y la defensa, que permitieron la obtención de mano de obra esclava en el marco geográfico que nos ocupa.

En primer lugar, las razzias y cabalgadas realizadas por embarcaciones y fuerzas militares expedicionarias en el Mediterráneo y el norte de África. Durante buena parte del siglo XVI, junto a la esclavitud negra africana subsahariana, que llegó a la península por la vía de las rutas del comercio esclavista portugués, existió un importante contingente de mano de obra esclava de origen norteafricano que había sido objeto de capturas por cabalgadas, lanzadas en el mar de Alborán

Parteluz, Madrid, 1998, pp. 133-163; Id., Caro, *Esclavos al servicio de la comunidad*, «Baética», 28 (2006), pp. 395-412; Id., *El bautismo de esclavos, libertos y musulmanes libres en el Orán de Felipe II*, «Hispania», vol. LXXVI, 252 (enero-abril, 2016), pp. 67-102.

¹⁶ R. González Arévalo, *Reflexiones en torno al cautiverio y la esclavitud en Málaga a fines de la Edad Media*, «Studia Historica. Historia Medieval», 22 (2004), pp. 91-108; Id., *La esclavitud en Málaga a fines de la Edad Media*, Universidad de Jaén, Jaén, 2006; Id., *Cautiverio y esclavitud en el reino de Granada (siglos XIII-XVI)*, «Vínculos de Historia», 3 (2014), pp. 232-257.

¹⁷ F. Andújar Castillo, *Del esclavo morisco al berberisco: sobre la esclavitud en la Almería del siglo XVII*, «Boletín del Instituto de Estudios Almerienses. Letras», 11-12 (1992-1993), pp. 81-101; F. Andújar Castillo, *Sobre las condiciones de vida de los esclavos en la España Moderna. Una revisión crítica*, «Chronica Nova», 26 (1999), pp. 7-36.

¹⁸ B. Vincent, *Esclavage et dépendance* cit., p. 833.

¹⁹ Sobre este concepto de frontera y su marco socio-económico, destacar el libro colectivo de M. Bertrand, N. Planas, (eds.), *Les sociétés de frontière. De la Méditerranée à l'Atlantique (XVIe-XVIIIe siècle)*, Casa de Velázquez, Madrid, 2011.

desde puertos como el de Málaga y desde presidios como Orán y Melilla para expediciones de saqueo y de corso desde el bando cristiano²⁰. Esta era la otra cara del corso turco-berberisco que, como sabemos, desarrolló un verdadero mercado humano en torno a la figura de los cautivos cristianos y su rescate entre ambas orillas del Mediterráneo. La amplia y variada bibliografía existente sobre la cuestión del cautiverio ha demostrado sobradamente cómo el fin último de este tipo de operaciones, más que la sumisión o la perpetración de penalidades sobre los capturados, era la articulación de un próspero negocio en el que participaban agentes, mercaderes e intermediarios de ambas confesiones²¹.

Las capturas de “moros” estaban fundamentadas en el derecho de obtención de presas en “buena guerra”²² y se trataba de verdaderas compañías y empresas comerciales –la mayoría auspiciadas por la Corona–, cuyo objetivo principal era la obtención de un botín de guerra. Para ello se usaban como principales puertos de entrada

²⁰ Este tipo de cabalgadas marítimas y su procedimiento de reparto de presas han sido analizados, para los primeros años del siglo XVI, en: M. T. López Beltrán, *Cabalgadas en el mar de Alborán en tiempos de los Reyes Católicos*, «Miscelánea de Estudios Árabes y Hebraicos. Sección Árabe-Islam», 50 (2001), pp. 169-186. También por B. Vincent, *L'esclavage moderne en Péninsule Ibérique*, en D. González Lopo, R. J. López López (coord.), *Balance de la historiografía modernista, 1973-2001: Actas del VI Coloquio de Metodología. Historia Aplicada (Homenaje al profesor Antonio Eiras Roel)*, Universidad de Santiago de Compostela, Santiago de Compostela, 2003, pp. 445-452.

²¹ Hay una abundantísima bibliografía sobre el cautiverio cristiano y las redes de intermediarios y órdenes religiosas que se dedicaban a la gestión de los rescates y el intercambio económico en el Mediterráneo. Me limitaré a señalar algunas referencias. Para el marco general mediterráneo: E. G. Friedman, *Spanish captives in North Africa in the Early Modern Age*, University of Wisconsin Press, 1984; J. A. Martínez Torres, *Prisioneros de los infieles. Vida y rescate de los cautivos cristianos en el Mediterráneo musulmán (siglos XVI-XVII)*, Ediciones Bellaterra, Barcelona, 2004; W. Kaiser (ed.) *Le commerce des captifs: les intermédiaires dans l'échange et le rachat des prisonniers en Méditerranée, XVe-XVIIIe siècle*, Ecole Française de Rome, Roma, 2008. Para el caso específico del Reino de Granada: R. González Arévalo, *El cautiverio de cristianos del reino de Granada en época de los Reyes Católicos*, en *Andalucía medieval: actas del III Congreso de Historia de Andalucía*, Cajasur, Córdoba, 2003, V, pp. 331-342; R. González Arévalo, *El cautiverio en Málaga a fines de la Edad Media*, Diputación de Málaga, Málaga, 2006; M. D. Torreblanca Roldán, *La redención de cautivos en la diócesis de Málaga durante los tiempos modernos*, Cajasur, Córdoba, 2008; J. M. Escribano Páez, *Una sociedad cautiva. El impacto sociopolítico del cautiverio en la frontera entre el reino de Granada y el Magreb a principios del siglo XVI*, «Drassana», 23 (2015), pp. 124-136.

²² El término “buena guerra” aparece recurrentemente en la documentación de la época para referirse a este tipo de presas, que podían ser sometidas legalmente a esclavitud. Sobre el concepto y su implicación en el mercado esclavista: F. Andújar Castillo, *De la “buena guerra” al “horro”. La esclavitud morisca en Los Vélez (1570-1590)*, «Revista Velezana», 18 (1999), pp. 27-38.

en el Reino de Granada los de Almería y Málaga²³, este último el más importante como punto de redistribución de esta mercancía humana por toda la península, dada su magnífica posición como centro mercantil y su cercanía a las fuentes de aprovisionamiento de esclavos procedentes de Berbería²⁴, así como el de Cartagena en el Reino de Murcia, que ejercía también un papel fundamental para el reparto de esclavos por Castilla²⁵.

Un segundo tipo es el de la esclavitud por guerra, cuyo ejemplo más importante para el caso de Granada fue el de la guerra de rebelión de los moriscos de las Alpujarras, que ya contaba con el notable precedente de las campañas de esclavización producidas en el marco de la conquista del antiguo reino nazarí a fines del siglo XV²⁶. La contienda fue una verdadera guerra civil, cuyas consecuencias resultaron devastadoras para la demografía y la economía del Reino, debido a la expulsión de la mayoría de moriscos que poblaban el territorio. En lo que concierne al mercado esclavista, en un reciente estudio Rafael M. Pérez señala, con base en información procedente de los registros del cobro del quinto real, que ya durante la primera campaña del marqués de Mondéjar se contempló la captura y venta de moriscos como esclavos, repartidos principalmente por Andalucía, sin mediar una pragmática regia previa²⁷. El paso definitivo se dio en la primavera de 1569, cuando Felipe II decidía legalizar la esclavitud de aquellos moriscos y moriscas que se hubiesen rebelado a pesar de estar bautizados, a excepción de los niños menores de diez años y medio, y un año menos para las niñas, que serían dados en administración hasta los veinte años de edad. No obstante, sabemos que este límite, sobre todo en el caso de las niñas moriscas, se vulneró con demasiada frecuencia²⁸. El decreto,

²³ El largo proceso de construcción del muelle en época de Felipe III y el papel jugado por el puerto en la primera mitad del XVII ha sido estudiado por: I. Rodríguez Alemán, *El puerto de Málaga bajo los Austrias*, Diputación Provincial de Málaga, Málaga, 1984, pp. 191-300.

²⁴ R. González Arévalo, *El cautiverio de cristianos* cit.

²⁵ R. Torres Sánchez, *La esclavitud en Cartagena* cit. Ver también: F. Velasco Hernández, *El tráfico de esclavos en Cartagena en la encrucijada de los siglos XVI al XVII*, «Cartagena Histórica», 9 (2004), pp. 40-48.

²⁶ Sobre los miles de esclavos que se obtuvieron a raíz de la campaña de conquista del Reino de Granada entre 1482 y 1492, *vid.*: M.A. Ladero Quesada, *La esclavitud por guerra a fines del siglo XV: el caso de Málaga*, «Hispania», 27 (1967), pp. 63-88.

²⁷ Los registros de los nueve escribanos consultados entre enero y abril de 1569 evidencian nada menos que 1.286 moriscos esclavizados, solo en los primeros compases del conflicto; R. M. Pérez García, *La guerra y la esclavización de los moriscos de las Alpujarras (enero a abril de 1569): el reino de Granada como mercado coyuntural de esclavos*, «Al-Qantara», XLI, 1 (enero-junio 2020), pp. 183-218.

²⁸ A. Martín Casares, *La esclavitud en* cit, p. 89.

que perseguía un fin claramente utilitarista por las necesidades de la guerra, no se emitió hasta después de un breve debate sobre la justificación legal y moral de la esclavitud de los moriscos, puesto que, como destaca el cronista Mármol de Carvajal, «aunque por ley general se permitía que los enemigos presos en guerra fuesen esclavos, no se debía entender así entre cristianos»²⁹. Sin embargo, el debate terminó con la justificación de la esclavitud, fundamentado en la idea de que los moriscos habían cometido un delito de lesa majestad divina y humana contra su señor natural³⁰, toda vez que su cercanía y equiparación al infiel norteafricano fue un matiz decisivo que los diferenció de otros súbditos que se habían rebelado contra la Monarquía Católica³¹. Dado el componente miliciano de buena parte de los combatientes cristianos viejos que participaron en la contienda, la medida de 1569 se convirtió en un importante aliciente e incentivo para una tropa mal pagada, que veía en el saqueo y la obtención del botín humano de guerra una importante fuente de ingresos. Así pues, durante el conflicto los grandes beneficiarios de la venta de presas capturadas “en guerra justa” fueron los oficiales y miembros del ejército, erigidos en verdaderos empresarios de operaciones militares³².

El decreto de legalización de la esclavitud en la guerra de rebelión cambió por completo la situación del mercado esclavista en el Reino de Granada y en territorios próximos: desde inicios de 1569 hasta el otoño de 1570 entre 25.000 y 30.000 moriscos fueron vendidos como esclavos³³. El mercado esclavista asociado al conflicto fue una clara

²⁹ L. del Mármol Carvajal, *Historia del rebelión y castigo de los moriscos del Reino de Granada*, (Estudio, edición, notas e índices de Javier Castillo Fernández), Universidad de Granada, Tres Fronteras, Diputación de Granada, Granada, 2015, p. 380.

³⁰ Algunas reflexiones sobre dicho debate, en: R. M. Pérez García, M.F. Fernández Chaves, *La guerra de Granada entre guerra civil y “guerra justa”*, en M. L. López-Guadalupe Muñoz, J. J. Iglesias Rodríguez (coords.), *Realidades conflictivas. Andalucía y América en la España del Barroco*, Universidad de Sevilla, Sevilla, 2012, pp. 229-247. Asimismo, el debate sobre la justificación legal de la esclavitud morisca fue analizado por R. Benítez Sánchez-Blanco, *El cautiverio de los moriscos*, «Manuscrits», 28 (2019), pp. 19-43.

³¹ Martín Casares compara el caso de los moriscos con el de los comuneros castellanos y los protestantes holandeses, que en ningún momento fueron sometidos a esclavitud, A. Martín Casares, *La esclavitud en cit*, pp. 176-177.

³² Claros ejemplos de ello fueron los casos de las presas de la jornada de Inox de 1569 y la expedición de Valdeinfierno de 1570, estudiadas por M. Barrios Aguilera, *El morisco como botín. Noticia sobre la presa de Inox en la guerra de Granada (1569)*, en A.L. Cortés Peña, M.L. López-Guadalupe Muñoz, F. Sánchez-Montes González (eds.), *Estudios en homenaje al profesor José Szmólka Clares*, Universidad de Granada, Granada, 2005, pp. 201-209; M. Barrios Aguilera, *La suerte de los moriscos vencidos. El proceso de Valdeinfierno*, en A. Mestre Sanchís, E. Giménez López (eds.), *Disidencias y exilios en la España Moderna*, Universidad de Alicante, Alicante, 1997, pp. 363-376.

³³ B. Vincent, *La esclavitud en el Mediterráneo cit.*, p. 44.

oportunidad de negocio y enriquecimiento para las elites y oligarquías locales y una verdadera salida a la crisis dejada por la guerra y la despoblación del territorio, que permitió la consolidación de las elites y de los nuevos pobladores del reino de origen castellano, algo que ha sido bien demostrado por Aurelia Martín para el caso de la ciudad de Granada³⁴ y por Carlos Garrido en su tesis sobre la comarca de Guadix³⁵. Asimismo, permitió la exportación de mano de obra esclava en masa fuera del Reino, donde se podían obtener precios mucho más elevados por haber menor saturación y más demanda. Los estudios de Graullera para Valencia³⁶, Francisco Chacón para Murcia³⁷, Fernández Chaves y Pérez Guzmán para Sevilla³⁸, entre otros muchos, muestran la importancia que tuvo la exportación de moriscos esclavizados y la existencia de un mercado que alcanzó elevados niveles de especulación.

El tercer tipo de esclavitud, desarrollada de forma continuada en el reino granadino en los siglos XVI y XVII por su carácter de frontera marítima, es aquella que estuvo directamente vinculada a las tareas defensivas ejercidas por la tropa a través de las capturas que se realizaban durante los rebatos y cabalgadas costeras para contrarrestar los ataques del corso turco-berberisco. La tipología de estas acciones militares y el procedimiento de captura eran parecidos a los de las razzias ejecutadas en Berbería, pero con la notable diferencia de que se trataba de acciones defensivas y no ofensivas, que iban dirigidas, precisamente, a evitar el cautiverio de cristianos viejos en las costas de la Monarquía Hispánica. Del mismo modo que en el caso de las expediciones norteafricanas, las capturas de “moros”, principalmente tripulantes berberiscos y turcos de embarcaciones corsarias, constituyeron otra fuente de presas y esclavos. Este tipo de empresas y el mercado esclavista ligado a las presas en el litoral peninsular y en Berbería eran también muy provechosos para la Corona, porque le permitía cobrar en cada transacción, mediante mecanismos de registro y depósito perfectamente articulados y controlados por la administración regia, el denominado quinto real de presas de guerra, una

³⁴ A. Martín Casares, *La esclavitud en cit.*

³⁵ C. J. Garrido García, *La esclavitud en el Reino de Granada cit.*

³⁶V. Graullera Sanz, *La esclavitud en Valencia cit.*

³⁷ F. Chacón Jiménez, *Murcia en la centuria del quinientos*, Universidad de Murcia, Murcia, 1979.

³⁸ M. F. Fernández Chaves, R. M. Pérez Guzmán, *En los márgenes de la ciudad de Dios. Moriscos en Sevilla*, Universidades de Valencia, Granada y Zaragoza, Valencia, 2009. Ambos autores señalan, por ejemplo, cómo la importación masiva de miles esclavos moriscos alteró por completo el mercado esclavista sevillano, donde se alcanzaron precios más elevados por la fuerte demanda.

exacción de origen medieval que correspondía legalmente al monarca por el dinero obtenido en la venta de cada captura³⁹.

Este último aspecto es fundamental, pues el cobro del quinto real ha permitido que podamos contar con el rastro de este tipo de operaciones en documentación de la administración militar hispana, como ocurre en la cabalgada de 1633 que abordamos en este estudio y que se encuadra en esta tipología de esclavitud. El suceso se produjo en febrero de 1633, con motivo del avistamiento de una nave turco-berberisca con más de cien tripulantes en la zona de la ensenada de los Genoveses y playa de Mónsul, ambas en el Cabo de Gata (Almería). Gracias a la disputa ocurrida en torno al procedimiento de venta de las presas capturadas entre el veedor Blas Gutiérrez de Osorio y el conde de Castro-nuevo, capitán general de la costa, contamos con una detallada relación remitida al Consejo de Guerra. En ella se despliega una información riquísima que va mucho más allá de la mera información sobre el dinero obtenido en concepto de quinto de presas. Se desganan las declaraciones y relatos sobre el avistamiento de naves y el enfrentamiento entre una escuadra de militares y los corsarios, su captura, los testimonios de algunos de los apresados, entre los que se encontraban varios renegados y cautivos cristianos. Contiene también el proceso de traslado de los presos a Vélez Málaga, sede entonces de la Capitanía General de la Costa, para ser subastados como esclavos, así como una relación detallada de la almoneda pública de los 68 turco-berberiscos, las pujas y la venta a mercaderes e intermediarios del área malagueña.

2. Defensa de la costa, mano de obra esclava y el problema de la seguridad: un dilema complejo

Tras la expulsión de los moriscos, la extensa franja litoral que iba desde Gibraltar hasta el límite con el Reino de Murcia continuó siendo una frontera muy activa y dinámica. Martínez Torres ha demostrado que durante la primera mitad del Seiscientos, fruto de la actividad del corso, hubo un elevado porcentaje de población cautiva en Argel⁴⁰. Asimismo, sabemos que hubo una importante reactivación del corso y la piratería durante el reinado de Felipe III⁴¹, para quien el Medite-

³⁹ Sobre los orígenes de este impuesto: M. P. Acíen Almansa, *El quinto de las cabalgadas: un impuesto fronterizo*, en *Actas del II coloquio de Historia Medieval Andaluza*, Diputación Provincial de Sevilla, Sevilla, 1982, pp. 37-51.

⁴⁰ J. A. Martínez Torres, *El rescate de cautivos cristianos en el norte de África (siglos XVI-XVII)*, «Historia social», 49 (2004), pp. 29-48.

⁴¹ De entre las numerosas referencias sobre la temática, destacaré dos: M. Fontenay, *Los fenómenos corsarios en la «periferización» del Mediterráneo en el siglo XVII*, «Áreas»,

rráneo se convirtió en un espacio de gran importancia estratégica de cara al planteamiento de nuevos proyectos expedicionarios contra el Islam⁴². En el caso granadino, el corso actuó con especial intensidad en la franca costera almeriense de Adra-Almería, Cabo de Gata y Vera-Mojácar⁴³. Ello se debió a la intensa despoblación sufrida por dicho territorio tras la guerra de las Alpujarras y al hecho de que la zona del Cabo de Gata, por su especial geografía de acantilados, roquedos y pequeñas calas, permitía un mejor abrigo a las fustas y galeotas berberiscas⁴⁴. Además, el proceso se vio favorecido por las deportaciones generales de 1609-14, que propiciaron la presencia de un importante contingente de población morisca en varias plazas norteafricanas⁴⁵. Desde allí, los expulsos actuaron a partir de entonces como útiles informadores para corsarios y piratas. Dado que conocían a la perfección las poblaciones del litoral y la disposición de sus contingentes militares y estructuras defensivas, podían actuar «como lengua de los Turcos, para que se aduierda la maldad desta vil canalla y quan errados van los que los favorecen», como hacía constar una relación de 1611 sobre un ataque corsario cerca de las costas de Málaga⁴⁶.

14-16 (1984), pp. 117-121; B. Alonso Acero, *Entre el Mediterráneo y el Atlántico: curso europeo y curso turco berberisco en el siglo de los Felipes*, en *IV Centenario del ataque de Van der Does a Las Palmas de Gran Canaria (1999): Coloquio Internacional «Canarias y el Atlántico, 1580-1648*, Cabildo Insular de Gran Canaria, Las Palmas de Gran Canaria, 1999, pp. 172-173.

⁴² Sobre esta cuestión: M. A. de Bunes Ibarra, *Espionaje y creación de armadas en la época de Felipe III*, en J.E. Sola, G. Varriale (coords.), *Detrás de las apariencias. Información y espionaje (siglos XVI-XVII)*, Universidad de Alcalá, Alcalá de Henares, 2015, pp. 59-72; M. A. de Bunes Ibarra, *La jornada secreta de Argel: recursos de la monarquía de Felipe III para la organización de una operación anfibia*, en E. Martínez Ruiz (et al.) (coord.), *La organización de los ejércitos*, Ministerio de Defensa, Madrid, 2016, pp. 594-626. Una interesante visión de conjunto sobre dicha política en el marco general del Mediterráneo, en: V. Favaró, *Los reinos mediterráneos y la defensa de la Monarquía de Felipe III*, en F. Sánchez-Montes González, A. Jiménez Estrella y J.J. Lozano Navarro (eds.) *El Reino de Granada cit.*, pp. 145-158.

⁴³ La incidencia de la piratería y el corso en la costa que cubre esta área en las dos décadas previas a la rebelión de los moriscos fue estudiada hace años, con base en los fondos del Archivo de la Alhambra, por A. Tapia Garrido, *La costa de los piratas*, «Revista de Historia Militar», 32 (1972), pp. 73-103.

⁴⁴ Sobre las especiales características de esta zona, *vid.*: A. Muñoz Buendía, *Un enclave estratégico del Mediterráneo español: el Cabo de Gata (Almería) en el s. XVI*, en P. Segura Artero (coord.), *Actas del Congreso la Frontera Nazarí como sujeto histórico (ss. XIII-XVI)*, Instituto de Estudios Almerienses, Almería, 1997, pp. 639-646.

⁴⁵ Sobre esta cuestión: M. Lomas Cortés, *Tra negoziazione politica ed emigrazione forzata. Roma, i moriscos e la loro espulsione*, «Quaderni Storici», 144 (diciembre 2013), pp. 715-744.

⁴⁶ *Relación verdadera del suceso que tuvo don Pedro de Toledo, marqués de Villafranca, junto a la ciudad de Málaga, con dos navíos de turcos y olandeses piratas, y cómo los rindió día de nuestra Señora de agosto...*, en J. Palanco Romero (ed.), *Relaciones del*



Detalle del mapa de los Reinos de Granada y Murcia, del *Atlas maior, sive cosmographia Blaviana* de W.J. Blaeu (1662). En él se aprecia la disposición de la amplia costa del Reino de Granada y sus principales núcleos de población en el siglo XVII.

Prueba de ello fue la escalada de ataques y avisos que se produjo en dicho período en la costa del Reino durante las dos primeras décadas del siglo XVII⁴⁷, que culminaría con el célebre asalto a la villa de Adra en octubre de 1620 por una escuadra turco-berberisca, suceso que causó un tremendo impacto en todo el levante y sur peninsular y provocó la adopción de una batería de reformas en el sistema defensivo granadino, de compleja implantación⁴⁸.

En medio de estas amenazas, rebatos, avisos e incursiones al litoral, en torno a la captura, reparto y puesta en almoneda de esclavos musulmanes, en ciudades como Motril, Vera, Marbella, Málaga o Almería se generó toda una economía sobre la que todavía no estamos

siglo XVII, Universidad de Granada, Granada, 1926, pp. 4-7. Agradezco al doctor Sánchez-Montes el acceso a dicho impreso.

⁴⁷ Se analiza la cuestión en A. Jiménez Estrella, *Defensa y administración militar del Reino de Granada en época de Felipe III: permanencias y cambios en una frontera mediterránea* (en prensa).

⁴⁸ Sobre el ataque: V. Sánchez Ramos, *Terror al turco. La traumática toma de Adra de 1620*, «Andalucía en la Historia», 29 (jul-sept. 2010), pp. 10-13. Sobre las medidas defensivas adoptadas a raíz del mismo: A. Jiménez Estrella, *La amenaza del Turco en la monarquía y las instrucciones de 1621: mecanismos de control y reformas de la defensa de la costa del Reino de Granada*, «Memoria y Civilización», 22 (2019), pp. 343-368.

en condiciones de dar cifras generales para el periodo analizado. Sobre este punto, hay que señalar que muchos estudios han reducido tradicionalmente el papel de los esclavos en la sociedad peninsular al de meros objetos de lujo y ostentación, así como a las tareas del servicio doméstico. Sin embargo, para el caso de Andalucía y el Reino de Granada, numerosos investigadores han puesto en duda este aserto⁴⁹ y han demostrado que, lejos de la visión protectora que predominó bastante tiempo sobre la esclavitud doméstica en Castilla, tanto los esclavos moriscos como los berberiscos obtenidos como presas de guerra fueron tratados en muchos casos con extrema violencia⁵⁰ y se integraron plenamente en el sector productivo de ciudades como Granada, Almería y Málaga. En ellas ejercieron trabajos de especial dureza, poco demandados por trabajadores asalariados cristianos y que exigían un elevado esfuerzo físico: carga y descarga en el puerto, edificación de obras públicas –fortalezas, murallas, etc. –, tareas agrícolas, trabajos con el cuero y el esparto o en el sector minero.

Por todo ello, se generó una verdadera disyuntiva entre hacer prevalecer los criterios de defensa y seguridad del territorio o la prosperidad económica que este tipo de esclavos procuraban a las ciudades para el sostenimiento de ciertas actividades primarias. Hasta el punto de que las poblaciones del litoral se negaron a perderlos cuando la Monarquía promulgó decretos para su expulsión o alejamiento de la costa por motivos de seguridad. Así se ponía de manifiesto en disposiciones como la del 13 de junio de 1602, que ordenaba a los dueños de esclavos moriscos y norteafricanos de Marbella a sacarlos de sus casas y trasladarlos tierra adentro⁵¹. O, por ejemplo, cuando con motivo del mencionado asalto a Adra en octubre de 1620, la psicosis colectiva creada en el litoral y las averiguaciones realizadas por el gobernador de la costa concentraron las sospechas sobre el importante colectivo de esclavos de origen norteafricano presentes en el territorio. En esta línea se manifestaba el secretario de guerra Bartolomé de Anaya en una carta dirigida al corregidor de Málaga, una de las ciudades con mayor número de esclavos dentro de sus murallas, pues se sabía que

⁴⁹ Entre otros: A. Stella, *L'esclavage en Andalousie a l'époque moderne*, «Annales ESC», 47 (1992), pp. 35-63; A. Martín Casares, *La esclavitud en cit.*; F. Andújar Castillo, *Del esclavo morisco cit.*; B. Vincent, *La esclavitud en el Mediterráneo cit.*; C. J. Garrido García, *La esclavitud en el Reino de Granada cit.*; R. González Arévalo, *El cautiverio de cristianos cit.*

⁵⁰ Sobre el tema, es clarificador el trabajo de A. Stella, *Herrado en el rostro con una S y un clavo: l'homme-animal dans l'Espagne des XVe-XVIIIe siècles*, en H. Bress (dir.), *Figures de l'esclave au Moyen-Age et dans le monde moderne*, L'Harmattan, Paris, 1996, pp. 147-163.

⁵¹ Real Cédula de 13-06-1602, Archivo General de Simancas (Ags), Guerra Antigua (Ga), lib. 91, fol. 225v.

«en Adra avisaron a los enemigos unos esclavos y que los guiaron, que entrasen por unos magacenes que estaban pegados a la muralla»⁵².

Como parte de la batería de medidas y reformas emprendidas en 1621, se decretó la expulsión y alejamiento de los esclavos norteafricanos y moriscos de las áreas comprendidas a menos de doce leguas de la costa, alegando razones de seguridad, pues se sospechaba que habían tenido un papel protagonista en el asalto como informadores y espías de los otomanos⁵³. También se otorgaba al gobernador militar de la costa competencia exclusiva sobre la persecución de esclavos moriscos y norteafricanos armados y sobre todas las causas concernientes a ellos frente a la intromisión de las justicias ordinarias, que solían actuar en defensa de los intereses de sus amos⁵⁴. Estas disposiciones advertían recurrentemente sobre el peligro de la presencia de esclavos varones de origen morisco y musulmán en ciudades a menos de doce leguas de la costa, especialmente sensibles a la actividad del corso y la piratería. Así lo expresaba poco después del asalto a Adra el licenciado Martín Portocarrero al Consejo de Guerra, quien sostenía «quan perjudicial sea al bien destos reinos y poca seguridad dellos el estar moros ni berberiscos, aunque sean bautizados, en los lugares marítimos ni los cercanos a ellos», y advertía de que en Motril había desde hacía más de quince años en poder de vecinos particulares y «de personas que tienen mano en la república» más de treinta esclavos moros, algunos bautizados y otros libres, con capacidad para llevar armas y extremadamente peligrosos, porque «quando sucede algún rebato a que la gente sale a la marina, en el lugar quedan moros y moras»⁵⁵.

Las órdenes de alejamiento de la costa ponían sobre la mesa la cuestión clave del debate entre el mantenimiento de criterios defensivos sobre el limes marítimo y la preservación de las economías locales, dado que disposiciones como la de 1621 contravenían los intereses de las elites y oligarquías de ciudades como Vera, Motril, Marbella, Almería y Málaga, donde los esclavos constituían una parte esencial de su economía. De todas ellas Málaga era, con diferencia, el caso más importante. Su puerto era el gran centro de distribución de esclavos norteafricanos por la península y éstos representaban un porcentaje

⁵² Ags, Ga, lib. 134, fols. 33r-33v.

⁵³ A. Jiménez Estrella, *La amenaza del Turco* cit., p. 352.

⁵⁴ Real cédula de 29-03-1621, Archivo de la Alhambra de Granada (Aag), leg. 57-19. La misma fue refrendada en 1633.

⁵⁵ Carta de 11-11-1620, Ags, Ga, leg. 863, sf.

importante de la población total⁵⁶. Realizaban trabajos fundamentales en el puerto y en las obras de conservación y remodelación de las murallas, por lo que sus oligarquías locales ejercían una elevada demanda de mano de obra esclava en este período. Ya en 1609, el teniente de capitán general Diego López de Zúñiga alertaba sobre la falta de seguridad en la ciudad, debido a la ausencia de fuerzas militares profesionales, el mal estado de sus murallas y, sobre todo, la presencia de más de 1.000 “moros” esclavos y libres, según sus estimaciones –sin contar ingleses, franceses y comerciantes de otras naciones–, «a quien no se les niega de día ni de noche las puertas y entradas por todas ellas, tratando y abitando dentro»⁵⁷. En respuesta a López de Zúñiga, el corregidor de Málaga, en defensa de los intereses de las élites locales, advertía entonces de que el número de esclavos musulmanes no pasaba de los 300⁵⁸, a los que se prohibía circular libremente de noche por las calles de la ciudad, so pena de 10 ducados al amo y 100 azotes para el infractor la primera vez y pena de galeras la segunda⁵⁹.

En el testimonio de ambos oficiales de la administración vemos las dos caras contrapuestas de una misma realidad que no dejó de preocupar en Madrid. En agosto de 1617 el obispo de Málaga advertía de nuevo del peligro que representaba la presencia de estos esclavos, «que casi son en número pocos menos que los vecinos cristianos, vívese con ellos sin recato alguno, de día y de noche andan por donde y como quieren dentro y fuera de la ciudad, con armas». Recordaba que si no se les había expulsado tras los decretos generales de Felipe III, era «por diferentes fines y respetos de personas particulares interesadas»⁶⁰. El prelado, con estas palabras, abogaba por priorizar la seguridad del Reino sobre los intereses de una minoría adinerada. Poco después, el propio Consejo de Guerra señalaba el meollo del asunto: recordaba al rey que las órdenes de alejamiento de la frontera marítima decretadas desde 1581 no se habían ejecutado con los esclavos musulmanes

⁵⁶ Bernard Vincent, por ejemplo, afirma que a fines del siglo XVI podían ser un 10%: B. Vincent, *La esclavitud en Málaga en 1581*, en *Minorías y marginados en la España del siglo XVI*, Diputación Provincial de Granada, Granada, 1987, pp. 239-270.

⁵⁷ Consulta del Consejo de Guerra de 14-01-1609, Ags, Ga, leg. 713, sf.

⁵⁸ Es muy posible que la cifra aportada por López de Zúñiga se acercase más a la realidad que el dato a la baja ofrecido corregidor, si tomamos en cuenta la estimación del 10% de esclavos realizada por B. Vincent para fines del XVI y que para 1609, un período en el que todavía no se registra un descenso tan acusado en el número de esclavos como a mediados del XVII, Rodríguez Alemán estima la población de Málaga entre 13.500 y 15.000 habitantes, I. Rodríguez Alemán, *La población de Málaga en el siglo XVII*, Diputación de Málaga, Málaga, 2003, pp. 66-67.

⁵⁹ Ags, Ga, leg. 713, sf.

⁶⁰ Consulta del Consejo de Guerra de 12-08-1617, Ags, Ga, leg. 817, sf.

porque en toda Andalucía no se encontraban jornaleros libres que realizaran los trabajos que los esclavos desempeñaban, sobre todo en Málaga, donde los forzados realizaban importantes tareas en las viñas de los hacendados y de carga y descarga en el puerto para el aprovisionamiento de armas, municiones y bastimentos de los presidios norteafricanos, «que son servicios que solo los hacen esclavos»⁶¹. Por ello, precisamente, se establecieron ese mismo año disposiciones para no perjudicar la economía malacitana: que todos los moros libres, de jornal y cortados⁶² fuesen expulsados tierra adentro; que los esclavos –tanto norteafricanos como moriscos– no llevaran armas y pudiesen permanecer en la ciudad siempre que se les adjudicase una mazmorra o casa fuerte donde recogerse antes de la noche, vigilada y costeada a cargo de sus propietarios⁶³.

Dado que los decretos de alejamiento eran incompatibles con los intereses de las elites urbanas, no es de extrañar que la orden de 1621 encontrase fuerte resistencia en Málaga, cuyo corregidor, don Gaspar Ruiz de Pereda, avisaba de que una vez echados todos los esclavos cortados y de jornal eran muy pocos los que quedaban, siempre encerrados de noche y bajo la celosa custodia de sus amos⁶⁴. En efecto, y como ha señalado Rodríguez Alemán, los esclavos desempeñaban un papel esencial en las labores de carga y descarga del puerto, la fabricación de amarres y jarcias, así como en las obras de construcción de la catedral y el muelle⁶⁵. Sobre la enorme importancia que la mano de obra esclava tenía para la economía de Málaga, son bastante ilustrativas las palabras empleadas por su cabildo catedralicio en mayo de ese mismo año, cuando ante la polémica entrada de Rodrigo de Cabrera, alcalde de la Chancillería, para ejecutar las órdenes de expulsión de esclavos, afirmaban temer

menos un victorioso corsario que no un juez riguroso y severo, porque del uno, aunque se temiera riesgo de algunas vidas y haciendas no fuera el temor de todas, como de lo segundo se arriesgan y destrucción. Si bien se considera respecto de que toda la sustancia y frutos de aquesta tierra tan necesarios para nuestra vida y sustento se logran y gozan todos por el trabajo y sudor de

⁶¹ Consulta del Consejo de Guerra de 16-10-1617, Ags, Ga, leg. 817, sf.

⁶² Tal y como ha señalado Bernard Vincent, la extensión de la redención de cautivos que, de facto, eran esclavos, determinó la creación en Europa meridional de la figura del esclavo cortado, aquel que trabajaba fuera de casa y en negocios del amo, a jornal, para poder redimir el dinero necesario para pagar su rescate y el de sus familiares, algo muy extendido en ciudades portuarias como Málaga: B. Vincent, *La esclavitud en el Mediterráneo* cit., p. 54.

⁶³ Ags, Ga, leg. 817, sf.

⁶⁴ Real Cédula de 21-02-1621, Ags, Ga, lib. 134, fols. 33v-36r.

⁶⁵ I. Rodríguez Alemán, *El puerto de Málaga* cit., p. 232-233.

tan importante servicio como el de aquestos esclavos, sin que le pueda suplir otro ninguno. Pero debe nuestro señor por nuestros pecados de querer destruirnos por mano de quien nos la avía de dar para alentarnos, porque de otra suerte era imposible dejarse de remediar el daño que tantas vezes a sido representado a Su Majestad⁶⁶.

La expulsión de los esclavos, como sostenía el cabildo, iba a asestar un duro golpe a la producción vinícola de la región, donde la imposibilidad de contratar a jornaleros obligaba al uso de muchos de estos esclavos que

han nacido y se han criado en nuestras casas desde niños y son cristianos perfectos, y los moros cada día se convierten y vienen a ser más fieles que los mismos naturales que se huyen la tierra adentro, y en navíos y galeras se embarcan y nos roban nuestras haciendas, lo que no hace un esclavo, porque no puede esconderse ni encubrirse mucho tiempo. Y así darles a los que son fieles y leales un castigo de destierro y obligar a sus amos a que se deshagan dellos por poco precio, aviéndoles costado mucho dinero, no puede dejar de sentirse y llorarse de los esclavos y dueños⁶⁷.

Los mismos argumentos eran esgrimidos por la ciudad en julio de 1621. A la ruina que supondría la expulsión de los esclavos para el cultivo de las viñas⁶⁸, sumaban la pérdida de mano de obra para el cuidado de los caballos de los hidalgos y caballeros de la ciudad, aquellos que, precisamente, salían a los rebatos defensivos. Por todo ello, el concejo suplicaba que se respetasen los privilegios y mercedes particulares otorgadas a los vecinos de la ciudad, se permitiese la permanencia de los esclavos de servicio y no fuesen comprendidos en el orden de alejamiento de las doce leguas de la costa⁶⁹. El Consejo de Guerra acabó apoyando las pretensiones de Málaga y recordaba la orden de 1617, que se limitaba a la expulsión de los cortados, libres y de jornal y respetaba a los esclavos de servicio, dado que esta gente era muy necesaria, «porque consiste en ella la conservación de los caballos, la cultura de la tierra y el manejo del tráfico de embarcación y desembarcación de mercaderías y de los frutos de la tierra, que es la principal granjería del lugar»⁷⁰.

⁶⁶ Carta del cabildo catedralicio de Málaga al rey, de 19-05-1621, Ags, Ga, leg. 875, sf.

⁶⁷ Ags, Ga, leg. 875, sf.

⁶⁸ Isabel Rodríguez Alemán ha señalado la importancia que, dentro del sector agrícola, representaba la viticultura para la ciudad de Málaga, en clara expansión durante estas fechas: I. Rodríguez Alemán, *La población de Málaga* cit., pp. 119-125.

⁶⁹ Carta de Málaga al rey, de 20-07-1621, Ags, Ga, leg. 875, sf.

⁷⁰ Consulta del Consejo de Guerra, de 20-08-1621, Ags, Ga, leg. 864, sf.

El caso de Málaga no era el único. En Motril, donde en 1618 habían sido capturados varios esclavos moriscos que habían intentado pasar al norte de África, finalmente sometidos a un auto de fe⁷¹, un vecino de la villa advertía en 1621 del elevado número de esclavos berberiscos, donde «oy ay más cantidad que abía de antes, y la justicia lo disimula por ser de personas que mandan esta villa»⁷². En Almería, fuertemente afectada por el proceso de despoblación morisca, los esclavos ejercían tareas fundamentales en la fábrica de salitres y pólvora, las obras de remodelación de las murallas y la resentida producción sedera, hasta el punto de que, según estimaciones de Francisco Andújar, había contabilizados del orden de 90 esclavos para una población en torno a los 630 vecinos. Allí, el concejo protestó enérgicamente la medida de 1621 por las nefastas consecuencias que podía acarrear sobre su economía y sobre la defensa de la ciudad, dado que buena parte de la población se dedicaba a labores militares y defensivas y eran estos esclavos los que sostenían los sectores productivos anteriormente mencionados⁷³. Por entonces, el gobernador de la costa advertía del peligro que suponía la medida de 1621 y rogaba que se permitiese que cada capitán, ministros y oficiales de la ciudad pudiesen tener para su servicio un esclavo “cristiano” –morisco– y no más, recogido en su casa de noche. También pedía que se suavizase su ejecución, dado que el licenciado Rodrigo de Cabrera, lo hacía con tanto rigor,

que no dexa ningunos moros, ni cristianos negros ni niños [...] que será causa de que la caballería lo padezca y se sienta en ella mucho, especialmente los capitanes, tenientes, alférez y contadores, que siendo tan cortos sus sueldos y limitadas sus raciones, todo lo abían menester para sustentar un moço de caballos, y no lo allaran porque en esta tierra por los gruesos jornales que ganan no ay quien quiera servir, y faltando quienes les cuiden sus caballos y acuda a otras cosas, como un esclavo lo haze, quedan con notable necesidad e incomodidad⁷⁴.

Sabemos que tras las protestas de la ciudad, y en línea con el privilegio concedido a Málaga, en julio de ese mismo año volvieron dos tercios de los esclavos expulsados a Baza, lo cual evidencia que el decreto no llegó a cumplirse, ya que en un registro de 1627 se

⁷¹ El mismo ha sido analizado por I. Pérez de Colosía, *Esclavos berberiscos sentenciados en el auto de fe de 1618*, «Baética. Estudios de Arte, Geografía e Historia», 20 (1998), pp. 357-368.

⁷² Carta del presidente de la Chancillería al Consejo de Guerra, de 12-02-1621, Ags, Ga, leg. 875, sf.

⁷³ F. Andújar Castillo, *Del esclavo morisco* cit., pp. 89-95.

⁷⁴ Ags, Ga, leg. 875, sf.

contabilizaban todavía 77 esclavos⁷⁵. Igualmente, Vera, ciudad de menor entidad que la capital almeriense, también protestó la orden de 1621 y solicitó el regreso de una veintena de esclavos que desempeñaban trabajos en duras tareas agrícolas y en la construcción de murallas, que nadie quería realizar⁷⁶.

Un último dato para entender las dimensiones de esta mano de obra esclava y su importancia en el sistema productivo del sur peninsular. En noviembre de 1626 el comendador don Vicente Serrano Zapata llamaba la atención, posiblemente exagerando, sobre la peligrosa presencia en Andalucía y el Reino de Granada de más de 6.000 “moros”, casi todos cortados y prácticamente libres, «que todos viven en su ley públicamente». Entonces, proponía ante el Consejo de Estado reclutarlos en tropas y embarcarlos en las galeras en secreto para que «no se escondan personas ni hacienda». La respuesta del Consejo no podía ser más elocuente al desechar semejante propuesta y alegar que

en el Andalucía no ay personas que sirvan y si no se valiesen destos esclavos los que tienen haciendas, no habría quien trabajase ni las cultivase ni habría esquilmos. Que por estas consideraciones se ha permitido a los tales dueños lo que hacen, que es que los esclavos les den un tanto al día, y en esta forma acuden al trabajo y con el tiempo alcanzan la libertad⁷⁷.

Como vemos, en el dilema entre evitar la peligrosa circulación de información hacia la otra orilla y el mantenimiento de la seguridad en el litoral, o primar las necesidades económicas de sus poblaciones, una vez más se imponían las segundas.

3. El suceso de 1633: el contexto, los relatos de un enfrentamiento fronterizo y la almoneda de esclavos

Salvo algunos estudios sobre la incidencia del corso y la piratería en el litoral del sudeste peninsular⁷⁸, la captura de presas por rebatos y cabalgadas realizados para defender la costa de incursiones enemigas todavía no cuenta con un análisis exhaustivo que permita ofrecer datos cuantitativos y seriados para los siglos XVI y XVII en el territorio costero

⁷⁵ F. Andújar Castillo, *Del esclavo morisco* cit., p. 95.

⁷⁶ F. Andújar Castillo, *Sobre las condiciones de* cit, p. 20 y ss.

⁷⁷ Consulta del Consejo de Estado de 28-11-1626, Ags, Estado, leg. 2.645, sf.

⁷⁸ Entre otros, destacan: B. Vincent, *Un ejemplo de corso berberisco-morisco: El ataque de Cuevas de Almanzora (1573)*, en *Andalucía en la Edad Moderna: economía y sociedad*, Diputación de Granada, Granada, 1985, pp. 287-301; A. Tapia Garrido, *La costa de los piratas* cit.; V. Sánchez Ramos, *Terror al turco* cit.

granadino⁷⁹. No obstante, sí conocemos con más o menos detalle la tipología de estas incursiones, recurrentes desde la conquista del Reino en sus costas, del mismo modo que en el resto del levante peninsular mediterráneo. Solía ser frecuente que una o varias naves de bandera musulmana inspeccionasen la costa a la búsqueda de zonas donde fuese fácil desembarcar, algo que se veía facilitado por la información previa de lugareños moriscos pasados allende que conocían a la perfección la geografía y la localización de núcleos de población cristiano vieja. En ocasiones el sistema de alerta de los vigías costeros no funcionaba, y los asaltantes tenían tiempo de pasar al otro lado con su botín y las capturas realizadas. En otras, se realizaban rápidamente redenciones en la costa, las conocidas “alafías”, que suponían verdaderos secuestros exprés, en los que se negociaba sobre la marcha y rápidamente el pago –generalmente en especie– de un rescate acelerado para evitar el paso como cautivos de familiares y amigos a Argel o Túnez⁸⁰. Si el sistema de alertas funcionaba, las compañías de jinetes y caballería, en ocasiones con el apoyo de fuerzas armadas locales, podían interceptar las escuadras y trataban de capturar el mayor número de presas posibles para su posterior puesta en almoneda. El proceso de reparto era controlado y supervisado por la Capitanía General, a excepción de aquellos casos en los que interviniesen exclusivamente lugareños no vinculados al sistema defensivo⁸¹. Desde la conquista del Reino de Granada se emitieron una serie de disposiciones que trataban de incentivar la captura de presas en la costa entre el personal militar del sistema defensivo costero. Por ejemplo, sabemos que durante el primer cuarto del siglo XVI se concedieron sucesivas exenciones del quinto real de presas a los lugareños y soldados del litoral⁸². Asimismo, en 1514 se decretó la concesión de 8.000 maravedís por militar y hombre capturado en la costa durante rebatos y acciones defensivas, disposición que fue confirmada cuatro años después⁸³.

⁷⁹ Constituye una excepción –pero solo para la parte almeriense de la costa del Reino– la relación que Francisco Velasco nos ofrece de las acciones anti-corsarias y capturas sobre naves musulmanas desarrolladas por la flota de Galeras de España en el sureste español durante el siglo XVII. En ella se registran entre 1598 y 1697 más de 730 presas de “moros” y renegados capturados en distintas embarcaciones. No obstante, se trata de combates marítimos y no de cabalgadas militares en la costa, como sería el caso que nos ocupa en este estudio.

⁸⁰ La cuestión ha sido estudiada por F. Andújar Castillo, *Los rescates de cautivos en las dos orillas del Mediterráneo y en el mar (alafías)*, en W. Kaiser (ed.) *Le commerce des captifs* cit, pp. 201-225.

⁸¹ Concordia y real provisión de 03-03-1543, Aag, leg. 15-24. Real provisión y concordia de 10-08-1574, que refrenda lo contenido en la anterior, Ags, Ga, leg. 201, fol. 43r.

⁸² M.T. López Beltrán, *Cabalgadas en el mar* cit., pp. 180-182.

⁸³ Real Cédula de 23-10-1514, Archivo Municipal de Granada (Amg), leg. 771, p. 5.



Ensenada de la playa de los Genoveses, en la costa del Cabo de Gata (Almería), lugar donde se produjo el episodio de la captura de los corsarios turco-berberiscos.

El reparto de presas en tiempo de paz, fundamentado en la defensa del territorio contra el infiel, se convirtió en un mecanismo de compensación económica para los habitantes de la costa y, muy especialmente, para los militares del sistema defensivo, quienes recibían un sueldo muy bajo y sometido a constantes atrasos. No contamos con estudios serios sobre los beneficios que a nivel general pudieron reportar este tipo de presas, pero sí tenemos algunos datos que nos permiten señalar a grandes rasgos cómo evolucionaron los precios desde fines del XVI y en los primeros decenios del XVII, en consonancia con las cifras de fluctuaciones en el mercado esclavista granadino, aportadas hace años por Aurelia Martín⁸⁴. Sabemos que en la etapa inmediatamente posterior a la guerra de rebelión se produjo una verdadera explosión del mercado, asociado a las capturas de moriscos durante la guerra, que provocó una saturación de la oferta y la bajada generalizada de precios, para registrar a partir de 1580 en adelante, y durante toda la primera mitad del siglo XVII, una normalización con la vuelta al mercado propiamente de esclavos de origen turco-berberisco capturados en el norte de África y en la costa peninsular. Se produjo así una recuperación progresiva de los precios anteriores a la guerra, que a principios de la década de 1590 se situaría en torno a los 60 ducados de media por captura⁸⁵, para pasar durante la primera mitad

⁸⁴ A. Martín Casares, *La esclavitud en cit*, pp. 218-220.

⁸⁵ Por una relación de abril de 1594, remitida a la corte por el contador de la gente de guerra Joseph Pérez de la Parra, sabemos que entre 1591 y 1593 ocho turcos y norteafricanos capturados en los partidos de Almería, Málaga y Vera tuvieron precios que oscilaron entre los 54 y los 75 ducados, dando una media en torno a los 59 ducados

del XVII a una cierta recuperación de la mano de obra de origen turco-berberisco, con la progresiva desaparición de los excedentes de la mano de obra de origen morisco post-rebelión. Ello determinó un cierto repunte de los precios, hacia los 70 ducados por captura, como comprobaremos más adelante.

Dado el beneficio económico que reportaban estas presas humanas, no es de extrañar que estas fuesen también una fuente de litigios y enfrentamientos entre los vecinos y el personal militar profesional de la costa, amparados por corregidores y alcaldes mayores, de un lado, y capitanes generales de otro, muy celosos de su jurisdicción y competencias sobre los procedimientos de reparto, cobro y venta como esclavos de los corsarios y piratas capturados por los integrantes del sistema defensivo. Esta litispendencia de largo recorrido, en la que se vieron inmiscuidos también los tripulantes de las escuadras de galeras de España que iban en persecución de naves enemigas, cuenta con una interesante casuística procesal que todavía está pendiente de ser estudiada en profundidad⁸⁶.

En las primeras décadas del siglo XVII los rebatos costeros, las cabalgadas y la captura de corsarios y piratas turco-berberiscos continuaron formando parte del día a día de las poblaciones del litoral del Reino. No en vano, el caso de 1633, objeto de este estudio, se sitúa en un contexto de intensificación de la ofensiva del corso sobre el sureste peninsular, que afectó especialmente a las costas almerienses comprendidas entre el Cabo de Gata y la frontera con el Reino de Murcia. Sabemos que el ascenso político de Alí Bitchiín dio nuevas fuerzas a la marina argelina, con un notable incremento de los navíos corsarios redondos de alto bordo y de escuadras fuertemente artilladas. Esto se tradujo en una importante escalada del corso durante la década de 1630 en toda el área litoral del sudeste peninsular, coincidiendo con el aumento de la autonomía de las regencias berberiscas frente al imperio otomano y con la materialización de una mayor colaboración entre las regencias de Argel y Bizerta⁸⁷.

El suceso ocurrió cuando al atardecer del lunes día 21 de febrero de 1633 tres naves turco-berberiscas⁸⁸ se acercaron a la playa de los

por esclavo sano vendido –uno de ellos, herido y mutilado, se vendió muy por debajo del precio de mercado–, Ags, Ga, leg. 400, fol. 106r.

⁸⁶ No obstante, hemos realizado algún acercamiento a dicha dinámica procesal en dos trabajos. Para el siglo XVI, en: A. Jiménez Estrella, *Poder, ejército y gobierno* cit., pp. 295-301; para el XVII, en: A. Jiménez Estrella, *Defensa y administración militar* cit.

⁸⁷ Así lo ha demostrado para el área levantina F. Velasco Hernández, *Las galeras del corsario Alí Bitchiín y sus campañas de saqueo en las costas de Alicante y Murcia durante la década de 1630*, «Revista de Historia Moderna», 33 (2015), pp. 163-185.

⁸⁸ Sobre estos dos términos, nos atenemos a la información contenida en el proceso. Como solía ser frecuente en las fuentes de la época, tanto las autoridades militares y

Genoveses, en el paraje del Cabo de Gata (Almería). Dos de ellas fondearon en la playa y una se mantuvo alerta, mientras que el cabo de escuadra Bartolomé Vázquez y los catorce hombres de su escuadra, pertenecientes a la compañía del capitán don Íñigo de Guevara, permanecían alerta para emboscar a los tripulantes. A la mañana siguiente, en medio de un fuerte viento de levante que impedía la salida de las naves corsarias de la ensenada, se produjo un intercambio de fuego de arcabucería entre los soldados almerienses y los tripulantes de una de las embarcaciones, que llevaba más de un centenar de hombres y quedó atrapada en la ensenada y desprotegida ante los disparos de los soldados cristianos. El enfrentamiento, del que resultaron muertos y heridos varios asaltantes, terminó con la huida de las otras dos naves, el hundimiento del navío a consecuencia del temporal y la rendición de los numerosos tripulantes que sobrevivieron al encuentro. El saldo de la presa fue la requisa de algunas armas –alfanjes y escopetas–, la liberación de 20 cristianos cautivos y el apresamiento de 68 turco-berberiscos y 4 renegados, que en total hacían 72 capturas, como sostenían los soldados de la costa, hechas “en buena guerra”.

La captura representaba una cantidad más que considerable y de dimensiones económicas notables, si se toma en cuenta que un año antes, a tenor de una relación dada por el contador de presas, solo se habían vendido cuatro esclavos capturados en diferentes partidos de la costa⁸⁹. Tanto los cristianos liberados como los 72 prisioneros eran trasladados a la ciudad de Almería y puestos a disposición del capitán de compañía Diego Marín. El oficial se encargaría de recabar información entre buena parte de los implicados en la escaramuza, con objeto de dilucidar los pormenores del suceso y remitir la información al conde de Castronuevo, capitán general de la costa⁹⁰. Dos semanas después, el capitán Marín enviaba los 72 prisioneros a Vélez Málaga para que prestasen las preceptivas confesiones ante el capitán general y se llevase a cabo todo el proceso de registro, almoneda pública de los capturados y el depósito del quinto real.

civiles como los pobladores del litoral denominaban indistintamente a estos corsarios y piratas como “turcos” y “moros” –estos últimos identificaban al amplio espectro de pobladores de los reinos de la Berbería o norte de África–, sin que sepamos realmente qué porcentaje representaban unos y otros entre los tripulantes de las naves avistadas. No obstante, en varias partes del proceso consultado sí se especifica que, al menos, la embarcación capturada contaba con oficiales turcos al mando y una tripulación “mixta” de unos y otros, a tenor de las testificaciones de los protagonistas.

⁸⁹ Relación de abril de 1633 de Juan Bautista Morán, contador de presas y cabalgadas, Ags, Ga, leg. 1.089, sf.

⁹⁰ Copia del proceso y testificaciones con motivo del ataque de las naves turco-berberiscas a la playa de los Genoveses, realizadas el 24-02-1633, Ags, Ga, leg. 1.089, sf.

Entre los testimonios tomados destacan los de seis cautivos cristianos liberados, de diferentes naciones. Se trataba de dos portugueses, un genovés, dos alemanes –uno de ellos raptado hacia cinco meses y el otro con más de cinco años de cautiverio– y el malagueño Pedro Cotón, que había sido capturado solo diez días antes a dos leguas de la bahía de Málaga, cuando transportaba en su barco corambre, ganado, cera, miel y otras mercancías⁹¹. Estos ofrecían información detallada sobre su tiempo de cautiverio, el itinerario realizado por las naves y la identidad del arráez de su embarcación, un renegado herido de bala durante el encuentro, de nombre Raudan, que supuestamente facilitó su liberación durante el combate. Raudan, de 26 años, vecino de Viana do Castelo y de verdadero nombre Domingo Tomé, construyó, como no podía ser de otro modo, un relato exculpatorio ante las autoridades militares. Contaba cómo su conversión trece años antes había sido forzada, pues a pesar de vivir en la ley de Mahoma, su corazón «vivía con Dios». Describía su salida de Argel un mes antes y descartaba la existencia entonces de una gran armada proyectada por la Sublime Puerta, dado que los tres navíos avistados en el Cabo de Gata eran parte de otros treinta barcos armados por particulares que habían salido “a buscar la vida” por las costas mediterráneas. Describía, asimismo, la captura de un mercante a la altura de Málaga –donde iban diez de los cristianos liberados– y su intención de hacer encallar el barco, de acuerdo con otros tres renegados y algunos de los cautivos, como finalmente hizo, facilitando así la rendición de sus correligionarios turco-berberiscos, quienes querían matarlo por su «oficio de traidor»⁹².

El interrogatorio confeccionado por las autoridades militares para el proceso de averiguación, donde el elemento confesional y económico resultaban claves, encaja perfectamente en una tipología que ha sido analizada en otros estudios sobre la cuestión⁹³. Se

⁹¹ Cotón, marino experimentado, afirmaba en su testimonio que uno de los corsarios le había ofrecido la libertad si era capaz de ayudarles a sacar el barco de la ensenada. Lógicamente, declaró que se negó, Ags, Ga, leg. 1.089, sf.

⁹² Ags, Ga, leg. 1.089, sf.

⁹³ Sobre este tema contamos con numerosas aportaciones, entre las que destacaré tres: El clásico de Bartolomé y Lucile Bennassar sobre los renegados, que en su estudio sobre más de 1.500 actores desgrana sus vidas y periplos en ambas orillas del Mediterráneo, a través del resultado de los interrogatorios y las confesiones realizadas ante la Inquisición, B. Bennassar, L. Bennassar, *Los cristianos de Alá. La fascinante aventura de los renegados*, Nerea, Madrid, 1989; la tesis doctoral de Valentina Oldrati sobre el uso de renegados como informadores y agentes por el Santo Oficio en Sicilia, en la que dedica varias páginas al papel de los testigos y a la tipología del interrogatorio al renegado, desde la perspectiva del proceso inquisitorial, V. Oldrati, *Reos y espías. La Monarquía Hispánica y los renegados (1550-1630)*, Madrid, Universidad Autónoma de Madrid (tesis doctoral en red), 2018, pp. 224-229; por último, un trabajo muy distinto en cuanto

cuestionaba sobre cómo se desarrollaron el avistamiento y el enfrentamiento entre los corsarios y los soldados, el número de embarcaciones enemigas presentes en la ensenada, el nivel de resistencia y belicosidad de los corsarios, el número de tripulantes musulmanes y los cautivos cristianos y renegados que había en la nave. Sobre los últimos se ponía especial atención, con un interrogatorio estandarizado en el que se les preguntaba sobre el periplo seguido desde su captura en sus lugares de origen hasta su desembarco en la playa de los Genoveses, cuánto hacía de su conversión al islam, su participación en otras escuadras corsarias y, como solía ser usual en este tipo de interrogatorios, información sobre los planes del Turco, el papel desempeñado durante el combate y, por último, su intención o no de volver a abrazar la fe católica. También se cuestionaba sobre si la nave transportaba armas, piezas de artillería, ropa, corambre y otros objetos de valor y sobre las circunstancias en que se produjo el hundimiento del barco, aspecto en el que las autoridades militares ponían especial énfasis, con el fin de saber qué posibilidades había de recuperar la embarcación⁹⁴.

Del otro lado, los testimonios de los implicados –soldados cristianos, cautivos liberados, asaltantes musulmanes y renegados– ponen sobre la mesa un interesante caleidoscopio de los hechos. La construcción de diferentes relatos, descripciones del suceso divergentes y complementarias, en fin, pequeños trozos de realidad y ficción que pueden ayudarnos a construir una crónica aproximada de lo ocurrido, a base de contraponer distintas versiones en las que el lenguaje empleado adquiere una extraordinaria importancia y carga simbólica. Así ocurre, por ejemplo, con las declaraciones de los cuatro renegados, quienes fabricaron un relato estandarizado en el que la asunción del arrepentimiento, el carácter obligado, inevitable y fingido –para la propia supervivencia– de la conversión en tierra de infieles, la petición del perdón y la decidida y sincera intención de volver a abrazar la fe católica eran el denominador común, como parte de una lógica exculpatoria que estaba perfectamente codificada en este tipo de confesiones. O cuando en los testimonios de los soldados almerienses encontramos el uso reiterado del apelativo “perros” al referirse a los musulmanes capturados, amén de una narrativa marcada por la exageración y ciertas dosis de épica en la descripción de su combate con los infieles,

a la cronología y a la institución abordada, el de J. Ramón Hinojosa, que analizó hace años la estructura de los interrogatorios y las confesiones de los hombres capturados ante la Bailía del Reino de Valencia a inicios del XV: J. R. Hinojosa Montalvo, *Confesiones y ventas de cautivos en la Valencia de 1409*, «Ligarzas», 3 (1971), pp. 113-127.

⁹⁴ Ags, Ga, leg. 1.089, sf.

dispuestos con sus “cuerdas caladas” en los arcabuces para abrir fuego. El objetivo del relato hiperbólico no era otro que patentizar el elevado riesgo de su profesión castrense y legitimar, con mayor fuerza si cabía, el justo cobro del premio económico que les correspondía por la venta de estas presas obtenidas en “justa” y en “buena guerra”. Por contraste, las confesiones de algunos de los musulmanes apresados, además de restar buena parte de esa épica e intensidad a una escaramuza en la que, muy probablemente, se resistieron mucho menos de lo afirmado por los soldados, daban crédito a la versión exculpatoria de Raudan y sus tres correligionarios renegados, dado que todos coincidían en señalar al arráez como un traidor y el principal culpable de que la nave encallase en la playa de los Genoveses⁹⁵.

El siguiente paso tras las testificaciones y confesiones ante el capitán general y el licenciado Francisco Felipe de Paz, auditor de la gente de guerra, fue el encarcelamiento de los cuatro renegados –excluidos de la subasta– y el inicio de la almoneda para «rematar por esclavos y cautivos avidos en buena guerra» a los 68 corsarios en la plaza pública Vélez Málaga, cada uno con su preceptiva numeración. Desde el punto de vista crematístico se trataba, sin duda, de la parte más importante de todo el proceso para los catorce soldados y el cabo de escuadra implicados en la refriega con los asaltantes turco-berberiscos. Mucho más si tomamos en cuenta que desde principios del siglo XVII se registraban importantes atrasos y una enorme deuda en el pago de sueldos de la gente de guerra de la costa del Reino de Granada, que en 1631 superaba los 600.000 ducados⁹⁶. La almoneda les permitiría obtener el correspondiente rendimiento económico que la legislación castellana fijaba para su empresa militar, y de ella también sacarían tajada el rey –mediante el cobro del quinto de presas– y el capitán general de la costa, que tenía derecho a un porcentaje en especie del producto de las capturas.

Durante la subasta, iniciada el 11 de marzo y cerrada nueve días después, diferentes interesados pujaron por uno o más esclavos. Se trataba en la mayoría de los casos de miembros de la oligarquía local velezana, con suficiente nivel adquisitivo para costearse uno o varios esclavos, o bien intermediarios de mayor poder económico, que lo hacían por el paquete completo de cautivos, procedentes tanto de Vélez como de Málaga, capital portuaria que, como ya hemos destacado, contaba con una importante tradición esclavista y una sólida oligarquía demandante de este tipo de mano de obra. Los interesados realizaron las correspondientes posturas –ofertas en almoneda pública–

⁹⁵ Ags, Ga, leg. 1.089, sf.

⁹⁶ A. Jiménez Estrella, *Ejército y recursos* cit. p. 184.

por los hombres «con sus tachas buenas o malas, públicas y secretas, a luego pagar efectivamente», en presencia del pregonero y los alguaciles que los custodiaban. La puja, marcada por un ritual de ofertas y pregones a viva voz en la plaza pública, descritos con todo detalle en la documentación del proceso, se inició en algo más de 45 ducados y terminó en 70 ducados «a luego pagar y luego rematar» en que fueron finalmente tasados los esclavos. Estos fueron comprados en su mayor parte por el vecino de Málaga Juan de Sarabitia, que dada la cantidad de esclavos adquiridos muy posiblemente actuó como intermediario de otros particulares de la ciudad⁹⁷. La venta montó en total 4.690 ducados por 67 de los musulmanes capturados, dado que uno de ellos correspondía –«como era costumbre»– al conde de Castronuevo, capitán general de la costa. El depositario fue el pagador de la gente de guerra, Cristóbal Delgado de Mata, encargado de distribuir el dinero que correspondía a cada uno de los soldados beneficiarios en la captura, de acuerdo a las órdenes del capitán general, y una vez sacados los 938 ducados que pertenecían a la Corona por el quinto de presas⁹⁸.

Otra dimensión del suceso nos lo ofrece el interesante enfrentamiento que se produjo entre el conde de Castronuevo y el veedor de la costa Blas Gutiérrez de Osorio, a propósito de la toma de confesiones y la realización de la subasta pública de los esclavos. Es, precisamente, el origen de toda la información remitida a Madrid sobre el encuentro de 1633 en el Cabo de Gata. Como corresponde a este tipo de casos, nos encontramos con dos relatos totalmente contrapuestos de lo sucedido. Por un lado, el veedor defendía ante el Consejo de Guerra en sus denuncias que el capitán general no le había permitido asistir a las confesiones ni al proceso de inventario y venta de los corsarios capturados, cuando era competencia de su oficio. Realizaba serias acusaciones contra el capitán general, que le había voceado y amenazado, y también de irregularidades en el proceso de reparto del dinero obtenido con la almoneda y en la exacción del quinto real de las 68 presas del Cabo de Gata y otras cabalgadas previas. A ello

⁹⁷ Los participantes en la puja fueron: Gaspar Páez (Vélez Málaga); el doctor Lucas Sánchez Camacho (Vélez Málaga); Cristóbal Rodríguez; Juan de Almagro (Guadix); el mercader Luis Díaz (Vélez Málaga); Cristóbal de Moya; el capitán Lucena, regidor de Vélez Málaga; don Francisco Barrientos; el regidor Bartolomé Vara; don Gonzalo Mondragón (Vélez Málaga); doña Leonor de Villacorta; Antonio Álvarez de Vega, alcaide de la Torre del Mar de Vélez Málaga; Francisco de Tejada, alcalde mayor de Vélez Málaga; don Hernando de Priego, regidor de Málaga; Antonio de Camargo (Málaga); Alonso Aguado, escribano del número de Vélez Málaga; y el mencionado Juan de Sarabitia (Málaga). Fuente: Ags, Ga, leg. 1.089, sf.

⁹⁸ La escritura de depósito era firmada en Vélez el 20 de marzo de 1633 ante escribano, Ags, Ga, leg. 1.089, sf.

añadía su injusto procesamiento y detención a manos del general, a consecuencia del incidente⁹⁹.

A raíz de las acusaciones, desde la corte se requirió al conde de Castronuevo toda la información sobre el asunto de las presas, dado que la legislación prohibía que los gobernadores de la costa pudiesen, personalmente o interpósitas, participar en este tipo de almonedas. También se le ordenaba aclarar el incidente con el veedor que, de haber sucedido así, extrañaba a Felipe IV, «pues mis oficiales del sueldo, a los cuales tengo puestos para la buena quenta y raçon de lo que se ofrece en las partes donde residen, no deven ser mal tratados y oprimidos por cumplir con mi servicio y su obligación, antes alentados y favorecidos de los que gobiernan»¹⁰⁰.

El capitán general respondió, lógicamente, negando la versión del veedor. En primer lugar, las presas anteriores a las que aludía Gutiérrez de Osorio eran solo seis hombres capturados en diferentes cabalgadas en los partidos de Almería, Mojácar, Motril y Vélez, de los que cinco fueron subastados en pública almoneda en Vélez Málaga y se repartió el producto de su venta entre los que participaron en su apresamiento¹⁰¹. Asimismo, por las escrituras de depósito de los quintos reales que obraban en poder del pagador de la costa, constaba que desde su nombramiento como capitán general correspondían a la Corona 1.025,7 ducados de los cinco remates de esclavos por capturas –se incluían los 938 ducados cobrados por la venta de 1633– que se habían hecho desde fines de septiembre de 1630, fecha de su entrada en el cargo. Así pues, se había actuado como siempre se había hecho con los musulmanes capturados en la costa durante los gobiernos de don Hernando Hurtado de Mendoza, don Diego López de Zúñiga y don Íñigo Briceño de la Cueva, sus predecesores en el cargo, sacando previamente el quinto real y la décima parte del producto que, según la costumbre guardada desde 1583, tocaba al capitán general. Además, en la documentación de la Capitanía y en los libros del contador de presas no constaba que en el procedimiento sobre reparto de cabalgadas y presas debiese intervenir el veedor de la gente de guerra. Afirmaba, pues, que en la subasta y venta de 67 de los 68 esclavos apresados en el Cabo de Gata –uno se lo había quedado Castronuevo–, se había actuado conforme a la ley, con intervención del contador de presas y depositando el quinto de Su

⁹⁹ Ags, Ga, leg. 1.089, sf.

¹⁰⁰ Real cédula de 03-04-1633, dirigida al capitán general de la costa, Ags, Ga, leg. 1.089, sf.

¹⁰¹ Uno de los seis fue remitido al Santo Oficio de Valencia, por ser un renegado de los moriscos expulsos de dicho reino, Ags, Ga, leg. 1.089, sf.

Majestad, como constaba en la relación y certificaciones enviadas a la corte.

El último punto era controvertido pues, como se señalaba desde el Consejo de Guerra, en las últimas instrucciones que se conservaban de los capitanes generales –de 1591– nada se mencionaba sobre la potestad del general para nombrar un contador de presas¹⁰². En cuanto a la advertencia que se le hacía sobre que los que gobiernan la costa no podían participar en la compra de este tipo de esclavos, el capitán general afirmaba que

no es el intento de Vuestra Majestad hacer a ningún general ni gobernador suyo de peor condición que a un hombre particular que compra de lo que se vende públicamente, lo que le está bien para el servicio de su casa, particularmente en esta tierra, que si no se sirven de esclavos, de ninguna manera se halla quien lo haga, y esto es lo que yo he hecho y el marqués mi hijo, comprando los esclavos que havemos menester para el servicio de nuestra casa, no a menos precio ni con más comodidad que el que pasa por la calle, sino pagándolos de contado como los an pagado todos los que los compraron¹⁰³.

Como puede observarse, el relato del conde de Castronuevo se movía en la misma línea de aquellos argumentos economicistas que, como hemos podido ver en páginas precedentes, defendían los miembros de las oligarquías y elites de las ciudades y villas de la costa del reino granadino, la absoluta necesidad de contar con mano de obra esclava para el servicio personal, frente al criterio de la seguridad o, en este caso, una supuesta normativa que prohibía a los capitanes generales beneficiarse de este tipo esclavos, provenientes de presas en acciones militares defensivas.

En cuanto a la cuestión del enfrentamiento con el veedor, el capitán general afirmaba que no había mediado irregularidad alguna, sino que Gutiérrez Osorio lo había desacatado porque quiso inmiscuirse en el inventario de los corsarios capturados y en la toma de confesiones y no se lo permitió. A tenor de lo que constaba en los papeles de la Capitania, era competencia exclusiva del contador de presas y cabalgadas, Juan Bautista Morán, con asistencia del licenciado Francisco Felipe de Paz, auditor de la gente de guerra del partido, y al veedor solo le tocaba asistir al remate de los esclavos subastados para certificar lo que había que sacar del producto en concepto de quinto real. Cuando Castronuevo le advirtió de ello,

¹⁰² Ags, Ga, leg. 1.089, sf.

¹⁰³ Carta del conde de Castronuevo, de 18-04-1633, Ags, Ga, leg. 1.089, sf.

... con grande alteración me respondió que a donde él estaba no había de hacer contador ni otra persona alguna nada. Y esto con tan desentonadas voces y acciones que recelo me ha de reprender VM por la templanza y modestia con que le sufrí, acordándome que estando gobernando este cargo y siendo el veedor súbdito mío, por razón de su oficio era conducta cordura reportarme, porque no se pudiese decir que con la mano del poder le castigava, aunque justamente¹⁰⁴.

Por el contrario, Blas Gutiérrez en carta al secretario de guerra Ruiz Ezcaray sostenía la legitimidad de su intervención en el proceso para tener cuenta y razón de las capturas, como hacían los veedores generales y particulares de armadas, galeras y otras fronteras de la Monarquía, amén de que el desembolso de 400 ducados para pagar al contador de presas era malgastar la real hacienda¹⁰⁵.

A raíz del incidente, el capitán general mandó procesar al veedor el 13 de marzo de 1633. Los testigos, criados y allegados del conde y el propio contador de presas ofrecieron una versión lógicamente parcial, en la que Gutiérrez de Osorio aparecía retratado como un hombre iracundo, capaz de desacatar al capitán general en su propia casa, parapetándose en su condición de oficial y veedor del rey, pues «lo que él escribía se le había de dar más crédito». Todos coincidían en resaltar cómo el veedor entró en cólera y retó al capitán general voceándole y dándole la espalda con el sombrero puesto, a pesar de que aquél en todo momento mantuvo la compostura. Para ello, los testigos utilizaban un lenguaje perfectamente orientado para la construcción del relato, en el que nos encontramos términos recurrentes como “cólera” y “descompostura” para referirse al veedor, y “cordura”, “templanza” o “prudencia” para hacerlo con el conde de Castronuevo, e insistiendo en gestos como el del sombrero, que denotaba falta de respeto a la autoridad del capitán general¹⁰⁶. Por las certificaciones constaba que el conde requirió reiteradamente al veedor Blas Gutiérrez de Osorio que asistiese a las pujas y posturas de la almoneda pública de los esclavos y al remate de su venta, por lo que tocaba al quinto real de presas, pero este se negó alegando estar indispuerto y que no se le había mandado orden por escrito¹⁰⁷. Castronuevo remitió toda la

¹⁰⁴ Ags, Ga, leg. 1.089, sf.

¹⁰⁵ Carta de Blas Gutiérrez de Osorio al secretario Ezcaray, de 31-03-1633, Ags, Ga, leg. 1.089, sf.

¹⁰⁶ No en vano, en el resumen de la información recabada en el Consejo de Guerra se lanzaba la siguiente advertencia: «Ojo, son los más dellos criados del dicho conde», Ags, Ga, leg. 1.089, sf.

¹⁰⁷ En una carta auto-exculpatoria al secretario Ezcaray, Blas Gutiérrez de Osorio afirmaba que el 10 de marzo «me vine a mi casa y de la pesadumbre estuve el día 11 y

información a la corte, solicitando un castigo ejemplar para el veedor, al objeto de que el mundo viese «la merced que Vuestra Majestad me hace y lo mucho que se sirve de que los ministros inferiores tengan el reconocimiento debido a los que los gobiernan y con cuánto rigor castiga a los que se aventuran a hacer lo contrario»¹⁰⁸.

No sabemos si se decretó el castigo que pretendía el capitán general, pero es poco probable. Primero, porque el enfrentamiento entre ambos fue considerado en Madrid como uno de los muchos conflictos de competencias que formaban parte del día a día del organigrama militar de un territorio fronterizo como el Reino de Granada que, al fin y al cabo, no tuvo más repercusión que el escándalo originado en Vélez Málaga con motivo del incidente en casa del capitán general. Y, mucho más importante, el propio Blas Gutiérrez de Osorio en una misiva dirigida al secretario Ezcaray, amén de resaltar en todo momento su predisposición a rehuir el conflicto con el conde, trataba templar los ánimos, hasta el punto de admitir que después del incidente le felicitó las Pascuas y le brindó «mucha cortesía» en público, «conque para lo que toca a mi persona le perdono de buena gana todo el desayre y tratamiento pasado»¹⁰⁹.

4. Conclusiones

Las razzias y cabalgadas en las costas norteafricanas para la captura de berberiscos y otros infieles, la esclavitud por campañas de guerra abierta y las presas obtenidas durante los enfrentamientos con corsarios y piratas en la defensa de la costa, como fue el caso del suceso de 1633 aquí abordado, demuestran la estrecha relación existente entre la actividad militar y la captura de enemigos para su venta como esclavos en ambas orillas del Mediterráneo, un espacio fronterizo en el que, conviene no olvidarlo, lo militar y lo bélico convivieron sin problemas con intensas relaciones comerciales e intercambios que soslayaban con frecuencia las barreras ideológico-religiosas levantadas entre el mundo islámico y el cristiano¹¹⁰.

12 en la cama con vómitos y calentura, vinieron algunos de su casa a verme y a persuadirme de su mutuo, volviere a casa del conde», Ags, Ga, leg. 1.089, sf.

¹⁰⁸ Ags, Ga, leg. 1.089, sf.

¹⁰⁹ Carta de Blas Gutiérrez de Osorio al secretario Ruiz Ezcaray, de 16-04-1633, Ags, Ga, leg. 1.089, sf.

¹¹⁰ La cuestión de la frontera mediterránea como espacio de relaciones informales, económicas y culturales entre ambas orillas, más allá del enfrentamiento confesional, los mecanismos institucionales y la gran geopolítica, ha sido abordada en: E. Martín Corrales, *De cómo el comercio se impuso a la razzia en las relaciones hispano-musulmanas en tiempos del Quijote: hacia la normalización del comercio con el norte de África y el*

El incremento de los ataques y la escalada de avisos de naves de bandera musulmana sobre el sudeste mediterráneo peninsular para las primeras décadas del siglo XVII viene a demostrar cómo la franja costera del Reino de Granada continuó siendo una frontera muy activa. En ella, la captura de presas y la almoneda de turcos, berberiscos y otros infieles, enemigos de la Monarquía Católica, permitió la articulación de un rentable mercado esclavista, cuyas dimensiones económicas todavía no han sido analizadas en profundidad en el largo plazo. Ello se debe a que dependemos, en gran medida, de una información muy esporádica sobre las noticias y avisos de ataques y desembarcos en la costa que se remitían en relaciones, memorias y correspondencia a las secretarías del Consejo de Guerra, así como un problema de dispersión de fuentes –procedentes de archivos locales, regionales y estatales–.

En este contexto se sitúa el estudio de la cabalgada de 1633 en la playa de los Genoveses. El análisis del proceso administrativo del registro y depósito del dinero obtenido por la venta los 68 esclavos subastados en almoneda pública y de los múltiples relatos y testimonios ofrecidos por los protagonistas del suceso ante las autoridades militares trata de arrojar algo más de luz sobre este tipo de acciones militares y sus consecuencias a nivel socioeconómico. Demuestra, al fin y al cabo, cómo la captura de corsarios y piratas que acechaban el litoral con sus fustas y galeotas se erigió en un mecanismo –poco edificante– de compensación para una oficialidad y una soldadesca mal pagadas. La articulación de este mercado de esclavos obtenidos por presas de guerra representó una verdadera inversión económica que benefició a los integrantes del ejército y a la Corona, acreedora de la quinta parte del producto de la venta de los hombres capturados. El caso aquí analizado ejemplifica cómo el procedimiento administrativo para el reparto de presas y beneficios mediante la realización de almonedas públicas de esclavos estaba perfectamente estandarizado, normalizado y controlado por la Capitanía General, a fin de convertir la defensa y el ejercicio de las armas en una empresa medianamente rentable, más allá de unos sueldos que desde principios del XVII arrastraban graves atrasos en el sistema defensivo.

Por otro lado, la captura y venta de esclavos contribuyó al mantenimiento de una parte importante del sector productivo de ciudades como Almería, Motril o Málaga, sobre todo esta última, cuyas oligar-

Levante otomano a caballo de los siglos XVI y XVII, «Revista de Historia Económica», año 23, n° extra 1 (2005), pp. 139-160; M.A. de Bunes Ibarra, *Fronteras del Mediterráneo*, en S. Truchuelo García, E. Reitano (eds.), *Las fronteras en el Mundo Atlántico (siglos XV-XIX)*, Universidad Nacional de la Plata, La Plata, 2017, pp. 185-213.

quias locales no estaban dispuestas a perder esta mano de obra, pese a las órdenes regias de alejamiento decretadas por razones de seguridad. El hecho de que en marzo de 1633 el principal comprador de los musulmanes capturados en la ensenada de los Genoveses fuese un vecino de Málaga, o que un registro de finales de 1661 sacase a la luz la presencia de 227 esclavos en manos de 102 propietarios distintos de la ciudad, evidencia que órdenes de expulsión y alejamiento de esclavos moriscos y musulmanes, como las de 1621, tuvieron un escaso efecto a largo plazo sobre Málaga y otras ciudades y villas del litoral del Reino, donde la mano de obra esclava era casi imprescindible para determinadas tareas¹¹¹. Asimismo, testimonios como la consulta del Consejo de Guerra ante el arbitrio del licenciado Serrano Zapata en 1626, o el brindado por el propio conde de Castronuevo a propósito de su “legítima” participación como beneficiario de la venta de esclavos en calidad de capitán general de la costa, demuestran que primaron planteamientos economicistas y la necesidad de asegurar el bien y la riqueza de la república, sobre argumentos defensivos que insistían en el peligro representado por los esclavos musulmanes y de origen norteafricano como posibles informadores y colaboradores de sus hermanos de fe de la otra orilla del mar. Un mar que continuó siendo durante mucho tiempo una activa, permeable y peligrosa frontera.

¹¹¹ El mismo se efectuó con objeto de conocer la disponibilidad de mano de obra esclava para las labores de reconstrucción de murallas, como consecuencia de las inundaciones producidas ese mismo año en la ciudad, J. J. Bravo Caro, *Esclavos al servicio* cit. La presencia de estos esclavos ya sería mucho más residual en el siglo XVIII, como ha demostrado el mismo autor: J.J. Bravo Caro, *Los esclavos de Málaga a mediados del siglo XVIII, una minoría en extinción*, «Baética. Estudios de Arte, Geografía e Historia», 19-2 (1997), pp. 83-108.

David González Cruz

EL RETORNO DE LOS JUDÍOS A MENORCA Y GIBRALTAR DURANTE EL SIGLO XVIII: NUEVOS PROCESOS DE EXPULSIÓN EN TIERRAS HISPANAS *

DOI 10.19229/1828-230X/52042021

RESUMEN: *Este trabajo aborda el regreso de los hebreos a dos territorios que habían pertenecido a la monarquía hispánica en los siglos XVI y XVII, pero que pasaron a titularidad de la corona británica durante el setecientos; precisamente, el análisis conjunto de Gibraltar y Menorca es una de las innovaciones historiográficas que esta investigación presenta. Asimismo, estudia los diferentes procesos de expulsión de los judíos, ya fuera como resultado del cumplimiento del tratado de Utrecht o, en el caso de la isla balear, como consecuencia de cambios de dominio entre las naciones europeas que intervinieron en los conflictos armados (Francia, Inglaterra y España). Si bien los practicantes de la ley mosaica debieron abandonar la península Ibérica de manera forzosa en 1492, este artículo penetra en exilios forzados de carácter religioso, posteriores y menos conocidos. Por último, también se atiende a las características socio-profesionales de este colectivo, a la procedencia y a la evolución poblacional, así como a las conversiones de algunos de sus miembros al catolicismo y a las relaciones que mantuvieron los hebreos residentes en Gibraltar y los falsos conversos judaizantes establecidos en la bahía de Cádiz, junto a la Casa de la Contratación de Indias.*

PALABRAS CLAVE: *judíos, religión, Gibraltar, Menorca, Inglaterra, España.*

THE RETURN OF THE JEWS TO MENORCA AND GIBRALTAR DURING THE EIGHTEENTH CENTURY: NEW PROCESSES OF EXPULSION IN HISPANIC LANDS

ABSTRACT: *This research studies the return of the Hebrews to two territories which had been ruled by the Hispanic Monarchy in the 16th and 17th centuries, which were transferred to the British Crown during the 18th century. This joint analysis of Gibraltar and Menorca is one of the historiographic innovations which this research presents. Likewise, it studies the different processes of expulsion of the Jews, whether as a result of compliance with the Utrecht treaty or, as in the case of the Balearic island, as a consequence of changes of domain between the European nations which intervened in the armed conflicts (France, England and Spain). Although the practitioners of the Mosaic Law had to forcibly leave the Iberian Peninsula in 1492, this article investigates lesser known, later forced exiles of religious nature. To conclude, the socio-professional characteristics, origin and population evolution of this group are also addressed, as well as the conversions of some of its members to Catholicism and the relationships maintained by the Hebrews residing in Gibraltar and the false converts established in the Bay of Cádiz, next to the Casa de la Contratación de Indias.*

KEYWORDS: *Jews, religion, Gibraltar, Menorca, England, Spain.*

* Lista de abreviaturas: Archivo General de Simancas: Ags, Archivo Diocesano de Cádiz: Adc, Archivo Histórico Nacional: Ahn.

Este trabajo ha sido realizado en el marco del proyecto de investigación I+D+i «Religión, extranjería e identidad europea en la monarquía hispánica durante el siglo XVIII: estudio comparativo y análisis de las pervivencias y contrastes» (PGC2018-093799-B-100), cofinanciado por el Ministerio de Ciencia, Innovación y Universidades del Gobierno de España y el Fondo Europeo de Desarrollo Regional (FEDER).

1. Introducción

La divulgación de los contenidos historiográficos en los medios de comunicación de masas y especialmente el impacto que ha tenido la expulsión de los judíos ordenada por los Reyes Católicos en 1492, ha generado la incorrecta imagen en la sociedad actual de que a partir de entonces y durante la Edad Moderna no hubo más comunidades que profesaran públicamente la religión mosaica en los territorios hispanos. A ello ha podido contribuir el hecho de que la mayoría de los estudios, ya clásicos, y las publicaciones de carácter global sobre los hebreos no han extendido, en general, su marco de análisis territorial a lo acontecido con este colectivo en Menorca y Gibraltar durante el siglo XVIII¹.

Con todo, resulta evidente que la decisión de los monarcas Isabel y Fernando, junto a la maquinaria represiva del Tribunal del Santo Oficio de la Inquisición ejercida contra los falsos conversos durante el Antiguo Régimen, erradicó en gran medida los ritos y creencias judías en la península Ibérica y en los dominios insulares. Sin embargo, la Guerra de Sucesión española de principios del Setecientos motivó la ocupación británica de Menorca y Gibraltar posibilitando un renacimiento de las prácticas judaicas en ambos espacios geográficos. En este sentido, las nuevas autoridades inglesas, dentro de su política de asentamiento poblacional y de reactivación de las actividades comerciales promocionaron la llegada de habitantes con diversos credos; entre ellos, griegos ortodoxos, anglicanos, musulmanes y judíos. Un específico interés mostró la reina Ana de Inglaterra por atraer a los descendientes del pueblo de Israel, pues era concedora de las potencialidades mercantiles y pericia económica que tenían para desarrollar sus nuevos dominios; no en vano, los integrantes de la diáspora sefardita occidental habían desarrollado desde mediados del siglo XVI una extensa red comercial que conectaba los puertos del noroeste europeo, la península Ibérica y América, y al mismo tiempo controlaba el tráfico de contrabando con las Indias de Castilla, tal como se ha atestado

¹ Entre otros pueden citarse: A. Castro, *España en su historia. Cristianos, moros y judíos*, Crítica, Barcelona, 2001. J. Amador de los Ríos, *Los judíos de España. Estudios históricos, políticos y literarios*, Urgoiti Editores, Pamplona, 2013. J. Caro Baroja, Julio, *Los judíos en la España Moderna y Contemporánea*, Itsmo, Madrid, 1978. E. Kedourie (coord.), *Los judíos de España: la diáspora sefardí desde 1492*, Crítica, Barcelona, 1992. J. Pérez, *Los judíos en España*, Marcial Pons, Madrid, 2005. MA del Bravo, *Sefarad. Los judíos de España*, Silex Ediciones, Madrid, 2001. Y. Baer, *Historia de los judíos en la España cristiana*, Riopiedras, Zaragoza, 1998.

en diferentes estudios efectuados por Yosef Kaplan², Manuel Herrero³, Jonathan Israel⁴, Francesca Trivellato⁵ y Harm den Boer⁶, entre otros. Precisamente esta evidencia propiciaría que con posterioridad a la ocupación británica del Peñón y de la isla balear, en 1704 y 1708 – respectivamente –, se ofrecieran franquicias y privilegios fiscales a los hebreos asentados en Holanda en el caso de trasladarse a Menorca y Gibraltar. De este modo dejaba constancia de esta estrategia el duque de Osuna durante su estancia en Utrecht en una comunicación remitida a José Grimaldo el 20 de septiembre de 1712:

Con las cartas de Inglaterra que han llegado a Holanda (...) avisan (...) que de parte de la princesa Ana se había publicado un edicto para que todos los comerciantes o habitadores que quisiesen pasar a Gibraltar o Puerto Mahón lo puedan hacer para establecer el comercio que lograrían muchas franquicias haciendo ambos puertos libres y francos, y que esta proposición se hizo con mayores instancias a la nación hebraica por discurrir que esta atraería más el comercio y que muchos judíos de Ámsterdam quedaban ya resueltos a pasar a Gibraltar para fomentar el comercio...⁷

Ciertamente, la reina Ana ofrecía privilegios a personas de creencias ajenas a la religión católica con el fin de conseguir nuevos pobladores que fueran fieles y adeptos a los intereses de la corona británica, de manera que se dispusiera de habitantes de otras procedencias que pudieran superar el volumen de residentes autóctonos – lógicamente más proclives a sus raíces hispanas –.

En este marco de relaciones entre el poder político y los comerciantes judíos, incluso la monarquía hispánica estuvo precisada, por razones de estrategia de estado, a mantener relaciones durante el siglo XVII con sefarditas que actuaban como conectores de los circuitos mercantiles que se gestionaban a través de Amsterdam, Hamburgo,

² Y. Kaplan, *La diáspora judeo-española-portuguesa en el siglo XVII: tradición, cambio y modernización*, «Manuscripts», n.10 (1992), págs. 77-89.

³ M. Herrero, *Conectores sefarditas en una monarquía policéntrica. El caso Belmonte/Schonenberg en la articulación de las relaciones hispano-neerlandesas durante la segunda mitad del siglo XVII*, «Hispania», n. 253 (2016), págs. 445-472.

⁴ J. I. Israel, *La judería europea en la era del mercantilismo: (1550-1750)*, Cátedra, Madrid, 1992

⁵ F. Trivellato, *The familiarity of strangers: the sephardic diáspora, Livorno and cross-cultural trade in the early modern period*, Yale University Press, New Haven & London, 2009.

⁶ H. den Boer, *Amsterdam y la cultura judeoespañola*, «Ínsula: revista de letras y ciencias humanas», n. 647 (2000), págs. 6-8.

⁷ Cfr. C. Anguita, *La cuestión de Gibraltar: orígenes del problema y propuestas de restitución (1704-1900)*, Universidad Complutense, Madrid, 2006, p. 124.

Venecia, Livorno, Londres, Amberes, o puertos del Caribe, entre otros lugares⁸.

2. Los condicionantes del tratado de Utrecht

La puesta en funcionamiento de la estrategia utilizada por la monarquía inglesa encaminada a poblar Gibraltar y Menorca con contingentes judíos incentivó a la diplomacia española encargada de las negociaciones de paz a que se dirigieran esfuerzos a incluir cláusulas en el tratado de Utrecht que, junto a la tolerancia hacia el ejercicio de la religión católica⁹, impidiera el asentamiento de comunidades hebreas y musulmanas en ambos territorios; no obstante, esta cuestión generó resistencias por parte de los representantes británicos¹⁰, incluso después de haberse firmado el 27 de marzo de 1713 los preliminares de paz por los plenipotenciarios lord Lexington y el marqués de Bedmar. Con todo, en el acuerdo inicial rubricado en Madrid por ambos diplomáticos se prohibía expresamente el establecimiento de integrantes del pueblo de Israel tanto en el Peñón como en la isla balear; de esta manera, al menos, quedaba recogido el compromiso en el artículo cuarto del *Tratado preliminar de paz y amistad entre las coronas de España e Inglaterra*:

Que S.M. B. quedará también en posesión de Puerto Mahón y de la Isla de Menorca, y que no permitiría que judío ni moro alguno pueda entrar ni

⁸ M. Herrero, *Conectores sefarditas en una monarquía policéntrica* cit., págs. 445-472.

⁹ Las cuestiones religiosas habían sido incluidas en anteriores tratados firmados por las monarquías de España e Inglaterra durante el siglo XVII; por tanto, formaban parte de la tradición diplomática de las negociaciones entre ambos estados, especialmente en lo que respecta al ejercicio del catolicismo en Irlanda y en territorios británicos en general. En este contexto, en el tratado de Madrid de 1630 la corona española se comprometía a que los súbditos ingleses no fueran molestados por la Inquisición por motivos de religión; de igual forma, en el tratado acordado el 28 de agosto de 1604, el monarca hispano renunciaba a apoyar a un rey católico para el trono británico. En torno a este aspecto de la diplomacia hispano-inglesa puede verse, entre otras investigaciones: P. Sanz, *Las instrucciones diplomáticas de los embajadores españoles en Inglaterra durante el siglo XVII*, «Revista de Historia Moderna», n. 33 (2015), págs. 11-31. P. Sanz, *Excluidos y censurados. Los recusantes católicos ingleses y la diplomacia española en tiempos de Jacobo I*, en E. Serrano y J. Gascón (eds.), *Poder, sociedad, religión y tolerancia en el mundo hispánico, de Fernando el Católico al siglo XVIII*, Institución Fernando el Católico, Zaragoza, 2018, págs. 1181-1195. C. Bravo, *Tierras de misión. La política confesional de la monarquía de España en las Islas Británicas, 1660-1702*. Tesis doctoral. Universidad Autónoma de Madrid, Madrid, 2014.

¹⁰ J. Albareda, *Felipe y la negociación de los tratados de Utrecht: bajo los dictados del mejor abuelo del mundo*, «Cuadernos de Historia Moderna», 12 (2013), p. 57.

establecerse en el Puerto ni en la Isla (...) Sin embargo de esto combiene Milord Lexington en que la entrada en los referidos puertos y en la isla sea absolutamente prohibida, y embarazada a los Judíos como también la entrada, asilo y acogida a todos los navíos y otras embarcaciones de guerra de los moros, turcos, argelinos, y de otras semejantes naciones infieles como también a sus corsarios y piratas¹¹.

Desde luego, la redacción del citado artículo no dejaba lugar a dudas de que el convenio entre ambos países pretendía impedir la residencia de judíos en los dos territorios que iban a pasar a titularidad de la monarquía inglesa; sin embargo, los británicos consiguieron durante los meses siguientes de negociación que en la redacción del tratado definitivo de Utrecht firmado el 13 de julio de 1713 se dejara exenta a Menorca de esta prohibición y solamente se conservara para el caso de Gibraltar. En efecto, la corona española renunció a una parte de sus pretensiones aceptando restringir la medida a la plaza de la Roca exclusivamente; de ello es una prueba evidente el artículo décimo de mencionado acuerdo internacional: «Y su Magestad Británica, a instancia del Rey Cathólico, consiente y conviene en que no se permita por motivo alguno, que Judíos, ni Moros habiten ni tengan domicilio en la dicha Ciudad de Gibraltar, y que no se de entrada, ni acogida a los Navíos de Guerra de los Moros en el Puerto de aquella Ciudad...».¹²

Si bien lo acordado en el tratado en esta materia estaba circunscrito a Gibraltar, en los años inmediatos a su firma ni siquiera se preocuparon los gobernantes británicos de que se pusiera en práctica en este territorio; ciertamente, el artículo décimo se estuvo violando de manera fragante tal como referían, entre otros, el marqués de Monteleón – embajador en Londres –, quien el 17 de diciembre de 1716 aseveraba que los ingleses permitían que muchos judíos se asentaran en el Peñón «con tiendas abiertas de mercaderes», que convivían con ellos, que utilizaban el mismo tipo de vestimentas anglosajonas y, al mismo tiempo, compartían diversiones en el núcleo urbano y en el campo correspondiente a esta plaza¹³. De igual modo, el comandante del Campo de Gibraltar informaba a Juan Francisco Manrique y Arana – capitán general de Andalucía – que en la carta que le envió el

¹¹ *Copia de lo que se ha estipulado tocante a la Religión Cathólica en la Isla de Menorca, y en Gibraltar, en los artículos 4 y 5 del tratado que entre España y Inglaterra se ha ajustado y firmado por los señores Marqués de Bedmar y Conde de Lexington, en Madrid el 27 de marzo de 1713.* Ags, Estado, leg. 6822, 39, fols. 2-3.

¹² *Tratado de paz ajustado entre las coronas de España y de Inglaterra en Utrecht,* Imprenta Real, Madrid, 1713, pp. 55-56.

¹³ Carta enviada a Juan de Elizondo, secretario de Estado y Guerra. Ags, Estado, leg. 6834, exp. 121.

gobernador del Peñón no se hacía mención alguna a la salida de los judíos e, incluso, advertía a su superior que continuaban con sus negocios en funcionamiento en el mes de septiembre de 1717¹⁴. Atendiendo a esta realidad, el consejo de la Suprema del Tribunal del Santo Oficio se ocupó del asunto requiriendo a los inquisidores de Sevilla que llevasen a cabo averiguaciones en relación con este incumplimiento del acuerdo de paz¹⁵.

La displicencia con la que habían actuado las autoridades británicas en relación con este artículo del tratado de Utrecht se explica, entre otras cuestiones, en un contexto en el que la monarquía española había mostrado cierta debilidad por haber tenido escasa capacidad para defender sus propias tesis en el marco de los acuerdos pactados entre las coronas de Francia y Gran Bretaña; a pesar de este antecedente, una vez que Felipe de Anjou se asentó en el trono comenzó a exigir el efectivo cumplimiento de lo acordado mediante una activa campaña diplomática que se intensificó en el periodo 1716-1717, y que impulsó la realización de continuas reclamaciones y gestiones del embajador marqués de Monteleón ante la corte de Londres¹⁶. Precisamente sobre su persistente labor en este asunto se pronunciaba el mencionado marqués en la misiva remitida al secretario de estado y guerra el 17 de diciembre de 1716:

He repetido los más eficazes officios, y dado las más altas quejas con este Gobierno como lo pide la importancia de la materia, y la expresa contravención de lo capitulado en la Paz, y se me ha respondido (...) respecto a la entrada y demora de los judíos en Gibraltar, me han asegurado que sobre mis antecedentes representaciones se dio orden al Comandante de aquella Plaza de hazer salir a qualquiera Judíos que se hallase en ella, y de no permitir ni a estos, ni a otros debaxo de qualquier pretexto su demora (...), y procura de hazer conozzer que la falta ha procedido del comandante, y no de su parte, y se me ha ofrecido que se repetirán también las mesmas órdenes, y que se me dará en esta materia la más caval satisfazió...¹⁷

Con todo, a pesar de que la expulsión de los judíos de Gibraltar parecía inminente, según se desprende de la respuesta dada por la administración británica al diplomático español en 1716, estas

¹⁴ Carta del marqués de Preu remitida desde el Campo de Gibraltar el 18 de septiembre de 1717. Ags, Estado, leg. 6838.

¹⁵ A. Domínguez Ortiz, *Los extranjeros en la vida española durante el siglo XVII y otros artículos*, Diputación de Sevilla, Sevilla, 1996, pp. 304-305.

¹⁶ Respecto a esta necesidad de demandar por la vía diplomática la observancia del artículo X del tratado de Utrecht se pronunciaba el consejo de Estado el 14 de enero de 1717. Ags, Estado, leg. 6834, exp. 122.

¹⁷ Ags, Estado, leg. 6834, exp. 12, cit.

órdenes a las que aludían no resultaron efectivas hasta 1718; no en vano, según las informaciones obtenidas por el tribunal de la Inquisición en torno a esa fecha solo quedaban en la colonia dos creyentes de la religión mosaica que se encontraban preparando la documentación para tomar el camino del exilio forzoso; los demás habían emigrado mayoritariamente a Amsterdam y Liorna¹⁸.

Ciertamente, la demora exhibida por los gobernantes ingleses generó que Felipe V recurriera, junto al canal de comunicación permanente que le ofrecía su embajador en Londres, a solicitar la colaboración de la Santa Sede para que el Pontífice Romano deliberase sobre los incumplimientos religiosos del tratado y se adoptase una resolución¹⁹. Esta segunda vía le reportaría escasos resultados si se tiene en cuenta que el Santo Padre no disponía de competencias en una cuestión relativa a una potencia no católica como Gran Bretaña que reconocía a su monarca como titular de la iglesia anglicana; por ello, la Santa Sede prefirió situarse en una posición secundaria celebrando una reunión de la congregación del Santo Oficio, elogiando el interés que había manifestado el rey de España para que se observaran las cuestiones religiosas recogidas en el tratado de Utrecht y sugiriendo al mismo tiempo que el remedio a esta situación solamente se podría solventar a través de las gestiones que pudiera efectuar la diplomacia española²⁰; por su parte el cardenal Acquaviva aseguraba que la curia romana difícilmente tenía la posibilidad de solucionar las infracciones respecto a lo acordado en Utrecht y, por esta razón, apuntaba a solicitar la implicación de otras potencias europeas que rubricaron el citado convenio internacional.

En cualquier caso, la expulsión de los judíos supuso un limitado intervalo temporal de desconexión para esta comunidad que había habitado en la Roca; sólo unos tres años, aproximadamente, entre 1718 y 1720, ya que la ruptura de relaciones entre España e Inglaterra y el consiguiente conflicto bélico a consecuencia de la ocupación de Cerdeña y Sicilia por el ejército español propició que los comerciantes hebraicos se ocuparan de nuevo de los suministros de Gibraltar ante la imposibilidad de sus autoridades de obtener los víveres y manufacturas necesarias en las localidades hispanas de su entorno. En este marco, durante 1721, mientras que estuvieron ausentes el gobernador y el vicegobernador, el coronel Hargrave llegó, incluso, a hacer conce-

¹⁸ A. Domínguez Ortiz, *Los extranjeros en la vida española durante el siglo XVII y otros artículos cit.*, p. 305.

¹⁹ Carta de Juan de Elizondo dirigida al marqués de Grimaldo, redactada en Madrid el 16 de octubre de 1716. Ags, Estado, leg. 6834, exp. 120.

²⁰ Ags, Estado, 6834, exps. 123 y 127, s. fol.

siones de propiedades a determinados seguidores de la ley de Moisés²¹. Por otro lado, Richard Kane atestiguaba en 1725, durante su estancia en el Peñón, que era frecuente la llegada de embarcaciones con judíos procedentes de Tetuán y asimismo se hacía eco de la suspensión de cualquier orden que pretendiera sacarlos de esta plaza mientras que continuara la enemistad con la corona española²². De igual modo, el catedrático López de Ayala describía el regreso de la comunidad hebrea afirmando que en 1722 comerciaban con libertad, que muchas familias estaban vecindadas y que disponían allí de «una de sus más famosas sinagogas²³». Sin duda, esta situación era resultado del acuerdo firmado en 1721 entre Gran Bretaña y Marruecos, pues había posibilitado que personas de ascendencia sefardí que estaban instaladas en el Norte de África pudieran pasar a residir en Gibraltar²⁴; este hecho sería un argumento utilizado por el rey de España para denunciar el incumplimiento del tratado de Utrecht y justificar el asedio de la plaza en 1727, si bien la iniciativa borbónica concluyó con una derrota de las fuerzas armadas hispanas y, por tanto, este acontecimiento facilitaría la continuidad del ejercicio de la religión mosaica en el Peñón²⁵.

3. Otra vez el camino de la expulsión

La política de unidad religiosa iniciada por los Reyes Católicos que motivó el primer éxodo de los judíos de la península Ibérica en 1492 tuvo sus repercusiones, incluso, en los territorios que pasaron durante el siglo XVIII al dominio de otras potencias europeas, tal como sucedió con Gibraltar y Menorca. No obstante, a pesar de haberse rubricado el tratado de Utrecht que exigía a los judíos residentes en la Roca su diáspora, no fueron expulsados por los gobernantes británicos hasta fines de 1717 tras sucesivas negociaciones del marqués de Monteión en la corte de Londres²⁶ y ante la insistencia de los merca-

²¹ T. Benady, *The jews of Gibraltar before the treaty of Utrecht and the development of the jewish community since*, «Cuadernos de Gibraltar-Gibraltar Reports», 1 (2016-2017), p. 58.

²² Ivi, pp. 56-57.

²³ I. López, *Historia de Gibraltar*, Imp. Antonio Sancha, Madrid, 1782, p. 322.

²⁴ P. Díaz-Mas, M. Sánchez Pérez, *Los sefardíes y la poesía tradicional hispánica del siglo XVIII: el cancionero de Abraham Israel (Gibraltar, 1761-1770)*, Editorial CSIC, Madrid, 2013, pp. 19-20.

²⁵ A. Alberola, *Los ingenieros militares en el sitio de Gibraltar de 1727: notas acerca de las dificultades de un «arma sabia»*, «Revista de Historia Moderna. Anales de la Universidad de Alicante», 22 (2004), pp. 7-56.

²⁶ Ags, Estado, leg. 6834, exp. 122.

deres ingleses por considerarlos como competidores en sus actividades comerciales²⁷. Las citadas gestiones propiciaron que la decisión definitiva fuese transmitida por Joseph Adisson – secretario de estado – al gobernador de Gibraltar²⁸, quien fue instado a dar la orden en noviembre de ese año para que toda la comunidad hebraica saliera de la plaza en el término de siete días. A este respecto, el marqués de Preu informaba a Juan Francisco Manrique y Arana – capitán general de Andalucía – que ante el escaso plazo concedido de una semana, los seguidores de Moisés se encontraban a principios del mes de noviembre tratando de vender todas sus pertenencias antes de dirigirse a un nuevo destino, y al mismo tiempo le notificaba que el 6 de noviembre de 1717 ya había comenzado la partida al haber «más de seis familias embarcadas, no permitiendo el Gobernador que vuelvan a entrar en la plaza²⁹». Con todo, posteriormente pudo saberse que Stanhope Cotton – teniente gobernador – permitió que algunos de ellos continuaran residiendo en el Peñón hasta principios del mes de febrero de 1718; no en vano, el almirante Cornwall propició el cumplimiento de la orden de la secretaria de estado inglesa como consecuencia de haber informado el 31 de enero de 1718 a sus superiores que habían quedado algunos judíos dentro de la ciudad y que muchos de ellos se encontraban en un barco permitiéndoles comerciar con la colonia a pesar del mandato expreso del monarca británico³⁰. En este éxodo acontecido en el extremo sur de la península Ibérica más de dos siglos después del primero se produjo alguna excepción al margen de lo establecido; al menos se ha podido detectar que un componente de la comunidad hebraica desembarcó en la playa gaditana de Las Partidas el 14 de enero de 1718 intentando pasar desapercibido, aunque fue capturado por el comandante del Campo de Gibraltar. Se trataba de Manuel Benito Antonio de Castro, quien se declaró natural de Santiago de Galicia y fue entregado al alguacil mayor del Santo Oficio para su posterior remisión al tribunal inquisitorial de Sevilla³¹.

En cuanto a la resistencia observada en los gobernadores para la aplicación del artículo X del tratado de Utrecht entre 1713 y 1717, si se considera lo expresado por las fuentes consultadas se deduce que

²⁷ Ags, Estado, leg. 6838, s. fol. A. Bethencourt, *El catolicismo en Gibraltar durante el siglo XVIII*, Universidad de Valladolid, Valladolid, 1967, p. 20.

²⁸ Carta de Francisco Manrique y Arana al marqués de Grimaldo desde El Puerto de Santa María el 8 de noviembre de 1717. Ags, Estado, leg. 6838, s. fol.

²⁹ Carta del marqués de Preu a Juan Francisco Manrique desde el Campo de Gibraltar. Ags, Estado, leg. 6838, s. fol.

³⁰ T. Benady, *The jews of Gibraltar before the treaty of Utrecht and the development of the jewish community since* cit., pp. 51-52.

³¹ Carta de Francisco Manrique y Arana al marqués de Grimaldo desde El Puerto de Santa María el 31 de enero de 1718. Ags, Estado, leg. 6838, s. fol.

esta actitud se debía a dos cuestiones preferentemente. La primera de ellas pretendía que la continuidad de los comerciantes judíos asegurara los intercambios con Marruecos proporcionando suministros al ejército y alimentación al conjunto de la población, pues los víveres que se enviaban desde Inglaterra eran claramente insuficientes para surtir las necesidades de sus habitantes³². En segundo lugar, el éxodo de los seguidores de Moisés suponía la pérdida de una fuente de ingresos fiscales que, según el embajador español en Londres, generaba «particular provecho» al gobernador de la plaza³³. Posteriormente, una vez que la comunidad hebraica regresó a Gibraltar en los años veinte del siglo XVIII, las autoridades del Peñón persistieron en la exigencia de contribuciones a este colectivo utilizando como mecanismo de presión la posibilidad de la expulsión acordada en Utrecht; de este modo el marqués de Montemar describía durante su estancia en San Roque (Cádiz), el 19 de marzo de 1728, el procedimiento empleado para la obtención de recursos económicos, el cual si se diera credibilidad a su testimonio podría considerarse una forma de extorsión ejercida desde el poder:

...y quando los gobernadores han necesitado algún dinero les han manifestado faltavan al artículo citado y que les era preciso el que saliesen de la Plaza con lo que solían recoger gruesas cantidades y han acostumbrado dar impulso a este movimiento siempre que se ha mudado Governador o comandante de la dicha Plaza para executar su marcha con más combeniencia (...) El modo con que practican esta expulsión me hace creer no es para satisfacer y dar cumplimiento al artículo 10 como publican, sino socorrer al Conde de Portmore para su viage, aunque ya lo han hecho en una contribución voluntaria pero sin duda no suficiente para sacar todos los judíos de la Plaza encerrando sus puertas estaban todos coxidos en una noche. Prueba más mi pensamiento que en lo que han preso no ay ningún rico de que se infiere que lo que se ha querido es amedrentar este gremio para que el donativo sea considerable³⁴.

De su informe se desprende igualmente que los gobernantes de la Roca otorgaban un trato diferenciado a los judíos en función de su

³² A modo de ejemplo, John Conduit -comisario de tiendas- afirmaba en 1714 que el suministro para tres meses enviado desde Gran Bretaña solamente duró nueve semanas, y ello sin contar los posibles naufragios y retrasos en las navegaciones. T. Benady, *The jews of Gibraltar before the treaty of Utrecht and the development of the jewish community since cit.*, p. 49.

³³ Carta del marqués de Monteleón al marqués de Grimaldo. Londres, 15 de noviembre de 1717. Ags, Estado, leg. 6838, s. fol.

³⁴ Carta del Marqués de Montemar al marqués de la Paz. San Roque, 19 de marzo de 1728. Ags, Estado, leg. 6875, s. fol.

estatus económico; no en vano, los encarcelados que corrieron el riesgo de ser expulsados en 1728 eran una cincuentena que habían sido prendidos entre «los más pobres³⁵». En todo caso, el conjunto de los practicantes de la religión mosaica estuvieron obligados durante el siglo XVIII – independientemente de su condición socioeconómica – a entregar tributos al gobernador de Gibraltar cuya recogida la gestionaba el líder de la comunidad al que denominaban «Rei» por ser – según reseñaba el académico López de Ayala – «árbitro y soberano despótico del pueblo³⁶».

Por su parte, la situación de los hebreos de Menorca difería de la referida en Gibraltar en cuanto al punto de partida a causa de que el tratado de Utrecht no había impuesto restricciones a la residencia de éstos en la isla, aunque su presencia generó recelos en los eclesiásticos y católicos menorquines. No obstante, ante la oposición surgida entre los nativos del lugar contaron con la protección de Richard Kane-gobernador entre 1713 y 1736³⁷-, quien los favoreció con el fin de que desarrollaran el comercio y se ocuparan de los suministros tanto de la guarnición como de la armada inglesa que navegaba en el mar Mediterráneo; a ello contribuiría también la supresión de los derechos aduaneros y la declaración de Mahón como puerto franco³⁸. La suerte de la comunidad judaica menorquina se transformó sustancialmente durante la ocupación francesa de la isla en el marco de la Guerra de los Siete Años, ya que al pasar a la jurisdicción de una monarquía católica se permitió la actuación del Tribunal del Santo Oficio de la Inquisición de manera que dentro de su estrategia de evitar la convivencia con otras religiones y el denominado «contagio» dictó un decreto en 1756 ordenándose que los hebreos abandonasen este territorio balear junto a ortodoxos³⁹, anglicanos, calvinistas y «apóstatas⁴⁰». Pese a que el decreto inquisitorial concedía 15 días para llevar a cabo la ejecución del mandato, el capitán general de Mallorca le manifestaba

³⁵ Ags, Estado, leg. 6875, s. fol. Doc. cit.

³⁶ Información referida al año 1776. I. López, *Historia de Gibraltar cit.*, pp. 373-374.

³⁷ Su estancia en Menorca se interrumpió en el periodo 1725-1726, pues en esos años ejerció su actividad política en Gibraltar.

³⁸ M. Morcillo, *Los judíos de Menorca durante la segunda mitad del siglo XVIII a través de los protocolos notariales de Mahón (1751-1802)*, Institut Menorquí d'Etudis, Menorca, 2015, pp. 30-32.

³⁹ J. Juan, *La ocupación francesa de Menorca (1756-1763)*, en J. Martínez, JA. Sánchez, M. Rivero (coords.), *Del enfrentamiento a la amistad: influencias entre las monarquías de Francia y España en los siglos XVII y XVIII*, Polifemo, Madrid, 2019, p. 388. G. Salice, *Le connessioni globali della colonia «scismatica» di Minorca (1743-1785)*, «Pedralbes», 37, (2017), p. 148.

⁴⁰ Carta del marqués del Cairo – capitán general de Mallorca – a Ricardo Wall. Palma de Mallorca, 26 de julio de 1756. Ags, Estado, leg. 6934, s. fol.

a Ricardo Wall – secretario de Estado – que había «disimulado» su aplicación «hasta que cómodamente» pudieran trasladarse a otro lugar⁴¹; posiblemente esta flexibilidad inicial originó que algunos judíos lograsen quedarse tal como se advierte en la redacción de algunas escrituras notariales⁴².

Con todo, después de un corto periodo de siete años, una vez concluida la guerra y firmado el tratado de París en 1763, Menorca fue devuelta a la corona británica comenzándose una nueva etapa de crecimiento poblacional para los practicantes de la fe judaica, quienes dispusieron de la protección del rey Jorge III y de su autorización para construir una sinagoga⁴³; esta decisión de la corona inglesa recibió la oposición y contestación del clero y de los habitantes autóctonos – mayoritariamente católicos – hasta el punto que consiguieron que el coronel James Johnston – teniente de gobernador – adoptara la decisión de cerrar este lugar sagrado donde celebraban sus cultos y ritos. Esta limitación de los derechos otorgados por el monarca motivó que la comunidad acudiera a solicitar la ayuda de los judíos portugueses residentes en Londres con el fin de que intercedieran ante el gobierno de Gran Bretaña, lo cual fue un factor clave para que el duque de Richmond – secretario de estado – permitiera el uso de la sinagoga⁴⁴. En cualquier caso, el beneplácito del poder político no pudo eliminar las reacciones contrarias de los menorquines, quienes incentivados por los eclesiásticos evitaban el contacto con ellos y trataban de aislarlos en el marco de las relaciones sociales.

Esta etapa de coexistencia de la comunidad judaica con los católicos se quebró en 1781 cuando el duque de Crillon desembarcó con su ejército tomando posesión de la isla para la corona española; inmediatamente después, el 27 de agosto de ese año, ordenó la expulsión de las personas de «nación hebrea». Posteriormente el marqués de Floridablanca reforzó la medida, a través de una instrucción remitida el dos de septiembre de 1781, en la que dictaminaba que fueran expelidos de Menorca y enviados a «parajes donde no nos causen daño⁴⁵».

Pese a esta decisión, el último período de dominio inglés iniciado en 1798 supuso de nuevo el regreso de los judíos, anglicanos y ortodoxos a esta isla balear, aunque la libertad religiosa duró muy poco

⁴¹ Doc. cit.

⁴² M. Morcillo, *Los judíos de Menorca durante la segunda mitad del siglo XVIII a través de los protocolos notariales de Mahón (1751-1802)* cit., p. 95.

⁴³ Ivi, pp. 33-35.

⁴⁴ M. Morcillo, *Los judíos de Menorca durante la segunda mitad del siglo XVIII a través de los protocolos notariales de Mahón (1751-1802)* cit., pp. 34-35.

⁴⁵ Ags, Fondo Guerra Moderna, leg. 3.759. JJ Morales, *La masonería en Menorca*, en JA Ferrer (coord.), *La masonería en la España del siglo XIX*, vol. 1, 1987, p. 386.

tiempo, ya que el tratado de paz de Amiens de 1802 reconocía a Menorca como territorio de titularidad de la monarquía hispánica, lo que suponía la instauración nuevamente de la política de unidad en torno al catolicismo y la implantación del espíritu represivo del Tribunal del Santo Oficio de la Inquisición⁴⁶. A partir de entonces se iniciaba el éxodo definitivo de los seguidores de la ley de Moisés, cuya residencia en este lugar había estado determinada por los diversos vaivenes generados por los conflictos bélicos y los acuerdos internacionales. Ciertamente, tuvieron que enfrentarse, en menos de un siglo, a varios procesos de expulsión que imposibilitaron la estabilidad necesaria para que se produjera el correspondiente crecimiento poblacional sostenido y progresivo de los integrantes de la nación hebrea.

A pesar de que el gobierno británico, en general, fue más tolerante con los miembros de la nación hebrea en sus dos colonias que lo observado en los dominios de la monarquía hispánica – tal como estamos comprobando en esta investigación –, también es cierto que el pueblo inglés manifestó públicamente su animadversión hacia la nación hebrea cuando la Cámara de los Lores intentó dotar de derechos y de la capacidad para participar políticamente en el seno de la sociedad anglosajona a los que estaban establecidos en Gran Bretaña a mediados del siglo XVIII⁴⁷. La presión de la opinión pública motivó que en noviembre de 1753 fuera revocado el auto que permitía la naturalización de los judíos y, asimismo, que la Cámara de los Comunes no les concediera la rehabilitación política que pretendían⁴⁸. En este sentido, la medida adoptada en un principio generó la producción y difusión de una activa y numerosa propaganda⁴⁹ que se posicionó en contra de esta disposición por considerarla «un grande deshonor y mancha» para la nación inglesa⁵⁰.

⁴⁶ M. Morcillo, *Los judíos de Menorca durante la segunda mitad del siglo XVIII a través de los protocolos notariales de Mahón (1751-1802)* cit., p. 38

⁴⁷ J. Amador, *Los judíos de España. Estudios históricos, políticos y literarios* cit. p. 437.

⁴⁸ Según la información remitida por el cónsul español en Londres la citada revocación del auto la «ha aplaudido mucho este Pueblo». Carta de Andrés Cedrón y Quiroga a José Carvajal y Lancaster desde Londres el 29 de noviembre de 1753. Ags, Estado, leg. 6923.

⁴⁹ El cónsul Andrés Cedrón se refería a esta labor publicitaria y al estado de ánimo de la sociedad británica afirmando: «...em vista de lo mal contenta que se a mostrado toda la Nación, de que aya pasado el dicho Auto, que desde el día que passó creo que no a faltado ninguno en que no saliessen barrios papeles públicos clamando contra él, con que se asegura que le revocará». Carta dirigida a José de Carvajal y Lancaster desde Londres el 22 de noviembre de 1753. Ags, Estado, leg. 6923, s. fol.

⁵⁰ Carta de Ricardo Wall – embajador en Inglaterra – enviada a José de Carvajal y Lancaster – secretario de estado – desde Londres el uno de septiembre de 1753. Ags, Estado, leg. 6924, s. fol.

4. Conversiones al catolicismo

Aunque la mayoría de los judíos gibraltareños permanecieron practicando sus creencias y ritos, los documentos hallados evidencian la existencia de determinadas conversiones a la Iglesia de Roma⁵¹. Si bien los testimonios ofrecidos por las fuentes analizadas normalmente no revelan si se trataban de decisiones efectuadas desde el propio convencimiento o atendiendo a intereses personales de carácter material, lo cierto es que en 1728, coincidiendo con el prendimiento de 50 hebreos en el Peñón y ante la amenaza de que estos fueran expulsados por las autoridades británicas en cumplimiento del tratado de Utrecht, se produjo la llegada de dos de ellos a las playas de San Roque que, con el fin de ser acogidos en tierras de España, manifestaron venir «reducidos» a la fe católica. Por supuesto, esta declaración de haber aceptado la doctrina de Jesucristo era imprescindible para ser admitidos por los gobernantes hispanos⁵².

Por otro lado, en diferentes expedientes localizados en el Archivo Diocesano de Cádiz consta la conversión al catolicismo de varios judíos procedentes de Gibraltar que se refugiaron en tierras españolas en los años 1776 y 1777; en concreto, se trataba de David Treves – recomendado por el vicario de San Roque –, Isaac Verilo y Alegría de la Luz. Precisamente este trasvase desde el Peñón motivó un conflicto jurisdiccional entre el Santo Oficio y fray Juan Bautista Servera – obispo de Cádiz –, ya que el prelado consideraba que el comisario de la Inquisición que actuaba en la ciudad había sobrepasado sus competencias excediéndose en celo y rigor al limitar el derecho que tenía el titular de la diócesis a la catequización de los recién llegados y a la correspondiente admisión al sacramento del bautismo. Por este motivo, el mencionado obispo acudió al consejo de Castilla el dos de diciembre de 1777 reseñando los abusos cometidos por el comisario y argumentando sus competencias con alusiones a la bula *Antiqua judaerum* de Gregorio XIII y a la constitución de Benedicto XIV al arzobispo de Tarsis⁵³.

De igual modo, la atracción que generaba España en los habitantes de la Roca podría haber motivado que Abraham López, hebreo de nacionalidad inglesa y natural de Gibraltar, de oficio cirujano, buscara

⁵¹ Entre las motivaciones de algunas de estas conversiones se encontraría la formalización de matrimonios mixtos con católicos. T. Benady, *The jews of Gibraltar before the treaty of Utrecht and the development of the jewish community since cit.*, p. 65.

⁵² Carta del marqués de Montemar al marqués de Castelar. San Roque, 19 de marzo de 1728. Ags, Estado, leg. 6875.

⁵³ Adc, sección Gibraltar, Despacho, n° 258, 263, 264, 265, 266, 268 y 269. Vid. P. Antón, *La iglesia gaditana en el siglo XVIII*, Universidad de Cádiz, Cádiz, 1994, p. 398.

refugio en el convento de los dominicos de Santa Catalina de Barcelona y solicitara en 1789 su integración como nuevo miembro de la Iglesia romana mediante un memorial remitido al tribunal del Santo Oficio⁵⁴. Con anterioridad había sorteado la prohibición de entrada en España para los seguidores de la religión mosaica, puesto que según la confesión realizada ante el calificador del Santo Oficio había llegado a Barcelona después de estar en el ducado de Parma – donde residían parientes judíos – y tras pasar por tierras francesas con los correspondientes pasaportes y cartas de recomendación de los cónsules de Inglaterra y Francia. El complejo itinerario seguido con el fin de arribar al principado de Cataluña no fue un obstáculo para que su petición fuera aceptada por el mencionado tribunal inquisitorial, pues se permitió que el prior del mencionado convento de los dominicos lo bautizara después de haber obtenido la licencia preceptiva del obispo y del párroco titular de su jurisdicción eclesiástica. Precisamente la intención de Abraham de conceder credibilidad a su renuncia a la religión que profesó en el pasado le condujo a delatar, según él, la existencia de una comunidad de judaizantes en la ciudad de Cádiz, de la que ofreció algunos detalles:

...en que dicho hebreo expuso su ánimo de detestar la Lei de Moisés, y abrazar la religión cathólica, y principalmente de que en su primera declaración dixo que conocía algunos judíos en Cádiz sin nombrarlos, que en la segunda solo dio noticia de tres, y en la tercera nombra dos más, y dice que en Cádiz fue con el judío Méndez de Costa a una casa, vecina a la Plaza de la Rosa, situada bajo unos arcos, en la que se juntaban muchos judíos, especialmente los sábados, y hacían los ejercicios de la religión judaica⁵⁵.

A este respecto su declaración menciona directamente las conexiones que se produjeron entre los judíos de Gibraltar y los que profesaban esta fe en la ciudad que tuvo la condición de sede de la Casa de la Contratación a partir de 1717 y, por tanto, el lugar donde existía una amplia colonia de comerciantes de diversas nacionalidades. Como consecuencia de su confesión el fiscal del Santo Oficio pidió a los tribunales de Sevilla y Granada que efectuaran las averiguaciones e investigaciones necesarias sobre los posibles falsos conversos existentes en sus respectivos distritos y, especialmente, sobre la sinagoga gaditana subterránea en la que el citado Abraham aseguraba que se reunían los hebreos⁵⁶. De esta conexión entre Cádiz y la Roca se

⁵⁴ Alegación fiscal del pleito civil de solicitud de Abraham López para convertirse al catolicismo. Ahn, Inquisición, leg. 3724, exp. 188, ff. 1-3.

⁵⁵ Doc. cit., f. 2 r.

⁵⁶ Doc. cit., ff. 2r-3r.

aprecian otros ejemplos de residentes en la bahía gaditana en la documentación emanada del fondo inquisitorial del Archivo Histórico Nacional; entre ellos figura el comerciante Francisco de la Peña⁵⁷, quien fue procesado por sus relaciones con los judíos de Gibraltar y Tetuán, por participar en sus ritos y por poseer libros religiosos ajenos al catolicismo. Junto a él fueron acusados, mediante expedientes independientes, su cónyuge Beatriz del Valle⁵⁸ y sus hijos Juan⁵⁹, Sebastián⁶⁰, Jerónimo⁶¹, Leonor⁶² y Rosa⁶³. Por su parte, Juan José Pereira⁶⁴, dejó su vecindad en Cádiz para trasladarse al Peñón, donde los testigos afirmaban que asistía a los cultos practicados en la sinagoga y vivía en una casa de otros seguidores de la ley de Moisés compartiendo comidas y paseos con ellos. Asimismo, Francisco Fernández Pimentel, oficial de platero, natural de Faro (Portugal) y residente en Cádiz, fue apresado al haber sido delatado por un gaditano que decía haberlo visto en Gibraltar actuando como un judío; previamente había vivido con su madre profesando la religión mosaica -según su declaración- en Marsella y Livorno (Liorna)⁶⁵. Estos vínculos entre la bahía gaditana y la Roca pervivieron a principios del siglo XIX si se tiene en cuenta la existencia de la denuncia de Joaquín Alvarado Pimentel, quien, en una carta dirigida al tribunal inquisitorial de Sevilla, acusaba a tres mercaderes vecinos de Cádiz de judaizar y de tener contactos con personas de similares creencias en Ginebra, Ámsterdam y Gibraltar⁶⁶; al mismo tiempo dejaba constancia de una estrecha

⁵⁷ Alegación fiscal del proceso de fe de Francisco de la Peña. Ahn, Inquisición, leg. 3736, exp. 223.

⁵⁸ Alegación fiscal del proceso de fe de Beatriz del Valle, fugitiva, originaria de Cádiz. Año 1714. Ahn, Inquisición, leg. 3736, exp. 215.

⁵⁹ Alegación fiscal del proceso de fe de Juan de la Peña, fugitivo. Año 1717. Ahn, Inquisición, leg. 3734, exp. 218, N.2.

⁶⁰ Alegación fiscal del proceso de fe de Sebastián de la Peña, tratante. Año 1715. Ahn, Inquisición, leg. 3734, exp. 218, N.1.

⁶¹ Alegación fiscal del proceso de fe de Jerónimo de la Peña, natural de Aracena y originario de Cádiz, mercader, de 19 años de edad, soltero. Año 1715. Ahn, Inquisición, leg. 3736, exp. 216.

⁶² Alegación fiscal del proceso de fe de Leonor de la Peña, vecina de Cádiz y natural de Málaga, «hermana de reconciliados por culpas de judaísmo». Año 1717. Ahn, Inquisición, leg. 3736, exp. 214.

⁶³ Alegación fiscal del proceso de fe de Rosa de la Peña, originaria de Cádiz. Ahn, Inquisición, leg. 3636, exp. 207.

⁶⁴ Ahn, Inquisición, leg. 3721, exp. 19.

⁶⁵ Según Nicolás Tenorio - denunciante -, el reo Francisco Fernández le había ofrecido tres reales de plata si guardaba el secreto de su judaísmo. Ahn, Inquisición, leg. 3734, exp. 199.

⁶⁶ Los comerciantes delatados eran Juan Álvarez, Diego Montañés y José Méndez, quienes - según Joaquín Alvarado - «sus casas y calles expresa, siguen la Ley de

relación entre los hebreos del Peñón y los falsos conversos asentados en el entorno de la Casa de la Contratación de Indias haciendo referencia a la financiación que recibían los primeros para poder alimentarse en la colonia británica:

Que aunque oyó decir al Cónsul de Malta, gran cathólico y sugeto fidedigno que hallándose en Gibraltar años haze oyó decir a un judío sabio de las dos sinagogas que si no por las limosnas y colectas que juntaban de los judíos que había en Cádiz y pueblos circumvezinos no tendrían que comer, porque solo había dos personas ricas entre ellos en aquella Plaza...⁶⁷

En cualquier caso, la presencia de un colectivo judaico en la bahía gaditana durante el siglo XVIII fue evidente si se atiende a los diferentes testimonios obtenidos y a los diversos procesos incoados por el tribunal de Sevilla⁶⁸, si bien – como advertía el profesor Morgado –, la actividad inquisitorial descendió significativamente a partir de 1730⁶⁹.

Con todo, si Cádiz era un nexo de comunicación de los seguidores gibraltareños de la ley mosaica con el resto de la península Ibérica, otros naturales de Inglaterra – ya fuesen nacidos en el Peñón o en cualquier otro dominio de la corona británica – mantuvieron contactos con ciertos lugares de la geografía nacional. Así el tribunal inquisitorial de Zaragoza encarceló y procesó al joven Samuel -alias Juan Duhe- en 1753 por considerarlo sospechoso de judaísmo; el mencionado individuo había llegado a la capital aragonesa ejerciendo su oficio de «componer piedras para afilar navajas⁷⁰». De igual modo, Zacarías Galfón, hebreo de Mahón, se trasladó a Barcelona en 1757, durante la ocupación francesa de Menorca, donde las autoridades le aprehendieron diversas monedas de oro portuguesas y españolas y varias joyas⁷¹. Sin duda, con ejemplos como los reseñados, es evidente que la difusión de la ilustración en la España del Setecientos no impidió la potestad del Santo Oficio de la Inquisición, e incluso de la justicia civil, para continuar persiguiendo a los practicantes de otras

Moysés, son thenidos por cathólicos y tienen tracto con los judios de Ámsterdam, Ginebra y Gibraltar». Ahn, Inquisición, leg. 3721, exp. 211.

⁶⁷ Doc. cit.

⁶⁸ Entre otros procesamientos de residentes en Cádiz a causa de prácticas judaicas, pueden mencionarse los efectuados con Francisco de Espinosa (1703), Pedro Enríquez Hierro (1712), Francisco Pinto (1722), Pedro Sánchez de Arriaza (1722), Serafina Espinosa, Magdalena Fons, María de León, Violante Montañés, Ana María Montañés y Francisco Pinto. Ahn, Inquisición, leg. 3732 (expedientes 269, 271 y 273), leg. 3734 (expedientes 217, 224, 226 y 227), leg. 3736 (expedientes 205, 208 y 211).

⁶⁹ A. Morgado, *La diócesis de Cádiz: de Trento a la desamortización*, Universidad de Cádiz, Cádiz, 2008, p. 49.

⁷⁰ Ahn, Inquisición, leg. 3735, exp. 409.

⁷¹ Inventario de alhajas y dinero. Ags, Estado, leg. 6939, s. fol.

religiones y creencias que no fueran la católica, y ello con la justificación persistente desde fines del siglo XV de pretender la defensa de la pureza de la fe.

5. La población judaica: tendencia evolutiva, procedencia y actividades profesionales

Una vez analizados los procesos de expulsión y las circunstancias que pudieron influir en el número de judíos asentados en Menorca y Gibraltar se puede comprender, en mayor medida, la evolución demográfica de este colectivo. Por supuesto, las características específicas de ambos territorios y el desenlace de los conflictos bélicos fueron determinantes en esta cuestión.

En lo que respecta a la isla balear, el ofrecimiento de privilegios y franquicias a los hebreos por parte de la reina de Inglaterra con el fin de desarrollar las actividades comerciales y asegurar el suministro del ejército, tal como se ha mencionado con anterioridad, facilitó la llegada de miembros de esta «nación» en las primeras décadas del siglo XVIII, aunque nunca lograron alcanzar proporciones que sobrepasaran la condición de minoría. En este sentido, la contabilización efectuada por Crespo nos sitúa en el dato de 137 seguidores de la ley de Moisés⁷², mientras que Matilde Morcillo afirma que esta comunidad nunca rebasó los 100 individuos⁷³. Si bien se aprecia una cierta discrepancia entre ambas cuantificaciones, no es cuestionable que en la segunda etapa de dominio inglés, a partir de la finalización de la Guerra de los Siete Años con la firma del tratado de París en 1763 y hasta la ocupación por el duque de Crillon en 1781, se produjo un crecimiento demográfico progresivo de los practicantes de la religión mosaica de manera que se superaron los niveles observados en las décadas anteriores; de ello fueron pruebas manifiestas el aumento de la redacción de escrituras notariales por parte de estos⁷⁴, así como la construcción de una sinagoga en 1766 que reemplazó en sus funciones a una

⁷² M. Crespo, *Gibraltar i Menorca, les «illes britàniques» a la Mediterrània*, en J. Albarreda, A. Alcoberro (dirs.), *Els Tractats d'Utrecht: clarors i foscors de la pau, la resistència dels catalans: 9-12 abril 2014: actes del congrés*, Museu d'Història de Catalunya y Universitat Pompeu Fabra, Barcelona, 2014, p. 268.

⁷³ M. Morcillo, *Los judíos de Menorca durante la segunda mitad del siglo XVIII a través de los protocolos notariales de Mahón (1751-1802)* cit., p. 28.

⁷⁴ Ivi, pp. 33-34.

habitación perteneciente a una casa privada en la que se llevaban a cabo las ceremonias y cultos⁷⁵.

En cuanto a la trayectoria evolutiva del volumen de los judíos asentados en Gibraltar se dispone de una secuencia cronológica que no siempre ofrece la requerida exactitud, ya que en ocasiones aporta cifras estimativas, aunque es continuada en el tiempo y, por tanto, permite observar las tendencias de los periodos de crecimiento o, en su caso, de regresión. Como es lógico, a partir de 1704, tras la victoria de la armada anglo-holandesa, el Peñón se convirtió en un centro receptor de creyentes de la religión mosaica procedentes del área mediterránea, así como de conversos judaizantes llegados desde España⁷⁶. En concreto, con anterioridad a la rúbrica del tratado de Utrecht la información proporcionada por Juan García de la Yedra – comisario del Santo Oficio en Cádiz – indicaba que en julio de 1712 había cien familias de hebreos a los que se les permitía congregarse en una sinagoga⁷⁷. Posteriormente, el incumplimiento del artículo X del mencionado tratado en lo referente a la prohibición de la residencia de hebreos posibilitó que, lejos de generarse una disminución de su número, Francisco García Caballero – cónsul español en Gibraltar⁷⁸ – y el teniente del vicario general de esta ciudad certificaran en el año 1717 la residencia en la plaza de más de 300 individuos⁷⁹.

A pesar de la expulsión de los hebreos decretada en 1718 por los gobernantes ingleses, el hecho de que el éxodo se produjera durante un periodo limitado de tres años, propició que a partir de 1721, gracias al retorno a este enclave de la península Ibérica de sefardíes establecidos en el norte de África como consecuencia del tratado formalizado entre Marruecos y Gran Bretaña, se recuperara rápidamente el número de ellos hasta alcanzar en 1728 unos niveles similares a los ponderados una década antes; en efecto, el conde de Montemar – capitán general de la costa de Granada – estimaba el 19 de marzo de ese año que había «más de 300 judíos⁸⁰». Dos décadas después, en 1749, como resultado de un crecimiento paulatino de este colectivo se contabili-

⁷⁵ La sinagoga se encontraba emplazada en el carrer Virgen de Gracia y el cementerio en la Sinia des Freginal. Vid. JL Lacave, *Juderías y sinagogas españolas*, Mapfre, Madrid, 1992, p. 93. G. Salice, cit., p. 147.

⁷⁶ A. Bethencourt, *El catolicismo en Gibraltar durante el siglo XVIII* cit., p. 19.

⁷⁷ A. Domínguez Ortiz, *Los extranjeros en la vida española durante el siglo XVII y otros artículos* cit., pp. 307-308.

⁷⁸ L. Romero, *El consulado general de España en Gibraltar, una historia casi desconocida*, «Cuadernos de Gibraltar-Gibraltar Reports», 3, (2018-2019), p. 1.

⁷⁹ Informe del marqués de Monteleón remitido desde la embajada de Londres el 22 de marzo de 1717. Ags, Estado, leg. 6838, s. fol.

⁸⁰ Ags, Estado, leg. 6875, s. fol.

zaron en la Roca 600 creyentes de la religión mosaica⁸¹. Unos años más tarde, en 1753, el general Braddock elaboró un censo que registraba a 572 individuos⁸²; una cantidad que apenas difería de la reseñada en 1749, pero es posible que se ajustara en mayor medida a la realidad por su condición de recuento oficial de la población. Por otro lado, en el registro poblacional ordenado por el general Robert Boyd en 1777, algo más de dos décadas después, se aprecia un crecimiento demográfico sustancial de la comunidad judaica hasta llegar a las 863 personas⁸³; sin embargo, el académico López de Ayala refiriéndose al año 1776 efectuaba un cálculo, a groso modo y en apariencia algo abultado, consistente en un volumen de mil almas⁸⁴. Finalmente, el censo del Peñón de 1816 mostraba un ligero aumento contabilizando 1.068 practicantes de la fe mosaica⁸⁵. Por todo ello, resulta evidente que el número de judíos manifestó un crecimiento sostenido a largo plazo en Gibraltar durante el siglo XVIII, salvo la excepción del intervalo que supuso el éxodo forzoso dictado por el gobierno británico a petición de la corona española.

Por su parte, en cuanto a la procedencia de los hebreos residentes en Menorca, del registro de sus actividades en los protocolos notariales se desprende que la mayoría de ellos eran comerciantes originarios de Liorna⁸⁶ (Livorno), donde se encontraba asentada una consolidada comunidad judaica. No obstante, las continuas relaciones mercantiles mantenidas en el Setecientos por los habitantes de la isla con los seguidores de la religión mosaica en el norte de África (Berbería) pudo haber posibilitado el establecimiento de algunos de ellos en este lugar del archipiélago balear.

En lo que respecta a Gibraltar las fuentes documentales ofrecen una información más detallada y variada sobre este colectivo, a lo que podría haber contribuido el hecho de que era más numeroso que en Menorca. En este caso se aprecia una amplia diversidad de procedencias, tanto de países del viejo continente (Portugal, Italia, Inglaterra, Holanda y España) como de núcleos poblacionales de la zona de Berbería. En concreto, la descripción realizada por el conde de Montemar en 1728 establecía una clasificación general de ellos en función de su

⁸¹ P. Díaz-Más, M. Sánchez, *Los sefardíes y la poesía tradicional hispánica del siglo XVIII: el cancionero de Abraham Israel (Gibraltar, 1761-1770)* cit., p. 20.

⁸² T. Benady, *The jews of Gibraltar before the treaty of Utrecht and the development of the jewish community since* cit., pp. 59-60.

⁸³ Ibidem.

⁸⁴ I. López, *Historia de Gibraltar* cit., p. 373.

⁸⁵ T. Benady, *The jews of Gibraltar before the treaty of Utrecht and the development of the jewish community since* cit., p. 63.

⁸⁶ M. Morcillo, *Los judíos de Menorca durante la segunda mitad del siglo XVIII a través de los protocolos notariales de Mahón (1751-1802)* cit., p. 95.

origen, aunque primando la denominación anglo-holandesa en los hebreos con costumbres europeas:

Judíos que los ingleses los distinguen en dos clases: la una que llaman judíos de Londres, y Amsterdam, y la otra judíos de Berbería. Los primeros de 50: visten a la inglesa y en aquellos payses solo se diferencian en que no se les permite vienes raizes: los de Berbería traen sus ropas talares, y por lo ordinario no tienen los caudales que los primeros y ay en ellos muchos pobres: Ha se les consentido y consiente a todos su sinagoga...⁸⁷

Según el teniente gobernador Ralph Congreve, en 1713, tras la firma del tratado de Utrecht, había en la colonia británica 150 hebreos, aproximadamente, dos tercios de ellos originarios de Berbería, y el resto eran ingleses y holandeses, aunque superados significativamente en cuantía por los italianos⁸⁸. Aunque no fueran citados por el mencionado teniente de gobernador, consta la presencia de portugueses y de judaizantes españoles a partir de la ocupación de la Roca en 1704⁸⁹; en efecto, como muestra de ello, entre los judíos expulsados en 1718 por las autoridades del Peñón, se encontraba un individuo que recaló en las playas del Campo de Gibraltar, al que se ha hecho referencia previamente, que declaró ser natural de «Santiago de Galicia⁹⁰». A este gallego se añaden, al menos, los vecinos de la bahía gaditana que practicaban la religión mosaica en secreto y que trasladaron su residencia a Gibraltar, tal como se ha podido detectar en la documentación inquisitorial mencionada en las páginas precedentes. Asimismo, en el censo elaborado en 1777 aparecen varias familias lusitanas (los Díaz Carvalho, Moreno y Núñez Cardoso), junto a holandeses e italianos de Livorno, así como un amplio contingente originario del norte de África⁹¹ (Tetuán, Salé, Mogador y Tánger). Desde luego, no resulta extraño que los hebreos del Magreb fuera el grupo más representado entre los que se establecieron en Gibraltar si se tiene en cuenta que una parte de los sefardíes expulsados de la península Ibérica en 1492 se encontraban residiendo en Berbería y se ocupaban de

⁸⁷ Carta del conde de Montemar al marqués de la Paz desde San Roque el 19 de marzo de 1728. Ags, Estado, leg. 6875, s. fol.

⁸⁸ T. Benady, *The jews of Gibraltar before the treaty of Utrecht and the development of the jewish community since The jews of Gibraltar before the treaty of Utrecht and the development of the jewish community since cit.*, p. 48.

⁸⁹ P. Díaz-Más, M. Sánchez, *Los sefardíes y la poesía tradicional hispánica del siglo XVIII: el cancionero de Abraham Israel (Gibraltar, 1761-1770) cit.*, p. 18.

⁹⁰ Doc. cit. Ags, Estado, leg. 6838, s. fol.

⁹¹ T. Benady, *The jews of Gibraltar before the treaty of Utrecht and the development of the jewish community since cit.*, p. 58.

gestionar las transacciones comerciales que se efectuaban con los países europeos y, en este caso, con el Peñón durante el siglo XVIII, pues a sus facultades financieras y mercantiles sumaban el conocimiento que tenían del idioma utilizado en España⁹²; de ahí que el catedrático López de Ayala afirmara en 1782 que los judíos gibraltareños «hablan bien o mal el castellano⁹³». En torno a la especialización de los hebreos en este tipo de actividades económicas que conectaban a Marruecos con Europa se pronunciaba la obra titulada *El viajero universal*, editada a fines del setecientos: «Los judíos son los factores de este comercio, y sacan grande ganancia, porque aquí los judíos son tan industriosos y aún más péfidos que los de qualquiera otra parte. Los judíos descienden de los que fueron echados de España y de Portugal, y conservan aún la lengua de estos dos reynos»⁹⁴.

Ciertamente, el tráfico mercantil entre el Magreb y las colonias de Menorca y Gibraltar fue frecuente durante el dominio inglés, especialmente con los puertos de Marruecos y Argel⁹⁵, pues los judíos los convirtieron en la plataforma de aprovisionamiento de las fuerzas militares instaladas en ambas colonias y de la población en general. En todo caso, junto a hombres de negocios que desarrollaban el comercio entre los dos lados del Estrecho también se aprecia en Gibraltar una red de tenderos practicantes de la fe mosaica que ejercían la venta al por menor⁹⁶. Sin duda, el desarrollo de esta actividad marítima generó que la compra-venta de embarcaciones y los préstamos financieros para su adquisición se constituyeran en negocios muy lucrativos para los hebreos; así sucedió principalmente en la isla balear, según se aprecia en las escrituras notariales, pues su condición de cruce de las rutas marítimas mediterráneas y la existencia de un astillero destinado a la Royal Navy ofrecía múltiples posibilidades de obtener ganancias invir-

⁹² Y. Frenkel, *Fuentes hebreas y árabes para el estudio de la historia de los judíos de Marruecos*, en M. García-Arenal (ed.), *Entre el Islam y Occidente. Los judíos magrebíes en la Edad Moderna*, Casa de Velázquez, Madrid, 2003, p. 295. L. Maziane, *Les juifs marocains sous les premiers sultans alawites*, en M. García-Arenal (ed.), cit., p. 304.

⁹³ I. López, *Historia de Gibraltar* cit., p. 374.

⁹⁴ E. Laporte, *El viajero universal o noticia del mundo antiguo y nuevo*, vol. I, Imprenta de Fermín Villalpando, Madrid, 1796, p. 158.

⁹⁵ Ags, Estado, leg. 6914, exp. 137. M. Morcillo, *Los judíos de Menorca durante la segunda mitad del siglo XVIII a través de los protocolos notariales de Mahón (1751-1802)* cit., pp. 74-75, 82-83 y 95.

⁹⁶ Sobre ellos y sus actividades en Gibraltar expresaba la siguiente opinión un académico coetáneo: «Los judíos son por la mayor parte tenderos o corredores, tan puntuales allí como en todas partes en engañar, i prestarse a las logrerías más enormes». I. López, *Historia de Gibraltar* cit., p. 373.

tiendo en la construcción y flete de buques, seguros y operaciones de crédito otorgadas a los comerciantes griegos⁹⁷.

De igual modo, los miembros de la comunidad judaica fueron favorecidos por el corsarismo practicado con base en Menorca y en el Peñón dentro del contexto de los conflictos bélicos acontecidos durante el siglo XVIII, pues se dedicaron a la compra de presas de los barcos llevados a sus puertos, ya fuera tratando directamente con los marinos que los habían capturado o accediendo a subastas públicas que resultaban de gran rentabilidad para los que invertían en ellas hasta el punto que algunos artesanos y tenderos residentes en Gibraltar lograron la condición de comerciantes y, por tanto, ascendieron socialmente como consecuencia de esta actividad⁹⁸.

Por su parte, en la Roca, entre los hebreos que no lograron fortuna, se advierte la presencia de trabajadores, artesanos, porteros e, incluso, algunos de los seguidores de la ley de Moisés que actuaron como intérpretes al servicio de militares ingleses⁹⁹. Asimismo, hubo judíos que intervinieron en las relaciones diplomáticas concertadas entre Gran Bretaña y Marruecos gestionando el envío de armas al sultán o comunicando ofertas de ayuda militar como la que hizo el gobernador de Gibraltar a Sidi Muhammad b. Abd Allah por si decidía sitiar Ceuta¹⁰⁰, entre otras formas de colaboración con las autoridades británicas.

6. A modo de conclusión

Este estudio sobre los descendientes del pueblo de Israel en aquellos dominios de la corona inglesa que anteriormente habían formado parte de la monarquía hispánica presenta como novedad historiográfica el hecho de tratarse de una investigación efectuada de manera conjunta en dos espacios diferentes durante el siglo XVIII: Menorca y

⁹⁷ J. Juan, *La ocupación francesa de Menorca (1756-1763)* cit., p. 357. M. Morcillo, *Los judíos de Menorca durante la segunda mitad del siglo XVIII a través de los protocolos notariales de Mahón (1751-1802)* cit., pp. 44-46 y 95.

⁹⁸ T. Benady, *The jews of Gibraltar before the treaty of Utrecht and the development of the jewish community since* cit., pp. 62-63. M. Morcillo, *Los judíos de Menorca durante la segunda mitad del siglo XVIII a través de los protocolos notariales de Mahón (1751-1802)* cit., pp. 43-44, 80-81 y 84-85.

⁹⁹ *Ivi*, p. 58.

¹⁰⁰ R. Lourido, *Relaciones políticas anglo-marroquíes en la segunda mitad del siglo XVIII. Bases militares españolas en Tánger durante el bloqueo de Gibraltar por Carlos III, «Hispania»*, 31 (1971), pp. 350 y 357.

Gibraltar¹⁰¹. Para cumplir con este objetivo se ha realizado un cruzamiento de la documentación procedente del Archivo General de Simancas (Valladolid), Archivo Histórico Nacional (Madrid), Archivo Diocesano de Cádiz y Archivo Segreto Vaticano (Roma) con otras fuentes integradas por colecciones de tratados internacionales, descripciones histórico-geográficas, libros de viajes y referencias bibliográficas de forma que el análisis de todas ellas ha permitido aportar una visión global de la temática abordada.

Sin duda, tanto en la isla balear como en el Peñón se ha observado que hubo una estrategia diseñada por el gobierno británico con el fin de atraer población judía, a la que se le ofrecían privilegios fiscales con una triple pretensión: por un lado, desarrollar las actividades comerciales y financieras atendiendo a la acreditada cualificación profesional que tenían los hebreos en esta materia, por otro, asegurar el suministro de víveres y productos manufacturados a las fuerzas militares que se ocupaban de la defensa de ambas colonias y, por último, disponer de un contingente fiel y proclive a la corona inglesa por ser ajeno a los intereses hispanos a causa de que profesaban una religión distinta a la católica.

Esta política auspiciada por la monarquía de Gran Bretaña desde que conquistó ambos territorios fue el motivo que incentivó a que la diplomacia española dirigiera parte de sus esfuerzos en la negociación del tratado de Utrecht a que se impidiera el asentamiento de los hebreos mediante la inclusión de cláusulas en su articulado destinadas a preservar la libertad religiosa de la población autóctona de raíces ibéricas y, de este modo, la denominada «pureza» del catolicismo; no obstante, la resistencia anglosajona a admitir esta condición condujo a un acuerdo final salomónico mediante el cual se excluía a Menorca de esta limitación para los seguidores de la ley de Moisés, a pesar de que los plenipotenciarios lord Lexington y el marqués de Bedmar habían firmado unos preliminares de paz que también extendían la implantación de esta medida a la isla balear.

Aunque el articulado de Utrecht exigía su aplicación en el Peñón a partir de 1713, las nuevas autoridades – según se aprecia en diferentes fuentes documentales – se mostraron reacias a su ejecución, pues se continuó posibilitando la residencia de los miembros de la comunidad judaica de forma que el éxodo no se puso en práctica hasta fines de 1717 cuando el gobierno inglés, tras numerosas peticiones del

¹⁰¹ El autor de este trabajo, y dentro de esta línea de investigación, ha realizado otro artículo titulado *La religión católica en Gibraltar y Menorca en el siglo XVIII: modelos de coexistencia durante el dominio británico*, que se encuentra actualmente en proceso de publicación.

embajador español en Londres, activó la orden de expulsión de los integrantes de la nación hebrea. Esta segunda expulsión de la península Ibérica, más de dos siglos después de la que se ejecutó en 1492 por mandato de los Reyes Católicos, solamente se mantuvo durante un reducido intervalo de tiempo si se tiene en cuenta que a partir de 1721 como consecuencia del tratado firmado por Inglaterra y Marruecos se acordaba el retorno a la colonia de la Roca de los sefardíes asentados en el Magreb.

La continuidad de la presencia de los judíos en Gibraltar en las décadas siguientes del siglo XVIII, si bien suponía el incumplimiento de lo convenido en Utrecht respondía –entre otras razones– al interés manifestado por los gobernadores de la plaza de obtener contribuciones fiscales de este colectivo, quienes –según se ha podido detectar en los testimonios analizados– utilizaban como instrumento de presión la posibilidad de expulsión del Peñón para así conseguir recursos económicos. Esta táctica de generar temor con el objetivo de incrementar la recaudación originaba que las autoridades gibraltareñas otorgaran un trato diferenciado a los hebreos en función de los capitales que poseían favoreciendo a los ricos y llegando, incluso, a apresar a los pobres en determinadas ocasiones.

En este sentido, la investigación realizada muestra que la política decidida por los gobernantes ingleses en Menorca y Gibraltar fue radicalmente distinta a la gestionada por la monarquía hispánica; no en vano, en los primeros prevalecieron los intereses económicos por encima de cualquier otra consideración en el momento de adoptar medidas con respecto a los practicantes de la religión mosaica en sus colonias, y ello a pesar de que los súbditos ingleses manifestaban en las Islas Británicas su aversión a los hebreos tal como dejaron constancia oponiéndose a la iniciativa de naturalización de este colectivo promovida por la Cámara de los Lores; sin embargo, las autoridades españolas –en sintonía con la idiosincrasia y la mentalidad religiosa de la sociedad hispana– aplicaron el procedimiento de expulsión en cuanto que conquistaron de nuevo Menorca en 1781 sin tener en cuenta los perjuicios que suponía esta orden para el fisco y para el desarrollo económico de la isla. A este respecto, la población autóctona menorquina de creencias católicas exteriorizó su intolerancia hacia los judíos, incluso durante el dominio anglosajón, no estableciendo contactos con ellos dentro de una estrategia de aislamiento en el ámbito de las relaciones interpersonales.

Finalmente, en el caso de Gibraltar se advierte durante el siglo XVIII la existencia de una red de conexiones entre los seguidores de la ley de Moisés residentes en el Peñón y los conversos judaizantes instalados en la bahía gaditana, cuyas continuas relaciones a escon-

didadas del Santo Oficio de la Inquisición y de la monarquía española originaban un efecto de retroalimentación en ambas comunidades, que a su vez generaban actitudes solidarias en los dos lados de la frontera, intercambios comerciales, traslados de residencia y aportaciones para la financiación de sinagogas, entre otras formas de colaboración.

Rosario Lentini

I MERCANTI DELLA «NAZIONE NAPOLITANA» A PALERMO NEL SETTECENTO*

DOI 10.19229/1828-230X/52052021

SOMMARIO: *Nel corso del Settecento, una considerevole quantità di panni e tessuti importati dall'estero e dalla penisola affluiva via mare nella piazza di Palermo, per soddisfare il consumo della città e per essere ridistribuiti all'interno dell'isola. Se ad inizio del secolo i mercanti e padroni di mare trapanesi erano tra i principali «imballatori» attivi nella dogana della capitale, nei decenni successivi i mercanti del Regno di Napoli, in particolare prima i vietresi e poi i positanesi, diventarono i principali gestori di questo ramo del commercio. La chiesa e confraternita di San Giovanni Battista della «Nazione napolitana», presente a Palermo già da alcuni secoli, divenne luogo di aggregazione e di riferimento di una numerosa comunità mercantile calabrese e campana che nella seconda metà di quel secolo raggiunse il massimo grado di attività.*

PAROLE CHIAVE: *confraternita dei napoletani, mercanti napoletani, positanesi, vietresi, calabresi, secrezia di Palermo, dogane di Palermo, commercio di panni, storia marittima, storia economica siciliana.*

THE MERCHANTS OF THE «NEAPOLITAN NATION» IN PALERMO IN THE 18TH CENTURY

ABSTRACT: *During the eighteenth century, a considerable amount of cloths and fabrics, imported from abroad and from the Italian peninsula, arrived by sea in Palermo, to meet the need of the town and to be redistributed on the island. At the beginning of the century, the trapanese merchants and the sea masters were among the main forwarders and shippers active in the customs of the capital, in the following decades, however, the Vietri merchants first and then the Positano ones became the main managers of this branch of trade. The church and brotherhood of San Giovanni Battista of the 'Neapolitan nation', that had settled in Palermo for a few centuries, became a meeting place and reference point for a large merchant community from Calabrian and Campania which in the second half of that century reached the highest level of activity.*

KEYWORDS: *Neapolitan brotherhood; Neapolitan merchants, merchants of Positano; merchants of Vietri, merchants of Calabria, 'Secrezia' of Palermo, customs of Palermo; cloth trade, maritime history, economic history of Sicily.*

Premessa

Il deficit di studi sulla storia marittima italiana, segnalato a partire dagli anni Sessanta del '900 da Luigi De Rosa¹, è stato solo in parte colmato dalla successiva proliferazione di convegni specifici e di saggi, che hanno interessato diversi aspetti della vasta materia: cantieristica,

* Abbreviazioni: Archivio di Stato, Palermo (Asp); Confraternita di S. Giovanni Battista della nazione napoletana (Confr); Giunta dei Presidenti e Consultore (Gpc); Miscelanea archivistica (Ma); Notai defunti (Not.); Real Segreteria, incartamenti (Rsi); Secrezia di Palermo (Sec), responsali (res); Suprema Giunta delle Dogane (Sgd); Tribunale del Real Patrimonio, memoriali (Trp, mem); Tribunale del Real Patrimonio, numerazione provvisoria (Trp, np). L'unità di conto siciliana era l'onza = 30 tari; il tari = 20 grani; il grano = 6 piccoli; il grano, quindi, corrispondeva allo 0,33% di un'onza.

¹ L. De Rosa, *Vent'anni di storiografia italiana (1945-1965)*, in L. De Rosa (a cura di), *La storiografia italiana negli ultimi vent'anni*, Marzorati, Milano, 1970, vol. II, pp. 868-883.

infrastrutture e organizzazione portuale, sistema doganale e relativi servizi, sanità marittima, pesca, imbarcazioni, naviganti, rotte, mercanti, assicuratori, tipologia delle merci ed altro². Ma se ritardi e limiti metodologici condizionano la conoscenza approfondita e la visione d'insieme delle attività marittime dell'intera penisola, il vuoto da colmare, con riferimento alla Sicilia, appare ben maggiore, nonostante le fonti documentarie disponibili per i secoli XVI-XIX, fino all'Unità, siano abbondanti, specialmente presso l'Archivio di Stato di Palermo³.

Il presente contributo, basato su documentazione tratta da diversi fondi, si iscrive nel solco delle ricerche già avviate da tempo sull'identità e sull'attività del composito ceto dei mercanti che operavano a Palermo nel Settecento e fino ai primi dell'Ottocento⁴, tra i quali numerosi non siciliani: francesi, inglesi, austriaci, genovesi, maltesi, campani, calabresi. Il microcosmo marittimo-portuale della città aveva il suo centro di gravità nel Piano della Marina, dove si trovava la regia Dogana grande, all'interno dell'antico e possente palazzo Chiaramonte. Lì confluivano, in parte o in tutto, le merci che transitavano dalla Porta di mare della Doganella – antistante la Cala – e le merci di terra dalla non lontana Porta dei Greci, per le consuete verifiche o per essere imma-

² Della vasta bibliografia mi limito qui a segnalare: B. Passaro, M. Sirago, P.B. Trizio (a cura di), *Al servizio della Capitale e della Corte. La mariniera napoletana nel Settecento*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 2019; A.M. Rao (a cura di), *Napoli e il Mediterraneo nel Settecento. Scambi, immagini istituzioni*, Atti del Convegno internazionale, Napoli, 16-18 maggio 2013, Edipuglia, Bari, 2017; *Mediterranean doubts. Trading Companies, Conflicts and Strategies in the Global Spaces XV-XIX Centuries*, ed. by Daniele Andreozzi, New Digital Press, Palermo, 2017; M. D'Angelo, *L'histoire maritime en Italie*, «Revue d'histoire maritime», n. 10-11 (2010), pp. 195-219; B. Salvemini (a cura di), *Lo spazio tirrenico nella "grande trasformazione". Merci, uomini e istituzioni nel Settecento e nel primo Ottocento*, Atti del Convegno internazionale, Bari, 17-18 novembre 2007, Edipuglia, Bari, 2009; R. Salvemini (a cura di), *Istituzioni e traffici nel Mediterraneo tra età antica e crescita moderna*, Consiglio Nazionale delle Ricerche – Istituto di studi sulle società del Mediterraneo, Napoli, 2009.

³ In particolare i fondi Sec, Sgd, Rsi, Suprema Deputazione Generale di Salute Pubblica, Ma, Trp, np. Per gli studi sulla storia marittima della Sicilia rimangono fondamentali: A. Delle Vedove, *Il traffico del porto di Palermo dal 1790 al 1815*, «Quaderni di geografia umana per la Sicilia e la Calabria», I, (1956), pp. 51-81; O. Cancila, *Aspetti di un mercato siciliano. Trapani nei Secoli XVII-XIX*, S. Sciascia, Caltanissetta-Roma, 1972; M. D'Angelo, *Aspetti commerciali e finanziari in un porto mediterraneo: Messina (1795-1805)*, «Atti della Accademia Peloritana», vol. LV, 1979, pp. 201-247; G. Cingari, *Uomini e navi nell'area dello Stretto*, in R. Ragosta (a cura di), *Le genti del mare Mediterraneo*, Pironti, Napoli, 1981, pp. 1003-1029; F. Benigno, *Il porto di Trapani nel Settecento. Rotte traffici, esportazioni (1674-1800)*, Trapani, 1982; G. Motta, *La storiografia marittima siciliana*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 1984.

⁴ R. Lentini, *Dal commercio alla finanza: i negozianti-banchieri inglesi nella Sicilia occidentale tra XVIII e XIX Secolo*, «Mediterranea. Ricerche storiche», anno I (2004), n. 2, pp. 105-122; Id., *La Regia Secrezia e Dogana nella piazza mercantile di Palermo*, in R. Salvemini (a cura di), *Istituzioni e traffici nel Mediterraneo cit.*, pp. 377-404; Id., *British merchants and goods in Palermo (1797-1816)*, in M. D'Angelo, G. Harlaftis, C. Vassallo (eds.), *Making waves in the Mediterranean – Sulle onde del Mediterraneo*, Istituto di Studi Storici "Gaetano Salvemini", Messina, 2010, pp. 483-491.

gazzinate. E lungo il perimetro di detto Piano si ergeva anche la chiesa-confraternita di San Giovanni Battista della «Nazione napoletana», luogo di culto e loggia dei negozianti e dei padroni di barche del regno di Napoli. Questa vasta area, inoltre, includeva i 65 magazzini di deposito merci, retrostanti e collaterali al palazzo Chiaramonte, sede del ‘segreto’ che amministrava l’intero sistema doganale urbano ed extra-urbano (da Castellammare del Golfo a Termini Imerese). Qui si intersecavano transazioni private, adempimenti normativi e obblighi daziari; si tessevano i rapporti di mediazione e sensalia tra domanda e offerta e si ricercavano i garanti finanziari di alcune operazioni, gli assicuratori e i prestatori a cambio marittimo; si contrattavano i noli delle imbarcazioni e si negoziavano le lettere di cambio; si dirimevano le controversie mercantili e si sanzionavano le frodi e i contrabbandi.

In particolare, si propone un’analisi del ruolo e delle attività dei padroni di mare-mercanti dell’area napoletana e dei ‘regnicoli’ di altre zone della Campania e di alcuni paesi costieri della Calabria, attivi a Palermo tra ’700 e ’800. La documentazione archivistica consultata permette, infatti, di esaminare la loro modalità operativa, la capacità di intermediazione commerciale di beni (soprattutto durevoli) tra paesi produttori e mercati di consumo dell’area mediterranea. È emerso, inoltre, il protagonismo di questi soggetti in grado di tessere una rete capillare di distribuzione anche su base familiare e parentale, risalente ai rispettivi paesi di origine. Inizialmente la maggior parte di essi si limitava a svolgere navigazione di cabotaggio per *infra* Regno, facendo scalo a Palermo e a Messina per imballare (estrarre tessuti dalla dogana per immetterli – via mare o via terra – nei paesi dell’isola) «peluzzi» (felpe di lana), «saje» (tessuti di lana con filo di lino, di canapa o cotone), «cirriti» (panni grossolani) e «tarantoli» (panni di lana); ma ben presto un gruppo sempre più numeroso si stabiliva in modo stanziale nella capitale e nei comuni dell’entroterra, acquisendo cittadinanza e aprendo bottega. Così, per un verso, vietresi, positanesi, bagnaroti, riuscivano a competere con le feluche e i pinchi dei trapanesi, dei termitani, dei cefaludesi e dei milazzesi; per un altro verso, raggiungevano i paesi per partecipare alle fiere, diventando i principali venditori di tessuti e di generi coloniali. Il fenomeno diventa particolarmente significativo lungo il Settecento, per effetto della crescita esponenziale della produzione tessile nordeuropea e della penisola. I manufatti di quelle fabbriche si riversavano nei mercati mediterranei dove un sistema distributivo flessibile e policentrico, animato dagli operatori in questione, assicurava lo smercio capillare degli stessi, via mare o terra.

Considerato lo scarso utilizzo di dati seriali nella storiografia marittima siciliana – grave *vulnus* alla comprensione della stessa – si è fatto riferimento alla documentazione di due differenti fondi archivistici

essenziali allo scopo: gli elenchi e la contabilità della citata Confraternita della «Nazione napoletana», nonché i registri doganali (denominati responsali) della Secrezia di Palermo. L'intreccio di questi dati quantitativi e le relative elaborazioni proposte nel testo, oltre a consentire integrazioni e riscontri, danno spessore alle informazioni qualitative sui 'regnicoli', tratte da altri fondi – richiamati nelle note successive – di cui pure ci si è avvalsi, inclusi gli atti e la corrispondenza della medesima amministrazione doganale.

1. La chiesa e confraternita di S. Giovanni Battista della «Nazione Napolitana» e la sua comunità mercantile a Palermo

La chiesa di S. Giovanni Battista dei Napoletani⁵, come precisava Gaspare Palermo nella sua *Guida istruttiva* ottocentesca, venne fondata nel 1088 e assegnata ai monaci cistercensi nel 1178; solo nel 1519 fu affidata ad una confraternita di napoletani che si era da poco costituita. Purtroppo, l'eccessiva vicinanza dell'edificio religioso ai baluardi del castello a mare e lo stato di degrado delle strutture comportarono che la Regia Curia ne disponesse la demolizione nel 1526. In quello stesso anno «ai Napolitani fu concesso il luogo, e la licenza di fabbricare la loro chiesa nel sito attuale, in fronte della Madonna della Catena», i cui lavori furono ultimati nel 1617⁶. Ad essa, quindi, faceva capo la confraternita, la quale contribuiva al suo mantenimento con cospicue donazioni dei suoi membri e con legati testamentari⁷. I «napolitani», residenti nella capitale siciliana o anche assidui frequentatori della città per affari di commercio, assicuravano le attività di culto, al pari di altre comunità mercantili – dei catalani, dei genovesi, dei pisani – che già nel Medioevo si radunavano nelle chiese delle rispettive «Nazioni»⁸, dotate di spazi per incontri, scambio di informazioni e affari.

⁵ Asp, Confr, b. 56, circolare a stampa a cura del rettore superiore della chiesa, datata 1935. Si veda anche l'*Introduzione* al fondo archivistico della dott.ssa Serena Palletta, che ne ha curato la revisione nel 2018.

⁶ G. Palermo, *Guida istruttiva per potersi conoscere con facilità tanto dal siciliano, che dal forestiere tutte le magnificenze, e gli oggetti degni di osservazione della Città di Palermo Capitale di questa parte de' R. Dominj*, Reale Stamperia, Palermo, 1816, vol. II, p. 16; Asp, Confr, reg. 99, Libro maggiore, 1667-1773; nella prima pagina non numerata: «Fundatione della Venerabile Chiesa di S. Giovanni Battista la Nazione Napolitana di questa Città di Palermo».

⁷ Asp, Rsi, b. 1161, «Capitolo della Consulta della Giunta dei Presidenti e Consulatore», a firma del deputato Giacinto Dragonetti e del segretario Giuseppe Scinia, Palermo, 1-8-1775.

⁸ H. Bresc, *Un monde méditerranéen. Économie et société en Sicile 1300-1450*, Accademia di Scienze, Lettere e Arti di Palermo, Palermo, 1986, tome I, pp. 386-390.

Il ruolo della confraternita nella piazza di Palermo, ampiamente riconosciuto dalle autorità, oltre che dai 'regnicoli' che vi risiedevano o transitavano, appare ben più rilevante rispetto a quello del «Consolo della Nazione Napoletana». Questo risulta presente in città durante la breve dominazione austriaca, come se il regno al di là del Faro (la Sicilia) fosse nazione straniera e non un dominio del medesimo re Carlo VI d'Asburgo. L'amministratore della Secrezia, infatti, segnalava al Tribunale del Real Patrimonio nel 1727 che, sin dagli anni precedenti – ma non è dato sapere esattamente da quando e fino a quale data – tra i consoli operanti a Palermo (genovese, veneziano, maltese, francese e inglese), ve ne fosse anche uno napoletano, il quale riscuoteva 8 tari da ogni bastimento e 1 tari da ogni feluca «della Nazione»⁹. Come sottolinea Roberto Zaugg, i compiti di questi consoli erano: «di difendere gli interessi dei mercanti che afferivano alla loro nazione e dei padroni e capitani che navigavano sotto la sua bandiera. A questo scopo, svolgevano un insieme di funzioni molto variegato: vegliavano affinché i privilegi della nazione venissero rispettati dagli ufficiali locali, esercitavano il controllo sui marinai imbarcati sui bastimenti nazionali, prestavano servizi notarili, raccoglievano informazioni sulle attività economiche dei paesi in cui soggiornavano»¹⁰. Di contro, non risulta che a Napoli, in quegli anni o anche successivamente, ve ne fosse uno della nazione siciliana¹¹. Tuttavia, per i decenni successivi, non si ha più notizia dell'attività di consoli napoletani a Palermo e non certo per il venir meno della presenza dei mercanti partenopei.

Accanto a questo ruolo consolare se ne poteva affiancare anche un altro; infatti, in forza di un privilegio concesso da Carlo di Borbone alla capitale napoletana il 7 giugno 1735, gli «eletti» della città potevano nominare propri consoli¹² da destinare negli stati esteri e nelle principali città marittime dei regi domini. Senonché, a seguito dell'insorgere di «varj inconvenienti e contese» sul merito della loro attività e sull'arbitraria pretesa di esigere diritti dai padroni di bastimenti «nazionali», il governo, con dispaccio dell'11 gennaio 1761, dispose

⁹ Asp, Sec, b. 2044, «Relazione delli Primi Dazi e Gabelle che s'esiggono sulla Regia Secrezia e Dogana della Città di Palermo etc., presentati da D. Placido Marchese Amministratore che fu di detta Regia Secrezia e Dogana etc.», databile 1727.

¹⁰ R. Zaugg, *Stranieri di antico regime. Mercanti, giudici e consoli nella Napoli del Settecento*, Viella, Roma, 2011, p. 28.

¹¹ Questa differenza potrebbe ascriversi tra le diverse evidenze della mancata integrazione politico-amministrativa dei due regni; questione rimasta irrisolta anche dopo il 1735 con i Borbone: A. Musi, *Mito e realtà della nazione napoletana*, Guida Editori, Napoli, 2016, p. 74: «Il regno di Carlo III non realizza una fusione tra Napoli e Sicilia, che restano due governi paralleli. L'identità tra Napoli e il Regno è ancora forte, ma si accentua pure la distorsione tra capitale e province».

¹² A. De Saris, *Codice delle leggi del Regno di Napoli*, libro ottavo, «Del pubblico commercio interiore per terra e per mare, e della pubblica sanità», Napoli, 1795, p. 68.

che affatto non possano né gli uni, né gli altri de' tali Consoli eletti dalla Città esigere in Luogo alcuno verun diritto consolare, sotto qualunque titolo: mentre i sudetti Consoli ad altro principalmente non incombono, che per tenere ragguagliata la Città delle notizie della pubblica salute, da cui se ne ritrova incaricata; e delle raccolte de' prezzi de' grani, oli, ed altri generi, per l'annona di detta Città: di che essa parimente sta incaricata¹³.

Questi consoli di nomina civica, componenti di una rete informativa al servizio di una grande capitale europea quale Napoli, tendevano, quindi, a debordare dai propri compiti originari e a interferire nell'attività di quelli di nomina regia. Non a caso, ancora nel 1770, il primo ministro Bernardo Tanucci scriveva ai governatori delle province meridionali e al viceré di Sicilia, marchese Giovanni Fogliani, per ribadire l'inammissibilità di tali figure:

Come sin dall'anno 1759 con Real Editto fu proibito a chiunque, che avesse Patente di Consoli e Vice Consoli detti della nazione Napoletana l'esercizio di tali Consolati e Vice Consolati per essere un abuso intollerabile, giacché li Protettori de Vassalli del Re che commerciano ne Suoi Regni sono, e devono essere li Regj Tribunali ordinarj de luoghi [...]. Per dare dunque un salutare rimedio [...], risolse Sua Maestà di ordinarsi a tutti li Regj Governadori Politicj, esistenti ne' luoghi marittimi de suoi Regni d'informarsi esattamente chi nel distretto di loro giurisdizione sia munito di tali Patenti di Console, e Vice Console detto della Nazione Napoletana; le raccolga da chiunque le abbia, e gl'intimi con mandato penale il desistere; [...]. Caserta 3 Marzo 1770. Bernardo Tanucci¹⁴.

Ad ogni modo, nella seconda metà del Settecento, la confraternita palermitana rappresentava il principale e unico polo di aggregazione dei mercanti della «Nazione», i quali erano soggetti, al pari dei siciliani, ai giudici della Corte doganale, al Magistrato del commercio e ai tribunali ordinari, per la trattazione delle innumerevoli controversie marittime e commerciali.

Oltre alle citate donazioni e legati, i rettori della chiesa di S. Giovanni Battista, a decorrere dal 1594¹⁵, fecero istanza e ottennero di

¹³ «Regale dispaccio circa li Consoli della nazione Napoletana e le loro facultà», in D. Gatta, *Regali dispacci nelli quali si contengono le Sovrane Determinazioni de' Puntì Generali e che servono di norma ad altri simili casi nel Regno di Napoli*, Parte seconda, tomo I, Napoli, 1775, pp. 374-376.

¹⁴ Asp, Rsi, b. 2887, lettera di Bernardo Tanucci al viceré Giovanni Fogliani, Caserta, 3-3-1770.

¹⁵ La decisione venne formalizzata dai rettori della chiesa agli atti del notaio Giacomo Sijno, in data 9 ottobre 1594. I registri di detto notaio non sono rinvenibili nello specifico fondo dell'Archivio di Stato di Palermo.

ricevere un contributo finanziario derivante dalle attività commerciali svolte dai «napolitani» nell'area palermitana: «detti Nazionali Napolitani e Regno di Napoli, [...] tanto commoranti quanto avventizij in questa città di Palermo od in quella di Termine», avrebbero dovuto pagare alla chiesa un contributo di due grani sopra ogni onza di valore delle merci immesse o estratte da Palermo e da Termini¹⁶. E per rafforzare il legame tra i confrati e la chiesa, i rettori pro tempore ottennero, nel 1619¹⁷, l'emanazione di lettere «osservatoriali» dell'autorità regia. Valevano a conferire maggior prestigio all'istituzione religiosa e a garantire la continuità contributiva, attribuendo al 'segreto' la potestà di applicare sanzioni agli eventuali morosi: «procedendo contro le persone sudette, che trasgrediranno la presente nostra disposizione colla mano Regia assoggettandoli alle pene a noi, e a questo Supremo Tribunale ben viste»¹⁸.

Da ciò che rimane del relativo fondo archivistico, si possono attingere informazioni essenziali sulla composizione della confraternita, che ha avuto un ruolo non secondario nello sviluppo delle attività mercantili della città, specialmente nel Settecento. Per indagare su questo aspetto ci si è avvalsi del «Libro delli Confrati della Unione, e Confraternita della Venerabile Real Chiesa di San Giovanni Battista della Nazione Napolitana, quali han pagato, e pagano a detta Chiesa le grana 2 per onza sopra le di loro mercanzie da pondersi in bussolo per dover uno di essi cavato a sorte dallo bussolo conseguire il Legato di docati 50 moneta di Napoli solito darsi ogn'anno da detta Venerabile Real Chiesa nel giorno 29 d'Agosto»¹⁹.

Il «Libro delli Confrati», per gli anni dal 1779 al 1786, contiene i nomi e le provenienze dei partecipanti di diritto al sorteggio che, di regola, si svolgeva ogni 29 agosto, giorno dedicato al martirio di San Giovanni Battista. Spesso, però, «stante essere stati impediti li Rettori di nostra Chiesa», si rinviava di pochi giorni o di alcune settimane. I quattro rettori si obbligavano al pagamento di un legato di 50 ducati napoletani (16 onze e 20 tari, moneta di Sicilia) «ad uno dei Nazionali che uscirà a bussolo». Purtroppo, sono disponibili i dettagli dei sorteggi relativi solo a sette anni – non si effettuò nel 1785 – dai quali, tuttavia, si può ricavare il seguente quadro di sintesi:

¹⁶ Asp, Not. Raffaele Errante, Palermo, min. 11512, cc. 910r-920v, 28-1-1779, inserto «Memoriale delli Rettori della Venerabile Real Chiesa di S. Giovanni Battista della Nazione Napolitana».

¹⁷ Asp, Sec, reg. 316, lettere patrimoniali, p. 51, Palermo, 27-10-1778.

¹⁸ Ivi, pp. 63-66, Palermo, 27-10-1778.

¹⁹ Asp, Confr, reg. 136, «Libro dei confrati che pagano il grana 2 per onza», 1779-1857. L'onza siciliana equivaleva a tre ducati napoletani.

Tab. I - *Numero e provenienza dei mercanti*

PROVENIENZA	Numero dei «Nazionali napolitani» nei registri dei «bussolati»						
	29 ago. 1779	29 ago. 1780	5 sett. 1781	1 sett. 1782	4 sett. 1783	21 nov. 1784	16 nov. 1786
BAGNARA	6	10	15	18	18	19	2
TROPEA	0	0	0	0	0	0	1
Dalla Calabria (generico)	1	7	5	6	7	15	11
Totale Calabria	7	17	20	24	25	34	14
CAVA	1	2	3	2	2	0	0
NAPOLI	26	40	28	30	33	31	16
POSITANO	9	8	7	11	18	16	17
SALERNO	1	3	4	4	4	1	1
TRAMUNTI	0	1	3	4	3	3	2
VICO	7	9	13	14	17	17	11
VIETRI	5	7	11	14	19	7	17
Totale Campania	49	70	69	79	96	75	64
Non indicata	9	23	18	24	21	11	5
Totale	65	110	107	127	142	120	83

Fonte: Asp, Confr, reg. 136, 1779-1786

La maggior parte dei censiti proveniva da Napoli e dal Salernitano, mentre tra i calabresi primeggiavano i bagnaroti, già da prima del devastante terremoto del 1783, che avrebbe provocato centinaia di vittime e ingenti danni alle abitazioni del loro paese di origine. Va precisato che i nomi trascritti negli elenchi di ciascun anno non sono sempre i medesimi e che, nei sette considerati, si contano complessivamente 296 individui di cui solo il 4,0% risulta presente ininterrottamente; il 36,2% – con frequenze da 3 a 6 volte – aveva un rapporto abbastanza consolidato con la piazza mercantile palermitana; il 13,2% era occasionalmente operativo, mentre il restante 46,6% è stato contribuente della chiesa solo per un anno.

Riguardo alla provenienza dei 296 contribuenti, meno di un quarto (21%) era calabrese, contro il 57% di campani (di cui 65 da Napoli, 32 da Positano, 31 da Vico, 29 da Vietri e i rimanenti da Cava, Salerno e Tramonti); del restante 22% non è indicata la località di origine.

2. Valore e varietà delle merci: la prevalenza di panni e tessuti

Proseguendo nell'analisi, è agevole calcolare il valore complessivo del flusso commerciale attivato dai «napolitani», proprio grazie al fatto che si conoscono i contributi effettivamente pagati alla Dogana grande – sede principale dell'amministrazione del sistema, oltre che degli uffici preposti ai controlli e alla riscossione dei diritti – e alla porta della

Doganella. Nei «Raziocinio, ovvero Conto d'Introito, ed Esito»²⁰, che venivano redatti annualmente dal tesoriere della chiesa, si annotava l'ammontare dei contributi che un «collettore» doganale – trattenendo per sé un compenso pari al 10% – riscuoteva da quei «nazionali» nella predetta misura di grani 2 per ogni onza, tanto sulle merci immesse che su quelle estratte. Anche i «napolitani» della piazza di Termini erano tenuti all'obbligo di contribuzione, ma si trattava di importi modesti e di contabilizzazioni saltuarie, l'ultima delle quali, tra gli introiti del 1766-1767, ammontava a 2 onze, 22 tari e 14 grani²¹.

Il grafico di Fig. 1 rappresenta l'andamento dei numeri indici dei 42 'raziocini' esaminati dal 1760-1761 (base 100, con valore delle merci pari a onze 30283) al 1805-1806, in un arco temporale di 46 anni²².

Il grafico mostra in modo evidente la fase di maggiore sviluppo degli affari, con una crescita progressiva del valore delle merci che si concentra nella seconda metà degli anni Ottanta del '700 e con un apice nel 1789-1790, cui segue la discesa graduale. Da un anno all'altro si osservano bruschi rallentamenti (10986 onze nel 1762-1763) e rapide risalite (21143 e 35896 onze nei due anni successivi). Gli incrementi di valore potevano essere determinati non soltanto da maggiori volumi di traffico, ma anche dall'immissione di prodotti più pregiati e costosi. Come rilevava Giuseppe Giarrizzo: «Colpisce in particolare il volume crescente delle importazioni, non solo di materie prime (ferro, legno, marmo, pelli) o di «coloniali» (caffè, cioccolata, zucchero, tabacco, ecc.), ma più di tessuti e mobili e ceramiche di varia qualità e pregio, di carni e pesci salati»²³. Di contro, le rapide inversioni di tendenza potevano dipendere, per esempio, da eventi epidemici, che portavano all'adozione di misure restrittive da parte delle autorità sanitarie, con gravi ripercussioni sul movimento marittimo-commerciale.

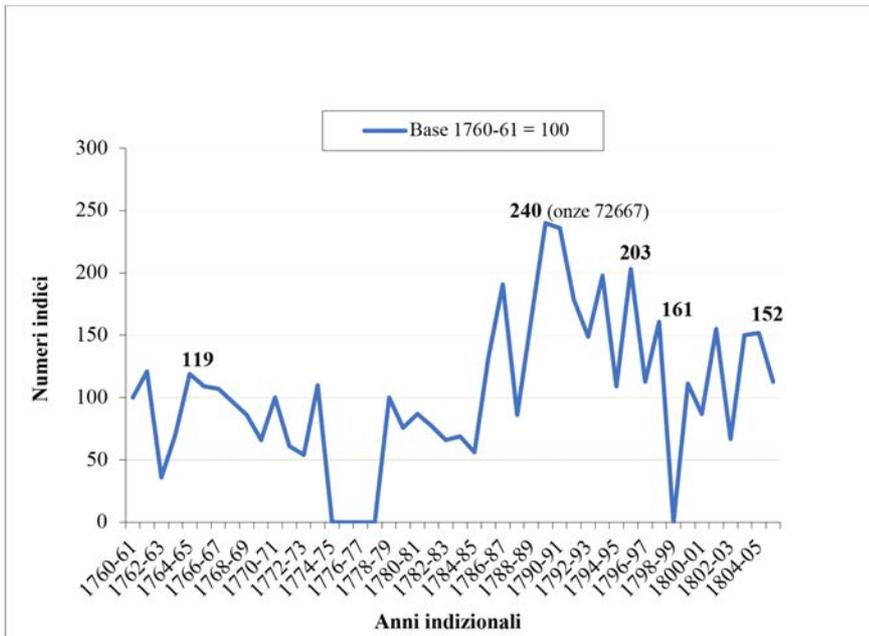
²⁰ Ivi, in particolare i volumi di cautele dal 38 al 47 per i 'raziocini' dal 1743-1744 al 1805-1806.

²¹ Ivi, vol. 40, 'raziocinio' dell'anno 1766-1767, c. 740r e v. Probabilmente, negli anni successivi si utilizzò una contabilità separata, come si evince da un documento del 1809 comprovante la consegna delle quote incamerate dal procuratore Luigi Di Franco per la piazza di Termini, per conto del rettore pro tempore Mariano Buonocore, pari a 21 onze, 26 tari e 14 grani, «le stesse esatte da diverse persone per conto di detta Chiesa» (Asp, Not. Francesco Saverio Cirafici, Palermo, min. 26520, c. 74r e v, 5-12-1809). Dall'ammontare dell'importo si deduce che il valore delle merci movimentate dai «napolitani» operanti in quella dogana era stato di 6567 onze (21 onze = 12600 grani, 26 tari = 520 grani; quindi, $12600+520+14 = 13134$ grani/2 = onze 6567).

²² Mancano i 'raziocini' di quattro anni indizionali: 1774-1775, 1775-1776, 1776-1777, 1777-1778.

²³ G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Cinquecento all'Unità d'Italia*, in V. D'Alessandro, G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Vespro all'Unità d'Italia*, vol. XVI della *Storia d'Italia*, Utet, Torino, 1989, p. 449.

Fig. 1 - Valore delle merci trattate dai mercanti «napolitani» (andamento dei numeri indici dal 1760-1761 al 1805-1806)



In effetti, alcuni ‘raziocini’ antecedenti il periodo in esame, segnalano un duplice picco di valori molto elevati anche nel biennio 1744-1745 e 1745-1746, rispettivamente di 89 e di 99 mila onze di merci trattate dai «napolitani». Era, con molta probabilità, l’effetto del cordone sanitario che, da aprile del 1743 ad agosto del 1745, aveva isolato Messina per l’epidemia di peste, facendo confluire il traffico di panni sulla piazza mercantile di Palermo²⁴. In ogni caso, se dalle carte della confraternita si desumono i valori delle merci trattate, non si possono, però, rilevare le varietà e le relative quantità delle mercanzie negoziate. Occorre trovare riscontri nei citati responsali, redatti presso la regia Dogana grande dal ‘segreto’ e dal maestro credenziere²⁵. Vi si annotavano i nomi degli attori (importatori, esportatori, procuratori, commissionati), il tipo di operazione (estrazione, immissione, travazzo, imbal-

²⁴ Asp, Confr, vol. 38, cc. 238v, 345r e v, 711v; R. Profeta, *Separare, controllare, difendere. Il Regno di Sicilia durante la peste di Messina e Reggio (1743-45)*, in E. Ivetic (a cura di), *Attraverso la storia. Nuove ricerche sulla storia moderna d’Italia*, Editoriale Scientifica, Napoli, 2020, pp. 237-249.

²⁵ Asp, Sec, res, reg. 1709, 1745-1746. Il registro relativo all’anno indizionale 1744-1745 non è tra quelli in inventario.

lo, scascio) e la descrizione dettagliata di ciascuna di esse, con indicazione del capitano di nave o del padrone di piccola imbarcazione, della provenienza e della destinazione. In questi registri – in tutto 192, dal 1584 al 1824 – non sono, però, elencate tutte le merci che transitavano dalla porta di mare della Doganella, le cui separate scritture erano tenute dai regi custodi e da un collettore operanti nella stessa; queste note contabili, purtroppo, non sono disponibili, con l'eccezione di pochi spezzoni²⁶.

I responsali, quindi, non offrono il quadro completo del movimento merci via mare, né di tutti i natanti in entrata e in uscita dal porto di Palermo, ma ne segnalano la parte più consistente. La ragione di questa frammentazione delle fonti doganali, che di certo complica il lavoro di sintesi degli studiosi, scaturiva da provvedimenti che, tempo per tempo, venivano adottati per esigenze organizzative e per elevare la capacità di controllo delle autorità sull'operato dei propri ufficiali incaricati nelle diverse porte della città. Pertanto, solo l'utilizzo congiunto delle fonti ('raziocini' della confraternita, responsali della Dogana grande e spezzoni delle scritture della Doganella) porta a delineare i caratteri essenziali dell'attività dei «napolitani». Dall'archivio della confraternita, infatti, esclusivamente in un caso, poche carte sciolte ci informano del valore delle merci trattate nel 1780-1781 da 85 mercanti, identificabili per nome e provenienza²⁷; dati che, tutt'al più, valgono a calcolare i valori medi procapite delle operazioni riferibili ai quattro principali gruppi di campani e calabresi: 360 onze per i vicaioli, 203 per i vietresi, 168 per i napoletani e 163 per i bagnaroti²⁸. Ma è grazie alla documentazione doganale che si può accertare, sin dai primi decenni del Settecento, il numero elevato di immissioni di panni delle fabbriche francesi, inglesi, dei regni settentrionali della penisola e di Napoli dal cui porto venivano estratte verso Palermo; nonché l'afflusso ancora notevole di seta «cruda a matassa di mangano» dall'area messinese²⁹, almeno per buona parte di quel secolo. La seta veniva consumata soprattutto nella capitale e anche riesportata;

²⁶ Ivi, vol. 2047, in particolare dieci elenchi mensili tra c. 485r e c. 777v relativi a due anni indizionali 1743-1744 e 1744-1745.

²⁷ Asp, Confr, b. 137, cartella 1, «Nazionali Napolitani che han pagato le grana 2 per onza» nella porta della Doganella e alla Gran Dogana, 1779-1787.

²⁸ Ivi, «Nazionali Napolitani che hanno pagato le grana 2 alla Nostra Chiesa di S. Giovanni Battista dal primo di settembre 1780 a tutto agosto 1781», carte non numerate.

²⁹ Asp, Sec, res, reg. 1709, 1745-1746; su 1.042 operazioni registrate il 74% è costituito da importazioni e tra queste, al primo posto, quelle della seta dall'area messinese (Milazzo, Mistretta, Naso, Patti, S. Agata, S. Angelo, S. Marco) per circa 219 mila libbre (pari a 69,423 tonnellate). Nelle operazioni di imballo dei panni i mercanti trapanesi risultano ancora i più attivi e numerosi, seguiti dai palermitani e da quelli di Vietri e da pochi di Napoli.

mentre le varietà di panni trattati dai ‘regnicoli’ venivano ridistribuite verso altri mercati dell’isola, mediante gli «imballi» (immissioni per transito verso altri porti della Sicilia o verso l’interno) che si effettuavano in Dogana grande.

Trova conferma quanto sottolineato da Gian Agostino De Cosmi nel 1786: «Noi tiriamo interamente da fuori tutto ciò che è panno o stoffa di lana che serve a ricoprir tutti gli ordini di persone, a riserba di que’ rozzissimi panni di cui meschinamente veste la classe più bassa de’ paesi mediterranei; di maniera che paghiamo e il valore della materia, e la manodopera del lavoratore, e gli interessi del mercante»³⁰.

Dal 1685 le disposizioni viceregie – riconfermate fino alle «Istruzioni e Pandette» del 1802³¹ – prevedevano che «lo scascio de’ panni Lane, e Zuccheri», si dovesse effettuare esclusivamente nelle dogane di Palermo e di Messina. Non a caso, infatti, dagli anni Trenta fino a tutto il Settecento, il numero dei magazzini doganali che la Secrezia dava in locazione agli operatori di *infra* o di fuori Regno, per «ripostare» le loro mercanzie, sarebbe passato da 32 a 65³². La quantità crescente di balle, colli e pezze di panni e tessuti, che affluiva in Dogana grande, imponeva di disporre dei locali necessari a custodire gli «ingombranti», per aderire alle ripetute sollecitazioni dei mercanti che rimanevano esclusi. Ma anche la Secrezia ne avvertiva l’esigenza per gestire al meglio l’organizzazione dei servizi e le attività di controllo.

I dati tratti dalla contabilità dei rettori della chiesa, sin qui utilizzati, sono da considerare attendibili fino al 1805 circa; successivamente, la contribuzione dei ‘regnicoli’ a beneficio della chiesa palermitana

³⁰ G.A. De Cosmi, *Alle riflessioni su l’economia ed estrazione de’ frumenti della Sicilia, comentario di Giannagostino De Cosmi*, Stamp. F. Pastore, Catania, 1786, p. 22.

³¹ Asp, Sec, vol. 15, cc. 359r-362v, lettera del viceré marchese Fogliani al Tribunale del Real Patrimonio, Palermo, 9-8-1765; Asp, Ma, serie II, ms. 40, «Istruzioni e Pandette della Dogana di Palermo e di quelle del Dipartimento di essa disposte dal Regio Visitatore D.r Don Giovanni Battista Scaglia coll’intelligenza del Regio Segreto Amministratore rivedute ed approvate dalla Suprema Giunta delle Regie Dogane precedute da una Istorica Diplomatica Prefazione dell’origine della Dogana di Palermo da’ Normanni sino a di nostri scritta dal medesimo Regio Visitatore», c. 66v.

³² Ivi, b. 2044, «Relazione delli Primi Dazi e Gabelle che s’esiggon sulla Regia Secrezia e Dogana della Città di Palermo sopra li generi di mercanzie che s’immettono ed estraggono in detta Città tanto di Infra quanto da Fuori Regno cavata dalli Informi, ed attestati presentati da Don Placido Marchese Amministratore che fu di detta Regia Secrezia e Dogana in vigor d’ordine del Tribunale del Real Patrimonio spedito sotto li 9 Dicembre 1722», databile 1727, in particolare il paragrafo «Dritto di Magazeni»; Asp, Rsi, b. 5218, «Nota di tutti li Magazzini esistenti nella Regia Dogana grande della città di Palermo, con la distinzione di quelli che appartengono alla Regia Corte e quelli di ripartimento dell’Ufficio del Maestro Massaro, corrispondenti ai Numeri segnati nel prospetto seu Pianta Generale, quali tutti si trovano attualmente locati agli infrascritti Negozianti dal primo Gennaio a tutto Dicembre dell’Anno 1802 giusta il Costume», Palermo, 1-3-1802. Il documento era corredato dalla «Icnografia della R. Dogana della città di Palermo, con tutte le Officine e Magazzini», disegnata dall’architetto Niccolò Puglia.



La regia Dogana grande e i magazzini nella carta disegnata dall'arch. Niccolò Puglia, 1- 3-1802.

cominciò a scemare, per le difficoltà incontrate a ottenere la collaborazione dell'amministrazione doganale e per il minor entusiasmo da parte dei mercanti a sottoporsi all'obbligo del pagamento in un periodo critico per il commercio nel Mediterraneo. Lo testimoniano i ripetuti reclami dei rettori che, proprio in conseguenza dei mancati introiti, non erano stati più in grado «di sollemnizzare quelle feste, alle quali è destinato detto Introito; ed hanno perciò implorato di ordinarsi all'Intendente della Dogana di Palermo ed al Segreto di Termini per curarne la esazione; e la Maestà Sovrana presa in benigna considerazione la detta istanza, ordina che prendano cura di detta esazione, l'Intendente della Dogana di questa Capitale e il Segreto della città di Termini»³³. Per tale motivo, nelle successive elaborazioni, ci si è avvalsi della fonte della confraternita non oltre l'anno indizionale 1805-1806.

³³ Ivi, lettere, reg. 351, pp. 44-46, minuta della lettera del Gran Camerario Gaspare Leone all'Intendente della dogana marchese Bajada, Palermo, 5-12-1816.

3. Dai vietresi ai positanesi

Fino alla metà degli anni Quaranta del Settecento i principali operatori che imballavano panni alla dogana di Palermo erano trapanesi, che spedivano soprattutto nella loro città e a Marsala³⁴; ma già da fine Seicento un esiguo numero di mercanti provenienti da Cava e da Vietri svolgeva la medesima attività³⁵. Nel 1704-1705 si contano 16 vietresi che facevano la spola da Palermo, mentre negli anni Venti si registrano solo presenze sporadiche di qualche 'regnicolo' campano che veniva a caricare prodotti di tonnara, sarde e acciughe salate³⁶. Di particolare interesse un'immissione nella Dogana grande, a marzo del 1721, di una grossa partita di pannine e berrette in associazione tra due vietresi, un palermitano e un trapanese³⁷.

Il fenomeno prende maggior consistenza dagli anni Quaranta e nel 1745-1746, i vietresi si fanno numerosi: i Consiglio (Consalvo, Genaro, Liborio e Giovanni Battista), Amodeo Di Mauro, Gerolamo Di Cesare, Ignazio Licciardo, Domenico e Gennaro Barone, Nicolò Citarella³⁸, Giacomo e Matteo Loffreda e altri³⁹. Ma, ad inizio anni Sessanta, ad essi si affianca un gruppo di positanesi: Saverio Bruno, Giovanni Maria Russo, Luca Buonocore, Niccolò Attanasio, Gioacchino e Nicolò Fiorentino, Felice Montoro, Salvatore Talamo⁴⁰; e già nel decennio successivo questi ultimi primeggiano sia sui vietresi, sia sui trapanesi nell'importazione e nella spedizione per *infra* Regno di panni, «droghetti» (drappi di lana), «peluzzi» e «saje»⁴¹. La loro attività divenne talmente rilevante che al soprintendente delle guardie della dogana palermitana si pagava un compenso aggiuntivo di 21 onze annuali,

³⁴ Ivi, res, reg. 1706, 1732-1733 e reg. 1708, 1740-1741; Angelo Malato, padron Leonardo Barraco, padron Giuseppe Polimene, Simone Morfino, Gerolamo Geno, Giuseppe Lo Grammatico, padron Andrea Polizzi, Francesco Antonio Maltese, padron Stefano Manca, padron Antonino Palmeri, padron Giuseppe Salmeri, Giuseppe Maltese, Nicolò Mineo, padron Giuseppe La Scola, Vito Grammatico, Antonino Musicò, Francesco Inia, Paolo Polimeni, Nicolò Buscaino, Vito Laudicina, Rocco Malato e figli, Giuseppe Barraco, Vincenzo Ladragna, padron Antonio Russo, Giuseppe Marceca, Pietro Pizzardi, ed altri.

³⁵ Ivi, reg. 1675, 1687-1688.

³⁶ Ivi, reg. 1703, 1723-1724, cc. 19r, 135r, 143v, 154r, 209r.

³⁷ Ivi, c. 237r, 21-7-1724.

³⁸ Un Saverio Citarella proveniente da Vietri – rileva Orazio Cancila – si sarebbe stabilito a Castelbuono verso la metà del Settecento: «Era figlio di patron Nicolò Citarella, originario di Napoli, presente a Castelbuono nel 1714 come commerciante di panni («*robbe di panneria, e peluzzi, saye, sayette, cordelati, padoane ed altri panni ordinari*»), fortemente indebitato con i grossisti di Messina e Palermo»; O. Cancila, *Pulcherrima civica Castriboni. Castelbuono 700 anni*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2020, pp. 250-251.

³⁹ Asp, Sec, res, reg. 1709, 1745-1746.

⁴⁰ Ivi, reg. 1722, 1765-1766.

⁴¹ Ivi, reg. 1727, 1770-1771.

«per assistere alle imballature de' Positanesi, e Trapanesi»⁴²; d'altronde, tra i compensi del 'segreto', del giudice della Corte doganale, dell'avvocato fiscale, del procuratore del Fisco, del maestro notajo, del maestro credenziere, del credenziere dei panni, del revisore e imballatore era prevista la voce specifica per «scasciato»⁴³ o anche «per ragione d'imballatura». Infine, come precisato nel codice doganale del 1802,

le Merci che si trasportano per imballatura non solo debbano bollarsi col bollo della Dogana, ma anche con quello del Senato ove sono le due lettere Majuscole F.T. per denotare, che la merce va fuori Territorio. Ciò trascurandosi cada in controvenzione la merce e li ufficiali che hanno omesso la Bollatura sudetta soggiacciono alla pena di privazione d'ufficio, ed altre pene al Regio Segreto benviste si eccettuano dal rigor di queste leggi i soli Trapanesi, e Positanesi, che vengono direttamente per scascio di panni e Zuccheri, e che sogliono vendere le merci nel Regno a ventura, ai quali è lecito asportarle in qualche parte del Regno escluso Monregale, e non a determinata Città, che se clandestinamente vendono la merce in Palermo senza pagare nuovo imposto soggiacciono alla stessa pena⁴⁴.

Tra il 1786 e il 1792 l'attività dei positanesi e dei vietresi, rilevata nelle due dogane, raggiungerà la massima intensità, in corrispondenza con l'andamento crescente del tracciato di Fig. 1 sul valore delle loro merci⁴⁵. Ma anche negli anni successivi, almeno fino al 1805, i primi rimarranno insuperati. L'analisi di tutte le operazioni di «imballi e scasci», compiute in due diversi anni (1797-1798 e 1804-1805), illustra bene il perdurare del predominio dei positanesi nella redistribuzione dei panni nei vari mercati dell'isola, tanto per conto proprio che come commissionati, a conferma del generale riconoscimento della capillarità della loro rete. Nel 1797-1798, il 76,6% degli imballi di panni (82 su 107) veniva movimentato da loro e rimaneva consistente anche sette anni dopo, seppur percentualmente inferiore: 63,2% (103 su 163)⁴⁶.

Contemporaneamente, nei due anni indicati nella tabella II, i positanesi acquisiscono il primato anche nelle importazioni di panni – poco meno di un terzo del totale – ma in forte competizione con un buon

⁴² Asp, Ma, serie II, ms. 40, c. 199r, databile 1800-1802, «Istruzioni e Pandette della Dogana ecc.».

⁴³ Immissione per transito, analoga a quella dell'imballo dei panni ma riferita principalmente agli zuccheri.

⁴⁴ Asp, MA, s. II, ms. 41, «Codice doganale o sia le leggi riguardanti la Dogana di Palermo ridotte in ordine con una diplomatico-Istorica prefazione delle vicende della Dogana dai Normanni sino ai di nostri. Per comandi di S.M. Dio guardi. Da Giovanni Battista Scaglia Fiscale della Giunta d'Ispezione delle Dogane. In Palermo», databile 1800-1802, pp. 558-560.

⁴⁵ Asp, Sec, res, regg. dal 1738 (1785-1786) al 1742 (1791-1792).

⁴⁶ Ivi, reg. 1745, 1797-1798; reg. 1748, 1804-1805.

Tab. II - Operazioni di «imballi» e «scasci» alla Dogana grande di Palermo

Numeri di «Imballi» e «Scasci» nella Dogana grande di Palermo	1797-98 numero	Panni e tessuti %	Imballi e scasci %	1804-05 numero	Panni e tessuti %	Imballi e scasci %
(a) Panni e tessuti						
= Positanesi per conto proprio	26	24,3		63	38,7	
= Altri per conto di positanesi	13	12,1		16	9,8	
= Positanesi per conto di terzi	43	40,2		24	14,7	
subtotale	[82]	[76,6]		[103]	[63,2]	
= Trapanesi	22	20,6		22	13,5	
= Palermitani	2	1,9		9	5,5	
= Messinesi				4	2,5	
= Vietresi	1	0,9				
= Francesi (Bouge e Caillol)				25	15,3	
(a) Totale panni e tessuti	107	100	96,4	163	100	87,6
(b) Totale altri prodotti	4		3,6	23		12,4
(a + b) Totale «Imballi» e «Scasci»	111		100	186		100

Gli altri prodotti sono: zuccheri, tabacco, ferro e cuoi.

Fonte: Asp, Sec, res, regg. 1745 e 1748 per i rispettivi anni 1797-1798 e 1804-1805

numero di mercanti palermitani e con alcune ditte straniere, principalmente gli austriaci Palme, Langer e C.i, già «commoranti» a Palermo nel 1789⁴⁷, e i fratelli Peratoner (tirolesi), residenti anch'essi nella capitale siciliana per lo meno dal 1794⁴⁸. Giuseppe Antonio Peratoner, con propria bottega al Cassaro, avrebbe sposato la palermitana Maria Savoca Farina e ottenuto il privilegio di cittadinanza il 18 maggio 1801⁴⁹. I tirolesi Miller, Langher e Nesler – mineralisti e metallurgisti – fin dal 1749 e un altro nucleo di Peratoner dai primi dell'Ottocento, sono stati individuati anche a Messina, dove si sarebbero stabiliti definitivamente⁵⁰. Nel 1797-1798, su un totale di 698 «immissioni», poco più del 10% (70 su 698) era trattato dai positanesi e riguardava soprattutto produzioni estere imbarcate a Napoli, che essi stessi avrebbero provveduto ad imballare per le spedizioni *infra* Regno. Si trattava di berretti di castorino, calzette di bombace (cotone), cammellotti di Fiandra e d'Inghilterra (in pelle di capra o di cammello), castorini

⁴⁷ Ivi, vol. 324bis, lettere, pp. 30-31, lettera del 'segreto' marchese Di Gregorio al viceré Caramanico, Palermo, 13-10-1789.

⁴⁸ Ivi, res, reg. 1745, 1797-1798; reg. 1748, 1804-1805; Asp, Sec, lettere, reg. 328, pp. 295-298, lettera del viceré Caramanico al 'segreto' Di Gregorio, Palermo, 25-3-1794.

⁴⁹ Asp, Trp, mem, 3975, doc. 32. G.A. Peratoner muore nel 1811, lasciando alla vedova e alle due figlie minori, Rosa e Teresa, un patrimonio stimato in onze 5359, tari 21 e grani 12; cfr. Not. Onofrio Marchese Conti, Palermo, min. 25078, cc. 185r-268r, 12-11-1811.

⁵⁰ M. D'Angelo, *Comunità straniere a Messina tra XVIII e XIX Secolo*, Perna, Messina, 1995, pp. 26, 122 e 129.

lisciati di Venezia, droghetti e fustaini d'Inghilterra, Londres colorati, panni à *fasion* d'Olanda, panni di Padova, saie di Inghilterra, di Nimes, di Francia e di Germania, saie di Germania all'uso di Francia, saiette di Bergamo, tele musoline, telette di cotone, velluti di cotone ed altro ancora.

Complementare a questa presenza mercantile quasi specializzata e che non riguardava soltanto la capitale siciliana, era pure l'assidua frequentazione di numerosi capitani e padroni di mare 'regnicoli' campani, che assicuravano i collegamenti mercantili *infra* e fuori Regno e di cui si ha testimonianza anche dalle fonti della Secrezia di Trapani, ma che potrebbe trovare riscontro in altri porti dell'isola. Già Orazio Cancila aveva segnalato l'afflusso di numerosi natanti provenienti da Ischia, Procida, Torre del Greco, Castellammare di Stabia, Gaeta e Vietri per caricare sale⁵¹ e, come ha osservato Michela D'Angelo, all'inizio dell'800: «I navigli messinesi e napoletani erano molto attivi nelle rotte siciliane e napoletane e, insieme, costituivano l'84% circa della marineria borbonica attiva nel porto di Messina»⁵². In un registro della dogana trapanese del 1801-1802 risalta il ruolo preminente dei marittimi di Sorrento, con i numerosi Cacace e Cafiero, che facevano la spola da Napoli, Messina e Palermo e che percorrevano la rotta adriatica per caricare legname a Fiume e a Brindisi, con tappe intermedie a Goro e Manfredonia⁵³.

È giocoforza supporre – scrive Biagio Passaro – che gli armatori e capitani napoletani fossero già collegati alla rete di commissionari e case commerciali internazionali che abbracciava di sicuro le coste del Mediterraneo e, dall'altra, che l'economia del Regno, pur se in una posizione svantaggiata, fosse inserita nel sistema degli scambi internazionali che rifornivano il Mezzogiorno dei prodotti esteri di cui mancava (manufatti, spezie, legname e minerali), e ne estraevano i prodotti agricoli di cui abbondava (olio, vino, grano, frutta secca, essenze)⁵⁴.

⁵¹ O. Cancila, *Aspetti di un mercato siciliano* cit., pp. 82-85.

⁵² M. D'Angelo, *Aspetti commerciali e finanziari* cit., p. 239.

⁵³ Asp, Trp, np, reg. 492, suddiviso in due parti, nella prima: «Nota de' manifesti, che si fanno da' rispettivi Capitani, e Padroni, che con loro barche approdano venuti da Infraregno con mercanzie, o senza dell'anno quinta Indizione 1801 e 1802» (n. 820); nella Seconda i «manifesti» relativi alle barche approdate da fuori Regno (n. 421). Sul totale di 1.421 manifesti, 190 riguardano padroni di mare e capitani di: Sorrento (115), Procida (21), Vietri (17), Conca (14), Vico (13), Castellammare di Stabia (5), Gaeta (2), Torre del Greco (2), Ischia (1).

⁵⁴ B. Passaro, *La navigazione mercantile napoletana nel Settecento*, in B. Passaro, M. Sirago, P.B. Trizio (a cura di), *Al servizio della Capitale e della Corte* cit., pp. 13-14; A. Berrino, *I sorrentini e il mare*, in P. Frascani (a cura di), *A vela e a vapore* cit., pp. 29-53; M. Sirago, *Le città e il mare. Economia, politica portuale, identità culturale dei centri costieri del Mezzogiorno moderno*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 2004, in particolare pp. 33-39.

4. I positanesi e la loro presenza in Sicilia

L'inserimento dei positanesi nei mercati dell'isola fu capillare, ma non avvenne senza contrasti con i negozianti siciliani, che più volte fecero ricorso al Tribunale del Real Patrimonio, per impedire che essi potessero effettuare direttamente il trasporto e la vendita al minuto e all'ingrosso nei diversi paesi. Non a caso, nel 1763, dovette intervenire il re per confermare «le Sovrane determinazioni prese negli anni 1735 e 1737, confermate e fattesi eseguir poi nel 1760 [...] nell'intelligenza che [...] dovranno esser mantenuti li Positanesi, ed altri di questo Regno [*di Napoli*] in quell'antica libertà di vendere a minuto, ed all'ingrosso, secondo il primo decreto del Tribunale del Patrimonio fu ad essi loro permesso»⁵⁵.

È stato rilevato da Francesco Benigno che «i mercanti pannieri del Regno di Sicilia avevano ottenuto una sentenza del Tribunale del Concistoro (14 marzo 1761) che riservava esclusivamente [*ad essi*] la vendita al minuto»⁵⁶. L'opposizione e l'ostruzionismo dei «mercadanti siciliani» non si attenuava neppure quando ai positanesi veniva riconosciuto il privilegio di cittadinanza. D'altronde, i negozianti locali ben sapevano che i tempi lunghi dei processi decisori delle magistrature, cui si rivolgevano strumentalmente per bloccare l'attività dei 'regnicoli' del Napoletano, erano già sufficienti a danneggiare i concorrenti.

Perciò con le lagrime agl'occhi – scrivevano in una supplica alcuni positanesi – postrati [*sic*] a Pie' del Real Trono di Vostra Maestà la pregano con tutto l'intimo del loro Cuore volersi degnare di ordinare al sudetto Viceré, che dovesse con tutta la esattezza possibile di fare eseguire i privileggi d'essi Supplicanti, acciocché possano essi vendere la sudetta mercanzia immessa, e per essi i loro giovani di Bottega per poter pagare i loro Creditori, giacché non è giustizia, che i poveri supplicanti siano così malamente trattati da' Mercadanti Siciliani, dopo di aver acquistato il privilegio della Cittadinanza, e dopo d'aver immesso in quel Regno da circa docati 100000 di panni⁵⁷.

I negozianti positanesi Felice Montuoro e Matteo Di Martino si erano stabiliti rispettivamente a Licata (dal 1755) e a Girgenti (dal

⁵⁵ Asp, Rsi, b. 2822, doc. 28, lettera al viceré marchese Fogliani a firma del segretario di Stato di Azienda e Commercio, Juan Asenzio de Goyzueta, Napoli, 13-1-1763; sugli assetti delle segreterie di stato del primo periodo borbonico cfr. C. Salvati, *L'Azienda e le altre segreterie di stato durante il primo periodo borbonico (1734-1806)*, «Rassegna degli archivi di Stato», Roma, 1962, quaderno n. 14, p. 15.

⁵⁶ F. Benigno, *Ultra Pharum. Famiglie, commerci e territori nel Meridione moderno*, Donzelli, Roma, 2001, pp. 81.

⁵⁷ Asp, Gpc, b. 160, supplica al re dei negozianti positanesi Felice Montuoro e Matteo Di Martino, 12-3-1768.

1758)⁵⁸; i fratelli Valentino e Alessio Fiorentino avevano bottega a Palma fin dal 1779⁵⁹; Felice, Luca e Giovanni Marino Buonocore, dopo il terremoto del 1783 si erano trasferiti a Messina e tenevano «tre buone fornite botteghe d'ogni specie di lanaggi, che vendono a prezzi dolci» al borgo di S. Leo in «barracche, per essere la città [...] diruta»⁶⁰. Dal 1787 lasciarono le baracche per prendere in affitto botteghe e case di abitazione in città, continuando a vendere «ogni sorte di Canneggio» e acquisendo nel 1792 il privilegio di «ferianti matricolati messinesi»⁶¹. Dal 1790 a Girgenti teneva casa e bottega il panniere Gaspare Tutino e a «Lercara de' freddi», (odierna Lercara Friddi), don Giuseppe Caulino⁶². Nei registri doganali di «Aci Regale» (Acireale) sono annotati, dal 1791, i nomi di Gaspare e Giosuè Di Martino che immettevano telerie del Napoletano, facendo base in quella piazza per la distribuzione nei mercati dell'entroterra etneo e per Girgenti⁶³; e come loro anche Gioacchino e Domenico Montuoro (o Montoro), Saverio e Giovanni Barba, Luigi Fiorentino, Marco Antonio Ajello, Luca Buonocore (o Buoncore), Salvatore e Luca Atanasio (o Attanasio), indicati, questi ultimi, come «privilegiati catanesi», cioè beneficiari del privilegio di cittadinanza⁶⁴. Nel 1798 i fratelli Salvatore e Fortunato Montuoro risiedevano a Sciacca ed estraevano «frutti di mandra» (latticini), barili di sarde, alici salate e riso⁶⁵; mentre Salvatore Fiorentino, che si era stabilito a Mazara (Mazara del Vallo), esportava latticini per l'isola di Malta⁶⁶. Non era infrequente che i positanesi commercializzassero generi alimentari; per agevolare le vendite di panni «a taglio, ed a minuto», convenivano con i compratori di pagarne il prezzo «colla permuta di comestibili»⁶⁷. Così facendo, riducevano il rischio connesso con i pagamenti rateizzati e permettevano ai piccoli negozianti di paese di ovviare alla mancanza di liquidità.

Nel 1802 Michele e Mariano Montuoro risiedevano a Girgenti e denunciavano alla Suprema Giunta delle dogane «l'esorbitanza dei diritti

⁵⁸ *Ibid.*

⁵⁹ Asp, Regia Delegazione ed amministrazione dei beni sequestrati e confiscati ai possessori esteri e Nazionali residenti all'estero, b. 47, «Memoriale delli Fratelli Valentino, ed Alessio Fiorentino di Positano», senza data, ma con annotazione nel verso del 14-8-1806.

⁶⁰ Asp, Sgd, b. 8, fasc. 29, ricorso di Baldassare Parlato, procuratore di don Felice Buonocore e compagni, databile primi mesi del 1803.

⁶¹ *Ibid.*

⁶² Asp, Rsi, b. 4323, lettera di Vincenzo Speciale al re, Palermo, 24-7-1806.

⁶³ Asp, Sgd, reg. 2, c. 61r e v, 7-4-1791.

⁶⁴ Ivi, cc. 62r-87v, aprile-giugno 1791.

⁶⁵ Asp, Trp, np, reg. 505, cc. 23r-24r, 15-11-1798.

⁶⁶ Ivi, cc. 26v-27v, 16-11-1798.

⁶⁷ Asp, Gpc, b. 160, supplica al re di Felice Montuoro e Matteo Di Martino positanesi, 12-3-1768.

doganali, tratta e cassa nell'estrazione di diversi generi per fuori Regno»⁶⁸. Giovanni Cimino, altro mercante di panni e tessuti originario di Positano, risiedeva, invece, a Cefalù, dove aveva acquisito la qualifica di «privilegiato»⁶⁹. Nel 1803, l'ormai "don" Felice Buonocore, domiciliato messinese, era proprietario di una «loggia di Panni» anche a Siracusa, affidata al suo fiduciario Baldassare Parlato⁷⁰. Giosuè e Giuseppe Di Palma tenevano bottega a Canicatti dal 1780 circa⁷¹. Quello stesso anno, un numero imprecisato di positanesi «commoranti in questo regno di Sicilia», con capofila i Buonocore, inviarono un memoriale alla Suprema Giunta delle dogane⁷² per lamentare i «molti aggravij in pregiudizio della Mercatura, ed in danno del Commercio» ad opera degli ufficiali delle dogane siciliane e specialmente di quelli di Catania, «giacché sotto pretesto della visita che loro fanno per la riconoscenza delle Merci, e generi, che si portano per smerciarli nel Regno esigono dritti esorbitanti»⁷³. Le richieste arbitrarie si manifestavano pure in forma di duplicazione dell'imposizione doganale, come ben descritto in un ulteriore ricorso firmato da altri positanesi:

dietro di avere scasciati nelle due Regie Secrezie di Palermo, e Messina li loro Panni ed altre merci, ed ivi fatta la rividitura, ed imbollatura, e pagati li Regj dritti doganali trasportano detti generi previo lo Responsale per terra per smerciarsi nelle rispettive Fiere del Regno, ed indi terminato lo giro di dette fere ritornano altra volta col responsale della Città, ove abitano, quella porzione di panni, e merci rimastigli invenduti, sopra dei quali gli ufficiali delle Dogane di sudette Città vogliono obligare li Ricorrenti a pagare di bel nuovo altro dritto⁷⁴.

Di diverso avviso era il 'segreto' di Agrigento, Calogero Sileci, il quale, nel 1804, segnalava al Tribunale del Real Patrimonio i compor-

⁶⁸ Asp, Sgd, b. 9, fasc. 140, ricorso di Michele e Mariano Montuoro con allegata memoria del 20-9-1802.

⁶⁹ Ivi, fasc. 223, databile primi mesi del 1803.

⁷⁰ Ivi, b. 8, fasc. 30, 12-5-1803.

⁷¹ Asp, Rsi, b. 4323, lettera di Vincenzo Speciale al re, Palermo, 14-7-1806; si riporta l'informazione del capitano e dei giurati di Canicatti che attestano la presenza dei Di Palma da 27 anni, «fanno colà i venditori di Panni, e pagano i Dazj, come gli altri Pae-sani».

⁷² P.S. Canale, *La riforma doganale siciliana del 1802: conflitti e resistenze nella "grande trasformazione"*, relazione al VII Congresso dell'Associazione Italiana di Storia Urbana 'Food and the City', Padova 3-5 settembre 2015, <https://www.academia.edu/19415084/>; Id., *La Suprema Giunta delle Dogane e la riforma doganale di Giovan Battista Scaglia*, «Itinerari di ricerca storica», a. XXXIII-2019, n. 2 (nuova serie).

⁷³ Asp, Sgd, b. 5, fasc. 20, «Memoriale delli Negozianti Positanesi Commoranti in questo Regno di Sicilia», luglio 1803.

⁷⁴ Ivi, fasc. 56, ricorso di negozianti positanesi databile settembre-ottobre 1803; Ivi, b. 10, fasc. 298, ricorso dei negozianti positanesi residenti a Catania, 8-3-1803.

tamenti elusivi e fraudolenti che i positanesi ponevano in essere in occasione delle fiere annuali:

Sogliono in tale occasione concorrere vasti legni carichi di mercanzia, trasportati da fuori Regno, in maggior parte dalli Positanesi domiciliati in diversi paesi di questo Regno, ove trattengono le di loro botteghe. Entrano tali mercanzie nel tempo di franchigia, quali dovrebbero pure estrarsi per fuori Regno, all'oggetto di restare esenti dalli dritti di Dogana. Si avvera benissimo l'estrazione, nel ridetto tempo, però delle robbe immesse dalli domicilianti Positanesi, è solito farsene passaggio nelli paesi della di loro abitazione, che sogliono essere per lo più terre baronali, e per conseguenza le mercanzie introdotte nel Regno, nelle fiere direttamente da fuori Regno, con tale operazione vengono a porsi in commercio, restando indietro li Regj diritti Doganali, con approfittarsene nell'immissione, che si fanno nelle terre, le segrezie Baronali, o almeno con riportarne per via di convenzioni parte del diritto Doganale. A proposito di ciò io devo pure sommettere all'Eccellenza Vostra [*cioè al conservatore del Tribunale del Real Patrimonio*], che tali domicilianti Positanesi, formando loggia in questo mercato sogliono pure introdurre dalle di loro botteghe, nel regio situate, generi di mercanzia, ponendosi tutto inconfuso, con li generi introdotti per Mare, dentro la loggia, e così effettuandosi le vendite non si sa più distinguere, terminato il mercato la provenienza, da quanto fu immesso da fuori Regno, da quella del Regno⁷⁵.

Non meno grave era l'accusa mossa nei confronti di alcuni di essi – probabilmente da qualche concorrente siciliano – di cui si occupò nel 1811 il presidente del Tribunale del Concistoro marchese Giuseppe Artale, che in una lettera da Palermo scriveva al re della sospetta mancanza di fedeltà al sovrano, in occasione delle due passate invasioni francesi del regno di Napoli:

Or lette attentamente le anzidette carte, io trovai, che a due classi si riducono le persone in esse indicate.

1° Negozianti Positanesi, che attualmente risiedono in Positano, o in altri luoghi del Regno di Napoli, ma hanno il loro negozio in Sicilia, ed amministrato qui da' loro congiunti. Questi sono Antonio Celentano, alias Mosca, che tiene il suo negozio in Salemi amministrato da Simone Paolillo suo genero. Benedetto, e Giosuè Palma, che hanno il loro negozio in Girgenti, e Licata, amministrato da' rispettivi loro figli. Don Felice Bonocore, che ha i suoi negozj in Messina, Catania, ed altri luoghi, amministrati da' suoi figli. Don Sigismondo Bonocore, che tiene il suo negozio con Don Mariano Bonocore in Palermo, ed in Termini.

Restano Gennaro Caldiero residente in Napoli, che si dice aver negozio in Alcamo, ed altri luoghi della Sicilia, e Don Michele, e Don Mariano Montuori

⁷⁵ Ivi, b. 12, fasc. 110, lettera del 'segreto' Calogero Sileci al conservatore Tommasi, per via della Suprema Giunta delle dogane, Girgenti, 21-3-1804.

[sic], che si suppone aver negozio in Girgenti, e Canicatti; Ma né per lo primo, né per questi secondi si spiega nella denuncia, se tali negozj siano amministrati da' congiunti, o dagli estranei.

2° Negozianti Positanesi, che sono stati sempre di residenza in Positano, o in altri luoghi del Regno di Napoli, e che lo sono attualmente; che non hanno negozio stabilito in Sicilia, ma che tengono de' considerabili capitali cogl'interessi annuali al 10 per 100 in mano di altri loro Nazionali, i quali hanno negozio in questo Regno.

Sono principalmente questi creditori sborsanti i fratelli Don Raffaele, Don Francesco, e Don Camillo Rossi figli ed eredi del defunto Don Salvatore. Vi sono pure Don Luigi, Don Gaetano e Don Nicolò Cinque padre e figli. I debitori poi di somiglianti capitali sono di un numero significante, i nomi de' quali credo inutile ripetere. Sono bensì nella maggior parte, e forse tutti Positanesi stabiliti col loro rispettivo negozio in varie parti di questo Regno.[...] Ma le stesse regole, che sopra ho rassegnate non possono militare per le persone contenute nella seconda classe, e perciò i capitali, ch'essi hanno in questo Regno, sono evidentemente compresi nel numero de' beni di persone abitanti in paese nemico, e soggetti a confisca.

Il magistrato Artale proponeva, perciò, la confisca dei loro capitali, «essendo essa non la pena della felonìa, ma l'esercizio di quel diritto di guerra, che fa occupare da Vostra Maestà i beni delle persone, che abitano nel paese nemico, ed essendo perciò fondata non sulla prova della condotta personale, ma sulla sola circostanza del luogo di dimora»⁷⁶.

Sta di fatto, comunque, che il ruolo dei positanesi rimase centrale anche dopo l'editto napoleonico di «Blocco continentale» del 21 novembre 1806, con il quale si proibiva alle navi britanniche di approdare nei porti europei controllati dai francesi. Gli effetti sul commercio mediterraneo e su quello internazionale si avvertirono in termini di riduzione del volume degli scambi e di rarefazione di alcune merci e prodotti, con conseguente crescita esponenziale del contrabbando⁷⁷. Di contro, Malta e la Sicilia diventarono i due principali empori commerciali monopolizzati dagli inglesi⁷⁸. Se ci si avvale di un'altra fonte documentaria preziosa – i *Journals* del mercante di Leeds,

⁷⁶ Asp, Rsi, b. 4323, lettera del marchese Artale al re, Palermo, 29-8-1811.

⁷⁷ P. Calcagno, *Fraudum. Contrabbandi e illeciti doganali nel Mediterraneo (Sec. XVIII)*, Carocci editore, Roma, 2019, pp. 147-197.

⁷⁸ M. D'Angelo, *Mercanti inglesi in Sicilia 1806-1815. Rapporti commerciali tra Sicilia e Gran Bretagna nel periodo del Blocco continentale*, A. Giuffrè, Milano, 1988. Della stessa Autrice: *Mercanti inglesi a Malta 1800-1825*, FrancoAngeli, Milano, 1990; *British Trade and Merchants in the Mid-Mediterranean: an Alternative Market during the Napoleonic Wars*, in C. Vassallo, M. D'Angelo (eds.), *Anglo-Saxons in the Mediterranean: Commerce, Politics and Ideas (XVII-XX Centuries)*, Malta University Press, Malta, 2007, pp. 97-114; *'The Emporium of Trade of the Two Seas'. The Re-launching of the Port of Messina, 1784-1815*, in M. D'Angelo, G. Harlaftis, C. Vassallo (eds.), *Making waves in the Mediterranean* cit., pp. 651-667.

Benjamin Ingham, trasferitosi a Palermo intorno al 1810 e qui stabilitosi fino al 1861, anno della sua morte – si possono leggere, fin dalle prime scritture contabili, le annotazioni delle sue vendite di panni di lana e cotone, di velluti e telerie dall’Inghilterra, all’ordine di numerosi grossisti e dettaglianti tra i quali i positanesi Francesco Fiorentino, Giuseppe Palumbo, Costantino Buonocore, Luigi Talamo, Mariano Buonocore, Michele e Giuseppe Bruno, Gioacchino Talamo⁷⁹. E nel *Journal* del 1813-1814, si susseguono le fatturazioni a Luigi Veniero, Vincenzo e Matteo Talamo, Giovanni Cimino e figlio, Giovanni Montuoro, Samuele Parlato, Domenico e Simone Paolillo, Giovanni Marino Buonocore, fratelli Montuoro, Angelo Fiorentino, Gioacchino Talamo e comp., Giuseppe Di Palma⁸⁰. D’altronde, dopo l’occupazione francese del regno di Napoli, venuta meno la possibilità di imballare panni e lanerie provenienti da Marsiglia, Genova e Livorno, ai positanesi non rimaneva che rifornirsi dai mercanti inglesi, ormai molto presenti soprattutto a Messina e a Palermo, importatori delle produzioni di Leeds e di Manchester; questi ultimi, a loro volta, si avvalevano della rete distributiva dei primi per assicurarne lo smercio.

5. Gli introiti della Secrezia, della Dogana grande e della Doganella

In assenza di informazioni dettagliate sui volumi di commercio riferibili ad altre comunità di negozianti – e in quel periodo vi erano ancora diversi liguri, seppur non più numerosi come un tempo, i quali facevano capo alla chiesa di San Giorgio dei Genovesi – non si può proporre alcuna comparazione. Che peso dare, quindi, all’attività dei ‘regnicoli’ calabresi e campani e come interpretare i dati sin qui illustrati? Si dovrebbe, quanto meno, provare a stimare l’incidenza dei loro affari sul totale delle transazioni che si effettuavano alla Doganella e alla Dogana grande. Purtroppo, solo di qualche esercizio si conosce l’importo delle entrate delle due dogane, le quali confluivano nel bilancio generale della Secrezia palermitana, che comprendeva diversi capitoli: gli introiti delle porte daziarie di terra, lo «stallaggio del luogo bastimento», le locazioni dei magazzini, la «gabella del fiore», il collettore del peso, il «tari di possessione», le penali applicate sulle merci di contrabbando ed altri di minore entità. Sono, invece, disponibili, per diversi decenni, i totali delle entrate della Secrezia, a decorrere dal 1742-1743, delle quali si sono calcolati i valori

⁷⁹ Archivio Ingham-Whitaker di Marsala [presso Cantine Pellegrino], *Journal*, 1810-1811, pp. 4-8, 13 e 16.

⁸⁰ Ivi, *Journal*, 1813-1814, pp. 3, 6-7, 24, 35, 56, 80, 104, 147, 173.

medi annui (cfr. Tab. III)⁸¹. L'ipotesi qui assunta – documentabile sulla base dei dati di alcuni esercizi⁸² – è che gli introiti delle due dogane principali rappresentassero approssimativamente il 70% di quelli della Secrezia.

L'andamento declinante degli importi medi è abbastanza evidente fino a fine secolo e, d'altronde, già prima del 1806 e dell'editto di «Blocco», il commercio siciliano pativa gli effetti del conflitto tra Francia e Gran Bretagna: «Tra il 1793 e il 1806 quella lotta aveva prodotto profondi mutamenti nelle tradizionali rotte commerciali dei regni borbonici, modificando, riducendo e estinguendo rapporti economici con i principali porti europei e, in particolare, mediterranei che si erano consolidati o rinsaldati nel corso della più generale espansione economica del Settecento»⁸³. In un quadro geo-politico così denso di incer-

Tab. III - Valori medi delle entrate generali della Secrezia di Palermo e stima di quelle della Dogana grande e della Doganella (1742-1806)

Dal 1° sett. al 31 ago.	(A) INTROITI SECREZIA (media annua) Onze	Stima delle entrate in Dogana grande e alla Doganella (70% di A) Onze	Numeri indici
1742-1752	33213	23249	100
1752-1759	=	=	=
1759-1768	31916	22341	96,1
1768-1776	29646	20752	89,3
1776-1787	=	=	=
1787-1794	28394	19876	85,5
1794-1800	25771	18040	77,6
1800-1806	30611	21428	92,2

Fonte: Asp, Trp, np, vol. 1096, cc. 253r-254v; Asp, Rsi, b. 5139, incartam. del 22-9-1807

⁸¹ Asp, Rsi, b. 5139, lettera del 'segreto' Bajada al re, Palermo, 22-9-1807, con allegato «Coacervo decennale».

⁸² La stima prudenziale del 70% è fondata su un limitato numero di dati puntuali. Si dispone di una sequenza quinquennale 1693-1697 dalla quale si evince che l'incidenza in questione sia variabile tra 71,4 e 77,4%; Asp, Sec, b. 2050, "Relatione dell'Introito della Regia Secretia e Dogana di Palermo di anni cinque, incominciando dall'anno 1693 per tutto l'anno 1697". Vi sono, inoltre, i dati relativi a undici anni indizionali (dal 1735-1736 al 1739-1740; 1741-1742; 1745-1746; dal 1748-1749 al 1751-1752) annotati in 94 rendiconti mensili e in tre annuali dal titolo "Relatione dell'Introito, et Esito della Regia Dogana di Palermo", dai quali si ricavano le seguenti percentuali: 72,1 - 73,5 - 70,5 - 71,9 - 72,1 - 77,6 [su 11 mesi] - 74,1 - 62,6 [su 11 mesi] - 69,0 - 69,6 e 72,2; Asp, Sec, voll. 2029, 2030, 2031, 2033 e 2040. Ed, infine, per il biennio 1805-1806 e 1806-1807, gli importi della voce «Dogana, ed altro» rappresentano rispettivamente il 71 e il 72 per cento degli introiti generali della Secrezia; Asp, Rsi, b. 5139, lettera del 'segreto' Bajada al re cit. con tabella "Introiti della Regia Segrezia e Dogana di Palermo".

⁸³ M. D'Angelo, *Mercanti inglesi* cit., pp. 4-5.

tezze, la piazza mercantile di Palermo subiva, quindi, dei contraccolpi che si riflettevano nei bilanci della Secrezia. La risalita evidenziata dall'ultimo valore medio della tabella (numero indice 92,2) trova spiegazione, almeno in parte, nella graduale ripresa del commercio dopo il ritorno a Napoli di Ferdinando IV e della corte e nei primi effetti dell'incipiente riordino del sistema doganale siciliano. Era stata introdotta la nuova *Tariffa generale* (1802)⁸⁴ e approntato il *Codice doganale*⁸⁵ aggiornato; intensificata l'attività ispettiva e rilanciata l'azione amministrativa della Secrezia palermitana, conseguente al cambio di gestione dal marchese De (Di) Gregorio al nuovo titolare marchese Bajada⁸⁶.

Per indagare, quindi, sul movimento commerciale delle principali dogane, occorre considerare la quantità delle operazioni e il loro valore. Per quanto concerne il primo aspetto, si possono utilizzare i registri responsali citati⁸⁷, pur con le limitazioni prima ricordate. In particolare, si è tenuto conto delle importazioni, delle esportazioni, dei «tramazzi» o «travazzi» (trasbordi di merci da un'imbarcazione all'altra), nonché degli «imballi e scasci», che si effettuavano esclusivamente in Dogana grande⁸⁸. Dalla rilevazione delle operazioni registrate da settembre 1795 ad agosto 1806 – complessivamente 6.449 – si ottiene la seguente distribuzione percentuale per tipologia⁸⁹ (Fig. 2).

Le esportazioni diminuiscono progressivamente dal 17,1% al 6,4%, cioè dal numero massimo di 179 operazioni del 1797-1798 al minimo di 51 nel 1805-1806; le immissioni, invece, mostrano un andamento altalenante, ma mai al di sotto del 61,2% del totale, con un picco del 76,7% nel 1805-1806 (in valore assoluto, 612 operazioni su 798). Ed anche considerando le altre tipologie come estrazioni *in fieri* da sommare a quelle ordinarie, comunque il totale si attesterebbe alla soglia massima del 38,8%. Nel corso del decennio successivo Palermo non

⁸⁴ R. Lentini, *La Regia Secrezia e Dogana* cit., pp. 377-404.

⁸⁵ Asp, Ma, serie II, ms. 41, «Codice Doganale o sia le leggi cit.», databile 1800-1802.

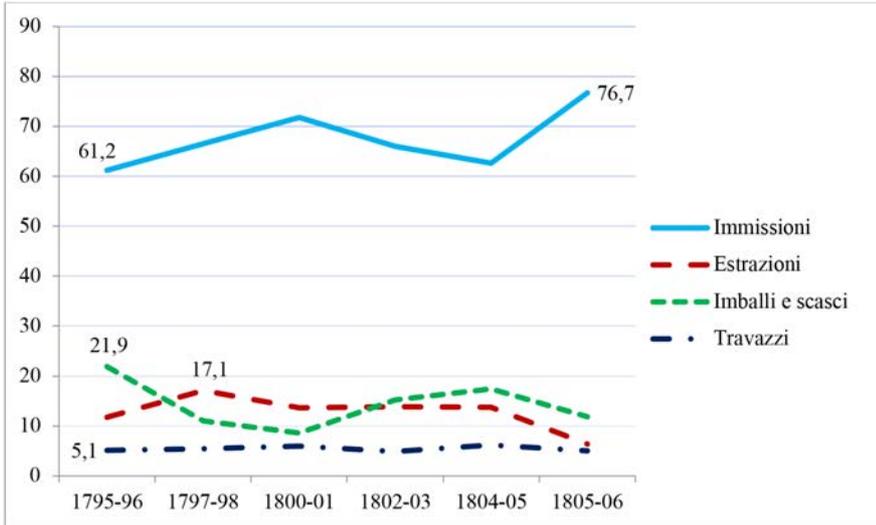
⁸⁶ Asp, Rsi, b. 5139, lettera del 'segreto' Bajada al re cit.

⁸⁷ Con riferimento alla Secrezia e dogana di Trapani, si sono avvalsi in passato dei «responsali» che si conservano presso l'archivio di Stato di Trapani: C. Trasselli, *Il traffico del porto di Trapani nel 1598-99*, «Annali della Facoltà di Economia e Commercio dell'Università di Palermo», anno I-1947, n. 2, pp. 3-15; Nicole Gotteri, *Gens, navires et marchandises à la Douane de Palerme (1600-1605)*, «Mélanges d'archéologie et d'histoire», 81 (1969), pp. 783-860; O. Cancila, *Aspetti di un mercato siciliano* cit., pp. 19-24. Sulle caratteristiche e limiti dei *responsalia* trapanesi anche in F. Benigno, *Il porto di Trapani nel Settecento* cit., pp. 172-175.

⁸⁸ Anche i «credenzieri» di Porta Nova e di Porta dei Greci – che erano le due sole porte dalle quali potevano uscire o introdursi le merci da trasportare via terra – dovevano «tener Registro di tutte le imballature»; Asp, Ma, serie II, ms. 40, c. 126r; Asp, Sgd, b. 1, fasc. 59.

⁸⁹ Asp, Sec, res, regg. 1744 (1795-1796), 1745 (1797-1798), 1746 (1800-1801), 1747 (1802-1803), 1748 (1804-1805), 1749 (1805-1806); non esistono i registri relativi agli anni indizionali 1796-1797, 1798-1799, 1799-1800, 1801-1802, 1803-1804.

Fig. 2 - Distribuzione % del numero di operazioni doganali per tipologia (1795-1796 / 1805-1806)



Fonte: Asp, Sec, res, regg. 1744-1749

sarà più prevalentemente una piazza di consumo, ma diventerà uno dei porti fornitori di vettovagliamenti e generi vari destinati alla marina militare britannica⁹⁰.

Se sul numero di operazioni si può essere abbastanza precisi, sul valore delle stesse occorre procedere con cautela. In assenza di documentazione specifica sul commercio palermitano settecentesco, si può fare riferimento, per una visione d'insieme, ad uno dei pochi studi sull'argomento, pubblicato dall'economista Saverio Scrofani nel 1792, basato su dati del decennio 1773-1783, dei quali calcolava la media annua⁹¹. Il breve saggio fornisce un quadro esaustivo della composizione della bilancia commerciale siciliana, con gli importi delle immissioni e delle estrazioni, ma non il dettaglio dei traffici nei singoli centri marittimi. Convertendo in percentuale i saldi dei valori delle merci, si

⁹⁰ M.T. Di Paola, *La Sicilia nel sistema dei rifornimenti per le operazioni belliche britanniche*, in M. D'Angelo, R. Lentini, M. Saija (a cura di), *Il «decennio inglese» 1806-1815 in Sicilia. Bilancio storiografico e prospettive di ricerca*, Atti del Convegno internazionale di studi, Palermo, 14-15 dicembre 2018, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2020, pp. 155-178.

⁹¹ S. Scrofani, *Saggio sopra il commercio generale delle nazioni d'Europa con l'aggiunta del commercio particolare della Sicilia*, F. Andreola, Venezia, 1792.

possono leggere in ordine decrescente le principali voci delle importazioni: i prodotti tessili (panni, telerie, velluti, indiane, ecc.) che rappresentavano il 42,8% del totale, seguiti da droghe, generi coloniali, cacao e caffè (11,2%), chincaglierie, mode e galanterie (10,5%), zuccheri (6,5%), tabacchi (5,8%), piombo, stagno, ferro (4,1%), cuoi in pelo e conci (3,4%), argenti, diamanti e preziosi (2,7%), catrame e pece (1,6%), ecc., per un totale di 963.825 onze.

Sul versante opposto, il valore preponderante era dato dalle esportazioni di cereali e di legumi (41,4%), cui seguivano le estrazioni di balle di seta (16,6%), olio di oliva (8,6%), ceneri di soda (4,5%), manna (4,2%), vini (3,9%), limoni e arance (2,7%), tonno e acciughe salate (2,1%) nocciole, olio di lino e zolfo (rispettivamente 1,6%), carrube (1,21%), liquirizia, cantaridi, mandorle, fichi secchi, uva passa e pistacchi (nel complesso 1,02%), ecc., per un totale di 1.927.170 onze. Il considerevole saldo attivo della bilancia era condizionato dalle esportazioni di grani e orzi – poco meno di 800 mila onze in valore assoluto – che, va sottolineato, erano soggette a diritti («tratte») non contabilizzati come introiti delle sequezie siciliane, ma del maestro portolano. Il valore delle importazioni, invece, risultava molto sottostimato rispetto all'effettivo, a causa del contrabbando che si praticava su larga scala:

I contrabbandi nelle immissioni in Sicilia sono molto più considerabili di quelli che possono farsi nelle esportazioni. Questo riflesso è sul volume, e il valore delle merci. Tutto ciò che la Sicilia può estrarre per formare un oggetto di conseguenza dev'esser d'un gran volume. I grani, gli olii, lo zolfo, i vini, la manna, la seta stessa, non possono asportarsi che in sacchi, in botti, in casse, in balle, tutte cose difficili a trasportarsi, e a nascondersi. Ma non è così delle mercanzie forestiere. Una piccolissima scatola di brillanti, ed altri gioielli, di orivoli, di mode ed altri effetti preziosi: un mediocrissimo pacchettino di calze di Seta, ma che ne contiene delle centinaia di dozzine ec., sono cose tutte di piccolo volume, ma di grandissimo prezzo. Tutto ciò dunque ci porta a dover concludere ragionevolmente, che l'apparente guadagno, che mostra la Sicilia, nelle vendite sopra le sue compre, viene assorbito in gran parte dalle furtive immissioni⁹².

Ad ogni modo, le percentuali evidenziate danno la rappresentazione sintetica di un'economia siciliana che manteneva il suo punto di forza nell'agricoltura e che si caratterizzava per il consistente afflusso di prodotti dell'industria laniera e cotoniera straniera⁹³. L'analisi di Scrofani mantiene la sua validità anche con riferimento al periodo successivo a quello da lui considerato e, di fatto, l'articolazione della bilancia

⁹² Ivi, p. 53.

⁹³ M. D'Angelo, R. Lentini, M. Saija (a cura di), *Il «decennio inglese» 1806-1815 in Sicilia* cit.

commerciale siciliana rimarrà invariata fino all'inizio del «decennio» inglese. Se, per esempio, si fa riferimento ai numeri in valore assoluto utilizzati per comporre il grafico di Fig. 2, di tutte le 798 operazioni doganali del 1805-1806 – alla vigilia del «Blocco continentale» e quando già si era nella fase declinante dell'attività dei positanesi – il 33,7% riguardava ancora panni e telerie importate, imballate o travazzate⁹⁴.

Per rispondere, quindi, alla domanda iniziale sull'incidenza del movimento commerciale gestito dai mercanti «napolitani» a Palermo, si può stimare, intanto, l'entità dei dazi pagati su una vasta gamma di panni e telerie trattati dai positanesi e dai vietresi e su generi coloniali, legname, pece, castagne e fichi secchi immessi dai mercanti calabresi. I diritti contabilizzati alla Dogana grande e alla Doganella venivano calcolati su ogni onza di valore delle merci in entrata e in uscita, che fino al 1806 erano determinati principalmente da quelli elencati qui di seguito⁹⁵:

Tab. IV - *Tipologia di alcuni dazi ad valorem*

TIPOLOGIA DI DAZI	IMPORTO DEI DAZI DA APPLICARE SU OGNI ONZA DI VALORE DELLE MERCI		INCIDENZA SU OGNI ONZA DI VALORE %
	Minimo	Massimo	
(1) Diritto di dogana	grani 9 e piccoli 2	grani 18 e piccoli 4	1,55 - 3,11
(2) Cassa di immissione		tari 1 e piccoli 4	3,44
(3) Cassa di estraregno (o cantarata)		tari 1 e piccoli 4	3,44
(4) Dazio sui panni		tari 1 e piccoli 4	3,44
(5) Gabella della stadera ⁹⁶		1% (esclusivamente per «i napoletani e i provinciali»)	1,0
(6) Gabella dei legni ⁹⁷		1%	1,0

Fonte: Asp, Ma, serie II, ms 40, cc. 154v-157r. e ms. 41, pp. 304-305

⁹⁴ Asp, Sec, res, reg. 1749, 1805-1806; numero di immissioni 612 (di cui 166 riguardanti panni), imballi e scasci 95 (di cui 87 riguardanti panni), estrazioni 51, travazzi 40 (di cui 16 riguardanti panni), per un totale di 798. Le operazioni relative a panni e telerie risultano 269 (166+87+16) cioè il 33,7% (269:798x100).

⁹⁵ Asp, Ma, serie II, ms. 40, «Istruzioni e Pandette della Dogana cit.», paragrafi 39 e 40, cc. 154v-157r. Ed anche in ms. 41, «Codice Doganale o sia le leggi cit.», pp. 304-305. Entrambi i manoscritti sono stati redatti tra il 1800 e il 1802, cfr. R. Lentini, *La Regia Secrezia e Dogana cit.*, pp. 384-389.

⁹⁶ La gabella della stadera doveva essere pagata da tutti i mercanti, inclusi i «franchi», sopra qualunque mercanzia soggetta a pesatura, nella misura di grani 5 e piccoli 4 per ogni cantàro «che trascende li rotoli 50». Il cantàro pari a 100 rotoli equivaleva al Kg. 79,342; «I Napolitani, e suoi Provinciali pagano nell'immissione, ed estrazione non gr. cinque a quintale, ma l'uno per cento», in Asp, Ma, serie II, ms. 41 cit., p. 313.

⁹⁷ «Per tutte le legna, che s'immettono in questa Città e Territorio, e si vendono a quintale si paga l'uno per 100, mettà al Pesatore, e mettà al fisco», in Asp, Ma, serie II, ms. 41 cit., p. 332.

Altri e numerosi diritti gravavano su ogni varietà di generi: la «gabella dell'oglio» e quella «sopra i minuti» (vermicelli, maccheroni e altre paste, crete cotte, mirto, pesce salato), la gabella degli zuccheri, del fiore, del biscotto, del sale, del luogo di bastimento, dell'ancoraggio e non sempre le singole entrate andavano ad alimentare le casse del regio Erario.

La Tab. IV mostra, quindi, una selezione dei dazi principali pagati dai «regnicoli» che, tuttavia, non rappresentavano l'unico costo da sostenere. Panni e telerie, infatti, erano soggetti anche ai diritti spettanti ai «canniatori e tareggiatori» della Dogana grande che, diversamente da altri addetti, non percepivano alcun soldo – né fisso, né variabile – a carico della Secrezia. Avevano il compito di misurare con la canna⁹⁸ tele, drappi e panni, mentre i tessuti «a pezza», la cui stima di valore competeva al «Credenziere de' panni», dovevano essere rivisti da loro per «formarne scrittura»⁹⁹.

L'entità di questi diritti poteva essere consistente, perché le disposizioni doganali prevedevano un tariffario molto articolato e dettagliato, da un minimo di 10 grani a un massimo di 4 tari per singola «pezza», in relazione al tipo di stoffa; così, per esempio, 1 tari per ogni pezza di saje di Avignone, 2 per i panni padovani e di Genova, 3 per quelli di Olanda, 4 per le «sagovie» di Spagna, di Francia e di Olanda, ecc.¹⁰⁰.

L'esorbitanza de' dritti, che riscuotono i Canniatori – si legge in uno dei tanti reclami dei positanesi – si manifesta dalla circostanza, che giungono ordinariamente a metà, e tal volta a due terze parti de' dritti Reali locché importa una quasi duplicazione delle Regie imposte. Né l'eccesso consiste soltanto nella quantità de' dritti, ma si pretendono da loro questi dritti medesimi in moltissime spedizioni, in cui giusta le regole della Dogana non potrebbero quell'Ufficiali esiggere dritto veruno cioè quando la spedizione si fa delle merci a pezze e non a canna¹⁰¹.

I «canniatori» avevano, ovviamente, tutto l'interesse ad applicare un diritto diverso da quello pertinente, al fine di incrementare il compenso loro spettante. Questo sistema di riscossione, articolato su diritti regi, civici (quali il «Nuovo imposto», che veniva pagato sulle importazioni da fuori Regno, ma il cui ammontare confluiva nelle casse del comune)

⁹⁸ La canna siciliana di 8 palmi equivaleva a m. 2,064.

⁹⁹ Asp, Ma, serie II, ms. 40, «Istruzioni e pandette della Dogana cit.», § 29.

¹⁰⁰ Ivi, ms. 41, «Codice doganale», «Dritti spettanti alli Regi Canniatori», pp. 618-622.

¹⁰¹ Asp, Rsi, b. 5301, «Memoriale de' Negozianti di questa Capitale», non firmato e non datato ma allegato a lettera datata Palermo, 11-10-1788, indirizzata all'avvocato fiscale della Giunta di Ispezione delle Dogane, don Agostino Tetamo.

e privati, presentava non poche criticità, anche nella valutazione discrezionale del valore delle merci, soprattutto prima del varo della Tariffa generale del 1802¹⁰²:

L'irregolare metodo di queste Regie Dogane – scriveva nel 1796 Giacinto Dragonetti, autorevole componente della Giunta delle Dogane – di lasciarsi all'arbitrio degli Officiali apprezzatori il valutare le merci, che si estraggono, e s'immettono, a fine di riscuotersene i dazj costituiti sul valore di ciascun genere, gli sbagli, le parzialità, e le ostilità, che inevitabilmente seguono per parte degli'inesperti, venali e talvolta rivali Apprezatori han richiamata l'attenzione di questa Giunta¹⁰³.

6. Il “peso” dei «napolitani» tra dati e stime

L'obiettivo, prima indicato, di stimare l'entità dei dazi pagati dai «nazionali napolitani» è funzionale alla valutazione dell'incidenza del valore complessivo delle loro transazioni rispetto a quello registrato in Dogana grande e alla Doganella sulle negoziazioni di tutti i mercanti. Il grafico di Fig. 3 poggia su un'ipotesi di entrate delle due dogane considerate, come anzi detto, prudenzialmente intorno al 70% di quelle della Secrezia (cfr. Tab. III e relativa nota 82). Se si accoglie questo assunto e si applicano i dazi specifici alle merci dei «napolitani» (cfr. Tab. IV), si ottiene un risultato che conferma i volumi significativi dei loro traffici¹⁰⁴.

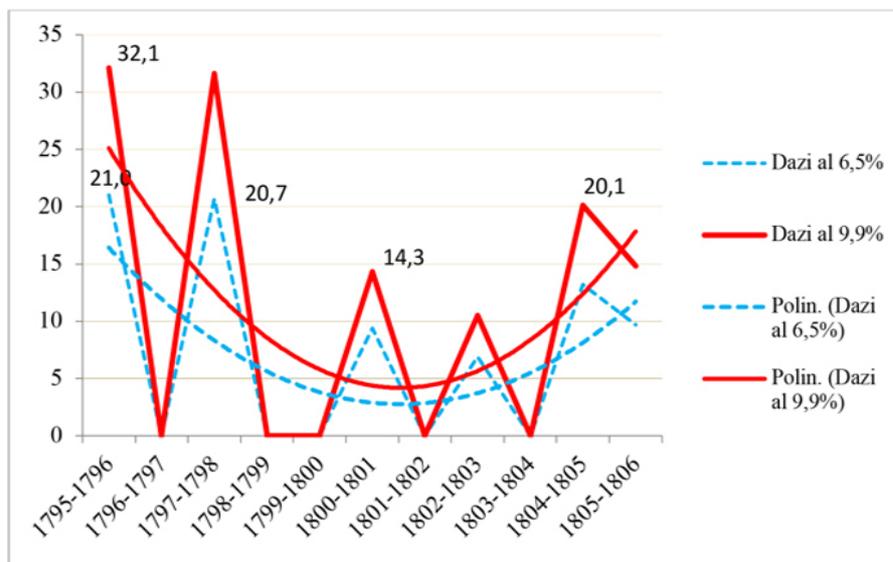
Il grafico di Fig. 3 mostra due possibili livelli di imposizione doganale, minimo e massimo; il primo nella misura del 6,5%, determinato sommando i due dazi da pagare obbligatoriamente su qualunque tipo di merce (diritto di dogana al 3,1% e cassa di immissione al 3,4%). Il secondo, al punto più alto, cioè al 9,9%, veniva raggiunto aggiungendo ai due precedenti anche un terzo dazio (quello dei panni al 3,4%) previsto per

¹⁰² *Tariffa generale ridotta in ordine alfabetico di tutte le merci, e derrate soggette ai regi dazi doganali da osservarsi in tutte le dogane di questo Regno di Sicilia per ordine di Sua Maestà*, Reale Stamperia, Palermo, 1802. A questa edizione fece seguito, nello stesso anno, il *Supplimento alla generale Tariffa per tutti i generi omessi e correzioni di tutti gli errori occorsi nella stampa*, Palermo, 1802.

¹⁰³ Asp, Rsi, b. 5301, relazione di Giacinto Dragonetti per conto della Suprema Giunta delle Dogane al Supremo Consiglio delle Regali Finanze, Palermo, 25-2-1796.

¹⁰⁴ Esempio: totale entrate della Secrezia nel 1795-1796 = onze 27090; stima del totale delle entrate in Dogana grande e alla Doganella = onze 18963 (70% di onze 27090); valore delle merci dei «napolitani» nello stesso anno = onze 61400; applicando le percentuali del 6,5 e del 9,9 al valore delle loro merci, si hanno rispettivamente onze 3991 ($61400 \times 6,5 : 100$) e onze 6079 ($61400 \times 9,9 : 100$) di dazi complessivamente pagati che, rapportati al totale delle entrate doganali, incidono nella misura del 21,0% ($3991 : 18963 \times 100$) e del 32,1% ($6079 : 18963 \times 100$).

Fig. 3 - Incidenza dei dazi pagati dai «napolitani» sul totale delle entrate della Dogana grande e della Doganella, stimate al 70% di quelle della Secrezia



Fonte: Asp, Sec, voll. 2029-2031, 2033 e 2040 ed elaborazione dati di Tab. IV.

Le due curve di tendenza polinomiale sono indicate con l'abbreviazione "Polin."

questo genere specifico. Naturalmente, è più realistico considerare che la misura delle percentuali dei diritti doganali effettivamente applicati si collocasse non solo ai due estremi, ma anche nella fascia intermedia tra 6,5 e 9,9%. Per esempio, i dazi sulle importazioni dei generi coloniali e del legname, commercializzati dai 'regnicoli' calabresi, erano fissati entrambi all'1% e si sommarono ai due principali – di dogana e di immissione, comportando, così, un onere complessivo del 7,5% sul valore delle merci in questione¹⁰⁵. Quindi, le percentuali minima (21%) e massima (32,1%) di Fig. 3, riferite al 1795-1796, rappresentano i due livelli-soglia che delimitano quanto versato dai «napolitani», al netto di altri oneri di difficile apprezzamento (per esempio, i diritti spettanti ai canniatori, che generavano costi aggiuntivi); ma, soprattutto, indicano che l'importo complessivo pagato rappresentava da poco più di 1/5 a poco meno di 1/3 del totale

¹⁰⁵ «Le Droghe, ed Aromi pagano l'un per cento. I Palermitani, Messinesi e Liparoti pagano il mezzo per cento ne detti generi», Asp, Sec, vol. 2013, «Istruzioni del Dipartimento delle Dogane di Palermo fatte dal Regio Visitatore D.r Don Giovanni Battista Scaglia coll'intelligenza del Regio Segreto Amministratore», c. 45r, databile 1801-1802.

delle entrate doganali di quell'anno. In entrambi i casi si tratta di quote apprezzabili.

Una seconda possibilità di quantificare, in modo più diretto e preciso, il "peso" della loro operatività e, specialmente, di quella dei positanesi, è data ancora dalla documentazione doganale. Se, infatti, dai responsabili della Secrezia utilizzati per comporre il grafico di Fig. 2, sulla distribuzione per tipologia delle 6.449 operazioni censite, traiamo anche la provenienza geografica degli intestatari delle medesime, si visualizza – nonostante le lacune archivistiche di 5 anni su 11 – l'incidenza delle attività dei «napolitani» nel loro insieme e dei soli positanesi.

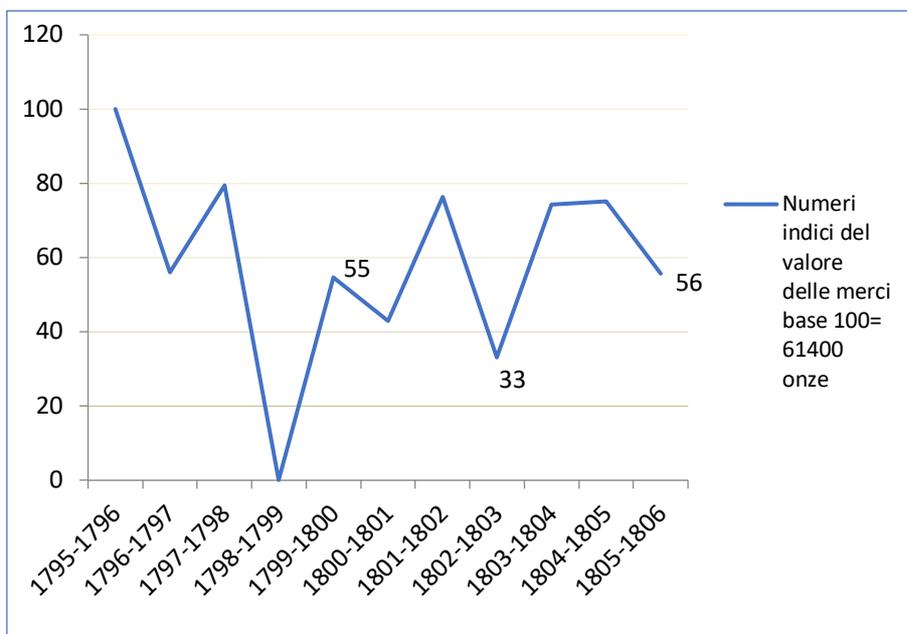
Nel 1795-1796 il 33,5% di ogni genere di operazione doganale era riconducibile ai «napolitani» e, segnatamente, ai positanesi (26,4%). La forte riduzione che si registra, da fine anni Novanta al 1802, si spiega non solo con la dispersione dei documenti, ma anche come conseguenza dall'evolversi della situazione politico-militare (arrivo dei francesi nel regno di Napoli e trasferimento della corte napoletana a Palermo). Nell'ultimo anno preso in esame, i valori percentuali risultano più che dimezzati, ma il 13,8% di «napolitani» è costituito soprattutto da positanesi (12,3%).

L'intervallo considerato, infatti, coincide con una fase nella quale il valore delle merci decresce da oltre 61 mila onze del 1795-1796 (n.i. 100) a poco più di 34 mila del 1805-1806 (n.i. 56), cui corrispondono rispettivamente le percentuali del 33,5 (437 operazioni doganali su un totale di 1.306) e del 13,8 (110 su 798), indicative della progressiva riduzione della loro operatività rapportata a quella generale (Fig. 4). È una rappresentazione del tutto coerente con i rivolgimenti nel commercio marittimo mediterraneo cui si è già fatto cenno e che, dal 1806, vedrà irrompere decine di mercanti-imprenditori e ditte britanniche nelle piazze di Messina, di Palermo e nell'area trapanese.

Se le elaborazioni proposte integrano sul piano quantitativo le conoscenze circa la quota delle negoziazioni dei «napolitani», cosa aggiungere riguardo a quelle dei mercanti di differente nazione? I responsabili, pur se ci informano dell'identità di tutti gli operatori, sulla provenienza e destinazione delle merci (talvolta solo generica: *infra* o fuori Regno), sulla varietà e quantità delle singole partite di merci trattate, nulla dicono del loro valore, né degli importi dei dazi pagati. Si può, però, procedere nel disegnare un reticolo degli scambi che copra un arco temporale più lungo di quello sin qui tracciato¹⁰⁶ e a censire i principali gruppi di mercanti siciliani e

¹⁰⁶ R. Lentini, *British merchants and goods* cit., in particolare pp. 488-491, tables 2, 3 e 4.

Fig. 4 - Numeri indici del valore delle merci trattate dai «napolitani» (1795-1796 / 1805-1806)



Fonte: Asp, Confr, cautele, voll. 43-45, in particolare i «raziocini» dal 1795-1796 al 1805-1806.

stranieri, in competizione tra loro – palermitani, trapanesi, messinesi, inglesi, «germanesi», francesi, maltesi. Inoltre, va posta l'attenzione sul processo di naturalizzazione di non pochi genovesi, stabilitisi a Palermo dalla seconda metà del Settecento, divenuti in breve tempo figure di rilievo: Giacomo Battifora (1758), «addetto alla mercatura di chincaglieria»¹⁰⁷; Gio. Batta Martini (1760)¹⁰⁸; Nicolò Raffo (1763)¹⁰⁹, tra i più facoltosi negozianti-banchieri della città; Francesco Maria Mantero¹¹⁰, negoziante di telerie e Stefano Bozzo¹¹¹ (1767), che sarebbe diventato console dei «mercadanti pannieri» e viceconsole spagnolo; Bernardo Parodi¹¹², Andrea Bignone¹¹³ e i

¹⁰⁷ Asp, Trp, mem, b. 3933, doc. 49, 7-2-1799.

¹⁰⁸ Ivi, b. 3935, doc. 76, 4-3-1799.

¹⁰⁹ Ivi, b. 3934, doc. 74, gennaio 1799.

¹¹⁰ Ivi, b. 3933, doc. 113, 7-2-1799.

¹¹¹ Ivi, b. 3934, doc. 48, 19-1-1799.

¹¹² Ivi, doc. 83, 24-1-1799.

¹¹³ Ivi, b. 3933, doc. 68, 20-1-1799.

fratelli Domenico e Antonio Porchetto¹¹⁴ (1769); Antonio Littardi¹¹⁵ (1772); Gio. Batta Carosio¹¹⁶ (1774), Gio. Batta Dotto¹¹⁷, Giuseppe e Michelangelo Bagnasco ed Augusta¹¹⁸, negozianti di drappi di seta e telerie.

7. Considerazioni finali

L'esplorazione delle fonti settecentesche e dei primi anni del secolo successivo ha mostrato alcuni aspetti eterogenei riconducibili a due diverse aree; nella prima si collocano gli elementi di continuità con il passato del sistema marittimo-mercantile della capitale siciliana; nell'altra i dati che segnalano l'avvio di un processo di più intense sollecitazioni al rinnovamento, stimulate dalle esigenze degli operatori e della fiscalità regia, dai mutamenti di scenario e dai rapporti tra le potenze nel Mediterraneo.

Nella prima area sta innanzitutto la sostanziale invarianza della struttura della bilancia commerciale, come emerge dai registri doganali, al netto delle esportazioni di cereali non censite negli stessi e che non hanno formato oggetto del presente studio. In particolare si rileva: a) il preponderante flusso di merci e manufatti esteri, larga parte dei quali per soddisfare i consumi voluttuari del ceto medio-alto della capitale (sete, panni, telerie e drappi esteri, gioielli, abiti, cristallerie, porcellane, ecc.), e parte da riesportare *infra* regno (panni lana e cotone); b) l'immissione di transito in Dogana grande per la riesportazione fuori Regno di olio, vino, ceneri di soda, sommacco, zolfo, prodotti di tonnara, manna; c) l'importazione di legname, chiodi, ferro, pece, canape, cuoi per i differenti utilizzi, (fonte energetica, costruzione natanti, opere edili, produzione utensileria, bottame, fabbricazione reti e cordami, ecc.), zuccheri, generi coloniali, cacao, caffè, tabacchi, nonché i prodotti dell'hinterland agricolo dalle porte di terra.

Questa struttura era, d'altronde, coerente con l'identità produttiva di una città come Palermo, priva di manifatture e non ancora sfiorata da un processo di pre-industrializzazione¹¹⁹; animata, invece, da 72 corporazioni artigiane; una città portuale funzionale ai consumi di una nutrita aristocrazia e di una popolazione in forte

¹¹⁴ Ivi, doc. 65, 24-1-1799.

¹¹⁵ Ivi, 3934, doc. 44, 20-1-1799.

¹¹⁶ Ivi, doc. 75, 24-1-1799.

¹¹⁷ Ivi, doc. 66, 23-1-1799.

¹¹⁸ Ivi, doc. 86, 7-2-1799; doc. 87, 23-1-1799.

¹¹⁹ A. Marinelli, *Palermo 1815-1860. L'economia preindustriale di una ex capitale*, Torri del Vento, Palermo, 2018.

crescita¹²⁰, nonché al commercio di riesportazione per altri porti dell'isola o di fuori Regno.

Il secondo gruppo di fattori che, invece, segnala una fase nuova rispetto al passato o, quanto meno, un'accelerazione negli intenti riformatori impressi inizialmente – dopo Carlo III – anche da Ferdinando IV. La necessità di porre mano alla riforma delle dogane, per assicurare maggiori entrate e contrastare più efficacemente il contrabbando, imponeva di rivedere un sistema di dazi e diritti farraginoso e contraddittorio, frutto della sovrapposizione di provvedimenti proposti nel tempo da diversi organi e autorità (viceré, Tribunale del Real Patrimonio, amministratore della Secrezia), da applicare a una giungla di soggetti e città beneficiari di franchigia o, al contrario, pienamente tassabili («rendabili»). Le scelte riformatrici includono provvedimenti regi importanti sul piano politico amministrativo: l'istituzione di una Giunta delle dogane nel 1786, con funzioni conoscitive, propositive e di vigilanza; l'incarico al procuratore fiscale Giovan Battista Scaglia, sostenitore di una radicale riorganizzazione dell'intero sistema e della necessità di riportare al regio Erario gli uffici e le secrezie vendute o «arrendate» a privati; la redazione di un testo unico delle norme da applicare (*Codice doganale*), per agevolare e uniformare l'attività degli ufficiali delle secrezie dell'isola; la redazione di un'edizione aggiornata della *Tariffa generale*, con l'indicazione dei prezzi medi di mercato dei generi da stimare; l'ampliamento significativo del numero di magazzini doganali da concedere in locazione annuale agli operatori locali e stranieri.

Inoltre, si osservano variazioni importanti nella composizione del ceto mercantile dagli anni Trenta in avanti: «In Palermo – scriveva il prosegreto amministratore nel 1734 – veramente non si trova che un solo Negoziante francese. Li Genovesi si sono impadroniti del commercio in Palermo e gl'Inglese in Messina»¹²¹; trapanesi, messinesi e termitani, sono ancora i maggiori frequentatori del porto della capitale, che cominciano ad essere affiancati da un buon numero di napoletani, di vietresi e di vicaioli. Da metà Settecento l'inserimento dei positanesi e dei calabresi rimescola ancora le carte, e i primi – come si è visto nelle pagine precedenti – acquisiranno il monopolio della distribuzione dei panni sorpassando vietresi e trapanesi. Dalla seconda metà del Settecento, a Palermo, ricompaiono i francesi e sono in 29, nel 1793, quelli che prestano giuramento di fedeltà al re e, tra questi, mercanti

¹²⁰ O. Cancila, *Palermo*, Laterza, Roma-Bari, 2009 (1998), pp. 21-24.

¹²¹ Asp, Sec, vol. 2039, cc. 666r-671v, «Plana informativa sopra l'osservazione del Commercio de' Francesi nel Regno di Sicilia», databile 1734.

di spicco come Ilarione Bouge e Gio. Batta Caillol¹²²; cambia la graduatoria merceologica delle esportazioni (più zolfo, vino, agrumi e derivati) e si sviluppano considerevolmente le attività finanziarie e assicurative¹²³. La nuova fase politica internazionale, specialmente a cavaliere tra i due secoli, sposterà decisamente l'asse della presenza straniera nel porto della capitale sui capitani e sui mercanti-imprenditori anglo-americani che, dal 1806 al 1815, acquisiranno il controllo del commercio da e per fuori Regno¹²⁴. Per i 'regnicoli' calabresi e campani ci saranno ancora margini di manovra, ma la loro florida stagione settecentesca era ormai alle spalle.

¹²² Ivi, vol. 1193, «Nota de' Francesi, che prestarono il Giuramento sotto li duodeci Ottobre 1793», Palermo, 29-11-1793.

¹²³ R. Lentini, *Gibbs, i Woodhouse e Ingham: una British Connection in Sicilia*, in M. D'Angelo, R. Lentini, M. Saija (a cura di), *Il «decennio inglese» 1806-1815* cit., pp. 125-154.

¹²⁴ R. Lentini, *British Merchants* cit.; Id., *Sicilie del vino nell'800. I Woodhouse, gli Ingham-Whitaker, il duca d'Aumale e i duchi di Salaparuta*, Palermo University Press, Palermo, 2019, in particolare pp. 17-124.

Luca Lavarino

I VINI PIEMONTESE NEL NUOVO MONDO: LE PRIME SPEDIZIONI OTTOCENTESCHE*

DOI 10.19229/1828-230X/52062021

SOMMARIO: *Il saggio ripercorre la storia dei primi tentativi ottocenteschi effettuati dal Regno di Sardegna per provare ad aprire il mercato americano ai vini piemontesi, da sempre considerati inadatti a resistere alle lunghe traversate oceaniche e superati nelle vendite dai concorrenti vini francesi, portoghesi, spagnoli e siciliani. Grazie all'utilizzo di fonti in gran parte inedite, vengono dunque analizzate le prime spedizioni vinicole sabaude in Brasile, negli Stati Uniti e nella Plata, indagando in particolare le cause intrinseche ed estrinseche che impedirono ai vini piemontesi di affermarsi nel Nuovo Mondo.*

PAROLE CHIAVE: *Vino, Piemonte, America, Brasile, Stati Uniti, Plata, Uruguay, Argentina.*

PIEDMONTESE WINES IN THE NEW WORLD: THE FIRST NINETEENTH CENTURY SHIPMENTS

ABSTRACT: *The paper traces the history of the first nineteenth century attempts made by the Kingdom of Sardinia to try to open the American market to Piedmontese wines, which have always been considered unsuitable to withstand long ocean crossings and surpassed in sales by competitors French, Portuguese, Spanish and Sicilians wines. Thanks to the use of largely unpublished sources, the first Savoy wine expeditions in Brazil, the United States and the Plata are therefore analyzed, investigating in particular the intrinsic and extrinsic causes that prevented Piedmontese wines from establishing themselves in the New World.*

KEYWORDS: *Wine, Piedmont, America, Brazil, United States, Plata, Uruguay, Argentina.*

I saggi brasiliani

Il primo esperimento ‘carioca’ atto a verificare la capacità dei vini piemontesi di resistere alle lunghe traversate oceaniche venne effettuato in concomitanza con l’instaurarsi delle relazioni diplomatiche tra le corti dei Savoia e dei Braganza.

Nel 1819 l’allora ministro degli Esteri del Regno di Sardegna, il marchese Filippo Antonio Maria Asinari di San Marzano¹, aveva spedito in

* Abbreviazioni: Ast (Archivio di Stato di Torino), Cn (Consolati Nazionali), Ipvms (Istruzione Pubblica, Viaggi e Missioni Scientifiche), Neg (Negoziazioni), Lm (Lettere Ministri), Lme (Lettere Ministri Esteri), Com (Commercio).

¹ L’archivio personale del marchese Filippo Asinari di San Marzano è custodito e consultabile presso l’Archivio di Stato di Torino (Sezione Corte). Per ulteriori informazioni sugli Asinari di San Marzano e sul loro contributo per lo sviluppo della viticoltura piemontese rimando a P. Gentile, P. Gullino, *Gli Asinari di San Marzano tra politica e viticoltura*, in S. Montaldo (a cura di), *Il Risorgimento nell’Astigiano nel Monferrato e nelle Langhe*, Cassa di Risparmio di Asti, Asti, 2010, pp. 57-59.

Portogallo alla contessa de Souza alcuni pregiati vini (Barbera e Nebbiolo) dei suoi poderi di Costigliole d'Asti e di San Marzano Oliveto, vini chiarificati e solforati² che nel corso del 1820 furono imbarcati dalla stessa contessa a bordo della regia fregata 'Commercio di Genova' incaricata di trasportare il marchese Cesare Grimaldi, primo inviato straordinario e ministro plenipotenziario sabauda in Brasile, da Lisbona a Rio de Janeiro.

Dopo circa sei mesi di navigazione, la regia fregata rientrò nel porto di Genova e sbarcò i due-tre barili di vino del marchese di San Marzano che, una volta rincasati a Costigliole d'Asti, «si riconobbero in ottimo stato, come se non avessero mosso di casa loro»³.

Al successo della spedizione vinicola fece però da contraltare il fallimento della missione diplomatica. Durante i dodici mesi della sua permanenza in terra brasiliana, il marchese Grimaldi non riuscì né a consolidare i vincoli di amicizia tra le famiglie reali, né a creare una solida rete consolare lungo la costa atlantica e, soprattutto, non fu in grado di individuare le molteplici opportunità commerciali offerte dall'Impero carioca: nel novembre del 1820 il ministro San Marzano gli comunicò allora la decisione del governo di tagliare i costi della rappresentanza e alla fine, nell'aprile del 1821, Cesare Grimaldi fu costretto a lasciare definitivamente Rio de Janeiro⁴. Il dilagare dei tumulti in Europa e nei Regi Stati⁵, e il successivo periodo di riassetto, contribuirono ad amplificare le distanze tra il Piemonte e il Brasile, dando così la prima batosta all'*export* atlantico dei vini subalpini, mentre il saggio del marchese di San Marzano finì presto nel dimenticatoio.

Soltanto con l'ascesa al trono di Carlo Alberto (27 aprile 1831) il Regno di Sardegna tornò a essere protagonista in Brasile e a riproporre con forza il tema dello smercio vinicolo d'oltremare. All'inizio del 1834

² «Nel mese d'aprile del corrente anno una parte di questi vini fu chiarificata con colla di pesce, ed un'altra parte con chiara d'uovo; vennero essi quindi zolforati secondo il metodo accennato dal prelodato sig. Conte Dandolo, e poscia distribuiti in otto botti della capacità di due brente caiascheduna, cosicchè vi ebbe due botti di vino nebiolo di San-Marzano, e due di nebiolo di Costigliole; due di vino barbera di San-Marzano, e due parimente di barbera di Costigliole. [...] Quattro di queste botti, cioè una per ogni qualità, furono sbarcate in Lisbona il 20 di luglio [...]». *Gazzetta Piemontese* del 16 ottobre 1819 (n. 124), saggio *Notizia di un esperimento stato fatto nel 1819 per la navigazione dei vini dell'Astigiana*.

³ *Gazzetta Piemontese* del 6 luglio 1838 (n. 152), rubrica *Enologia Nazionale*.

⁴ D. Sacchi, *Per una storia della rete consolare del Regno di Sardegna in America Latina*, in M. Carmagnani, M. Mariano, D. Sacchi (a cura di), *L'Italia e le Americhe 1815-1860*, Leo S. Olschki, Firenze, 2009, pp. 346-348.

⁵ Anteriormente alla concessione nel 1848 dello Statuto albertino, con l'espressione 'Regi Stati di Sua Maestà il re di Sardegna' si indicava lo Stato sabauda, costituito dal regno di Sardegna e da quattro stati: Piemonte, Savoia, Nizza e Valle d'Aosta.

la nuova volontà politica di fare del porto di Genova il punto di partenza delle relazioni con le Americhe, e la necessità di trovare una via commerciale alternativa a quella poco sicura e spesso preclusa alla bandiera sarda del Levante, spinse Vittorio Amedeo Sallier de la Tour, successore del San Marzano agli Esteri, a nominare il conte Gaetano Egesippo Palma di Borgofranco incaricato d'affari e console generale a Rio de Janeiro. Insieme col viceconsole Alessandro Alloat, il 25 febbraio 1834 Palma di Borgofranco salpò dunque da Genova a bordo della regia fregata 'Des Geneys' comandata dal cavaliere Tito Olzati e, dopo una breve sosta a Santa Cruz de Tenerife per completare il carico, il 3 maggio 1834 sbarcò nel porto della capitale dell'Impero del Brasile⁶.

Istituita la rappresentanza in Brasile furono finalmente condotte quelle accurate indagini in loco, che il marchese Grimaldi non era riuscito a compiere, atte a individuare quali prodotti del Regno potessero trovare uno sbocco vantaggioso nell'ex colonia portoghese. Tra questi, già dalle prime informazioni raccolte dal cavalier Olzati, non figurava il vino piemontese, che in Brasile aveva ottenuto uno scarsissimo riscontro, giudicato e considerato dai locali troppo costoso e troppo delicato per poter competere con i vini prediletti di Spagna e di Portogallo.

Quest'informazione estrapolata dal diario di bordo del comandante della 'Des Geneys'⁷ evidenzia come, sulla scorta di quanto fatto prodromicamente dal San Marzano, nel corso degli anni erano sì continuati i saggi per provare a spalancare il mercato carioca al vino subalpino – con la stessa regia fregata che nel corso della sua traversata (precisamente il 25 marzo 1834) aveva incrociato il brigantino genovese 'Il Buon Padre' del capitano Vinelli diretto a Bahia proprio con un carico di vino a bordo – ma che tali tentativi non avevano avuto il successo sperato: in sostanza, l'infimo *export* vinicolo del Regno di Sardegna in Brasile si limitava a soddisfare la domanda e a mitigare la *saudade* degli emigrati liguri e piemontesi.

L'amministrazione carloalbertina cercò comunque di favorire in tutti i modi possibili lo smercio dei vini del Regno nell'Impero. Nel luglio del 1836 il marchese Lascaris di Ventimiglia, ardente promotore dell'industria sabauda, ottenne il permesso di aggiungere al carico della regia fregata 'Euridice' del cavaliere Francesco Serra, prossima alla partenza verso l'America Meridionale, due casse di bottiglie e due

⁶ Ast, Cn Rio de Janeiro, mazzo 1, Rio de Janeiro, 17 maggio 1834, n. 1.

⁷ Ivi, mazzo 1, Rio de Janeiro, 16 dicembre 1834.

botti di legno ripiene di vino piemontese per meglio verificare «sino a qual grado potessero reggere alla navigazione»⁸.

Le due botti, entrambe sottili, eguali in capacità e fasciate in legno (con la sola eccezione di due cerchi in ferro apposti alle teste), contenevano circa 120 litri di vino Barbera puro della raccolta 1834, debitamente chiarificato, solferato e corretto con una piccola aggiunta di alcol raffinato (4%); le due casse, invece, contenevano 30 bottiglie nere da un litro caduna, alcune con lo stesso vino presente nelle botti, altre ripiene di Barbera fabbricato all'uso di Borgogna e altre ancora ricolme di Nebbiolo della medesima raccolta 1834, ma non chiarificati, né solferati, né aiutati con l'aggiunta di alcol, tutti naturali e schietti⁹.

Questi vini erano stati forniti al Lascaris di Ventimiglia dal marchese Scarampi di Pruney, grande proprietario di vigneti nella provincia di Asti, che nella sua cantina di Vinchio sin dal 1825 impiegava la moderna macchina per pigiare le uve inventata da Ignazio Lomeni. Inoltre, sull'«Euridice» venne anche imbarcata una certa quantità, diligentemente chiusa in bottiglie, del rinomatissimo vino di Caluso, parte bianco albaluce della raccolta 1832 e parte nero aleatico della raccolta 1831, dell'avvocato Genta¹⁰. La metà del carico, ovvero una delle botti e l'altra delle casse, fu aperta a Rio de Janeiro e trovata in ottimo stato.

Dopo oltre sedici mesi di corso l'altra metà fece invece ritorno in patria e, nonostante la lunga traversata oceanica, la quarantena, il deposito nella darsena di Genova e il successivo trasporto a Torino – con un soggiorno di oltre due mesi nella dogana della capitale che pretendeva i diritti d'importazione¹¹ – i vini furono assaggiati e trovati

⁸ *Gazzetta Piemontese* del 6 luglio 1838 (n. 152), rubrica *Enologia Nazionale*. «Giunta che sia la fregata a qualcuno dei più lontani punti dell'America Meridionale e più convenienti per questa sorta di commercio, il Sig. Comandante è pregato di assaggiare il vino e di farlo assaggiare ad altri, sia sul legno, sia a terra, onde riconoscere la buona o la mala conservazione». Ast, Ipvms, mazzo 1, Torino, 30 giugno 1836 e 6 luglio 1836.

⁹ La chiarifica con l'albume, preferibile per i vini rossi, o con la colla di storione, opportuna invece per i vini bianchi, era praticata per depurare il liquido dalle sostanze fecciose, mentre la successiva tecnica della solforazione era utilizzata per distruggere tutto il lievito e fermare così il processo di fermentazione; inoltre, per aumentare la gradazione alcolica dei vini venivano talvolta impiegati anche dei corpi zuccherosi (zucchero di canna, di barbabietola e d'uva), una pratica universalmente nota come 'chaptalisation'. Secondo il generale Staglieno, se svolte correttamente, queste operazioni avrebbero permesso ai vini subalpini di reggere al meglio le traversate oceaniche, giungere nel Nuovo Mondo ed essere ivi apprezzati come gli altri vini europei. P. F. Staglieno, *Istruzione intorno al miglior modo di fare e conservare i vini in Piemonte*, Giuseppe Pomba e C., Torino, 1837, pp. 50-72.

¹⁰ *Gazzetta Piemontese* dell'11 luglio 1838 (n. 156), rubrica *Enologia Nazionale – Vini di Caluso*.

¹¹ L'impatto fu sbloccata soltanto grazie all'intervento di Carlo Alberto, che favorì lo sdoganamento del 14 marzo 1838. I. Lomeni, *Sulla macchina per la pigiatura delle uve*, in R. Ragazzoni (a cura di), *Repertorio d'agricoltura e di scienze economiche ed industriali*, vol. XV, Tip. Teresa Rachetti, Varallo, 1842, p. 374.

eccellenti, con il rinomato vino di Caluso diventato ancor più pregevole. Dunque, sulle capacità dei buoni vini piemontesi, sia quelli corretti sia quelli scevri da ogni operazione di chiarifica, solforazione e aggiunta di alcol, di reggere alla navigazione atlantica non v'era più alcun dubbio, mentre sulle possibilità di fare affari in Brasile con tale ramo del commercio aleggiava una certa sfiducia.

A differenza del precedente saggio del San Marzano, questa volta il vino giunto a Rio de Janeiro fu aperto e fatto degustare ai cittadini brasiliani che, assuefatti ai vini di Spagna e di Portogallo stracarichi di alcol (anche del 20% e oltre), lo trovarono però troppo leggero e quindi non abbastanza forte per soddisfare il proprio gusto¹². Nell'ex colonia portoghese il buon vino del Piemonte poteva (forse) competere soltanto con quello francese, che da qualche anno stava comunque consolidando la propria posizione in America Meridionale; in particolare, il vino bianco di Caluso dell'avvocato Genta si sarebbe potuto piazzare sulla piazza di Rio de Janeiro dietro il vino di Frontignac a 6-7 reis la cassa da 12 bottiglie, ma andava necessariamente modificato con l'aggiunta di una maggiore quantità di spirito. Molto più ardua da sostenere risultava invece la competizione con i famosi vini di Bordeaux, venduti in Brasile a 20-24 lire la cassa da 12 bottiglie: le spese di trasporto dalle varie cantine dell'interno sino alla spiaggia di navigazione, di dogana allo sbarco in America, di commissione, d'avaria e altre varie ed eventuali, rendevano di poca o niuna convenienza lo smercio vinicolo piemontese d'oltremare¹³.

Inoltre, la bilancia commerciale tra il Regno di Sardegna e l'Impero del Brasile pendeva nettamente a favore di quest'ultima potenza, che ogni anno esportava i propri generi per un valore superiore a 2.500.000 lire, ricevendo in cambio degli articoli del valore complessivo di 700.000 lire, di cui soltanto 300.000 rappresentavano il valore delle produzioni del suolo e dell'industria sabauda: la restante parte (400.000 lire) proveniva dalla vendita delle merci estere caricate dalle navi sarde nelle piazze intermedie di Marsiglia, Gibilterra, Cadice, Lisbona, Oporto e Santa Cruz de Tenerife¹⁴.

La scarsa competitività dei prodotti alimentari e la bassa qualità di quelli manifatturati costringevano dunque i mercanti liguri a fare scalo nei principali porti francesi, spagnoli e portoghesi per completare il carico da destinare all'Impero, con le vendite derivate da questo commercio di trasporto che riuscivano a malapena a garantire il carico dei

¹² *Gazzetta Piemontese* del 6 luglio 1838 (n. 152), rubrica *Enologia Nazionale*.

¹³ I. Lomeni, *Sulla macchina per la pigiatura delle uve* cit., p. 377.

¹⁴ Ast, Neg Brasile, mazzo 1, Torino, 18 agosto 1843.

coloniali per il viaggio di ritorno¹⁵. Commercio di trasporto che, perlopiù, proprio negli anni del saggio vinicolo del marchese Lascaris di Ventimiglia (1836-1838) subì una drastica riduzione a causa dell'embargo imposto alla bandiera sarda dal governo di Madrid, che non aveva gradito il sostegno dato da Carlo Alberto a Don Carlos; una tendenza al ribasso confermata dalle statistiche del console Alloat: nel 1836 si contavano ben 68 navi sarde entrate nel porto di Rio de Janeiro e 60 sortite da esso, nel 1837 furono 53 i bastimenti in ingresso e 61 quelli in uscita, mentre nel 1838 soltanto 41 legni erano entrati e usciti dal principale porto carioca¹⁶.

Il vino piemontese era dunque assolutamente minoritario in Brasile, con gli stessi naviganti genovesi che preferivano recarsi a Milazzo per acquistare i vini di Sicilia, più simili a quelli spagnoli (soprattutto dopo l'aggiunta della giusta dose di acquavite), e poi nelle rade della Catalogna per reperire le botti atte alla traversata oceanica¹⁷: in questo modo, gli astuti genovesi riuscivano a spacciare con grande lucro i vini siciliani in Sud America, facendoli passare come vini spagnoli, e in Brasile, facendoli passare come vini di Spagna e di Portogallo¹⁸.

Intorno al 1840 lo smercio dei vini nell'Impero subì un'altra scossa negativa a causa della decisione del governo brasiliano di fissare un diritto d'entrata *ad valorem* del 50% sulle bevande provenienti da quei paesi che non avevano ancora siglato un trattato commerciale con la corte di Rio de Janeiro¹⁹. Un provvedimento, rinforzato poi dalla protezionistica tariffa Alves Branco (12 agosto 1844)²⁰, che favorì particolarmente il Portogallo – in quanto assimilava i vini di Tarragona, Malaga, Cette, Messina e gli altri del Mediterraneo a quelli portoghesi che in Brasile si vendevano due-tre volte tanto²¹ – e l'Inghilterra, che

¹⁵ Ast, Lm Brasile, mazzo 1, Rio de Janeiro, 6 giugno 1835, n. 27.

¹⁶ Ast, Cn Rio de Janeiro, mazzo 1, Rio de Janeiro, 18 gennaio 1838, n. 7.

¹⁷ Le botti di legno di quercia, preferibile a quello di castagno e di gelso, erano considerate dal generale Staglieno le più adatte alla conservazione dei vini subalpini. Oltre che per le botti, ci si rivolgeva alla Spagna anche per ottenere i migliori tappi di sughero. P. F. Staglieno, *Istruzione intorno al miglior modo di fare e conservare i vini in Piemonte* cit., pp. 7 e 75.

¹⁸ G. Mamiani, *Appendice alla memoria sulla necessità di far rivivere l'esportazione de' nostri vini*, in *Esercitazioni dell'Accademia Agraria di Pesaro*, A. VII, s. I (1838), Annessio Nobili, Pesaro, p. 38.

¹⁹ Ast, Lme Brasile, mazzo 1, Roma, 7 agosto 1839.

²⁰ Tariffa che rialzava i dazi d'entrata del 25-30% sui prodotti che l'Impero non possedeva e addirittura del 40-60% sui generi simili a quelli brasiliani. Ast, Cn Rio de Janeiro, mazzo 2, Rio de Janeiro, 26 luglio 1844, n. 14; *Gazzetta Piemontese* del 28 ottobre 1844 (n. 246).

²¹ Sul mercato brasiliano i vini del Mediterraneo erano riusciti a essere competitivi con quelli portoghesi proprio per il loro prezzo inferiore. La nuova tariffa daziaria, che

poteva così continuare a introdurre nell'Impero i vini provenienti dal Capo di Buona Speranza (Costanza, Fontac e Frontignac) pagando l'antico dazio del 20%²².

Un ultimo, disperato tentativo di favorire l'*export* del vino piemontese in Brasile fu realizzato nel 1842 con Carlo Alberto che, approfittando della partenza dal porto di Genova della regia fregata 'Des Geneys', ordinò di caricare a bordo i sette fusti donati dal solito marchese Scarampi di Pruney per sperimentarne la vendita nell'Impero²³. Il 20 aprile 1842 l'ammiraglio Giorgio Mameli, il padre del bardo della Giovine Italia, attraccò la 'Des Geneys' nella spaziosa rada di Rio de Janeiro e consegnò quindi la partita di vino ad Alessandro Alloat. L'agente diplomatico trovò la botte numero 3, che non aveva retto la traversata, quasi vuota e fu costretto a buttare le rimanenti sei bottiglie contenenti ancora del liquido; le botti erano comunque tutte più o meno mancanti²⁴ e per impedire il deterioramento del vino Alloat si servì della numero 4 per riempire le altre: una volta sistemato il carico, si procedette alla vendita.

Il vino bianco, venduto a fatica, fu trovato in stato di fermentazione, con un sapore d'aromatico e di moscatello che lo fece sembrare mediato ('frelaté'); il vino nero possedeva lo stesso principio di fermentazione del bianco, principio molto probabilmente dovuto a un errore nel collaggio, con l'ulteriore difetto di essere al tempo stesso troppo dolce e troppo aspro²⁵. I brasiliani, grandi amanti dei vini portoghesi, gradivano esclusivamente i vini chiari e limpidi, ma molto carichi di colore, robusti e forti, senza nessun principio di fermentazione né di dolce né d'aspro e, per questi stessi motivi, finirono per bocciare anche i vini dell'isola di Sardegna (Malvasia, Cannonau, Nasco, Monica, Girò e Guarnaccia)²⁶ portati in un secondo momento a Rio de Janeiro dal conte San Martino di Minutadas.

poneva entrambi i vini sullo stesso piano, sanciva de facto una sorta di monopolio in favore di Lisbona. Ast, Lm Brasile, mazzo 1, Rio de Janeiro, 28 novembre 1838, n. 10.

²² Ast, Cn Rio de Janeiro, mazzo 1, Rio de Janeiro, 23 giugno 1839, n. 26.

²³ Ivi, mazzo 1, Rio de Janeiro, 21 aprile 1842, n. 71.

²⁴ Molto probabilmente, era stata regolata male l'uscita dell'acido carbonico dalle fessure e dai pori del legno delle botti. P. F. Staglieno, *Istruzione intorno al miglior modo di fare e conservare i vini in Piemonte* cit., p. 32.

²⁵ I vari travasi effettuati dal console Alessandro Alloat avevano senz'altro contribuito a causare il deterioramento del vino. Secondo il generale Staglieno, i troppi passaggi che i vini della Riviera di Levante (Cinque Terre), potenzialmente pari a quelli di Madera, dovevano subire per giungere a Genova erano stati la causa principale del loro insuccesso di vendita riscontrato nel capoluogo ligure. P. F. Staglieno, *Istruzione intorno al miglior modo di fare e conservare i vini in Piemonte* cit., pp. 43-44.

²⁶ Per la loro qualità, i vini fini di Sardegna potevano tranquillamente figurare su tutti i mercati globali sopra quelli di Bordeaux e subito dopo i vini asciutti di Portogallo;

Oltre al problema del trasporto e del sapore, c'era poi quello del prezzo: ogni litro di vino del Regno di Sardegna veniva a costare 80 centesimi alla dogana brasiliana, mentre quelli di Francia, Spagna, Sicilia e Portogallo (tra l'altro molto più richiesti) soltanto 40-50 centesimi. In mancanza di un trattato commerciale tra Torino e Rio de Janeiro e senza una ditta sabauda disposta a investire subito ingenti quantità di denaro, i vini dei Regi Stati non sarebbero mai riusciti a trovare sbocco nell'Impero, e lo stesso console Alloat giunse alla conclusione che bisognava definitivamente abbandonare il progetto di esportare il vino in questa parte del Nuovo Mondo²⁷.

Negli anni successivi, infatti, non furono più tentati ulteriori esperimenti vinicoli nell'ex colonia portoghese. Le spedizioni sabaude in Brasile si limitarono sostanzialmente a piccole partite di paccottiglia, perlopiù vino bianco della Polcevera destinato ai genovesi di Rio de Janeiro²⁸, con il Regno di Sardegna che, in una competizione commerciale tutta italiana, nell'*export* atlantico dei vini nazionali fu presto sorpassato dal Regno delle Due Sicilie²⁹.

All'inseguimento del sogno americano

Grande pioniere e promotore del vino piemontese negli Stati Uniti d'America fu il console generale di Philadelphia Gaspare Deabbate, il primo agente diplomatico sabaudo a sondare le opportunità commerciali offerte dal ricco mercato nordamericano³⁰.

Secondo i calcoli del console Deabbate, l'importazione annua di vino negli Stati Uniti ascendeva a circa 30.000.000 di galloni, ovvero 150.000.000 di bottiglie; un terzo del totale veniva riesportato in America Meridionale, mentre il rimanente era assorbito all'interno del paese, principalmente dagli stati del centro sull'Atlantico e del Profondo Sud. I vini fini di Bordeaux (Lafitte, Haut-Brion, Latour, Leoville, Larose, Montferrand), lo Champagne e lo Xeres erano considerati dagli statunitensi come vini di liquore, sì apprezzati ma sorpassati in punto di consumazione dal Madera secco; gli stessi vini dolci di Catalogna,

tuttavia, sostenevano a stento la sola navigazione europea. I. Lomeni, *Sulla macchina per la pigiatura delle uve* cit., p. 377.

²⁷ Ast, Cn Rio de Janeiro, marzo 1, Rio de Janeiro, 14 giugno 1842, n. 72.

²⁸ P. di Prasco, *Sul commercio dei vini comuni del Piemonte*, in R. Ragazzoni (a cura di), *Repertorio d'agricoltura e di scienze economiche ed industriali*, vol. IV, Tip. Speirani e Ferrero, Torino, 1846, p. 339.

²⁹ G. Coniglio, *Il commercio tra il Regno delle Due Sicilie, gli Stati Uniti ed il Brasile nel 1848-1849*, «Rassegna storica del Risorgimento», A. XLIV, f. IV (1957), Istituto Poligrafico dello Stato, Roma, pp. 333-340.

³⁰ Ast, Cn Filadelfia, marzo 1, Filadelfia, 1 marzo 1822.

Sicilia, Corsica e Provenza, che peraltro venivano quasi sempre alterati dai mercanti, avevano perso parecchio terreno in questa parte del Nuovo Mondo. Ad ogni modo, non se la passavano affatto meglio i vini piemontesi: il pregiudizio, la noncuranza e l'inesperienza dei viticoltori avevano infatti privato il Regno dei lucri che sarebbero potuti derivare dall'*export* americano dei buoni vini dell'Astigiano, del Monferrato e del Canavese³¹.

Per smentire la falsa credenza dei vini piemontesi non adatti ad affrontare le lunghe traversate oceaniche, nel 1819 e nel 1821 Gaspare Deabbate fece arrivare a Philadelphia diversi barili di vino della Fraschetta di Alessandria, una parte nel suo stato naturale e un'altra rafforzata con dell'acquavite; assoggettato alla chiarifica col bianco d'uovo, il vino della Fraschetta fu gradito dagli statunitensi in entrambe le sue varietà e venduto con profitto nella città dell'amore fraterno³².

Per avvalorare ulteriormente la propria tesi, Deabbate inviò sei bottiglie della stessa qualità di vino a Thomas Dent, agente inglese del Regno di Sardegna a Canton (Cina), pregandolo prima di degustarlo e poi di rispedirglielo; durante la traversata il capitano Hewitt, comandante della nave statunitense 'Addison', ruppe una delle sei bottiglie, ma Dent ebbe comunque modo di degustare insieme a dei connazionali il buon vino della Fraschetta («the wine is of fine flavor») e di rispedire le rimanenti quattro bottiglie a Philadelphia³³. Infine, approfittando della partenza della nave 'Richmond', comandata dal capitano Reynegan e diretta a Marsiglia, il 14 settembre 1822 Deabbate indirizzò agli Esteri la cassetta contenente il vino di ritorno da Canton³⁴: «quel vino avendo così fatto un passeggio di 30.000 miglia e più per mare, proverà coi fatti di qual natura siano le teorie nostre rapporto alle lunghe traversate di mare di questo nostro prodotto»³⁵. Difatti:

³¹ Gaspare Deabbate era convinto che per colmare il gap vinicolo con Francia, Portogallo e Spagna bisognasse iniziare al più presto a fare delle spedizioni: «il solo vantaggio reale che quelle nazioni hanno su di noi è sì quello di aver saputo cominciare, e che cominciando seppero trovar la via ed i mezzi onde affrettar l'entrata de' fondi». Ast, Cn Filadelfia, mazzo 1, Filadelfia, 1 marzo 1822.

³² Ast, Cn Filadelfia, mazzo 1, Filadelfia, 7 giugno 1820, n. 11. Per saggiare la tenuta del vino piemontese anche nel viaggio di ritorno, una bottiglia di vino Marengo fu successivamente caricata da Gaspare Deabbate a bordo del brigantino americano 'Fire Ocean', comandato dal capitano Gordon, e rispedita a Genova. Una bottiglia di vino della Fraschetta di Alessandria (raccolta 1820) fu invece inoltrata dallo stesso console a Nizza. Ivi, mazzo 1, Filadelfia, 25 novembre 1820, n. 22 e 2 marzo 1822, n. 45.

³³ Ivi, mazzo 1, Canton, 15 marzo 1822.

³⁴ Ivi, mazzo 1, Filadelfia, 20 settembre 1822, n. 51.

³⁵ Ivi, mazzo 1, Filadelfia, 4 agosto 1822, n. 49.

Se i vini della Fraschetta, che per nessun verso sono il prodotto né di vigne vantaggiosamente situate, né di ben assortiti terreni, né di uve particolari, né di costose diligenze per la fabbricazione, riuscirono bene in queste contrade, possiamo finalmente, appoggiati non a teorie ma a fatti veri, ragionevolmente concludere che le uve nostrali non hanno que' vizi a se stesse inerenti che il pregiudizio sino ad ora loro suppose, e che nulla osta ai lunghi viaggi dei vini nostri³⁶.

Secondo Gaspare Deabbate, anche i vini frizzanti e spumanti del Piemonte, se secchi e non tanto dolci, potevano essere smerciati negli States in cassetine da 12 bottiglie cadauna; il vino bianco, in particolare, avrebbe sicuramente incontrato il gusto dei nordamericani per la sua somiglianza con lo Champagne, l'unica qualità di vino 'mousseux' conosciuta nel Nuovo Mondo.

Delle 2.000.000 di brente prodotte ogni anno nell'Astigiano, nel Monferrato e nel Canavese, sempre secondo i calcoli del console, almeno 500.000 si potevano inviare in America e vendere a 30-35 franchi per brenta, con un utile previsto del 37-46% per i viticoltori piemontesi e con un'annua entrata stimata in circa 15.000.000-20.000.000 di franchi per le casse del Regno di Sardegna. Per la buona riuscita della speculazione, Deabbate consigliava caldamente di imitare alla perfezione i fusti francesi di Bordeaux, lavandoli con l'acquavite prima di introdurvi il vino³⁷, non intraprendere le spedizioni nella stagione calda, applicare e inchiodare sopra il tappo una piccola lastra di latta e stivare bene i barili a bordo della nave, evitando così la temibile collatura prodotta dal tentennamento e dall'urto in mare. D'altra parte, riteneva fondamentale ottenere dal governo di Washington una perfetta reciprocità sui diritti differenziali e portuali, e insediare in tutti i più importanti scali della costa atlantica dei viceconsoli-commercianti, ovvero dei corrispondenti affidabili in grado di intercettare al meglio le tendenze del mercato americano: soltanto in questo modo il vino piemontese avrebbe potuto costituire la base delle importazioni negli Stati Uniti³⁸.

I buoni propositi di Gaspare Deabbate rimasero sostanzialmente sulla carta. Nel gennaio del 1825 il console generale di Philadelphia affidò a Vincent Bouland, viceconsole presso la sede di New York, tre

³⁶ Ivi, mazzo 1, Filadelfia, 1 marzo 1822.

³⁷ Mediante tale pratica il vino avrebbe evitato di ricevere dai legni del fusto la loro negativa sostanza estrattiva, causa principale dell'alterazione di colore e di sapore. Il generale Staglieno consigliava invece di impiegare la calce vergine, al posto dell'acquavite, per rendere i fusti idonei alla miglior ricezione del vino. P. F. Staglieno, *Istruzione intorno al miglior modo di fare e conservare i vini in Piemonte* cit., p. 11.

³⁸ Ast, Cn Filadelfia, mazzo 1, Filadelfia, 1 marzo 1822.

casce da 12 bottiglie ciascuna contenenti i vini di Costigliole d'Asti (Nebbiolo, Barbera ed Ermitaggio) che il marchese di San Marzano, interessato all'*export* nel Nuovo Mondo sin dai tempi del saggio brasiliano (1819-1820), aveva inviato negli Stati Uniti per sperimentarne la vendita³⁹. Tale tentativo, che si concluse con un totale insuccesso, venne riportato dal conte Carlo Vidua nelle sue famose lettere:

Se i vini non sono più che spiritosi non li vogliono. Oggi ho veduto presso questo Vice-Console una porzione del vino del marchese S. Marzano ancor invenduto. L'avrei bevuto e cambiato volentieri con quel *Madera* [...], ch'è il meno forte secondo loro, e che fanno pagare al prezzo discreto di due colonati, cioè presso a undici franchi alla bottiglia⁴⁰.

Dopo il fallimentare esperimento di vendita dei vini di Costigliole d'Asti, si tornò a parlare di vini piemontesi negli Stati Uniti soltanto in occasione della possibilità di stabilire una linea di navigazione diretta e regolare a vapore tra Genova e New York – proposta però bocciata dalla Camera di Commercio di Genova che riteneva la quantità di vino prodotta nel Regno non sufficiente ad alimentare un commercio regolare con gli States⁴¹ – e in occasione della stipula dello storico trattato di commercio e navigazione (26 novembre 1838), con l'incaricato d'affari a Washington Augusto Avogadro di Collobiano convinto che i buoni vini del Piemonte e dell'isola di Sardegna potessero essere smerciati con successo in America come il 'Sicily-Madera' e il 'Marsilia-Madera' mediante un'addizione di brandy del 10% o di 4 galloni di alcol ogni 120 galloni di vino⁴².

Dalle lettere del signor Montereale, direttore del Comizio Agrario di San Giuliano Piemonte, sappiamo inoltre che negli anni 1837-1845 diversi vini di Verduno, Roddi, Santa Vittoria d'Alba, di Pollenzo e delle Cinque Terre (Riviera di Levante) fabbricati in conformità del sistema di vinificazione a tino chiuso⁴³ furono apprezzati e venduti con profitto negli Stati Uniti, con una partita corrispondente alla somma di 28.000

³⁹ Ivi, marzo 2, Filadelfia, 30 maggio 1828, n. 46 e 5 novembre 1828, n. 49.

⁴⁰ C. Balbo, *Lettere del conte Carlo Vidua*, vol. III, Giuseppe Pomba, Torino, 1834, p. 40.

⁴¹ L. Lavarino, *La politica ferroviaria intrapresa da Carlo Alberto: il Piemonte al centro del commercio internazionale*, Fondazione Filippo Burzio, Torino, 2020, pp. 313-318.

⁴² Ast, Lm Stati Uniti, marzo 1, Washington, 15 gennaio 1840.

⁴³ Sistema acquisito dalla Francia e propagandato nel Regno di Sardegna dal generale Staglieno, convinto che la fermentazione a tino chiuso raccomandata dai vari Chaptal, Burel, Rozier e dalla Madamigella Gervais di Montpellier fosse la migliore per evitare l'acidificazione e conservare intatti tutti i principi alcolici, balsamici e aromatici dei vini subalpini, rendendoli così atti al lungo trasporto via mare e perciò smerciabili con successo nel Nuovo Mondo. P. F. Staglieno, *Istruzione intorno al miglior modo di fare e conservare i vini in Piemonte* cit., pp. 27-29.

lire curata dall'avvocato Carenzi, e anche in Messico, con una partita di 1.000 brente curata dall'avvocato Cravero, «il cui figlio colà stabilito aveva qui trasmesso il più facile ragguaglio intorno al facile esito in quei paesi dei suddetti vini pregiati al paro dei migliori esteri del genere pasteggiabile»⁴⁴.

Si trattava però di piccole ed estemporanee spedizioni⁴⁵, con il Regno di Sardegna che per tutto il periodo carloalbertino non riuscì mai a imbastire un vero e proprio *export* vinicolo organizzato nel Nuovo Mondo e anzi, nel caso statunitense, nonostante il trattato di commercio e di navigazione in vigore, finì col subire passivamente lo strapotere mercantile di Washington. Dal 1840 al 1844 il bilancio navale tra le due potenze marcò infatti una proporzione media annua di 30 a 4 a favore della bandiera statunitense che, inoltre, trasportava generalmente un carico medio di 300-500 tonnellate (arrivando anche a 600) contro le circa 200-250 tonnellate mediamente scaricate dalla bandiera sarda nei porti nordamericani⁴⁶. Nel periodo 1844-1849, infine, le cose non andarono affatto meglio: su un totale di 446 navi sabaude dirette nel Nuovo Mondo, ben 433 attraccarono nei vari porti dell'America Meridionale, mentre soltanto 13 toccarono una rada degli Stati Uniti⁴⁷.

Voci dal Rio della Plata

I vini del Regno di Sardegna non riuscirono a far breccia neanche sulle sponde del Rio della Plata, dove si era concentrato il maggior numero dei sudditi emigrati nel Nuovo Mondo.

Il porto di Montevideo riceveva ogni anno dalle bandiere estere grandi quantità di acquavite e di vino: nel solo anno 1835 (ad esempio) furono introdotte nella Banda Orientale ben 2.233 pipe di acquavite e

⁴⁴ G. Monteregale, *Sul commercio dei vini comuni del Piemonte*, in R. Ragazzoni (a cura di), *Repertorio d'agricoltura e di scienze economiche ed industriali*, vol. IV, Tip. Speirani e Ferrero, Torino, 1846, pp. 262-263.

⁴⁵ Spedizioni che, ad ogni modo, comprendevano anche il *vermouth* torinese dei fratelli Giuseppe e Luigi Cora. P. Cirio, M. Devecchi, *La nascita dell'industria vinicola e di una nuova imprenditoria*, in S. Montaldo (a cura di), *Il Risorgimento nell'Astigiano nel Monferrato e nelle Langhe*, Cassa di Risparmio di Asti, Asti, 2010, pp. 135-143; G. Mainardi, *Nascita e sviluppo del vermouth piemontese*, in G. Mainardi (a cura di), *Il vino piemontese nell'Ottocento. Atti dei Convegni Storici OICCE 2002-2003-2004*, Edizioni dell'Orso, Alessandria, 2004, pp. 101-112.

⁴⁶ Ast, Lme Stati Uniti, mazzo 1, Torino, 4 aprile 1845.

⁴⁷ E. Lodolini, *Rapporti marittimi e commerciali fra Stato pontificio e America latina nella prima metà del sec. XIX*, «Rassegna storica del Risorgimento», A. LXVI, f. II (1979), Istituto Poligrafico dello Stato, Roma, p. 389.

6.019 pipe di vino, ma tra quest'ultime non v'era praticamente traccia del buon vino piemontese. Gli uruguaiani erano infatti straordinari consumatori dei vini di Francia (Provenza) e di Spagna (Catalogna), che monopolizzavano perciò tutto il mercato rioplatense; lo stesso ammiraglio Giorgio Mameli ebbe modo di constatare come i camaleontici mercanti liguri scaricassero nel porto della capitale uruguaiana partite composte quasi esclusivamente da vini esteri prelevati negli scali intermedi di Marsiglia e di Gibilterra⁴⁸.

Neanche lo storico trattato di commercio e di navigazione del 29 ottobre 1840⁴⁹, che in parte mitigò sia il dazio d'importazione del 31.50% sul vino (legge doganale del 3 giugno 1837), sia il diritto addizionale dell'8% sul valore complessivo delle merci introdotte in Uruguay dai mercanti sardi, diede quello slancio sperato all'*export* dei vini piemontesi. Inoltre, dai dispacci consolari non emerge alcuna informazione riguardo saggi di spedizioni e tentativi di vendita di vini subalpini (e dell'isola di Sardegna) effettuati come in Brasile e negli Stati Uniti, ma soltanto la figura del savoiardo Francesco Wuy, indicato in una missiva come socio della ricca casa di commercio di Montevideo 'Giovanni Re' & Wuy'⁵⁰.

Francesco Wuy era un grande uomo d'affari specializzato nella produzione di vini, spiriti e acquavite. Il 16 luglio 1822 aveva ottenuto da Carlo Felice il privilegio di sedici anni per la fabbricazione dell'acquavite di patate, rape, barbabietola e grano, e il 14 dicembre 1824 quello di nove anni per poter introdurre e impiegare l'apparecchio di distillazione a vapore perfezionato da Derosne, che lo stesso Wuy utilizzò con successo nella sua distilleria di Valenza⁵¹. Il 27 novembre 1833 l'abile mercante savoiardo era addirittura riuscito a ottenere da Carlo Alberto l'approvazione dello statuto della sua società anonima, la 'Distilleria di Moncalieri di Wuy & Compagnie' con un capitale sociale di ben 200.000 lire, nata per avviare la distillazione del vino, dei grappoli e della melassa proveniente dalla grande raffineria di zucchero di Moncalieri: è dunque molto probabile che Wuy si fosse recato a Montevideo per estendere i propri traffici e per provare a smerciare i suoi spiriti di vino nelle regioni della Plata e nel Rio Grande do Sul, dove dimorava il cugino Eugenio⁵².

⁴⁸ Ast, Cn Montevideo, mazzo 1, Montevideo, 20 gennaio 1836 e 10 febbraio 1842, n. 2.

⁴⁹ L. Lavarino, *La politica ferroviaria intrapresa da Carlo Alberto: il Piemonte al centro del commercio internazionale* cit., pp. 214-223.

⁵⁰ Ast, Cn Montevideo, mazzo 1, Montevideo, 6 dicembre 1841.

⁵¹ *Gazzetta Piemontese* del 3 giugno 1828 (n. 67); Ast, Com (VI), mazzo 3, Valenza, 7 settembre 1833.

⁵² Ast, Cn Rio de Janeiro, mazzo 2, Rio de Janeiro, 11 dicembre 1847, n. 57.

Da una lettera del conte Piuma di Prasco, direttore del Comizio Agrario di Acqui, sappiamo invece con certezza che un bastimento ligure trasportava annualmente a Montevideo un'esigua quantità di vino proveniente dalle campagne vicine a Finale (Riviera di Ponente)⁵³ – vino né chiarificato né solforato e neanche sottoposto all'aggiunta di alcol, imbarcato come paccottiglia «per gusto di alcuni genovesi colà dimoranti»⁵⁴ – e che ebbero luogo anche diverse spedizioni di bottiglie dell'Alto Monferrato (Acqui e Ovada in primis), tutti vini di ottima qualità, alcolici, limpidi e ben provvisti di fragranza ('bouquet'), che si avvicinavano molto ai vini del sud della Francia tanto amati dagli uruguaiani⁵⁵. Tali spedizioni furono confermate anche da Gaetano Gavazzo, console generale di Sua Maestà a Montevideo, che in una nota datata 29 aprile 1848 segnalava inoltre come i vini dell'Astigiano e del Monferrato, oltre a venir consumati in discrete quantità dai numerosi emigrati italiani, iniziavano a essere apprezzati anche dai sudditi uruguaiani.

Secondo il console Gavazzo, una volta terminata la Guerra Grande, il vino piemontese avrebbe potuto trovare un considerevole smercio nella Banda Orientale, ma soltanto a patto che venissero abbattuti i costi, le spese di trasporto e impiegati botti o barili atti alla lunga traversata atlantica: «un siffatto trovato, che sarebbe di un immenso vantaggio pel sicuro trasporto dei citati vini, parmi dovrebbe meritare la particolare attenzione delle società patrie di incoraggiamento e venire perciò sottoposto dalle medesime a concorso»⁵⁶.

Il vino era un articolo molto ricercato e consumato anche sull'altra sponda del Rio della Plata, ovvero quella argentina. La vite coltivata nelle province di Mendoza e di San Juan veniva infatti utilizzata esclusivamente per preparare l'uva passa e l'acquavite: la prima trovava sbocco sui mercati bonaerensi e cileni, la seconda nelle province di Cordoba e di Tucuman. Qui, nonostante la presenza di grandiosi vigneti, il vino non veniva prodotto a causa della mancanza di legname adatto alla costruzione delle ceste e a causa delle ingenti spese di trasporto che avrebbero superato i ricavi delle potenziali vendite.

Durante la secolare dominazione spagnola gli argentini avevano conosciuto unicamente il vino rosso della Catalogna, ma in seguito all'ottenuta indipendenza (c. 1810-1818) impararono ad apprezzare anche

⁵³ Si trattava molto probabilmente del vino di Giorgio Gallesio, l'autore della celeberrima *Pomona Italiana*. A. Roversi, *La pomologia astigiana di Giorgio Gallesio*, in S. Montaldo (a cura di), *Il Risorgimento nell'Astigiano nel Monferrato e nelle Langhe*, Cassa di Risparmio di Asti, Asti, 2010, pp. 84-86.

⁵⁴ P. di Prasco, *Sul commercio dei vini comuni del Piemonte* cit., pp. 338-339.

⁵⁵ *Ibidem*, pp. 338-339.

⁵⁶ Ast, Cn Montevideo, mazzo 1, Montevideo, 29 aprile 1848, n. 87.

i vini della Provenza, del Belgio, della Renania e del Regno delle Due Sicilie: «solo il Piemonte che tanto abbonda in vini eccellenti non si è ancora scosso dal letargo»⁵⁷. Secondo il ticinese Silvestro Antonio Demarchi, cancelliere-viceconsole e reggente del consolato a Buenos Aires, la falsa credenza diffusasi nel Regno di Sardegna riguardante i vini subalpini non in grado di resistere al passaggio della linea equinoziale aveva de facto stroncato sul nascere qualsiasi possibile speculazione vinicola con la Confederazione Argentina. I vini del Piemonte, della Lombardia e del Genovesato immessi felicemente nella Plata come paccottiglia dimostravano invece l'esatto contrario, e lo stesso reggente Demarchi per uso personale disponeva di una botte di vino bianco di Genova e di alcune bottiglie dei rinomati vini d'Asti, di Ghemme, di Stradella e di Portofino.

Ad ogni modo, sempre secondo l'opinione dell'agente diplomatico ticinese, per l'introduzione in Argentina di grossi carichi di vino *made in Regno di Sardegna* serviva una società di commercio nazionale disposta a impegnarsi seriamente in quest'affare – con una forza economica tale da permettersi di inviare a Buenos Aires un'abbondante quantità di vino per la formazione di un primo deposito nel porto e di investire su un abile mercante in grado di far conoscere l'eccellenza dei vini sabaudi agli argentini – e una certa attenzione al packaging. Il buon esito della speculazione richiedeva infatti l'impiego di recipienti in legno uguali a quelli già in uso nella Plata; le botti dovevano contenere le stesse quantità di liquido come le *pipas* catalane, mentre il vino in bottiglia necessitava di vetri robusti⁵⁸, etichette accattivanti, tappi di sughero e una certa diligenza sia nel turare e sigillare le bottiglie, sia nello stivarle con la crusca o con la segatura di legno. Infine, le casse dovevano essere eleganti e contenere esattamente 12 bottiglie, ognuna «con marca esterna indicante la qualità del vino, il paese ed il fabbricatore»⁵⁹.

Conclusioni. Le cause dell'insuccesso

Nella prima metà del XIX secolo il Regno di Sardegna non riuscì dunque a organizzare un *export* vinicolo su larga scala nel Nuovo Mondo, essenzialmente per i seguenti motivi:

⁵⁷ Ast, Cn Buenos Ayres, mazzo 1, Buenos Aires, 15 febbraio 1849, n. 10.

⁵⁸ Anche per le bottiglie di vetro i viticoltori subalpini erano costretti a rivolgersi all'estero, con la Francia che produceva le migliori. P. F. Staglieno, *Istruzione intorno al miglior modo di fare e conservare i vini in Piemonte* cit., p. 74.

⁵⁹ Ast, Cn Buenos Ayres, mazzo 1, Buenos Aires, 15 febbraio 1849, n. 10.

1. Bassa redditività delle vigne e produzione vinicola qualitativamente insufficiente⁶⁰.

Nonostante la rilevanza dell'industria vinicola e una produzione media annua di 3.520.000 ettolitri di vino, con un guadagno di 8 lire per ettolitro, l'*export* sabaudo di tale ramo del commercio precipitava ai soli 143.286,80 ettolitri valutati 12 lire per ettolitro, per un totale di 1.718.841,60 lire introitate dallo smercio estero contro le ben più corpose 28.160.000 lire provenienti dal consumo interno. Il reddito netto di una giornata⁶¹ di vigne non era infatti sufficientemente elevato da poter garantire una fruttuosa esportazione all'estero.

Delle 240 lire ricavate in media da una giornata di vigne, 30 ettolitri del valore di circa 8 lire cadauno, soltanto un terzo rimaneva al padrone; oltre alle spese di coltivazione e gli interessi del capitale impiegato nel piantare la vigna già dedotti (capitale che rimaneva infruttifero per almeno tre anni), da queste 80 lire bisognava ulteriormente sottrarre l'importo delle imposizioni pubbliche, le spese per i cantinieri⁶² e per gli operai impegnati nella produzione del vino, le spese per la conservazione del medesimo, il consumo di vino dal tempo della svinatura a quello della vendita, l'interesse del capitale impiegato nella costruzione delle cantine, dei vasi vinari e degli utensili atti alla fabbricazione del vino, le spese di manutenzione dei medesimi e gli eventuali danni causati dalla grandine, il tutto per un valore di 36 lire all'anno (1.20 lire per ettolitro) che riducevano il reddito netto a 44 lire. Infine, il valore aggiunto dalle vinacce vendibili per realizzare l'acquavite, ovvero 3.60 lire (12 centesimi per ettolitro), portava il reddito netto a 47.60 lire⁶³.

Assieme allo scarso reddito per ogni giornata di terreno, che non consentiva al produttore di effettuare vantaggiose spedizioni fuoriporta, andava poi considerato il problema della qualità del prodotto. I seppur buoni vini piemontesi delle Langhe, dell'Astigiano, del

⁶⁰ Nonostante la progressiva tendenza ottocentesca alla crescita delle superfici vitate, la produzione vinicola piemontese rimase infatti essenzialmente finalizzata all'autoconsumo per tutta la prima metà del XIX secolo. F. Larcher, P. Gullino, C. Tosco, *Il paesaggio rurale e le trasformazioni agronomiche*, in S. Montaldo (a cura di), *Il Risorgimento nell'Astigiano nel Monferrato e nelle Langhe*, Cassa di Risparmio di Asti, Asti, 2010, pp. 79-84.

⁶¹ Una giornata piemontese, antica unità di misura di superficie, equivaleva generalmente a 3.810 mq.

⁶² I cantinieri erano responsabili del processo di vinificazione e delle fasi di fermentazione e di invecchiamento del vino in cantina.

⁶³ P. di Prasco, *Sul miglioramento dei vini del Piemonte*, in R. Ragazzoni (a cura di), *Repertorio d'agricoltura e di scienze economiche ed industriali*, vol. IV, Tip. Speirani e Ferrero, Torino, 1846, pp. 45-47.

Monferrato, del Canavese, del Vercellese, del Novarese, del Biellese, d'Alba, di Valenza, di Cuneo, di Saluzzo, di Susa e di Pinerolo⁶⁴, nonostante il dazio protettore del 50% sui vini introdotti nel Regno dai mercantili esteri (17 gennaio 1825), riuscivano a malapena a varcare il confine ligure, con i genovesi che preferivano degustare i vini della Catalogna e della Linguadoca. Le stesse vigne del Genovesato e delle Riviere, nonostante alcune eccellenze nei vini bianchi della provincia di Genova, nei vini bianchi delle Cinque Terre e nei vini moscati di Taggia, producevano una quantità di vino appena sufficiente per la consumazione interna, con i soli stabilimenti 'Oudart & Bruché' di Castello⁶⁵ e del signor Banherth di Sampierdarena in grado di fabbricare vini fini simili a quelli rinomati di Champagne e capaci di resistere ai lunghi viaggi via mare⁶⁶. Infine, rimanevano praticamente circoscritti nel circondario i vini della Savoia, della Valle d'Aosta, che produceva soltanto 22.45 ettolitri all'anno (perlopiù Torrette di Saint-Pierre, Malvasia d'Aosta, Moscatello e Chiarretto di Chambave)⁶⁷, e dell'isola di Sardegna, che produceva vini di qualità simili a quelli di Sicilia ma decisamente più costosi al dettaglio⁶⁸.

2. Arretratezza dell'enologia sabauda e, d'altra parte, superiorità di quella estera.

Mentre nel Regno di Sardegna ancora intorno alla seconda metà degli anni '40 si discuteva sull'utilità o meno di chiarificare, solforare e zuccherare i vini per renderli atti alla traversata atlantica⁶⁹, già nel

⁶⁴ L. Bulferetti, R. Luraghi, *Agricoltura, industria e commercio in Piemonte dal 1814 al 1848*, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, Torino, 1966, pp. 27-32.

⁶⁵ Louis Oudart, commerciante di vini originario di Reims, a partire dal 1843 svolse un'avanguardistica opera di consulenza vitivinicola per le tenute di diversi nobili piemontesi e liguri dai quali acquistava il vino. P. Berta, *Una tenuta nobile del 1800: il podere di Grinzane del conte di Cavour*, in G. Mainardi (a cura di), *Il vino piemontese nell'Ottocento. Atti dei Convegni Storici OICCE 2002-2003-2004*, Edizioni dell'Orso, Alessandria, 2004, pp. 25-43.

⁶⁶ L. Zenone Quaglia, *Prospetto per ordine alfabetico dell'attuale industria fabbrile e manifattrice genovese*, Tipografia di Giuseppe Fodratti, Torino, 1846, pp. 235-236.

⁶⁷ L. F. Gatta, *Saggio sulle viti e sui vini della Valle d'Aosta*, in R. Ragazzoni (a cura di), *Repertorio d'agricoltura e di scienze economiche ed industriali*, vol. IV, Tip. Vitali e Comp., Vigevano, 1836, p. 414.

⁶⁸ G. Montereale, *Sul commercio dei vini del Piemonte*, in R. Ragazzoni (a cura di), *Repertorio d'agricoltura e di scienze economiche ed industriali*, vol. IV, Tip. Speirani e Ferrero, Torino, 1846, pp. 52-53.

⁶⁹ Discussione ben esemplificata dalla diatriba, riportata sul *Repertorio d'agricoltura* del professor Rocco Ragazzoni (1846), tra il conte Piuma di Prasco, direttore del Comizio Agrario d'Acqui, e il signor Montereale, direttore del Comizio Agrario di San Giuliano Piemonte, intorno alla convenienza o meno di esportare i vini sardi nel Nuovo Mondo. Il signor Montereale sosteneva la necessità di chiarificare e di aggiungere una certa dose di alcol ai vini subalpini per scongiurare l'intorbidamento e renderli atti ai mercati

1838 la Francia aveva dimostrato come queste operazioni, tutte tendenti a danneggiare il 'bouquet' del vino, potevano facilmente essere rimpiazzate impiegando l'acido tartarico⁷⁰.

La superiorità dei vini di Francia, ma anche di Portogallo, di Sicilia e di Spagna, derivava dunque dall'utilizzo nei processi della vinificazione di metodi più moderni e più efficaci, e non da un clima migliore o da una superiore qualità delle uve, con il risultato che mentre i vini subalpini non erano in grado di reggere i viaggi oltre l'Equatore, e già in primavera facevano fatica a viaggiare nel Regno, i principali vini europei spadroneggiavano nel commercio internazionale, con il vino francese addirittura predominante in Liguria⁷¹.

Nonostante gli sforzi del generale Paolo Francesco Staglieno per rinnovare l'enologia piemontese⁷², l'*export* vinicolo sabauda rimase sempre minoritario e, anzi, finì col contrarsi sempre più in piccole partite di paccottiglia. Secondo le statistiche della dogana di Genova, nel 1843

americani (come consigliato dal generale Staglieno), mentre il conte Piuma di Prasco era contrario sia alla chiarifica con l'albumo o con la colla di storione, colpevole di rendere i vini troppo chiari, sia alla solforazione, colpevole invece di alterare il colore rosso del vino in un giallognolo-granata poco apprezzato dai compratori. P. di Prasco, *Sul miglioramento dei vini del Piemonte* cit., pp. 41-42.

⁷⁰ Nel dicembre del 1837 il farmacista francese Pierre Batilliat, autore del famoso *Traité sur les vins de la France* (1846), aveva travasato in sei botti, della capacità di 225 litri caduna, del vino rosso di Mâcon (raccolte 1832 e 1834) e quattro ettolitri di vino bianco dello stesso luogo. Aggiunse poi a ogni botte 225 grammi d'acido tartarico e 25 grammi di detto acido a ciascun ettolitro di vino bianco e spedì tutti i barili, cerchiati e ben disposti, a Calais e a Le Havre, dove vennero caricati a bordo dell'Alcione nei primi giorni di maggio del 1838. Il bastimento toccò il porto di Santo Domingo il 27 luglio 1838 e ritornò in Francia il 23 settembre 1838, con i vini che dopo cinque mesi di viaggio via mare si erano perfettamente conservati: con questo saggio, Batilliat mostrò come un grammo d'acido tartarico per litro di vino rosso e un quarto di grammo d'acido tartarico per litro di vino bianco fossero sufficienti per preservare i vini dai calori dei tropici, dal barcollamento delle navi e dall'odore infetto della stiva. P. Batilliat, *Conservazione de' vini coll'acido tartarico*, in R. Ragazzoni (a cura di), *Repertorio d'agricoltura e di scienze economiche ed industriali*, vol. XI, Tipografia di Antonio Colleoni, Varallo, 1850, pp. 387-388.

⁷¹ P. F. Staglieno, *Istruzione intorno al miglior modo di fare e conservare i vini in Piemonte* cit., p. 5.

⁷² Il patrizio genovese Paolo Francesco Staglieno, maggiore generale e governatore della fortezza di Bard, dopo essere stato enologo di fiducia del conte Camillo Benso di Cavour a Grinzane, fu chiamato da re Carlo Alberto per dirigere le vigne e le cantine della Tenuta Reale di Pollenzo, centro di eccellenza vitivinicola che comprendeva anche i vigneti di Verduno, Roddi e Santa Vittoria d'Alba. Il vino ivi prodotto nel periodo 1836-1846 fu felicemente spedito in America, con lo stesso generale Staglieno, autore dello storico volume *Istruzione intorno al miglior modo di fare e conservare i vini in Piemonte* (1837), che fu sempre convinto assertore della competitività che i vini piemontesi avrebbero potuto raggiungere sul mercato nazionale e internazionale. G. Mainardi, P. Berta (a cura di), *Il vino del generale. Le lettere di Paolo Francesco Staglieno enologo di Carlo Alberto (1837-1843)*, Edizioni OICCE, Canelli, 2015.

furono spediti oltreoceano 18.269 ettolitri di vino in bottiglie e 646 ettolitri di vino in fusti, nel 1844 12.399 ettolitri di vino in bottiglie e 115 ettolitri di vino in fusti, e nel 1845 soltanto 7.008 ettolitri di vino in bottiglie e 108 ettolitri di vino in fusti: una diminuzione di oltre il 30% in tre anni⁷³, mentre la vicina Francia nella stessa epoca riusciva a inviare in tutto il globo una quantità di vino spumante (Champagne di Chalons, d'Épigny e di Reims) doppia rispetto a quella consumata all'interno del paese⁷⁴.

3. Contributo praticamente nullo dato dalle società per l'esportazione dei vini piemontesi all'estero.

La scelta del Regno Lombardo-Veneto di raddoppiare il diritto d'entrata sui vini piemontesi (17 aprile 1846) – provvedimento particolarmente grave per il commercio sabauda soprattutto considerando il fatto che circa 2/3 dei vini consumati in Lombardia provenivano dai colli del Novarese (Fara, Sizzano, Ghemme, Romagnano, Grignasco, Maggiora, Boca, Cavallirio e Santa Cristina) – riaccese il dibattito sulla condizione dell'enologia e fece sorgere, con l'approvazione carloalbertina, delle società anonime incaricate di smerciare i vini piemontesi all'estero⁷⁵.

Le più importanti furono la 'Società per l'esportazione dei vini indigeni' di Torino, con un progetto di statuto da 10.000 azioni di 100 lire, e la 'Compagnia enologico-commerciale', promossa dal generale Staglieno e fondata da 1.000 azioni di 500 lire, con il conte Antonio Piola che mise a disposizione della compagnia le cantine, i vasi vinari, i torchi, gli attrezzi e le vigne del suo possedimento di Rivarone per la produzione delle prime 1.500 brente di vino da esportare⁷⁶.

Ad ogni modo, il loro contributo fu praticamente nullo. I saggi consigli provenienti dai consolati del Brasile, degli Stati Uniti e della Plata furono sistematicamente ignorati e, alla fine, prevalse in Piemonte la corrente avversa alle spedizioni atlantiche («la speranza di procurare ai nostri vini uno spaccio oltremare è una vera utopia»)⁷⁷. Così, infatti, concludeva in merito il conte Piuma di Prasco:

⁷³ P. di Prasco, *Riflessioni sopra i vini comuni del Piemonte*, in R. Ragazzoni (a cura di), *Repertorio d'agricoltura e di scienze economiche ed industriali*, vol. IV, Tip. Speirani e Ferrero, Torino, 1846, p. 168.

⁷⁴ *Statistica del vino di Champagne*, in R. Ragazzoni (a cura di), *Repertorio d'agricoltura e di scienze economiche ed industriali*, vol. VI, Tip. Speirani e Ferrero, Torino, 1847, p. 466.

⁷⁵ L. Lavarino, *La politica ferroviaria intrapresa da Carlo Alberto: il Piemonte al centro del commercio internazionale* cit., pp. 101-102.

⁷⁶ Il conte Antonio Piola fu grande promotore, oltre che dello sviluppo agricolo del Regno, anche delle strade ferrate piemontesi. Ivi, pp. 14-16.

⁷⁷ G. Montereale, *Sul commercio dei vini del Piemonte* cit., p. 54.

Lo spaccio dei nostri vini all'estero debba essere il più profittevole col tempo avvenire, cioè quando i vini nostri essendo meglio manufatti saranno *migliori* dei Francesi, Spagnuoli, Portoghesi, Siciliani ec., quando i consumatori perdendo il gusto esclusivo in favore dei vini suddetti avranno accostumato il loro palato ai nostri; quando associazioni [...] speculando avranno promosso il commercio dei vini del Piemonte sui mercati d'oltremare; quando [...] avremo formato stabilimenti, relazioni ec. ed altri vantaggi di cui sono già in possesso i nostri emuli; [...] quando i vini francesi saranno più cari alla loro origine, ed aumenterà così il loro prezzo sui mercati d'oltremare [...]. Le quali condizioni, i quali tanti *quando* riguardano un avvenire assai lontano [...]. Sino a che siano verificati gli accennati *quando* sarebbe un errore rovinoso il pensare a stabilire a Genova case di commercio per far larghe spedizioni de' nostri vini comuni all'estero per la via di mare, anticipando grandiose spese di primo stabilimento, di stipendii d'impiegati ec., spese che probabilmente sarebbero perdute, nel mentre rivolgendo *almeno per ora* tutti gli sforzi per lo spaccio de' vini del Piemonte nella Svizzera, e nella Lombardia, si potrebbe operare con qualche utilità⁷⁸.

⁷⁸ P. di Prasco, *Riflessioni sopra i vini comuni del Piemonte* cit., pp. 164-165.

Fabrizio La Manna

«USQUE AD COELUM, USQUE AD INFEROS». DAL FEUDO ALL'ALLODIO: LA LEGISLAZIONE BORBONICA SULLE MINIERE DI ZOLFO

DOI 10.19229/1828-230X/52072021

SOMMARIO: *Dopo la Restaurazione la monarchia borbonica promosse una vasta operazione di riforma delle strutture amministrative dello Stato che ebbe un impatto rilevante sull'assetto della società. L'abolizione del sistema feudale negli anni dell'occupazione inglese aveva dato inizio, inoltre, a un processo di svincolamento della terra, ma rimanevano ancora alcune significative limitazioni destinate a perdurare. In quei decenni l'economia siciliana si avvantaggiò dell'enorme crescita del settore dello zolfo, che anche a causa di una legislazione inadeguata rimase soggetto, tuttavia, a periodiche crisi che ne impedirono il corretto sviluppo.*

PAROLE CHIAVE: *Borboni, feudo, latifondo, miniere, Sicilia, zolfo.*

«USQUE AD COELUM, USQUE AD INFEROS». FROM FIEF TO ALLODIUM:
BOURBON LEGISLATION ON SULPHUR MINES

ABSTRACT: *After the Restoration, the Bourbon monarchy promoted a wide reform of the administrative structures of the State, which had a huge impact on society. The abolition of the feudal system in the years of the English occupation had also initiated a process of release of the land, but some significant limitations still remained. In those decades, Sicilian economy took advantage from the enormous growth of the industry of sulphur; however, it remained subject to periodic crises because of an inadequate legislation, which prevented its proper development.*

KEYWORDS: *Bourbons, fief, latifundium, mines, Sicily, sulphur.*

1. Transizioni politico-economiche: il feudo, il latifondo e lo zolfo

Dopo la significativa parentesi murattiana che aveva scardinato i vecchi ordinamenti di *ancien régime*, la restaurata monarchia borbonica si propose, attraverso l'ambizioso progetto amministrativo che fece seguito all'unificazione delle due parti del Regno, di rendere omogenea e uniforme una realtà che appariva lacerata da profonde divisioni, prima che istituzionali, ideologiche e culturali¹. La Sicilia, in particolare, continuava a vedere lese quelle tradizionali prerogative che erano state, invece, ampiamente riconosciute negli anni dell'occupazione inglese e che avevano trovato accoglimento nel testo della Costituzione del 1812. L'azione politica che fece seguito alla

¹ M.A. Cocchiara, *Nazione e Stato nella giuspubblicistica siciliana del primo Ottocento*, in A. De Benedictis (a cura di), *Costruire lo Stato, costruire la storia. Politica e moderno fra '800 e '900*, Clueb, Bologna, 2003, pp. 59-101.

Restaurazione non costituì, tuttavia, un mero ritorno al passato regime, fu bensì in grado di recuperare e riproporre una serie di elementi assunti dal modello istituzionale murattiano, che avevano già dato una buona prova nel decennio francese (1806-15)². A tale proposito, l'introduzione del Codice civile napoleonico nei territori continentali del Regno rappresentò un «preciso discrimine da cui far discendere tutta la successiva evoluzione della scienza giuridica meridionale in età borbonica»³.

Fece da corollario a questo progetto complesso la promulgazione di un ponderoso corpus normativo che si proponeva di intervenire su una realtà che non di rado si mostrò restia a recepire la portata innovatrice del cambiamento⁴. Per quanto concerneva la Sicilia, la legge sull'amministrazione civile (1817) ebbe un effetto dirompente su taluni assetti sociali consolidati, fungendo da levatrice per l'emersione e il consolidamento di una nuova classe dirigente locale⁵. Furono numerosi i casi di intraprendenti *borgesi* – non di rado di recente nobilitazione – che, sfruttando a loro vantaggio il processo di eversione della feudalità, entrarono in possesso dei beni ex-feudali in seguito alla rescissione dei contratti di soggiogazione, oppure si impegnarono in redditizie operazioni di usurpazione degli aboliti usi civici⁶. Questi soggetti, sull'onda del parallelo avvio della riforma dell'amministrazione civile e del conseguente ampliamento dello spazio pubblico, riuscirono perciò a conquistare una centralità sia economica che politica (rispetto all'aristocrazia feudale, nella nobiltà di recente acquisizione il binomio era un

² R. De Lorenzo (a cura di), *Ordine e disordine. Amministrazione e mondo militare nel Decennio francese. Atti del sesto seminario di studi "Decennio francese (1806-1815)"*, Giannini, Napoli, 2013; A. Spagnoletti, *La storiografia meridionale sul Decennio tra Ottocento e Novecento*, in S. Russo (a cura di), *All'ombra di Murat. Studi e ricerche sul Decennio francese*, Edipuglia, Bari, 2007, pp. 11-23.

³ F. Masciari, *La scienza giuridica meridionale della Restaurazione. Codificazioni e codici nell'opera di Giuseppe Amorosi*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2003, p. 11. Cfr. R. Feola, *Dall'Illuminismo alla restaurazione. Donato Tommasi e la legislazione delle Sicilie*, Jovene, Napoli, 1977.

⁴ A. De Francesco, *Il volto del Decennio. La Sicilia di fronte alla tradizione napoleonide a Napoli, 1806-1860*, in R. Cioffi, R. De Lorenzo, A. Di Biasio (a cura di), *Due francesi a Napoli. Atti del colloquio internazionale di apertura delle celebrazioni del Bicentenario del decennio francese (1806-1815)*, Giannini, Napoli, 2008, pp. 55-67.

⁵ G. Barone, *La Rivoluzione e il Mezzogiorno. Monarchia amministrativa e nuove élites borghesi*, in G. Milazzo, C. Torrisi (a cura di), *Ripensare la Rivoluzione francese*, Sciascia, Caltanissetta-Roma, 1991, pp. 175-198; P. Pezzino, *L'intendente e le scimmie. Autonomia e accentramento nella Sicilia di primo Ottocento*, «Meridiana», 4 (1988), pp. 25-53.

⁶ G. Canciullo, *Terra e potere. Gli usi civici nella Sicilia dell'Ottocento*, Maimone, Catania, 2002.

tratto caratterizzante e inscindibile)⁷ destinata a consolidarsi negli anni successivi.

I due processi procedettero quasi di pari passo, favoriti da una serie di provvedimenti da parte della monarchia – «la esperienza delle rivoluzioni condusse que' ministri a principj più moderati»⁸ –, che intervennero a smantellare i residui feudali attraverso una vasta operazione di svincolamento e cessione di beni fondiari in gran parte compromessi e gravati da ipoteche, che in tal modo divennero allodiali o passarono di mano. Tale era la situazione nel momento in cui entrarono in vigore quelle misure che resero esecutiva l'abolizione giuridica della feudalità: «Nel 1824 fu promulgata una legge [...] in esecuzione di quella del 1817 [...]. Restava però altro ostacolo gravissimo a togliersi per liberare molti fondi. I grandi Possidenti di Sicilia erano gravati da debiti, che chiamavano soggiogazioni. Provenivano questi dagli assegnamenti delle vite milizie ai Cadetti, dalle doti alle figlie, o da altre cause gravanti gl'inalienabili feudi e fedecommissi»; questi ingenti debiti, infatti, «garantiti da ipoteche generali col decorso dei secoli erano ascisi a tal somma, che assorbivano la metà ed anche più della rendita. [...] A tale sconcerto rimediò finalmente il Governo [...] coll'autorizzare i possidenti a soddisfare il capitale e i frutti arretrati delle soggiogazioni coll'assegnare tanti beni in pagamento», di modo che «alcuni latifondi liberati dalle servitù e dai vincoli, sono già divisi fra piccioli proprietarj con grande vantaggio loro e del pubblico»⁹.

L'estensore dell'ottimistica analisi mancava però di rilevare che l'assegnazione dei beni era stata in misura prevalente endogena, ovviamente con alcune eccezioni¹⁰. Infatti, il passaggio dal feudo al latifondo raramente comportò una reale modernizzazione dell'assetto proprietario, e di conseguenza di quello produttivo, anche quando ve ne furono le possibilità e le condizioni¹¹. Emblematico fu il caso dello

⁷ A. Giuffrida, *L'abolizione della feudalità e il culto degli onori nella Sicilia del 1812*, in R. Cancila, A. Musi (a cura di), *Feudalesimi nel Mediterraneo moderno*, Quaderni Mediterranea ricerche storiche, Palermo, 2015, t. I, pp. 289-305; A. Signorelli (a cura di), *Le borghesie dell'Ottocento. Fonti, metodi e modelli per una storia sociale delle élites*, Sicania, Messina, 1988.

⁸ A. Coppi, *Discorso sull'agricoltura di Sicilia letto nell'Accademia Tiberina il dì 10 aprile 1837*, Tipografia Salviucci, Roma, 1839, p. 16.

⁹ Ivi, pp. 16-17. Per il Nisseno si veda il caso dei Morillo di Trabonella, che riuscirono a consolidare un potere politico-economico, in parte legato all'industria e alla speculazione mineraria, in grado di resistere anche ai diversi mutamenti istituzionali: P. Di Gregorio, *Nobiltà e nobilitazione nel lungo Ottocento*, «Meridiana», 19 (1994), pp. 83-112.

¹⁰ G. Giarrizzo, *Un comune rurale della Sicilia etnea (Biancavilla 1810-1860)*, Società di storia patria per la Sicilia orientale, Catania, 1963.

¹¹ O. Cancila, *Vicende della proprietà fondiaria in Sicilia dopo l'abolizione della feudalità*, in F. Lomonaco (a cura di), *Cultura, società, potere. Studi in onore di Giuseppe*

zolfo, il cui sfruttamento nella maggior parte dei casi replicò i metodi, i sistemi e i vizi di un'agricoltura connotata da contratti di affitto angarici e di breve durata, da scarsissimi investimenti e da un'insufficiente competenza tecnica, in cui la riduzione del rischio di impresa, o le conseguenze delle inevitabili fluttuazioni di mercato, erano fatte gravare sulla massa dei lavoratori: «L'economia dello zolfo riprende i caratteri di quella del grano anche nei tipi di contratto posti in essere per la produzione e la commercializzazione del minerale. [Inoltre], identica è la tipologia contrattuale che lega proprietari e affittuari dei campi di grano e delle miniere»¹². Simili presupposti, ovviamente, costituivano gravi tare che non consentivano di attivare tutte quelle misure necessarie per poter sfruttare al meglio, o quantomeno in maniera razionale, quell'enorme ricchezza che giaceva ancora sepolta.

Questo stato di cose induceva l'anonimo autore di un acuto intervento sui *nuovi provvedimenti per la industria e lo spaccio del solfo*, apparso agli inizi degli anni Trenta sugli «Annali civili del Regno delle Due Sicilie», a formulare ironicamente la seguente domanda: «Ora il primo pensiero che dee ricorrere alla mente di chi legge, è come mai i padroni delle solfatare in Sicilia non sieno di già ricchi oltremodo?»¹³; fornendo questa risposta beffarda: «Di essi avveniva come di certe nobili ed antiche famiglie, le quali gloriose d'un nome chiaro nella storia, e col possesso di grandi facoltà, si avvisarono abbandonare ad altri ogni cura delle loro ricchezze; e queste scemando d'anno in anno, senza che punto scemassero il fasto e i bisogni della casa: di breve tempo agli antichi Signori non rimase che il tardo pentimento»¹⁴. Infatti, così come era avvenuto per la terra, che solo in parte si trasferì lungo un asse verticale (dalla nobiltà alla classe dei *civili*)¹⁵, in maniera analoga anche quei fondi al di sotto dei quali si trovavano i bacini zoliferi rimasero per lo più nelle disponibilità delle grandi famiglie

Giarrizzo, Morano, Napoli, 1990, pp. 221-231; M. Rizza, *La rescissione delle soggiogazioni in forza del decreto 10 febbraio 1824. Primi risultati di una indagine archivistica*, «Archivio Storico Siciliano», s. IV, VII (1981), pp. 297-329.

¹² A. Blando, *Da un "monopolio naturale" all'altro: il grano e lo zolfo siciliano*, in B. Salvemini (a cura di), *Lo spazio tirrenico nella "grande trasformazione". Merci, uomini e istituzioni nel Settecento e nel primo Ottocento*, Edipuglia, Bari, 2009, p. 28.

¹³ *Delle Solfatare in Sicilia e de' nuovi provvedimenti per la industria e lo spaccio del solfo*, «Annali civili del Regno delle Due Sicilie», XVIII (1838), p. 27.

¹⁴ *Ibidem*.

¹⁵ «Le assegnazioni forzose condussero [...] ad una vasta redistribuzione della terra, che rimase però in gran parte circoscritta nell'ambito delle vecchie classi proprietarie, pur favorendone in modo particolare due settori, come la Chiesa e, entro certi limiti più ristretti, la nobiltà minore o provinciale», R. Romeo, *Il Risorgimento in Sicilia*, Laterza, Roma-Bari 2001⁴. Cfr. A. De Francesco, *Il giovane Romeo alla ricerca del Risorgimento in Sicilia*, «Mediterranea. Ricerche storiche», 11 (2007), pp. 517-544.

dell'aristocrazia siciliana. In tal modo, quasi senza colpo ferire, l'area del feudo, e poi del latifondo, era divenuta nell'arco di pochi anni quella dello zolfo¹⁶.

2. «Fra i tanti doni di cui fu prodigo il cielo vi ha quello dello zolfo». Una regolamentazione imperfetta tra vecchio e nuovo regime

Pur nella radicale discontinuità rispetto alla Costituzione del 1812, che si fondava sul principio del *self-government*¹⁷, la nuova configurazione amministrativa riuscì ad allargare sensibilmente la platea di quel notabilato con solidi e cospicui interessi sul territorio, coinvolto in prima persona nella conduzione delle istituzioni locali¹⁸. Anche se questa compagine aveva il suo baricentro nel centralismo delle intendenze (di ascendenza francese), e introduceva una significativa burocratizzazione nelle procedure, produsse comunque una razionalizzazione in grado di disarticolare gli antichi privilegi feudali. La riconfigurazione dell'assetto territoriale – attraverso il recupero delle *comarche* (ora distretti) fissate nella Costituzione 'inglese'¹⁹ – non più basato sulle tradizionali gerarchie, bensì sulle funzioni amministrative attribuite e sul relativo livello decisionale (intendenze, distretti, municipi suddivisi per classi di popolazione)²⁰, fu uno dei punti programmatici di maggiore impatto sulla vita delle comunità locali.

Alcuni comuni (in particolar modo quelli riconosciuti come sedi di intendenza) si trovarono così investiti di una centralità che mancava loro sotto il vecchio regime, quando l'ex capitale Palermo fagocitava,

¹⁶ G. Barone, *Caltanissetta nell'Ottocento da paese del grano a città dello zolfo*, in F. Spena (a cura di), *Caltanissetta tra Ottocento e Novecento. Lettura di un processo di trasformazione*, Lussografica, Caltanissetta, 1993, pp. 19-32.

¹⁷ A. Signorelli, *Prime esperienze elettorali di una élite di provincia nella Sicilia costituzionale del 1813*, in A. Romano (a cura di), *Il modello costituzionale inglese e la sua recezione nell'area mediterranea tra la fine del '700 e la prima metà dell'800*, Giuffrè, Milano, 1998, pp. 923-963.

¹⁸ G. Fiume, *Le regole del gioco. Liste degli eleggibili e lotta politica a Marineo (1819-1859)*, Adamo, Palermo, 2011; A. Signorelli, *Dall'antico regime alla monarchia amministrativa. L'apprendistato politico delle élites siciliane*, «Rassegna Storica del Risorgimento», XCIII (2006), pp. 323-360.

¹⁹ G. Giarrizzo, *1812: Sicilia inglese?*, in A. Romano (a cura di), *Il modello costituzionale inglese cit.*, pp. 59-70; D. Novarese, *La Costituzione siciliana del 1812: caratteristiche del testo e contenuti*, in M. D'Angelo, R. Lentini, M. Saija (a cura di), *Il «decennio inglese» 1806-1815 in Sicilia. Bilancio storiografico e prospettive di ricerca. Atti del Convegno internazionale di studi*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2020, pp. 311-326.

²⁰ F. La Manna, *Spazio urbano e gerarchie territoriali. L'amministrazione locale nella Sicilia borbonica tra riforme e rivoluzioni*, Franco Angeli, Milano, 2019; E. Iachello, *Appunti sull'amministrazione locale in Sicilia tra la Costituzione del 1812 e la riforma amministrativa del 1817*, «Rivista italiana di studi napoleonici», XXVIII (1991), pp. 125-165.

per via della concentrazione dei vari organismi amministrativi, giudiziari e di governo, tutti gli altri nuclei urbani. Caltanissetta – così come gran parte dei principali centri della Sicilia orientale – fu tra questi²¹, e la prova più eloquente consistette nella sua mancata adesione all'insurrezione (separatista) palermitana del '20, pagando in quell'occasione un prezzo molto alto per la fedeltà alla linea politica (filo)napoletana²².

I nuovi circuiti economici generati dalla produzione e dallo smercio dello zolfo fecero il resto. Occorre evidenziare, però, alcune importanti continuità: prima che questi circuiti si adattassero alle nuove esigenze (e alle nuove categorie merceologiche richieste sui mercati internazionali), si utilizzarono gli stessi porti d'imbarco che venivano impiegati per il commercio dei grani (su tutti quelli di Terranova/Gela, Licata, Girgenti/Porto Empedocle), mentre l'entrata in scena di Catania, come centro di raccolta per la raffinazione e lo smercio dello zolfo, fu più tarda²³.

Inoltre, a far data dal primo settembre 1819 entrava in vigore nel Regno delle Due Sicilie il nuovo Codice, che per la vastità del campo di applicazione e la conseguente complessità di elaborazione venne suddiviso in cinque distinte parti: 1. leggi civili; 2. leggi penali; 3. leggi relative alla procedura civile; 4. leggi relative alla procedura penale; 5. leggi «d'eccezione» per gli affari di commercio²⁴. Il Codice si proponeva non solo di dismettere la legislazione feudale e le sue intricate proce-

²¹ C. Torrisi, *Gerarchie territoriali fra Ottocento e Novecento. Il caso di Caltanissetta*, «Archivio nisseno», 23 (2018), pp. 113-122.

²² A. De Francesco, *La guerra di Sicilia. Il distretto di Caltagirone nella rivoluzione del 1820-21*, Bonanno, Acireale-Roma, 1992; G. Piana, *Una "guerra civile". Il 1820 a Caltanissetta*, in C. Torrisi (a cura di), *Città capovalli nell'Ottocento borbonico*, Sciascia, Caltanissetta-Roma, 1995, pp. 305-337.

²³ «Vi sono in Sicilia due centri zolfiferi importanti: Girgenti e Catania. Nella prima provincia, e cioè a Licata e a Porto Empedocle, vi sono porti e raffinerie con deficienza di macchinario moderno, con scarsità di capitali, con impianti industriali tisi e anemici. A Catania, invece, l'industria zolfifera è più solida: le raffinerie sono più recenti e più ricche, il porto è più in grado di corrispondere alle esigenze della vita moderna. Ne viene che se lo zolfo dovesse vendersi ad un prezzo unico, le industrie catanesi assorbirebbero quelle dell'Agrigentino, il commercio di Catania assorbirebbe quello di Girgenti», *I doppi prezzi dell'industria zolfifera*, «Lo Spettatore», n. 19 del 10 ottobre 1908, p. 525. Cfr. G. Cristina, *Il porto di Catania nel lungo Ottocento. Infrastrutture, traffici, territorio (1770-1920)*, Franco Angeli, Milano, 2019; G. Dato, *Le raffinerie dello zolfo nel contesto urbano di Catania*, in G. Rebecchini (a cura di), *Le vie dello zolfo in Sicilia. Storia ed architettura*, Officina Edizioni, Roma, 1991, pp. 123-152.

²⁴ F. Masciari, *La codificazione civile napoletana. Elaborazione e revisione delle Leggi civili borboniche (1815-1850)*, ESI, Napoli, 2006; D. Novarese, *Dall'esperienza francese alla restaurazione. La genesi del «Codice per lo Regno delle Due Sicilie». Parte seconda, leggi penali (1819)*, «Materiali per una storia della cultura giuridica», XXVII (1997), pp. 33-52.

dure decisionali, spesso basate su prassi consuetudinarie con ampi spazi di privilegio, ma anche di uniformare sotto l'aspetto burocratico-amministrativo le due parti del Regno²⁵.

Le miniere erano normate dall'articolo 477 (Capitolo I. *Del diritto di accessione sopra ciò che si unisce o s'incorpora alla cosa*; Sezione II. *Del diritto di accessione relativamente alle cose immobili*), che così si esprimeva a proposito della «proprietà del suolo e della parte sottoposta», e dunque delle lavorazioni (superficiali o sotterranee) per il recupero e l'estrazione dei minerali: «La proprietà del suolo comprende ugualmente la proprietà della superficie e della parte sottoposta. Il proprietario può fare sopra il suolo tutte le piantagioni e costruzioni che stima a proposito [...]. Può fare al di sotto tutte le costruzioni e scavamenti che crederà a proposito, e trarre da questi tutti i prodotti che ne pervengono; salve le modificazioni risultanti dalle leggi e da' regolamenti relativi alle miniere, e dalle leggi e da' regolamenti di polizia»²⁶.

Fatte salve alcune limitazioni all'esercizio dei lavori sotterranei, disciplinati da apposite leggi sulle cave e sulle miniere e dai relativi regolamenti di polizia, l'articolo in oggetto non solo concedeva ampia facoltà ai proprietari del suolo di poter disporre della corrispondente porzione di terra sottostante, ma riconosceva come unica e coincidente la «proprietà della superficie e della parte sottoposta». Il principio, come si avrà modo di vedere, non era scontato e irrilevante²⁷, ebbe anzi notevoli ripercussioni sulle modalità e sul livello di sviluppo di un intero settore produttivo nel decennio successivo. Relativamente alla *perfezione* della proprietà, cioè all'applicazione estensiva del *dominio sulla cosa*, potevano infatti sorgere interpretazioni discordanti (si ricordi che il superamento del corpus giuridico di matrice feudale era una recentissima acquisizione non ancora consolidata)²⁸. Un commentario coevo, che presentava tutti i crismi dell'ufficialità – i due compilatori ricoprivano elevati incarichi nell'amministrazione civile e giudiziaria –, si pronunciava nei seguenti termini a proposito della questione:

²⁵ R. Romeo, *Momenti e problemi della Restaurazione nel Regno delle Due Sicilie (1815-1820)*, in Id., *Mezzogiorno e Sicilia nel Risorgimento*, ESI, Napoli, 1963, pp. 51-114.

²⁶ *Codice per lo Regno delle Due Sicilie. Parte prima. Leggi Civili*, Real tipografia del Ministero di Stato della Cancelleria Generale, Napoli, 1819, p. 96.

²⁷ A. Lucci, *Del diritto di superficie*, «Archivio giuridico», LII (1894), pp. 500-547.

²⁸ C. Martorana, *Sulla proprietà delle miniere, e sul diritto di scavarle. Saggio Politico*, Stamperia Pedone e Muratori, Palermo, 1833. Cfr. C. Tenella Sillani, *I "limiti verticali" della proprietà fondiaria*, Giuffrè, Milano, 1994.

La proprietà o dominio di una cosa si estende a tutto quello che s'incorpora o unisce alla medesima, tanto naturalmente, che pel fatto dell'uomo. Questo modo ampliativo della proprietà si determina col ravvisare qual sia la cosa principale cui l'accessorio debba congiungersi. A ragionarne distintamente, convien prima conoscere in che consistano i diritti del proprietario nell'usare della sua cosa immobile. La proprietà del suolo comprende ugualmente quella della superficie e della parte sottoposta. Segue da ciò, che il proprietario ha il libero arbitrio di fare nel suolo tutte le piantagioni, costruzioni e scavamenti che gli attalantano, salvo le modificazioni stabilite nel titolo delle servitù prediali, non che quelle che per vedute di pubblico utile, o per escludere il danno de' vicini, possano essere imposte dalla legge da' regolamenti di polizia, o dalle convenzioni. La proprietà sarebbe imperfetta, ove quei che ne gode non potesse metterne a profitto le parti superiori ed inferiori, e se non fosse l'assoluto padrone di tutto lo spazio che il suo dominio comprende. Ma un vicino, per quei servizj fondiarij che nacquero colle società, e crebbero co' progressi dell'agricoltura, e delle comunicazioni fra gli uomini, può avere un diritto ad impedire le opere che si vorrebbero dal proprietario realizzare nella parte esterna o interna del suo podere: i fondi vicini possono esser anche danneggiati da' nuovi lavori; possono finalmente detti lavori trovarsi in opposizione colle leggi d'interesse pubblico sulle miniere o sulle foreste: in questi, ed altri casi di egual forza, il diritto di liberamente usare e disporre della cosa propria dev'essere ratterperato e circoscritto dall'utile comune²⁹.

Per quanto concerneva gli ulteriori diritti di utilizzo (e limitazione dei medesimi) da parte dei proprietari, e in particolar modo di quelli relativi alla facoltà di impiantare una miniera, queste erano le deduzioni svolte rispetto al succitato articolo e alle norme precedenti riconosciute ancora vigenti (!):

I dritti di un proprietario nel fare nella superficie e nell'interno del suo fondo tutte le piantagioni, costruzioni, o scavamenti che possano convenirgli, non sono suscettibili di altre limitazioni che di quelle le quali per vedute d'interesse pubblico, o per ragion di servitù a terzi dovute, sieno imposte dalla legge, da' regolamenti, o dal fatto dell'uomo. Le miniere, che si trovano in un fondo, son certamente un prodotto del medesimo, in guisa che formandone una naturale accessione, spetterebbero al proprietario, nello stesso modo che gli appartengono l'erba, o i frutti della superficie. Secondo l'antico diritto romano le miniere erano di proprietà privata. In seguito vennero da' più recenti imperatori riguardate come oggetti di pubblico interesse, permettendone lo scavamento, mediante una corrispondente prestazione, che per lo più fissavasi nel decimo del prodotto. Di poi furon le miniere di argento riputate realie da Federico I in una sua costituzione, inserita nella collezione degli usi feudali.

²⁹ F. Magliano, F. Carrillo, *Comentarj sulla prima parte del Codice per lo Regno delle Due Sicilie, relativa alle leggi civili*, Tipografia del Giornale del Regno delle Due Sicilie, Napoli, 1819, pp. 70-71.

Ma presso di noi niuna legge particolare vi era sulle miniere, se non che in un capitolo del re Carlo II, nell'atto che dassi il tesoro all'inventore secondo le regole del diritto romano, se n'eccepuano le miniere e le saline, riportandosi ad antiche usanze; per cui fu nella camera della sommaria ciò oggetto di grave dibattimento a' tempi di Afflitto, il quale attesta che in quel tribunale, in contraddizion de' fiscali, cinque giudici della camera e del sacro consiglio opinarono di esser le miniere esistenti ne' fondi de' privati di proprietà de' medesimi, tranne il diritto di estrarre il sale, che era solo di privativa del governo. L'artic. 477 delle nuove leggi si riporta a particolari leggi e regolamenti sulle miniere, de' quali sappiamo che il governo si sta attualmente occupando. Siccome l'articolo suddetto si rimette per gli scavi alle leggi ed a' regolamenti di polizia, per evitar gl'inconvenienti che sogliono risultare da queste opere, ove di troppo si profundino; e per impedire che il pubblico ne rimanga danneggiato, aprendosi delle cave in molta vicinanza alle strade o all'abitato³⁰.

Gli ultimi passaggi rivelavano una serie di nodi problematici circa un vuoto normativo che andava colmato al più presto, attraverso un'efficace azione legislativa in grado di disciplinare una quantità di miniere che patentemente sfuggiva a ogni controllo – «Si sono aperte miniere dovunque si è scavato e il numero di quelle in lavoro è oggi divenuto immenso»³¹ – e regolamentare un settore in rapidissima espansione. Si trattò di una crescita imprevista, che aveva spiazzato gli stessi attori coinvolti in un processo che si giovò anche dello straordinario sviluppo dell'industria chimica europea, che necessitava degli zolfi siciliani per poter continuare a operare a pieno regime: «Fra i tanti doni di cui fu prodigo il Cielo in verso la Sicilia vi ha quello dello zolfo. Appena che la Chimica moderna giungeva a sollevare alcuni lembi di quel folto velo che cuopre gl'immensi segreti della Natura, e segnalava quel minerale come uno dei più potenti ausiliari delle sue conquiste, non potea non accrescersene la ricerca, e con essa il valore»³².

In considerazione di ciò, occorre innanzitutto adeguare la precedente disciplina sullo scavo e l'esercizio delle miniere alle nuove esigenze, senza tuttavia ledere le prerogative regie. La tutela di queste ultime, anche a causa dell'esecuzione di una quantità elevata di scavi – il cui numero era ignoto alle stesse autorità – e dell'impennata della produzione, aveva già indotto la monarchia a un cambio di passo: «Cominciava intanto il commercio di siffatto minerale ad esser proficuo [...]. Crescendo sempre più il suo traffico si credette da ministri fiscali

³⁰ Ivi, pp. 101-102.

³¹ F. Ferrara, *Storia generale della Sicilia*, IX. *Storia naturale*, Stamperia di F. Lao, Palermo, 1838, p. 134.

³² *Memoria sulla controversia per l'appalto degli zolfi della Sicilia*, [s.e.] Italia, 1840.

verso il 1806 che potesse venirne profitto all'erario»³³. Leopoldo Bianchini nella sua *Storia economico-civile di Sicilia* fondava su una prassi riconosciuta e consolidata la facoltà sovrana relativa alla concessione dei permessi (pur senza rivendicare il principio della demanialità del sottosuolo): «Re Ferdinando con memorabil rescritto del 18 ottobre 1808 sanzionò che il diritto del fisco ossia la Suprema regalia dovesse consistere soltanto nel darsi il permesso d'aprire le zolfatane, per quale fosse d'uopo pagare per ogni apertura onces dieci dovendosi considerare tale permesso simile a quello che il governo accorda in Sicilia per l'uso delle pubbliche acque per animar mulini e macchine idrauliche»³⁴. Come si avrà modo di appurare, il succitato rescritto rappresentò uno spartiacque rispetto alla precedente prassi feudale, ma fu anch'esso l'espressione di interessi particolari che impedirono il corretto sviluppo di un settore vitale per l'economia isolana.

3. Regalie, prerogative regie, «baroni e privati allodisti»

In questo specifico ambito il retaggio della precedente disciplina si innestava dunque, in maniera più o meno forzata, sul più recente corpus normativo. Le motivazioni erano diverse, non ultima la volontà di garantire uno stato intermedio, che comunque non fosse lesivo degli interessi delle parti in causa, in attesa di un intervento più organico. Occorse attendere, però, un settennio prima di avere un provvedimento (ampio ma non onnicomprensivo) sulle miniere. La legge del 17 ottobre 1826 confermava nella sostanza i principi enunciati nell'articolo 477 del *Codice*, stabilendo che le miniere «tanto metalliche, che semimetalliche, del pari che il carbon fossile, i bitumi, l'allume, ed i solfati a base metallica potranno essere scavate liberamente, e senza bisogno di alcuna nostra concessione dai particolari proprietari de' fondi ne' quali si rinvencono; e potranno ciò eseguire tanto per sé stessi, quanto per mezzo di altri» (art. 1)³⁵. Tuttavia, l'articolo 16 fissava un'eccezione per il salgemma, di cui la Corona deteneva la privativa, e il 17 per una serie di altri materiali e minerali (tra cui lo zolfo!): «Né anche si comprendono nelle disposizioni della presente legge le miniere di zolfo, di gesso, gli

³³ L. Bianchini, *Della storia economico-civile di Sicilia*, Stamperia di F. Lao, Palermo, 1841, vol. II, pp. 254-255.

³⁴ Ivi, p. 255. Cfr. F. La Manna, *L'ultima stagione del riformismo borbonico in Sicilia e l'opera di Lodovico Bianchini*, «Nuova rivista storica», CIV (2020), pp. 371-394.

³⁵ *Supplemento alle cinque parti del Codice per lo Regno delle Due Sicilie, ossia leggi, decreti, rescritti e ministeriali, che ne hanno modificate o dilucidate le disposizioni, riportate sotto gli articoli di legge ai quali si riferiscono dal 1819 al 1939*, G. Pedone, Palermo, 1840, p. 69.

scavamenti di pietre, di marmi, graniti, arene, crete, argille, pozzolane, lapillo e di tutte le altre sostanze non espresse nell'art. 1. Per queste si proseguirà quanto fin'ora si è praticato»³⁶.

Per quanto concerneva lo zolfo, dunque, che di fatto costituiva un monopolio naturale della Sicilia, si continuava a fare riferimento a una norma risalente agli anni dell'esilio regio sull'Isola in seguito all'occupazione francese della parte continentale del Regno³⁷, ossia il più volte citato rescritto dell'8 ottobre 1808. La decisione assumeva una certa rilevanza per una serie di motivi: innanzitutto, perché si applicava ai domini *al di là del Faro*, che non avevano accettato di buon grado il processo di unificazione amministrativa e la perdita delle autonomie previste nella Costituzione del 1812; in seconda battuta, perché rappresentava sotto diversi aspetti una forma di compromesso (sia dal punto di vista del mantenimento e della tutela degli interessi consolidati, che sotto quello dell'uniformità amministrativa), che comunque garantiva le prerogative della Corona, cui spettava in ultima istanza l'autorizzazione per le escavazioni, in parziale continuità con l'antico diritto di regalia. I punti fissati nel rescritto dell'8 ottobre 1808, un coacervo di principi disorganici e tra loro poco coesi, ma che tutto sommato consentivano ampia libertà di iniziativa, vennero in tal modo non solo confermati dalla legge del 17 ottobre 1826, ma rimasero quasi inalterati anche nei decenni successivi (l'unica variazione riguardò l'adeguamento della somma corrisposta per la concessione). Questo era quanto previsto dalla risoluzione regia:

Sulle istanze di alcuni baroni e privati allodisti di questo regno per poter aprire delle zolfaiie nei loro feudi e terre senzachè fossero obbligati a contribuire al fisco, per la suprema Regalia che esercita sulle miniere, la decima parte dello zolfo che da esse s'estrae, il Re avendo avute presenti non che le ragioni umigliategli da cotesto Tribunale del Patrimonio con la rappresentanza de' 20 dello scorso mese di settembre, ma benanche che la contribuzione della decima fiscale dello zolfo che si estrae dalle miniere sarebbe per le circostanze di questo regno un grande ostacolo ai progressi della privata industria, e ad un ramo di commercio attivo utilissimo alla nazione, è venuto clementemente a manifestare essere sua Sovrana volontà, che su questo assunto si osservi la regola praticata sin'oggi, cioè che non sia mai lecito a chicchessia d'aprire delle zolfare senza prima ottenere il permesso da cotesto Tribunale del Patrimonio; su di che debba conservarsi illesa la Suprema Regalia ed Autorità della M. S. Ed oltre a ciò vuole la S. M. che da oggi in avanti i nuovi effusori di tal minerale

³⁶ Ivi, p. 71.

³⁷ D. D'Andrea, *Nel decennio inglese 1806-1815. La Sicilia nella politica britannica dai «Talenti» a Bentinck*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2008; S.A. Granata, *Monarchie mediterranee. Ferdinando IV di Borbone tra Sicilia ed Europa (1806-1815)*, Carocci, Roma, 2016.

non sieno tenuti a prestazione di decima alcuna sull'intero prodotto dello zolfo, ma bensì alla prestazione al Regio Erario per una sola volta di once dieci in ragione di quel permesso, che dovranno inevitabilmente implorare, e in cui sta principalmente riposta la Suprema Regalia spettante alla M. S. sopra le zolfae tutte di questo regno; quale prestazione dovrà sempre reputarsi inalterabile, a somiglianza di quella del salto delle acque stabilita per l'istessa ragione del Sovrano permesso che suole accordarsi³⁸.

Il rescritto conteneva una serie di elementi di notevole interesse. Al di là di un linguaggio che rivendicava l'esercizio delle più ampie prerogative da parte del potere sovrano («Suprema Regalia spettante alla M. S.»)³⁹, nella sostanza prendeva atto e dava ufficiale sanzione a un processo di modernizzazione ancora nella sua fase embrionale, ma di cui la monarchia napoletana non poteva non tenere conto⁴⁰. Propendeva per un'interpretazione di questo tipo Giuseppe Bruzzo: «Quello stato di cose in Sicilia non è [...] la conseguenza di un principio legislativamente proclamato, [...] ma una condizione di fatto che [...] venne prendendo sussistenza, un processo lento per cui dal principio della regalia, e quindi delle concessioni si venne poco a poco a quello della proprietà piena nel padrone del fondo ed al sistema delle permissioni in un generale interesse di amministrazione e di sicurezza pubblica»⁴¹. Infatti, nel caso in questione la facoltà regia non si esercitava dispoticamente o discrezionalmente, ma veniva formalizzata all'interno di un processo burocratico («permesso da cotesto Tribunale del Patrimonio»), attraverso forme di riscossione non angariche («prestazione al Regio Erario per una sola volta di once dieci in ragione di quel permesso, che dovranno inevitabilmente implorare»), che non apparissero oltremodo esose e lesive della libera iniziativa («la contribuzione della decima fiscale dello zolfo

³⁸ L. Bianchini, *Della storia economico-civile di Sicilia* cit., vol. II, p. 274.

³⁹ Questa linea interpretativa veniva ribadita da Leopoldo Bianchini: «[Le miniere] erano comprese nel demanio dello Stato ab-antiquo. [...] Niun dubbio che le miniere di zolfo delle quali tanto abbonda la Sicilia, onde sembra averne avuto quasi diretti privilegio dalla natura, si fossero comprese tra le regalie, la qual cosa risulta chiara eziandio dalle riserbe apposte dei tempi andati nelle feudali concessioni; sicché per aprirne alcuna necessitava ottenere special permesso dal fisco. E come cosa preziosa estimavasi lo zolfo, il governo or ne vietava interamente la estrazione, or l'accordava per designati luoghi e determinata quantità», ivi, p. 254.

⁴⁰ «Nello zelo antif feudale illuminista e sulla spinta delle istanze dei fisiocrati si voleva quindi mutare ogni cosa in allodio, giacché per le sue caratteristiche costruttive appariva il miglior prototipo per una nuova proprietà – *semplice e astratta* – tale da riconoscere in capo ad un unico soggetto il diritto di godere e disporre della cosa nel modo più assoluto e quindi senza alcuna limitazione esterna», E. Fameli, *La costruzione del diritto di superficie come diritto reale. Dal pensiero di Coviello al Codice del 1942*, «Historia et Ius», 18 (2020), p. 19.

⁴¹ G. Bruzzo, *Legislazione e industria mineraria*, «Rivista di agricoltura, industria e commercio», III (1871), p. 255.

che si estrae dalle miniere sarebbe per le circostanze di questo regno un grande ostacolo ai progressi della privata industria), e comunque garanti di interessi privati ma con inevitabili riflessi sull'economia generale dell'Isola («un ramo di commercio attivo utilissimo alla nazione»)⁴².

Sotto questo riguardo, la corresponsione «per una sola volta» della somma di dieci onze (che andava a rimpiazzare la decima feudale) «in ragione del permesso» rilasciato dal Tribunale del Patrimonio, costituiva un'entrata quasi irrisoria, in quanto le casse statali avrebbero comunque ricavato dall'attivazione di nuove miniere entrate ben più cospicue per via della tassazione diretta e indiretta⁴³. Sulla base di queste premesse, appare perciò naturale concludere che il provvedimento «di maggior libertà» del 1826 fu una «legge transitoria», interpretabile come un «mezzo di aumentare l'industria, ma non di ordinarla definitivamente: prova ne è che per le miniere di zolfo [...] che già avevano un certo sviluppo, il legislatore non scosse i principi della legge del 1808, che in certa guisa consacravano le massime dell'intervento e della partecipazione del diritto di regalia dello Stato»⁴⁴.

La contrattazione con i corpi intermedi della società – da una parte la nobiltà feudale («alcuni baroni») sui cui fondi si trovavano quei giacimenti minerari, che nella quasi universalità dei casi venivano dati in gabella e quindi gestiti senza le opportune competenze tecniche e senza quei capitali necessari per un razionale sfruttamento delle risorse; dall'altra il nuovo ceto dei *civili* («privati allodisti»)

⁴² Quest'ultimo dato era confermato dal fatto che non di rado le parti interessate omisero il versamento della tassa dovuta in ottemperanza alle norme sull'apertura delle zolfare: «Si vuole che mai il Sovrano avesse percepito questo diritto regale e che non si osservasse nemmeno a rigore la necessità dell'autorizzazione preliminare del Tribunale del R. Patrimonio per l'apertura di miniere, comunque [...] il Rescritto del 1808 ebbe in ciò a mantenere la necessità di questo consentimento preliminare qual manifestazione della suprema autorità e regalia dello Stato», T. Traina, *La legislazione mineraria in Italia*, L. Pedone Lauriel, Palermo, 1873, p. 81. Tuttavia, nel momento in cui il numero delle miniere si accrebbe vi fu un diverso atteggiamento da parte della Corona. Si veda a tale riguardo la nota n. 54 del presente lavoro.

⁴³ L'art. 162 delle *Istruzioni per la rettificazione del catasto fondiario* (17 dicembre 1838) imponeva che le miniere di zolfo «per la quantità della produzione, saranno valutate secondo lo stato attuale, sopra i contratti di affitto, e sopra altri documenti, ed in mancanza sopra i registri de' proprietarj, e sulla fede di persone pratiche. I prezzi saranno quelli legalmente stabiliti, giusta la qualità de' zolfi dep[ur]ati da tutte le spese. Il diffalco per l'enunciata depurazione non potrà eccedere i due quinti di tutta la somma, a meno di casi particolari ben verificati, e previa l'approvazione della Ispezione generale», R. Ventimiglia, *Collezione delle leggi dei reali decreti sovrani rescritti regolamenti e delle ministeriali riguardanti la Sicilia dal 1817 al 1838. Ordinata in modo cronologico con note ed osservazioni*, Stamperia all'insegna del Leone, Catania, 1839, vol. III, p. 208.

⁴⁴ T. Traina, *La legislazione mineraria in Italia* cit., p. 85.

coinvolti nel processo di trasferimento dei beni della declinante nobiltà⁴⁵ – in una fase di instabilità politica, evidenziava l'incerta strategia politica regia mirante a riformare le strutture amministrative e l'assetto produttivo, ma sempre per via di compromessi e senza la necessaria determinazione.

Può essere senz'altro utile comprendere come si giunse a una simile risoluzione. Fino alle soglie del XIX secolo vi erano stati dei tentativi di esplorazione del sottosuolo, ma era mancata una continuità in tali operazioni. Nella ricostruzione di Carlo Gemmellaro, le cui ricerche furono seminali per gli studi di geologia nella Sicilia borbonica, le miniere «non furono esplorate prima del 1720. Sotto Carlo VI Imperatore taluni de tedeschi venuti colla imperiale armata, pratici di metalli grezzi, riconobbero nei dintorni del distretto di Messina il piombo, il rame, l'antimonio e l'argento fra le rocce di quelle montagne. Il governo fu indotto da queste scoperte ad imprendere gli scavamenti»; tuttavia, «poco dopo le scavazioni furono abbandonate; il governo non ne ritrasse vantaggio. Ma ben lo ricavavano tante persone a quello scopo impiegate; ed alla venuta al Trono di re Carlo III Borbone, il cavamento delle miniere fu riattivato ed istruzioni generali per l'amministrazione di esse furono stampate a 27 novembre 1751»⁴⁶.

Il quadro era però destinato a modificarsi nell'arco di pochi decenni, e con esso il ruolo della Corona, interessata a favorire un settore che avrebbe potuto garantire alle pubbliche casse ingenti entrate, e che per questo motivo rivendicava l'esercizio delle prerogative spettanti e la conversione dell'antica modalità di tributo (decima) in una forma di contribuzione più consona ai tempi. Se alla fine del '700 erano poco più di trenta le località in cui erano state aperte delle miniere⁴⁷, al principio del nuovo secolo all'aumento dei permessi fece seguito un cospicuo innalzamento della quantità di minerale estratto, «tantoché la decima di prodotto, stabilita dalle leggi antiche a pro dello stato, prima a quanto pare non regolarmente riscossa forse per l'esiguità del prodotto stesso, dopo il 1806 si cominciò ad esigerla con un certo rigore per la crescente produzione del solfo. La qual cosa, stante la

⁴⁵ G. Barone, *Dai nobili ai notabili. Note sul sistema politico in Sicilia in età contemporanea*, in F. Benigno, C. Torrisi (a cura di), *Élites e potere in Sicilia dal medioevo ad oggi*, Donzelli, Roma, 1995, pp. 167-175.

⁴⁶ C. Gemmellaro, *Sulla vera condizione delle miniere in Sicilia. Rapporto letto nella tornata ordinaria del 26 agosto 1841*, in *Atti dell'Accademia Gioenia di Scienze naturali di Catania*, Tipografia dei Fratelli Sciuto, Catania, 1842, vol. XVIII, pp. 67-68.

⁴⁷ Mario Gatto puntualizzava che erano 32 le «solfare, o meglio [le] località distinte, in alcune delle quali si aprirono contemporaneamente o posteriormente più escavazioni», M. Gatto, *Cenni sulla storia delle solfate di Sicilia*, «Annuario della Società dei Licenziati della R. Scuola Mineraria di Caltanissetta», II-III (1887-88), pp. 129-158, ora in «Archivio Nisseno», 11 (2012), pp. 120-142.

limitata estensione delle miniere, produsse un malcontento generale nei proprietari ed esercenti»; i quali, di rimando, «avanzarono reclami di ogni genere, in modo che il Sovrano, anche perché riusciva difficile il controllo per l'esazione del decimo, emanò un decreto (8 ottobre 1808) col quale abolì l'obbligo della decima stabilendo invece un pagamento in onze dieci (£. 127,50) per una volta sola all'atto di domandare il permesso di apertura della miniera»⁴⁸.

Anche se la Corona non era intervenuta a modificare la disciplina sulla proprietà del sottosuolo (o quantomeno del suo sfruttamento), lasciando ampia facoltà ai proprietari del suolo di farne l'uso che ritenessero opportuno, questa opzione non va interpretata semplicisticamente come una manifestazione di lassismo e debolezza. Infatti, la rivendicazione del principio della demanialità del sottosuolo avrebbe oltremodo vincolato lo sviluppo di un settore il cui esercizio ottimale avrebbe richiesto, invece, una visione imprenditoriale, capitali da investire, competenze tecniche adeguate e una capace rete infrastrutturale⁴⁹, fattori senza eccezione indisponibili in quel passaggio storico-politico. Per cui, rispetto a una politica di sviluppo lungimirante e sostenibile nel medio e nel lungo periodo, si scelse di seguire una prassi di sfruttamento incontrollato che garantiva nell'immediato entrate cospicue sia per le casse pubbliche che per i proprietari dei suoli (e nelle fasi di prezzi alti anche per gli «esercenti») ⁵⁰.

Malgrado la crescita vertiginosa del settore la situazione rimaneva fluida e soggetta a brusche transizioni, subendo, inoltre, il forte condizionamento del contesto internazionale e delle diverse stagioni politiche⁵¹. Ad esempio, alla fine degli anni '30, in occasione della polemica a margine della concessione alla compagnia francese *Taix-Aycard* del monopolio sul commercio degli zolfi siciliani, la stampa governativa ricominciò non a caso a reclamare la sussistenza delle prerogative regie in materia di miniere, rievocando il principio del «vantaggio comune [...] ammesso dal maggior numero de' giureconsulti», secondo il quale le «ricchezze sotterranee non appartengono di pieno dritto a' proprietari della superficie»: «Se è vero che sia proprietà nazionale il territorio sul quale una nazione crebbe e visse [...]»; se tutto ciò che mediante il

⁴⁸ Ivi, p. 127.

⁴⁹ P. Militello, *Rappresentazioni, pratiche e governo del territorio nella Sicilia d'età moderna*, «Archivio nisseno», 24 [supplemento n. 2] (2019), pp. 11-21; S. Vinciguerra, *L'isola costruita. Stato, economie, trasformazioni del territorio nella Sicilia borbonica*, Sciascia, Caltanissetta-Roma, 2002.

⁵⁰ R. Spampinato, *La produzione dello zolfo in Sicilia ovvero i costi dell'arretratezza. 1830-1860*, in D. Ligresti (a cura di), *La cultura scientifica nella Sicilia borbonica*, Maimone, Catania, 2011, pp. 43-61.

⁵¹ A. Scirocco, *Ferdinando II e la Sicilia: gli anni della speranza e della delusione (1830-1837)*, «Rassegna Storica del Risorgimento», LXXIV (1987), pp. 275-298.

lavoro non passa nel dominio de' privati rimane nel pubblico, egli è chiaro che le materie sotterranee continuano a far parte del dominio dello Stato, e che la nazione può farle valere per suo interesse, senza che alcuno possa lagnarsi che rechi nocimento alla proprietà di lui»⁵². Si trattò di una rivendicazione finalizzata anche a legittimare una scelta senza precedenti, che per il suo impatto restrittivo sulla libera vendita degli zolfi, e quindi sulla produzione generale, non poteva che generare malcontento in quei soggetti abituati a operare in un regime di monopolio informale, e che per questo motivo caricarono la questione di un contenuto politico⁵³.

4. «Il principio di questa ignara e sconfinata libertà»

Nei decenni successivi mancò un intervento organico di riordino del settore. Svitati rescritti si occuparono prevalentemente della riscossione del diritto di regalia, pena la cessazione delle attività di estrazione e fusione del minerale⁵⁴. Gli unici provvedimenti degni di nota riguardarono la regolamentazione (e poi il divieto) della fusione dello zolfo tramite le *fornaci aperte* o *calcarelle*⁵⁵ – un sistema arcaico e antieconomico di raffinazione (circa la metà del minerale andava dispersa durante il processo) che aveva, oltretutto, un impatto devastante sull'ambiente circostante, al punto da rendere insalubri e sterili i luoghi in prossimità delle fornaci –, sostituite in un secondo tempo dai *calcaroni*⁵⁶. Infatti, in seguito all'apertura incontrollata di un gran

⁵² *Delle Solfatare in Sicilia e de' nuovi provvedimenti* cit., p. 34.

⁵³ M. Grillo, *Protezionismo e liberismo. Momenti del dibattito sull'economia siciliana del primo Ottocento*, Cuecm, Catania, 1994.

⁵⁴ Il rescritto del 30 aprile 1852 sul *Diritto di regalia sulle zolfare* ordinava: «1°. Che non si riscuota il dritto di regalia sugli scavi diretti alle semplici esplorazioni del minerale. 2°. Che dimandandosi concessioni di aperiatur si accordino sempre colla clausola di far salvi i diritti dei terzi in conformità delle leggi e dei regolamenti in vigore. 3°. Che si stabilisca una multa eguale al doppio del diritto di regalia per quelle zolfataie che senza aver soddisfatto il diritto di aperiatur, cominciassero la fusione delle prime cataste. 4°. Che la riscossione del diritto di regalia abbia luogo una sol volta per ogni nuova miniera di zolfo e non già per ogni fare. 5°. Finalmente che l'Ispectore incaricato della vigilanza delle Miniere della Provincia a termini del regolamento approvato con rescritto del 5 marzo 1851 cosicché non si effettui la fusione del minerale se non siasi prima accertato con un documento ufficiale che il proprietario abbia soddisfatto il dritto di regalia», G. Bruzzo, *Legislazione e industria mineraria* cit., pp. 256-257.

⁵⁵ «Ricavasi in talmodo lo zolfo dalla ganga a spese dello zolfo stesso che si consuma nella combustione», C. Gemmellaro, *Considerazioni geologiche sullo zolfo. Lette nella tornata ordinaria del 13 dicembre 1833*, in *Atti dell'Accademia Gioenia di Scienze naturali di Catania*, G. Pappalardo, Catania, 1835, vol. X, p. 171.

⁵⁶ F. Foderà, *Ragguagli al pubblico sulle macchine da fondere zolfi*, Pedone e Muratori, Palermo 1833; A. Sciascia, *Descrizione d'un forno a riverbero pella fusione dello zolfo*

numero di zolfare anche di piccole o piccolissime dimensioni, e lavorate per lo più con metodi approssimativi e rudimentali (molte miniere erano poco profonde e venivano dismesse ogniqualevolta si intercettava la falda acquifera), il governo aveva ritenuto necessario intervenire attraverso una più incisiva legislazione restrittiva⁵⁷. Così Carlo Afan de Rivera presentava la drammatica situazione nelle aree soggette a un più intenso sfruttamento: «Allorché il prezzo dello zolfo era alto, i proprietari di quelle miniere arricchivano col coltivarle, ed ognuno si affrettò di scoprirle nelle proprie tenute e di estrarne il minerale. Ma bruciandosi questo per depurarlo nell'aperta campagna, intense nubi di acido solforico si spandevano tutto all'intorno, e vi facevano seccare ogni sorta di piante»⁵⁸.

Al di là di tali regolamenti circoscritti, che intervennero a limitare alcuni abusi che minacciavano la salute pubblica e la stessa economia agricola delle aree interessate, la Corona si limitò a perpetuare lo *status quo*. Infatti, contrariamente alle apparenze, le norme in vigore non ebbero un impatto significativo nel propiziare e nell'incentivare il settore, ma con la loro generica permissività si limitarono a sanzionare *ex post* una situazione già in atto. In prospettiva costituiscono, invece, un freno per lo sviluppo successivo; per cui appare legittimo concludere che «se una legislazione diversa avesse saputo in Sicilia promuovere almeno con la sua ingerenza il principio dell'associazione e dei consorzi nei proprietari e negli esercenti [delle] miniere la portata dell'industria si sarebbe smisuratamente accresciuta»⁵⁹. La mancanza di una politica vincolistica razionalmente determinata fu la causa già nel breve periodo di due gravi danni: da una parte la sovrapproduzione e l'inevitabile e periodica caduta dei prezzi; dall'altra la disorganizzazione di un settore caratterizzato dall'estrema frammentazione della proprietà e da scarsi investimenti strutturali (tecnologie estrattive) e infrastrutturali (rete viaria), con riflessi negativi sul costo finale del prodotto: «Il principio di questa ignara e sconfinata libertà del proprietario della superficie a potere esplorare o seppellire col suo divieto le

grezzo al coverto, e delle principali più comode modificazioni, «Giornale di Scienze Lettere e Arti per la Sicilia», XI (1833), pp. 144-161.

⁵⁷ Al fine di ridurre gli effetti negativi sul territorio circostante vennero emanati i regolamenti del 15 dicembre 1828 (sulle pratiche per l'apertura delle miniere), del 3 novembre 1830 (sul metodo relativo alla combustione dello zolfo) e dell'11 giugno 1833 (sui mesi nei quali era vietato l'utilizzo delle fornaci); nonché i rescritti del 18 e del 25 settembre 1834 (sull'interdizione dell'uso delle fornaci). Cfr. L. Bianchini, *Della storia economico-civile di Sicilia* cit., vol. II, p. 256.

⁵⁸ C. Afan de Rivera, *Considerazioni su i mezzi da restituire il valore proprio a' doni che ha la natura largamente concesso al Regno delle Due Sicilie*, Stamperia e Cartiera del Fibreno, Napoli, 1842, vol. III, p. 390.

⁵⁹ T. Traina, *La legislazione mineraria in Italia* cit., p. 80.

ricchezze minerarie che si nascondono nell'interno della superficie del suo fondo non si concilia con nessuno dei criteri di economia e di civiltà che possono informare il sistema di una buona legislazione»⁶⁰.

Il settore continuò a reggere, al di là delle crisi periodiche, perché poteva attingere da un ampio bacino di manodopera bracciantile mal remunerata, su cui invariabilmente venivano scaricati gli effetti della fluttuazione del prezzo del minerale sui mercati internazionali⁶¹; e non secondariamente perché la Sicilia si trovava in una situazione di monopolio senza reali concorrenti, anche se gli sviluppi della chimica cominciarono a far intravedere delle alternative. Era già avvenuto per la soda naturale, fondamentale per la fabbricazione del vetro, che prima dell'invenzione del metodo Leblanc veniva ottenuta da una pianta molto diffusa nelle zone costiere della Sicilia⁶². Con straordinaria lungimiranza Giuseppe de Welz prefigurava lo stesso destino per l'industria mineraria «se la Sicilia non si occuperà seriamente a migliorare i suoi zolfi, e ad offrirli a prezzi più miti»:

Dice Humbolt, che in America (nell'America meridionale) vi sono sei, o sette vulcani da dove ben presto quegli abitanti ricaveranno prodigiosa quantità di zolfi. Avanzati come sono nelle arti, e nelle scienze, e pieni di attività, e di industria, sapranno come ben purificarlo, e ridurlo ad una qualità che potrà essere la più ricercata. Non sono panici questi timori, ma fondati nel corso naturale delle cose, e ne' calcoli istituiti sugli sforzi che fanno i popoli di acquistare la preferenza nel commercio. Gl'Inglese, che ne sono per la maggior parte compratori, abbandoneranno i suoi zolfi alla Sicilia, quando l'America gli offrirà loro con maggiore utilità⁶³.

Quanto paventato si verificò in maniera puntuale nell'arco di pochi decenni. Il monopolio siciliano sugli zolfi fece sì che le principali potenze economiche si adoperassero al fine di reperire attraverso sistemi e canali alternativi le materie prime di cui necessitavano le rispettive

⁶⁰ *Ibidem*.

⁶¹ «A noi rimane l'unica speranza, che alcuni picconieri dell'interno si contentino di ribassar la man d'opera per non lasciare le lor famigliole, e gli abituri nativi», *Riflessioni d'un proprietario di cave di Sicilia sulle modificazioni del contratto sancito presentate dal Signor Aimè Taix*, Stamperia di M. Vara, Napoli, 1839, p. 23. Cfr. G. Barone, *Formazione e declino di un monopolio naturale. Per una storia sociale delle miniere di zolfo*, in S. Addamo (a cura di), *Zolfare di Sicilia*, Sellerio, Palermo, 1989, pp. 61-116.

⁶² «Questa pianta è indigena. I Francesi colla loro soda artificiale ci hanno strappato un commercio poco fa estesissimo importantissimo; ed ora quasi limitato con Napoli; e sebbene una tal perdita sia compensata dallo zolfo pure sempre il nostro commercio ne ha risentito un danno», S. Salafia, *Sulla industria della Nazione Siciliana. Discorso economico-politico-filosofico*, Tipografia e Legatoria Roberti, Palermo, 1839, p. 154.

⁶³ G. de Welz, *Saggio su i mezzi da moltiplicare prontamente le ricchezze della Sicilia*, Stamperia di F. Didot, Parigi, 1822, pp. 62-63.

industrie nazionali. Interessanti le riflessioni di Antonino Blando sulla retorica politica del *monopolio naturale*, una «costruzione culturale, continuamente riproposta specie nei momenti di crisi, che parte dal falso presupposto della naturale ricchezza del Mezzogiorno per sfociare nell'accusa a un nemico esterno – sempre diverso e sempre più lontano – di averla sfruttata a discapito dei suoi abitanti», da interpretarsi, piuttosto, come un'opportunità mancata per il consolidamento di un processo di modernizzazione capace di agganciare in maniera stabile i trainanti circuiti commerciali internazionali⁶⁴. Rientrava pienamente in questo schema la riflessione di Francesco Mortillaro sulla *mercatura degli zolfi*, che così descriveva la situazione al principio degli anni Trenta, quando un rapido innalzamento dei prezzi aveva «invogli[ato] i Siciliani non solo ad estrarre la massima quantità che si poteva da tali miniere in esercizio, ma in attività le altre si misero, e si sgraffiò da pertutto la terra per aprirne delle nuove, e dei processi si rinvennero onde offrire con prestezza il prodotto, ed accrescere la massa della produzione»⁶⁵. Questa «lussuria di produrre», combinata all'«astuzia» degli «stranieri», fece sì che in poco tempo si ebbe una saturazione dei mercati internazionali: «In quell'anno se ne offrì in commercio più di 900.000 quintali, laddove il bisogno del consumo non era più di 6 a 700.000; gli stranieri per timore di aumento progressivo del prezzo, e per astuzia lo incettarono [...]; da ciò ne venne che temporaneamente la offerta stiede al di là della ricerca»⁶⁶.

Rivelatrice di tutte le contraddizioni che caratterizzavano il settore fu la nota controversia *Taix-Aycard*, che sarebbe superfluo ricostruire nel dettaglio in questa sede. Basti qui accennare al fatto che – se per ovviare alla caduta dei prezzi dello zolfo, conseguenza di un'eccessiva produzione che il mercato non era in grado di assorbire, in un primo tempo la Corona sottoscrisse nel 1838 con la compagnia francese fondata dai mercanti marsigliesi Amato Taix e Arsenio Aycard (supportati dal noto banchiere Laffitte) una convenzione della durata di dieci anni per l'acquisto a prezzo concordato e la commercializzazione degli zolfi siciliani – a causa delle pressioni inglesi nel 1840 si procedette alla

⁶⁴ A. Blando, *Da un "monopolio naturale" all'altro* cit., p. 3. Significativa appare la riflessione di Salvatore Lupo al riguardo: «Come l'economia di piantagione nei paesi dell'attuale terzo mondo, il settore [agrumicolo] nasce come conseguenza di uno stimolo proveniente dalla metropoli capitalistica, in mancanza del quale, probabilmente, non esisterebbe. In questo senso l'agrumicoltura è parte di un più vasto quadro di proiezione internazionale dell'isola, ottocentesca (zolfo, vino), ma anche precedente (grano, seta)», S. Lupo, *Tra società locale e commercio a lunga distanza: la vicenda degli agrumi siciliani*, «Meridiana», 1 (1987), p. 85.

⁶⁵ F.P. Mortillaro, *Saggio Economico-Politico-Statistico su i provvedimenti nella mercatura degli zolfi di Sicilia*, Stamperia Oreete, Palermo, 1840, pp. 10-11.

⁶⁶ Ivi, p. 11.

rescissione dell'accordo con la compagnia, la quale ottenne una cospicua indennizzazione che la salvò dal fallimento e il cui costo fu pagato interamente dall'erario siciliano⁶⁷.

L'episodio confermò, oltre che la strettissima connessione tra interessi economici e politici nell'area mediterranea⁶⁸, la fragilità del governo di Napoli rispetto allo strapotere inglese⁶⁹, ma soprattutto la debolezza intrinseca di un settore restio a modernizzarsi, anche per l'incapacità dei ceti proprietari di «associar capitali o almeno [di] attender un qualche equilibrio, una concorrenza, che sono i soli espedienti contro il monopolio»⁷⁰; quest'ultimo, per estremo paradosso, da più parti invocato alla vigilia dell'accordo proprio per mettere al riparo il minerale estratto dalle fluttuazioni del mercato. Leopoldo Bianchini anche in questa occasione non mancava di mettere in evidenza i limiti del ceto proprietario siciliano:

I Siciliani intanto producevano quasi 900.000 quintali l'anno, allorchando il bisogno del commercio non ne richiedeva che seicentomila a un bel circa, quindi altro ammasso di produzione che in parte ristagnava ed in altra era inutile e senza valore, quindi di necessità ribassi e invilimenti nei prezzi. [...] E chi proponeva l'erario acquistasse lo zolfo e lo vendesse, chi l'erario stesso riunisse presso di se le zolfataie, facesse le spese della produzione e dasse un'annua mercede a' proprietari di esse dopo aver venduto lo zolfo; i più moderati erano coloro, che credevano doversi con apposita legge limitare la produzione e rendere inutile una parte delle zolfataie. In tal frangente e propriamente nel 1834 una Compagnia di commercio propose acquistare a se esclusivamente per anni dieci tutto lo zolfo di Sicilia⁷¹.

⁶⁷ O. Cancila, *Storia dell'industria in Sicilia*, Laterza, Roma-Bari, 1995, p. 29 (online: <http://www.storiamediterranea.it/portfolio/storia-dellindustria-in-sicilia/?mode=list>).

⁶⁸ G. Barbera Cardillo, *Alla ricerca di una reale indipendenza. I Borboni di Napoli e la politica dei trattati*, Franco Angeli, Milano, 2013; E. Di Rienzo, *Il Regno delle Due Sicilie e le potenze europee 1830-1861*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2012; L. Granozzi, A. Signorelli (a cura di), *Lo sguardo dei consoli. La Sicilia di metà Ottocento nei dispacci degli agenti francesi*, Agorà, La Spezia, 2001.

⁶⁹ Il punto di vista napoletano, esemplificato da Bianchini, era di tutt'altro tenore: «La ferma leale e dignitosa condotta del Re delle due Sicilie che si pose in attitudine di respingere tantosto la forza colla forza, come altresì la spontanea semplice mediazione del Re dei Francesi fecero cessare ogni querela e controversia», L. Bianchini, *Della scienza del ben vivere sociale e della economia degli Stati*, Stamperia di F. Lao, Palermo, 1845, p. 393. Cfr. T. Vittorio, *Lo zolfo siciliano del 1838: la guerra che non poteva esserci tra Inghilterra e Regno di Napoli*, saggio introduttivo a M. Amari, *Memoria sugli zolfi siciliani*, a cura di T. Vittorio, Gelka, Palermo, 1990, pp. 11-51.

⁷⁰ L. Bianchini, *Della storia economico-civile di Sicilia* cit., vol. II, pp. 258-259.

⁷¹ Ivi, p. 259. Per il punto di vista siciliano si veda M. Amari, *Memoria sugli zolfi siciliani* cit. Ebbe, inoltre, particolare eco il libello del noto economista Raffaele Busacca, *Degli zolfi e della Compagnia Taix in Sicilia*, Stamperia di A. Muratori, Palermo, 1839. «In detto opuscolo si mostravano i danni enormi, che da tale inconsulto provvedimento sovranamente sarebbero provenuti all'isola, nonché la violazione dei sani principi economici [...]. In ogni modo

La convenzione regia non era il risultato di una decisione improvvisa e intempestiva, bensì l'esito di una serie di pressioni sulla Corona da parte di alcuni grossi proprietari di miniere, al fine di promuovere un intervento in grado di garantire i loro cospicui (ma troppo instabili) interessi. Seppure con un eccesso di faziosità, confermava un simile scenario Mortillaro: «I proprietari [...] chiedevano un soccorso dalla potenza, e dal sapere del Governo. Taluni stranieri la di cui sorte si era riunita alla nostra per esser divenuti proprietari di alcune miniere, lo dimandavano calorosamente; il Re s'interessava qual buon padre di famiglia, e penetrato dall'importanza dell'argomento cercava [...] di dare le provvidenze che più utili fossero riuscite al bisogno della nazione»⁷². In pratica, era già in atto una sorta di regime monopolistico, ma dai caratteri fortemente incerti.

Occorre, infatti, ribadire che una quota rilevante di miniere continuava a rimanere di proprietà di alcune famiglie dell'aristocrazia siciliana⁷³, e quelle non concesse in affitto a piccoli imprenditori erano gestite da gruppi industriali o uomini d'affari stranieri, i quali, secondo una trita retorica autoindulgente, «riuniti tra di loro a monopolio dettavano legge meschinamente ai produttori, [che] davano le miniere in affitto quasi per baratto»⁷⁴. In tale stato di cose, era inevitabile che alcuni «accorti speculatori stranieri» trovassero la strada spianata per attuare le loro abili strategie commerciali; così, «giovandosi della concorrenza di que' che vendevano, e più della miseria pubblica, tennero modo come riunire in poche mani l'incetta del solfo, e impor la legge, e fondare il monopolio dell'oro straniero sulla povertà siciliana. [...] E certo col volgere di pochi anni la Sicilia avrebbe veduto dileguarsi una ricchezza, la quale invidiata da prima, [...] tornava a danno della stessa terra donde era sorta»⁷⁵.

Nei decenni successivi si continuò a dibattere sui medesimi temi, senza tuttavia riuscire a trovare una soluzione condivisa in grado di

il libro del Busacca servì bene alla diplomazia britannica: la protesta ed i cannoni dell'Inghilterra fecero il restante ... La convenzione con la compagnia Taix fu disdetta!», L. Carpi, Raffaele Busacca, in Id., *Il Risorgimento italiano. Biografie Storico-Politiche d'illustri italiani contemporanei. Opera illustrata*, Vallardi, Milano, 1888, vol. IV, p. 198.

⁷² F.P. Mortillaro, *Saggio Economico-Politico-Statistico* cit., pp. 12-13.

⁷³ Basta scorrere i nominativi dei proprietari delle miniere che nel 1838 indirizzarono al sovrano accorate «suppliche» per sollecitarne l'intervento: *Stato della produzione de' Solfi che si fa annualmente da' Proprietari, sottoscritti nella Supplica umiliata a S. M.*, in Ministero e Real Segreteria di Stato degli Affari Interni (5° Ripartimento, 2° Carico), *Nota per la industria de' solfi*, [s.e.] Napoli, 1838, pp. 22-23. Cfr. L. Granozzi, *Alcune fonti su rendita mineraria e intermediazione commerciale nella Sicilia preunitaria*, in G. Barone, C. Torrisi (a cura di), *Economia e società nell'area dello zolfo (secoli XIX-XX)*, Sciascia, Caltanissetta-Roma, 1989, pp. 43-80.

⁷⁴ F.P. Mortillaro, *Saggio Economico-Politico-Statistico* cit., p. 12.

⁷⁵ *Delle Solfatare in Sicilia e de' nuovi provvedimenti* cit., p. 28. Sugli stessi toni anche il libello anonimo *Risposta alle petizioni de' negozianti inglesi pei zolfi di Sicilia*, [s.e.] Pisa, 1840.

ovviare alle carenze limitando gli aspetti disfunzionali finora messi in evidenza. Oltretutto, malgrado i ripetuti tentativi, non si riuscì nemmeno a uniformare la legislazione mineraria. Infatti, i regolamenti sardi non vennero estesi all'Isola, che in questo importante ambito mantenne un regime speciale, che di fatto era un prolungamento, con pochissime varianti e integrazioni, dell'impianto normativo borbonico. Su questo punto decisivo si era pronunciato il Consiglio straordinario di Stato convocato a Palermo nell'ottobre del '60 dal prodittatore Mordini. Incaricato di portare all'attenzione delle costituenti istituzioni nazionali i «bisogni peculiari della Sicilia», l'organo straordinario aveva stilato un documento di indirizzo che al punto 17 prevedeva che il «diritto di proprietà sulle miniere e sulle saline, consacrato dalle patrie leggi, e riconosciuto da quella del 17 ottobre 1826 non venghi in nulla immutato»⁷⁶.

In tal modo, la Sicilia rimase ancorata al principio «iperbolico» dell'*usque ad coelum usque ad inferos*⁷⁷, fondato sull'assoluta libertà di sfruttamento del proprietario della terra, e questo continuò a essere uno dei principali motivi alla base del mancato sviluppo del settore⁷⁸. A ragione, sosteneva uno dei più noti economisti dell'Italia postunitaria, «fu un progresso sottrarre la miniera alla regalia, ma non bisogna fermarsi a questo punto: bisogna sottrarla alla servitù dei proprietari del fondo»⁷⁹. Indubbiamente, si trattò di un'occasione mancata (e irripetibile) per l'economia siciliana⁸⁰, che anche su questo aspetto scontava i limiti di un'incompiuta integrazione nazionale⁸¹.

⁷⁶ *Relazione presentata dal Consiglio straordinario di Stato convocato in Sicilia con decreto del 19 ottobre 1860*, Tip. Morvillo, Palermo, 1860, p. 26.

⁷⁷ «Col fiorire degli studi di diritto romano [...] i dottori credettero di rinvenire il principio iperbolico dell'*usque ad coelum usque ad inferos*, così credettero utile l'iperbole medesima infiltrare a torto od a ragione nel diritto e nella pratica feudale», G. Abignente, *La proprietà del sottosuolo. Studio storico giuridico*, «Annali di Agricoltura», 1888, p. 137. Analogo giudizio veniva espresso da N. Coviello, *Della superficie*, «Archivio giuridico», XLIX (1892), p. 19.

⁷⁸ Scriveva a questo proposito Charles Ledoux in un'importante memoria dedicata alle miniere di zolfo in Sicilia: «En Sicile [...] la propriété du fonds emporte celle du tréfonds et les mines appartiennent aux propriétaires du sol. Il est intéressant de voir comment le même principe, qui a permis en Angleterre un si magnifique développement de l'industrie minière, n'a produit en Sicile que le gaspillage des gîtes et le maintien des plus détestables méthodes d'exploitation», C. Ledoux, *Mémoire sur les mines de soufre de Sicile*, «Annales des Mines», VII (1875), pp. 9-10.

⁷⁹ F. Lampertico, *Sulla legislazione mineraria. Continuazione degli studj*, Stab. tip. G. Antonelli, Venezia, 1881, p. 137.

⁸⁰ «Forse la Sicilia perdette allora una delle più grandi occasioni storiche per uscire dal sottosviluppo», O. Cancila, *La terra di Cerere*, Sciascia, Caltanissetta-Roma, 2001, p. 438.

⁸¹ Tutto ciò veniva messo in evidenza in maniera esplicita nella relazione della Commissione parlamentare sul disegno di legge relativo alle *espropriazioni ed ai consorzi per l'esercizio delle miniere, cave e torbiere*, presentata nella seduta del 25 marzo 1890: «Le difficoltà dell'unificazione niuno può dissimularle. Per giungere ad essa si dovrebbe scegliere fra i due principi», in *Appendice a G. Pagano, Le miniere e il diritto di proprietà*, R. Sandron, Palermo, 1891, p. 246.

Nicola Cusumano

PIETRO PISANI E LA REAL CASA DEI MATTI (1824-1837)*

DOI 10.19229/1828-230X/52082021

SOMMARIO: *Il saggio ricostruisce la vicenda legata alla fondazione della Real Casa dei Matti di Palermo, il cui progetto venne affidato nel 1824 al barone Pietro Pisani. Dopo una prima parte rivolta alla ricostruzione del profilo biografico di Pisani e del suo ruolo nell'organigramma amministrativo borbonico, si ricostruisce il modo in cui la 'terapia morale' fu declinata in Sicilia. Il saggio consente di osservare – in una prospettiva che considera i contesti teorici della psichiatria e gli istituti per la cura della malattia mentale sul territorio europeo – come l'aristocratico, in un momento caratterizzato dalla prima affermazione della medicina psichiatrica, finisse invece per marginalizzare il ruolo dei medici accentrando su di sé gran parte delle prerogative della cura della follia.*

PAROLE CHIAVE: *cura della follia – amministrazione borbonica – Real Casa dei Matti.*

PIETRO PISANI AND THE REAL CASA DEI MATTI (1824-1837)

ABSTRACT: *The essay reconstructs the story linked to the foundation of the Real Casa dei Matti in Palermo, whose project was entrusted in 1824 to Baron Pietro Pisani. After a first part aimed at reconstructing Pisani's biographical profile and his role in the Bourbon administrative organization chart, a second part articulates the way in which 'moral therapy' was developed in Sicily. The essay allows us to observe - in a perspective that considers the theoretical contexts of psychiatry and the institutions for the treatment of mental illness in Europe - how the aristocrat, in a moment characterized by the first success of psychiatric medicine, ended up marginalizing the role of doctors by centralizing a large part of the prerogatives of the treatment of insanity on themselves.*

KEYWORDS: *cure of madness – Bourbon administration – Real Casa dei Matti.*

1. Il funzionario borbonico

Negli anni in cui si assiste all'impetuosa conversione della medicina da scienza teorica a disciplina clinica e allo sviluppo della 'terapia morale' in campo psichiatrico, sotto la direzione del barone Pietro Pisani (1761-1837) si dipana la singolare esperienza palermitana della Real Casa dei Matti. Aristocratico legato al governo nella fase che segue la seconda restaurazione borbonica all'indomani dei moti separatisti del 1820, nella stessa città dal 1831 si occuperà inoltre del Real Collegio di Musica come deputato amministratore¹. Dal suo breve profilo

* Il saggio anticipa i risultati di una ricerca in corso, che considererà, oltre agli aspetti teorici della 'terapia morale' e della psichiatria tra fine Settecento e l'affermazione dell'organicismismo dagli anni quaranta dell'Ottocento (tra diagnosi foucaultiana e recenti indirizzi critici di storia della psichiatria), l'attività di Pisani nella direzione del Conservatorio di Palermo.

¹ Di Pisani sappiamo soprattutto dalla biografia di Bernardo Serio del 1839 (*Biografia di Pietro Pisani*, Tipografia Roberti, Palermo, 1839) e da A. Linares, *Pietro Pisani*, in

biografico, pubblicato nel 1839 dal letterato Bernardo Serio, apprendiamo della laurea in Legge conseguita a Catania e di una precoce e mai sopita predilezione per la musica, che lo accompagnerà per tutta la vita². Compositore egli stesso, Pisani è l'autore dell'inno borbonico (*Inno del re*), composto per il rientro di Ferdinando «dallo esilio» della tenuta di caccia della Ficuzza, presso Corleone³.

Erudito di gusto eclettico e passione antiquaria, musicologo colto e dalle frequentazioni letterarie, grande promotore della vita musicale

Biografie e ritratti d'illustri siciliani morti nel cholera l'anno 1837, a cura di A. e V. Linares, G. Alleva Librajò Editore, Palermo, 1838, pp. 128-139. Un dettagliato profilo di Pisani appare nel 1840 in *Vite e ritratti degli uomini celebri di tutte le nazioni, Opera di molti letterati italiani, ampliata e corredata da note storiche e geografiche da Luigi Jaccarino*, Tipografia G. Nobile, Napoli, 1840, vol. I, («Pietro Pisani»), pp. 565-624. Pisani scrisse le *Istruzioni per la novella Real Casa dei Matti in Palermo*, Società Tipografica, Palermo, 1827; cfr. inoltre *Guida per la Real Casa dei Matti di Palermo scritta da un frenetico nella sua convalescenza*, Stamperia Muratori, Palermo, 1835, scritta da un autore che si firma «Roberto», un ex degente (probabilmente si tratta di una finzione), e che contiene in appendice una *Lettera del barone Pietro Pisani direttore della Real Casa de' Matti di Palermo al dottore Moore di Londra sul trattamento della follia*, 1838; P. Inzenga, *Poche considerazioni sul dubbio se la cura morale della follia introdotta dal Pisani nella Real Casa dei Matti di S. Teresa sia stata messa in opera a Vanves presso Parigi*, «Giornale di scienze lettere e arti per la Sicilia», 43, 1833, pp. 278-285 e Id., *Breve descrizione della Real Casa dei Matti di Palermo, e del nuovo metodo tenuto dal barone Pietro Pisani nel curar la follia*, «Giornale di scienze lettere e arti per la Sicilia», 47, 1834; B. Salemi-Pace, *Cenni biografici sul barone Pietro Pisani*, Virzi, Palermo, 1878; G. Mora, *Pietro Pisani and the Mental Hospital of Palermo in the early 19th century*, «Bulletin of the History of Medicine», 3, 1959, pp. 230-248; A. Giumento, *Pietro Pisani*, in *Ritratti di siciliani illustri*, vol. II, Mori, Palermo-Roma, 1969, pp. 85-93; M. Petrocchi, *La costruzione e la legislazione della Real Casa dei Matti di Palermo sotto l'illuminato governo borbonico*, in Atti del XXVII congresso di storia della medicina (Caserta-Capua-Salerno, 12 settembre 1975), Museo Campano, Caserta, 1977; G. Casarrubea, *Società e follia (la tempesta: 1824-1875)*, Cooperativa Socio-Sanitaria «Spazio-Salute», Partinico, 1984; G. Agnetti, A. Barbato, *Il barone Pisani e la Real Casa dei Matti di Palermo*, Sellerio, Palermo, 1987 (cfr., degli stessi autori, *Pietro Pisani 1760-1837*, in M. Maj, F.M. Ferro (a cura di), *Antologia di testi psichiatrici italiani*, Marietti, Genova, 2003, pp. 23-31); W. Funnell, V. Antonelli, R. D'Alessio, R. Rossi, *Accounting for madness: the «Real Casa dei Matti» of Palermo 1824-1860*, «Accounting, Audition & Accountability Journal», 2017, vol. 30, pp. 1111-1141, ripubblicato in M. Bigoni, W. Funnell (eds.), *The Italian and Iberian Influence in Accounting History: The Imperative of Power*, Routledge, New York, 2018.

² «Non aveva che dodici anni quando a caso gli capitò per le mani un metodo per imparare di musica senza maestro, e fu per lui l'acquisto di un tesoro. E mentre notte e di ruminava motivi, armonie, e all'insaputa del padre si esercitava sul pianoforte, attendeva frattanto alle lettere sbadatamente» (A. Linares, *Pietro Pisani*, cit., p. 132).

³ È Linares a ricordare Pisani come autore dell'inno. Anche nelle *Vite e ritratti degli uomini celebri di tutte le nazioni* di Luigi Jaccarino, opere uscita a Napoli nel 1840, Pisani è ricordato come l'autore dell'inno (tomo V, pp. 615-616). Sulla questione dell'inno, a lungo attribuito a Paisiello, ma anche a Cimarosa, cfr. A. De Simone, *Storia dell'inno borbonico. La controversa questione degli inni del Regno di Napoli tra Rivoluzione e Restaurazione*, De Frede Editore, Napoli, 2020. Ricordiamo che l'attribuzione dell'inno a Pisani, confermata da A. De Simone nella mostra «Napoli, di lava, di porcellana e musica» apertasi nel Museo di Capodimonte nel settembre del 2019, ha sollevato la reazione degli ambienti neoborbonici, da cui è pervenuta una lettera di protesta indirizzata al direttore Sylvain Bellenger.

palermitana, sposa nel 1785 la diciannovenne Maria Antonia, appartenente all'influente famiglia portoghese dei Texeira Albornoz. Con la moglie rende la sua casa un luogo di ritrovo dei «più preclari ingegni sì nazionali che stranieri, artisti letterati archeologi filosofi»⁴. Uomo di indubbio talento e dai molteplici interessi, ma dal carattere difficile, pare dirottare su progetti difficilmente realizzabili i propri slanci utopistici. Una lettera del settembre 1815 indirizzata al letterato Agostino Gallo, in cui ricorda di essere stato bruciato sul tempo nell'invenzione del metronomo (sarà brevettato l'anno successivo dall'ingegnere tedesco Johann Nepomuk Mälzel) e di essere in attesa della costruzione di uno strumento meccanico in gradi di voltare le pagine degli spartiti musicali, riassume tali sue sprezzate con efficace realismo:

Caro D. Agostino sono quasi due anni, e voi ne dovete aver memoria, che io immaginai l'istrumento per la stabile misura dei tempi musicali nel modo stesso di quello che mi descrivete; come dell'altro per rivoltare la carta di musica a colui che senza alcuna compagnia suona il pianoforte, onde non interrompa l'esecuzione della sonata per voltare la carta. Dell'uno e dell'altro ne parlai largamente nel passato anno ai fratelli Costanzo, e già avranno insieme scritte alcune idee per la formazione di amendue gli istrumenti. Il primo dovea consistere in un pendolo simile ad un orologio, il quale in vece di marcare le ore avesse dovuto segnare i tempi con note certi ora gravi, ora lenti ed ora allegri, secondo l'arte richiede, e la volontà del compositore. Il secondo deve consistere in un braccio composto di tante leve di prima classe attaccate insieme per le estremità, e formanti un angolo, che scappata una molla con un colpo di piede dello stesso suonatore l'una spingesse l'altra sino che la mano così detta, giungesse al foglio che si vuole rivoltare: e premendo di nuovo la molla col piede il braccio si ritirasse traendo seco il foglio, che si vuole rivoltare. Il maledetto tedesco mi ha prevenuto nella esecuzione del primo, che io al pari di lui, e forse prima avevo immaginato. Chi sa se mai alcun'altra bestia del Nord inventi anche il secondo, siate almeno voi testimonio, di essere stato io il primo a pensarlo: e lo potrei francamente eseguire, se la mia mente non fosse distratta da cose molto distanti dalla musica, che io ora tanto odio, e detesto⁵.

Dopo la trasformazione amministrativa giunta al traino della Costituzione del 1812⁶, quando col passaggio dai tre valli al sistema dei ventitré distretti la famiglia Pisani deve rinunciare all'ufficio di

⁴ B. Serio, *Biografia di Pietro Pisani*, cit., p. 10.

⁵ Lettera dell'undici settembre 1815, in Biblioteca Comunale di Palermo «L. Sciascia», *Pietro Pisani. Diciannove lettere ad Agostino Gallo*, segn. 2QqG112, n. 10 (le carte non sono numerate).

⁶ Sulle trasformazioni amministrative del cosiddetto «periodo inglese» cfr. F. Renda, *La Sicilia nel 1812*, Sciascia, Caltanissetta, 1963, in particolare pp. 212-283; E. Iachello, *La riforma dei poteri locali del primo Ottocento*, in F. Benigno, G. Giarrizzo (a cura di), *Storia della Sicilia. 2, Dal Seicento ad oggi*, Laterza, Roma-Bari, 2003, pp. 16-21.

esazione delle imposte del regno (riscosse sino ad allora dai *Regi Perceptorì*), scrive una memoria polemica in cui manifesta l'adesione al sistema consuetudinario del Paese, che intitola *Confronto tra l'antico e nuovo metodo di esigere in Sicilia le pubbliche tasse*, e che utilizza per «difendere i dritti di sua famiglia»⁷. E nel 1818 si reca a Napoli dove «più sennatamente dappoi richiedea che di quella perdita almeno si volesse ristorare»⁸. Risiede un anno circa nella città vesuviana («Napoli è la città della meraviglie», così scriveva a Gallo nel luglio 1815), dove si interessa alle antichità di Pompei e si lascia coinvolgere dal fermento legato all'attività del Teatro S. Carlo. Feroce «antirossinista» – il grande compositore pesarese dal 1815 al 1822 ricopre l'incarico di direttore musicale del S. Carlo – Pisani diviene amico di Nicola Antonio Zingarelli, che dal 1816, dopo la scomparsa di Giovanni Paisiello, è maestro del coro del Duomo⁹.

Per Pisani sono gli anni che seguono la tragica morte del figlio secondogenito Antonino, spentosi nel novembre del 1815 non ancora ventiquattrenne («si dice che l'assiduità de' suoi studi e la sensibilità del suo temperamento affrettò il suo termine», così il *Giornale Siciliano* del 19 luglio 1817, che non specificava la causa del decesso). Dopo aver tentato il suicidio, il barone, che vestirà a lutto per tutta la vita e rinuncerà per sempre alla composizione musicale – «ogni piacere per lui cesse alla morte del figlio; ruppe ogni legame, non senti più bisogni»¹⁰ – onora la sua memoria dandone alle stampe i *Pensieri sul dritto uso della musica strumentale*, che fa uscire a Napoli e poi a Palermo nel 1817¹¹. Rientrato da Napoli nel 1819, nel pieno del fermento

⁷ A. Linares, *Pietro Pisani*, cit., p. 135. La memoria anonima, costituita da ventisette fogli in 4° attribuiti a Pisani da Serio, Linares, Alessio Narbone (nel quarto volume della sua *Bibliografia Sicola Sistemata* del 1855) e Vincenzo Mortillaro (*Indice topografico ed alfabetico della Biblioteca del Comune di Palermo*, vol. I, F. Lao, Palermo, 1855, p. 305), era pubblicata a Palermo nel 1813 per i tipi di Francesco Abbate. S.G. Albergo nel 1838 la indicava invece di autore ignoto (Id., *Storia della economia pubblica in Sicilia*, Tip. del Giornale Letterario, Palermo, 1838, p. 48).

⁸ B. Serio, *Biografia di Pietro Pisani*, cit., p. 15.

⁹ Ivi, p. 16. Non vi è traccia di un carteggio tra Pisani e Rossini. Sulla ricezione della musica rossiniana a Palermo nel primo Ottocento e sull'approccio musicologico di Pisani al grande pesarese cfr. A. Collisani, *Umorismo di Rossini*, «Rivista Italiana di Musicologia», XXXIII/2, pp. 301-349 e M.A. Balsano, *Pisani in Babilonia, ovvero duetto a voce sola tra un Antirossiniano irriducibile e un correligionario fedifrago*, in *Le cadeau du village. Musiche e studi in onore di Amalia Collisani*, a cura di M.A. Balsano, P.E. Carapezza, G. Collisani, P. Misuraca, M. Privitera, A. Tedesco, Associazione per la Conservazione delle Tradizioni Popolari, Museo Internazionale delle Marionette A. Pasqualino, Palermo, 2016, pp. 357-382.

¹⁰ A. Linares, *Pietro Pisani*, in *Biografie e ritratti d'illustri siciliani morti nel cholera l'anno 1837*, cit., p. 137.

¹¹ Su quest'opera, cfr. M.A. Balsano, *Un «Nemico d'Haydn» a Palermo*, «Chigiana. Journal of Musicological Studies», 1984, vol. XXXVI, nuova serie n. 16, pp. 235-255.

insurrezionale prende servizio come segretario del luogotenente generale Niccolò Filangeri principe di Cutò (1820).

Tre anni dopo, sotto la nuova luogotenenza del principe di Campo-franco Antonio Lucchesi Palli, è coinvolto nella vicenda delle metope del tempio C di Selinunte, ritrovate fortuitamente nella primavera del 1823 dagli architetti William Harris e Samuel Angel¹², in procinto di essere inviate al British Museum. Attraverso un iter burocratico che fa leva sulle leggi sulle esportazioni delle antichità da poco emanate a Napoli (con i decreti del 13 e 14 maggio 1822) il Governo riesce a impedirne il trasferimento all'estero¹³. È Campofranco a fare sequestrare i reperti dopo la prima campagna di scavi, che vengono consegnati al Regio Museo dell'Università di Palermo. Qui Pisani si cimenta in un'operazione di ricomposizione delle figure delle metope, che sono ridotte in frammenti, assistito dal solo Angel a causa della morte per malaria di Harris. Nel 1823 il barone pubblica un contributo in cui fornisce, oltre a un'accurata descrizione, la sua audace interpretazione circa l'origine dei reperti¹⁴.

Il 1824 è l'anno in cui gli viene affidato dal nuovo luogotenente generale del regno Pietro Ugo marchese delle Favare, presso il cui ufficio presta servizio come ufficiale capo del ripartimento dell'Interno¹⁵, un ambizioso progetto che mira alla conversione del vecchio Ospizio di Santa Teresa, situato nel piano dei Porrazzi fuori dalle mura urbane,

¹² S. Angell, T. Evans, W. Harris, *Sculptured metopes discovered amongst the ruins of the temples of the ancient city of Selinus in Sicily, by William Harris and Samuel Angell, in the year 1823, described by Samuel Angell and Thomas Evans*, Published for the authors by Priestley and Weale, London, 1823. Sulla vicenda cfr. C. Marconi, *Selinunte. Le metope dell'Heraion*, prefazione di S. Settis, Modena, Franco Cosimo Panini Editore, Modena, 1994, pp. 21 ss. («La storia delle metope in età moderna»). Più recentemente: C. Paterna, *Inglese in Sicilia nell'800 tra archeologia, arte e cultura*, in M. D'Angelo, R. Lentini, M. Saija (a cura di), *Il «decennio inglese» 1806-1815 in Sicilia. Bilancio storiografico e prospettive di ricerca*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2020, pp. 263-265 («IV. Due architetti-archeologi inglesi in Sicilia: Harris e Angell»). Dopo la vicenda delle metope selinuntine si intensificò tra gli intellettuali siciliani un dibattito che condusse nel 1827 alla istituzione di una Commissione di Antichità e Belle Arti della Sicilia.

¹³ C. Marconi, *Introduzione*, in G. Lo Iacono, C. Marconi, *L'attività della Commissione di Antichità e Belle Arti in Sicilia, parte I (1827-1835)*, Quaderni del Museo Archeologico Nazionale «Antonino Salinas», Supplemento (3), Regione Siciliana – Assessorato dei Beni Culturali e Ambientali e della Pubblica Istruzione, Palermo, 1997, p. 17.

¹⁴ P. Pisani, *Memoria sulle opere di scultura in Selinunte ultimamente scoperte*, F. Abbate, Palermo, 1823. Il contributo di Pisani è stato ripubblicato nel 1998 a Catania dall'editore Maimone, con un'introduzione di E. Bonincontro. In quest'opera, che era dedicata al marchese Ugo, Pisani sosteneva tra le altre ipotesi quella dello stile etrusco dei reperti, che faceva perno sull'argomento della fondazione Sicana della città, in età pre-ellenica.

¹⁵ Il marchese Ugo delle Favare nel 1824 chiedeva al Ministero dell'Interno a Napoli la nomina del suo funzionario come direttore amministrativo dell'Ospizio di Santa Teresa (la lettera del 12 luglio 1824 è in Archivio di Stato di Palermo, *Fondo Ministero e Real Segreteria presso il Luogotenente Generale, Interno*, fil. 1846).

in una struttura che prenderà il nome di Real Casa dei Matti, decretato dal governo nell'agosto del 1825¹⁶. Lasciato l'incarico presso l'ufficio di luogotenenza, da cui continuerà comunque a essere stipendiato, nei primi mesi dal suo arrivo affronta come 'direttore amministratore' una situazione difficile legata all'estremo degrado dell'ospizio. Dapprima si occupa dello spostamento dei pazienti affetti da altre malattie («si facevan con essi insieme convivere gli etici i leprosi e tutti coloro che da sozzi morbi eran viziati»), poi dei degenti che giacevano su pagliericci in condizioni disumane. 'Maniaci', 'furiosi', 'dementi' e 'malinconici' si trovavano insieme, la gran parte «ignudi» o coperti di cenci, come scrive nelle sue *Istruzioni* accolte nel 1824 dal principe ereditario Francesco I, che nel 1816 si era fatto carico dell'istituzione a Palermo di un ospizio per pazzi sul modello della Casa dei Matti di Aversa, come comunicato ai rettori dello *Spedale Grande*¹⁷.

2. La Real Casa dei Matti

Dopo un triennio di assestamento, con la pubblicazione delle *Istruzioni* pisaniane nel 1827 si delinea il quadro entro cui realizzare compiutamente la riforma dell'ex Noviziato dei Teresiani Scalzi, i cui locali del «conventino», staccati dal convento maggiore, su impulso di Ferdinando e Maria Carolina nel 1802 erano già stati destinati al ricovero dei matti, ciò che non aveva però condotto a un miglioramento delle loro condizioni («non ostanti le calde premure» della sovrana, «tranne il vantaggio di respirare aria più pura» data dall'ubicazione in campagna, la situazione si rivelava «peggio forse di pria»)¹⁸.

A giudizio di Pisani occorre disporre di più adeguate risorse finanziarie per sviluppare la 'terapia morale', mettere a sistema un delicato equilibrio che avrebbe avuto il suo perno nell'azione terapeutica, ma la cui efficacia si sarebbe dispiegata pienamente solo con l'ausilio di un progetto centrato su una più funzionale disposizione architettonica, sul riassetto gestionale e sull'organizzazione della vita dei malati attraverso

¹⁶ Il decreto è stato pubblicato nel giornale «La Cerere. Giornale ufficiale di Palermo» (17 ottobre 1825).

¹⁷ I rettori dello *Spedale Grande e Nuovo* di Palermo fanno riferimento all'iniziativa di Francesco I in una lettera del 6 novembre 1816 (Archivio di Stato di Palermo, Real Segreteria, *Incartamenti*, busta 1592).

¹⁸ È Pisani a ricordare il filantropismo di Maria Carolina, che aveva fatto trasferire qui i matti che soggiornavano all'Ospedale di San Giovanni dei Lebbrosi (*Istruzioni per la novella Real Casa dei Matti in Palermo*, cit., pp. XV-XVI). Cfr. *Guida per la Real Casa dei Matti di Palermo scritta da un frenetico nella sua convalescenza*, cit., p. 8. «Ma, con tutte le lodevoli sollecitudini della pietosa Maria Carolina, gli antichi mali perseverarono» (B. Serio, *Biografia di Pietro Pisani*, cit., p. 78).

un preciso regolamento interno. La visione istituzionale, per tradizione polarizzata tra il custodialismo asilare e la cura, prospettava una teoria manicomiale attenta al miglioramento generale delle condizioni ambientali, che avrebbe reso il ricovero più sostenibile e implementato la presa psicologica sull'alienato, ottenendone il risanamento¹⁹.

Si intrecciano qui gli argomenti della psichiatria del primo Ottocento, che difende l'efficacia terapeutica della segregazione, comprende l'importanza dell'isolamento del malato dall'ambiente che ha prodotto la follia e traduce così in forma secolare quei concetti di distacco e di disciplina che erano stati degli ordini monastici e della chiesa tridentina – attuandone, nel passaggio dalla pietà alla terapia, una traduzione mondana²⁰ – e la questione delle soluzioni architettoniche da adottare per la Casa dei Matti, che anche in Sicilia trovava sostenitori e oppositori delle teorie utilitaristiche di Jeremy Bentham, il cui *Panopticon* era apparso nel 1791. Si optava per la soluzione progettuale di edifici a lati paralleli allineati su cortili, elaborata dall'architetto del senato Nicolò Raineri, in controtendenza rispetto alle visioni radiali (o a bracci) che nelle rivisitazioni del modello inglese garantivano l'esigenza di sorveglianza²¹, come nel caso del carcere dell'Ucciardone di Palermo, progettato all'inizio del XIX secolo dall'architetto Vincenzo Di Martino sull'esempio benthamiano, completato nel 1834 da Nicolò Puglia in forma stellare, secondo una pianta che differiva dall'originale, definita come «panottico cellulare»²².

All'origine delle scelte architettoniche della Real Casa dei Matti intervenivano considerazioni generali di teoria manicomiale incardinate sulle finalità riabilitative e analisi più specifiche sulla ripartizione interna degli ambienti dell'istituto, che, fatto salvo il dato dell'apertura a matti e matte «di ogni cetto e di ogni età»²³, a piano terra avrebbe dovuto prevedere i locali per la sistemazione degli indigenti, a carico dello stabilimento, e al primo piano quelli per i 'pensionisti' che pagavano una retta mensile anticipata di dodici ducati, o maggiore in caso di «straordinario trattamento»²⁴. Gli abbienti, dopo l'accoglienza nella

¹⁹ G. Agnetti, A. Barbato, *Il barone Pisani e la Real Casa dei Matti di Palermo*, cit., p. 44.

²⁰ M. Galzigna, *La malattia morale. Alle origini della psichiatria moderna*, Marsilio, Venezia, 1988, pp. 30-31.

²¹ R. Duplessis, *The influence of moral therapy on the landscape design of lunatic asylum built in the nineteenth century*, «de Arte», n. 47 (Issue 86), 2012, pp. 19-38; S. Elden, *Plague, panopticon, police*, «Surveillance and Society», vol. 1/3 (2003), pp. 240-253. Più ampiamente, circa il dibattito del tardo Illuminismo su potere, controllo e misurazione, A. Markus, *Building and power. Freedom and Control in the Origin of Modern Building Types*, Routledge, London, 1993.

²² G. Fatta, M.C. Ruggieri Tricoli, *Palermo nell'Età del ferro*, Giada, Palermo, 1983, p. 69.

²³ P. Pisani, *Istruzioni per la novella Real Casa dei Matti in Palermo*, cit., p. 25.

²⁴ Ivi, p. 26.

struttura e le iniziali abluzioni – come ricorda Pisani – erano accompagnati al piano superiore e sistemati in una stanza «decentemente addobbata», dove avrebbero ricevuto un «particolare trattamento, diverso da quello della comunità»²⁵. Costoro non avrebbero potuto essere accompagnati nella degenza «da' loro domestici, e familiari», dal momento che nella struttura sarebbero stati messi a loro disposizione «dei camerieri, e delle cameriere atti a servirli compiutamente»²⁶. Pisani si distacca dal criterio adottato nella clinica privata di Jean-Étienne-Dominique Esquirol, sorta nel 1802, che aveva concesso ai pochi abbienti che ne costituivano il bacino di utenza di portare i propri domestici.

Il lavoro è al centro del recupero – questo approccio prenderà il nome di ergoterapia, o terapia occupazionale – esso è «costante e faticoso», e gli esercizi legati all'agricoltura devono essere preferiti a tutti gli altri, «da esperta mano diretti». Nello stabilimento i maschi sono impegnati nei «lavori meccanici di ogni sorta», e le donne, «oltre ai lavori del loro sesso», si dedicano al giardinaggio. È esclusa la possibilità che i pazzi svolgano «lavori servili» fuori dallo stabilimento, all'interno del quale sono previsti dei giochi atti «a procurare ai pazzi un esercizio corporale, come quello della racchetta, della palla, della giostra etc.», svolti ogni domenica, la mattina e il pomeriggio, e durante le feste. I familiari non possono incontrare i malati, dal momento che «un corso costante di osservazioni ha in effetti dimostrato, che i pazzi non siensi giammai ristabiliti in seno delle proprie famiglie, ove di sovente esiste la causa della loro follia». Nel descrivere per primo i benefici del lavoro manuale Philippe Pinel – il leggendario precursore che nel 1793 aveva liberato dalle catene i folli imprigionati nell'ospizio di Bicêtre²⁷ («un atto rivoluzionario tra i più umani», così Freud in *Charcot*)²⁸ – aveva manifestato alcuni dubbi sulle abitudini degli aristocratici; la loro resistenza al lavoro ne avrebbe infatti vanificato l'efficacia terapeutica, rischiando di impedire il pieno recupero della ragione: «i nobili, che

²⁵ Ivi, p. 32.

²⁶ Ibidem.

²⁷ J. Postel, C. Quérel, *Nouvelle histoire de la psychiatrie*, Dunod, Paris, 1994, pp. 152-161. Già a partire dall'Ottocento si discusse su chi fosse stato il primo 'liberatore' (C. Livi, *Pinel o Chiarugi? Lettera a Brierre de Boismont*, «La Nazione», 18, 19, 20 sett. 1864) e si fece il nome di Vincenzo Chiarugi come l'antesignano della psichiatria francese che avviò per primo un approccio umanitario nella cura degli alienati (cfr. P. Guarneri, *La storia della psichiatria. Un secolo di studi in Italia*, Olschki, Firenze, 1991, p. 15 e P.L. Cabras, E. Campanini, D. Lippi, *Uno psichiatra prima della psichiatria: Vincenzo Chiarugi e il trattato "Della pazzia in genere, e in specie" (1793-1794)*, Scientific Press, Firenze, 1993). Chiarugi è autore del *Della pazzia in genere, e in specie. Trattato medico-analitico, con una centuria di osservazioni*, L. Carlieri, Firenze, 1793-94.

²⁸ S. Freud, *Charcot*, in Id., *Opere*, vol. 2, Bollati Boringhieri, Torino, 2014, p. 111.

rispingono con dispregio ed alterezza ogni idea di un travaglio meccanico, hanno pure il tristo vantaggio di perpetuare i loro isviamenti insensati ed il loro delirio»²⁹.

Nessuna indicazione precisa è rivolta nelle *Istruzioni* a un impiego musicale per scopi terapeutici – in tutto lo scritto non emergono del resto rilevanti considerazioni di natura teorica –, un elemento che è stato invece già considerato nella sua indubbia valenza dallo stesso Esquirol, che a partire dal 1824 sperimenta frequentemente la musicoterapia all'ospedale parigino della Salpêtrière (nel 1833 Françoise Leuret inviterà nella struttura Franz Liszt)³⁰, anche se nella *Lettera al dottor Moore di Londra*, pubblicata in coda alla *Guida per la Real Casa dei Matti di Palermo* del 1835, Pisani fa riferimento ai concerti tenuti ogni domenica a pranzo, dopo il felice esito di una prima festa passata dai matti «in danze e canti»³¹.

Realizzato in edifici a corpi bassi, l'istituto palermitano era suddiviso in due «grandi ripartimenti», quello delle donne (a destra) e quello degli uomini (a sinistra), divisi al loro interno in base alle quattro tipologie di malattia mentale. La dottrina psichiatrica coeva, con la sua quadripartizione della follia in 'melanconia', 'demenza', 'idiotismo' e 'mania', sarebbe stata così tradotta specularmente dal sistema dei corridoi paralleli. Nel 1827 la vecchia struttura in rovina dell'Ospizio di Santa Teresa veniva dunque riadattata alle esigenze manicomiali dall'architetto Raineri, che si faceva interprete del bisogno funzionale della divisione per classi di patologie e della necessità di un isolamento che vedeva privilegiati i 'pensionisti' sugli altri ricoverati³². L'origine conventuale della struttura, contraddistinta dai corridoi su cui si affacciavano le celle, restava il fulcro di un progetto che prevedeva il complemento di un nuovo corpo posteriore affacciato su un giardino.

²⁹ P. Pinel, *Trattato medico-filosofico sopra l'alienazione mentale*, di Filippo Pinel, prima versione italiana sulla seconda edizione francese, di Costantino Vaghi, dottore in medicina e chirurgia, aggiuntivi alcuni cenni intorno alla vita ed opere dell'autore, dalla Tipografia Orcesi, Lodi, 1830, p. 186 (si tratta della prima edizione italiana del trattato pineliano).

³⁰ M. Galzigna, *La malattia morale. Alle origini della psichiatria moderna*, cit., pp. 90-91.

³¹ P. Pisani, *Lettera al dottor Moore di Londra*, in *Guida per la Real Casa dei Matti di Palermo scritta da un frenetico nella sua convalescenza*, cit., pp. 41-42. Il successore di Pisani, Francesco Pignocco, nel 1851 ricordava che il ballo era stato praticato tutti i giorni festivi in entrambi i reparti della Casa (Id., *Trattamento igienico dei diversi generi di follia e cenni statistici dell'anno 1850 raccolto nella Real Casa dei Matti di Palermo*, Stabilimento Tipografico dell'Armonia, Palermo, 1851, pp. 50-51).

³² Per una descrizione dettagliata della struttura architettonica e dei luoghi della Real Casa dei Matti, oltre alla *Guida per la Real Casa dei Matti di Palermo scritta da un frenetico nella sua convalescenza* (cit.), vedi G. Casarrubea, *Società e follia (la transizione: 1824-1875)*, cit., pp. 16 ss.

3. La «masnada di sicarj», i «laureati antropofagi». Pisani e la scienza medica

Nell'introduzione alle *Istruzioni* pisaniane del 1827 il luogotenente generale Ugo delle Favare suggerisce di anteporre al regolamento della Casa una «breve istoria dell'istituto» sorto sull'iniziativa filantropica del sovrano. Pisani descrive così le innovazioni introdotte in tempi «da' nostri non molto lontani», quando insieme con il progredire della filosofia e la restituzione alla religione della «sua purità» si erano gettate le basi per il miglioramento del «crudo destino dei folli». Pesava sulle scelte adottate in passato il criterio secondo cui tale malattia era stata «quasi insanabile riputata», opinione che si scontrava coi più recenti risultati dell'alienistica, che sulla scorta di un'osservazione che si dipanava tra la vita concreta dei pazienti e gli aspetti teorici del trattamento morale, descriveva la natura reversibile della follia, che era «al pari di tante altre malattie curabilissima», quando non derivata «da mancamento organico».

La prospettiva assunta dall'aristocratico è quella venuta fuori dal rigetto della categoria di *follia totale* – la cui matrice è classica, e che sarà recuperata dagli organicisti – la *μωβία*, che nella tradizione si risolve in una silenziosa irriducibile alterità, inaccessibile poiché nell'arbitrio del δαίμων e delle divinità³³, a favore del concetto di *delirio parziale*, che assicura il recupero alla società dell'integrità morale di un individuo divenuto soggetto di diritto, su cui l'alienista e il giudice, la nuova scienza e il pensiero giuridico, operano congiuntamente costruendo un dialogo destinato ad avere fortuna³⁴. In questo crinale, su cui convergono le nuove istanze dell'oggettivismo terapeutico e della medicina clinica, si assiste a uno smottamento di natura epistemologica – soprattutto con il contributo di Esquirol – che rendeva possibile la curabilità della follia, quell'«*avvenimento* cruciale» – com'è stato osservato – «che scandisce la nascita del manicomio e il parallelo costituirsi della psichiatria come scienza autonoma»³⁵.

In passato, osserva Pisani, alla confusione intorno ai mezzi della cura aveva fatto seguito l'utilizzo dei *revulsivi* nel trattamento della malattia mentale, tra i quali si era affermato quello delle violente percosse, «esercrando spediante» finalizzato a eliminare «dal loro cerebro la causa materiale della follia». Questo metodo «infernale di bastonare i pazzi, per

³³ M. Galzigna, *Foucault e altre e genealogie*, «Alfabeta», n. 10, 1980.

³⁴ Id., *La malattia morale*, cit., p. 33. Cfr. su questo tema M. Gauchet, G. Swain, *La pratique de l'esprit humain*, Gallimard, Paris, 1980, pp. 458 ss.

³⁵ M. Galzigna, *La malattia morale*, cit., p. 130. L'opera di Esquirol, *Des maladies mentales* (Bruxelles, 1838), con la sua lunghissima gestazione, è riconosciuta come il più importante contributo sulle malattie mentali della prima metà del XIX secolo.

guarirli», nonostante il progresso dei saperi, si era «infino a nostri giorni stabilmente mantenuto»³⁶. Nel muovere, in linea con la trattazione di Pinel, dalla pionieristica esperienza dell'ospedale di *Nuestra Señora de Gracia* di Saragozza e, in misura minore, dai risultati ottenuti col trattamento morale negli stabilimenti di Leicester, York e Parigi, Pisani dichiara di applicare una cura corrispondente ai nuovi orientamenti in materia di follia, che anche in Sicilia ha visto con lui i pazzi «a un tratto sgravati dallo enorme peso delle catene» e con «affabili metodi trattati».

Lavati e vestiti – giacevano nudi – proibita ogni forma di violenza, essi sono stati accolti con cura e umanità. Una minuziosa propedeutica volta al recupero, che lascia ampio potere di intervento a un soggetto che non proviene direttamente dalle professioni mediche, come era stato nel precedente caso del servita Giovanni Maria Linguiti, il primo direttore del Real Stabilimento de' Folli, sorto nel marzo 1813 ad Aversa – sotto Gioacchino Murat – grazie al piano del ministro Giuseppe Zurlo, che aveva preso il posto della «pazzeria» degli Incurabili e rappresentato il modello di riferimento del progetto siciliano³⁷. È Joseph Guillaume Desmaisons Dupallans, l'alienista francese che nel 1840 affronta un viaggio di studio in Italia per descrivere la realtà degli istituti psichiatrici, a ricordare «il male prodotto dall'influenza di Linguiti» e le criticità che dal modello aversano si erano riprodotte sulle altre realtà manicomiali. Nel manoscritto del francese Linguiti è descritto come l'autore di alcune *Ricerche sopra le alienazioni*, un'«opera di circostanza» pubblicata nel 1812³⁸, il cui unico pregio era di esemplificare i limiti «e il modo di pensare di un sorpassato sistema che ha portato le più nefaste conseguenze»³⁹. Questi aveva cioè lasciato «ai medici la cura del corpo mentre lui si incarica dell'anima», il «solito ruolo» del prete, e in effetti – precisava – «era uomo di chiesa»⁴⁰. Dupallans non mancava di sottolineare come Linguiti avesse accentrato su di sé tutte le prerogative del trattamento morale sconfinando nelle competenze mediche e contribuendo così alla costruzione di una narrazione che aveva avuto vasta fortuna nella stampa napoletana (i «filantropi

³⁶ P. Pisani, *Istruzioni per la novella Real Casa dei Matti di Palermo*, cit., pp. IX-XI.

³⁷ Nel 1816 veniva inviato ad Aversa dai rettori dello *Spedale Grande* l'abate Giovanni Cirino, che vi restava tre mesi per preparare un lavoro propedeutico al progetto palermitano, che intitolava *Stato dimostrativo delle Reali Case de' Folli di Aversa* (il documento è custodito all'Archivio di Stato di Palermo, sez. Catena, «Real Segreteria», *Incarcamenti*, fil. 1592). Il progetto non era destinato a realizzarsi nel breve termine a causa delle frizioni tra il governo borbonico e i rettori dello *Spedale Grande*, dietro cui stavano gli interessi del senato cittadino.

³⁸ G.M. Linguiti, *Ricerche di Giovanni Maria Linguiti sopra le alienazioni della mente umana*, A. Trani, Napoli, 1812.

³⁹ J.G. Desmaisons Dupallans, *La Francia alla ricerca del modello e l'Italia dei manicomio nel 1840*, a cura di P.L. Cabras, S. Chiti, D. Lippi, con il contributo di E. Campanini e D. Vanni, Firenze University Press, Firenze, 2006, p. 29.

⁴⁰ *Ibidem*.

italiani» si erano illusi con lui, nella «speranza di presentare al mondo il primo esempio di trattamento razionale degli alienati»⁴¹. Nel racconto dell'alienista francese, che assume toni di autentico apprezzamento per la Casa palermitana – che nella disposizione di alcuni locali gli ricorda la Salpêtrière – i limiti dell'esperienza legata alla direzione di Pisani, elogiato come «benefattore», stanno tutti nel non avere acquisito «tramite studi specialistici le conoscenze indispensabili per il trattamento dell'uomo malato». In realtà, la stortura di un'azione terapeutica incardinata sulla 'compassione' e la 'pazienza' era stata parzialmente rettificata dal lavoro di Placido Portal, il chirurgo in servizio nella Real Casa dei Matti sin dalla sua fondazione, che dall'osservazione dei teschi dei deceduti aveva avviato nel gabinetto anatomico un solido studio anatomo-patologico, e che aveva avuto il merito di «ritornare alle sane dottrine», dal momento che «non si può prescrivere l'impiego esclusivo dei mezzi puramente morali, così come quello del trattamento meramente fisico», dovendosi necessariamente combinare i due approcci⁴².

Sullo sfondo del dato storico che dalla seconda metà del XVI secolo sono soprattutto i luogotenenti di polizia e le disposizioni regie a muovere una sterminata popolazione verso gli istituti di ricovero, agisce la circostanza che la stessa coscienza medica, se non è inesistente, non gode però subito di un'autonomia, e penetra con difficoltà nel campo dell'internamento e nella sua cultura di riferimento; la stessa azione morale dell'alienista ancora nel primo Ottocento – così Foucault – non sarebbe per forza collegata a una precisa capacità scientifica, guardando a lui il malato sarebbe portato a situare il potere di guarigione «nell'esoterismo del suo sapere», prima della nuova palingenesi che nel volgere di qualche decennio fonderà i duraturi miti positivisti dell'oggettivismo scientifico.

Esiste cioè un'area ibrida di contesa, che irrompe con le sue aporie nel palcoscenico di Pinel, dove c'è un direttore che non è ancora vincolato all'imperativo di una precisa competenza medica e un dottore che invece esercita già una sua autorità, e «per la natura de' suoi studj» e «per l'estensione de' suoi lumi», tanto che – così nella prima edizione italiana del *Traité pineliano* curata dal chirurgo Costantino Vaghi (1830) – quali che siano i principi generali che regolano la struttura, questi dovrà essere il «giudice naturale di tutto ciò che in un ospizio di alienati succede» (l'esecuzione delle misure repressive spetta invece al *sorvegliante*)⁴³. Peraltro,

⁴¹ Ivi, p. 30.

⁴² Ivi, p. 43.

⁴³ P. Pinel, *Trattato medico-filosofico sopra l'alienazione mentale, di Filippo Pinel, prima versione italiana sulla seconda edizione francese, di Costantino Vaghi*, cit., p. 176. Un'altra prima edizione italiana di Pinel nel 1819 era stata pubblicata a Palermo dal medico Gaetano Sclafani: P. Pinel, *La medicina clinica resa più precisa e più esatta per l'applicazione delle*

nell'introduzione al *Traité Pinel* ha già osservato con preoccupazione la realtà degli istituti psichiatrici in Germania, Inghilterra e Francia, dove uomini estranei ai principi della medicina governano il trattamento morale⁴⁴. Egli apprezza oltre ogni dubbio lo sforzo umanitario degli «empirici» che si sono impegnati nella conduzione delle case di ricovero per gli alienati in tutto il continente, ma mira a una sua sistemazione teorica in grado di collocare entro una griglia rigorosa tutte queste esperienze, rivelatesi dispersive e talvolta confuse.

E nei primi due decenni dell'Ottocento tra gli alienisti emersi dalla forgia del francese si assiste alla progressiva costruzione di un discorso più sistematico, volto a eliminare ogni ambiguità, a definire la gerarchia interna agli istituti e il primato assoluto del medico nel campo del trattamento morale, in un dibattito del quale Pisani sembra essere scarsamente permeato⁴⁵. Nel caso dell'aristocratico siciliano perdurano ancora una marginalizzazione della professione medica e, per contrasto, l'enorme crescita dell'autorità del direttore che mette in atto la 'terapia morale', i cui aspetti sanitari sono da considerare solo come una delle componenti della cura, ma non la più rilevante⁴⁶. Né è questione accessoria quella del suo orientamento verso la scienza medica e la psichiatria positiva, percepire quanto i travagli legati alla sua biografia fossero all'origine di un atteggiamento che appare di risoluta ostilità. Tutt'altro che ozioso è domandarsi se tale animosità non risentisse del più generale clima entro cui la cultura scientifica siciliana del primo Ottocento guardava ai più recenti sviluppi teorici e agli approcci della medicina pratica, che sono al centro dell'analisi del protomedico catanese Antonio Di Giacomo in un suo *Discorso sullo stato attuale della medicina in Sicilia*, dato alle stampe nel biennio 1830-1831⁴⁷.

Nella corrispondenza con Agostino Gallo, oltre ad affiorare il quadro spento di molta dell'erudizione locale e della vita musicale palermitana rispetto alla vitalità di Napoli – Pisani menziona *l'Invidia Siculi*, appella

analisi. O raccolta e risultato di osservazioni sopra le malattie acute fatte alla Salpetriere di F. Pinel, prima edizione italiana sulla terza francese, versione di Gaetano Sclafani, dalla tipografia di Francesco Abbate Qm. Domenico, Palermo, 1819, 2 voll. L'opera è presente alla Biblioteca Regionale Siciliana «A. Bombace» assieme a un'altra edizione di Pinel curata da Sclafani: P. Pinel, *Nosografia filosofica o il Metodo dell'analisi applicato alla medicina*, nuova traduzione sulla sesta edizione francese, da' torchi di Raffaello di Napoli, Napoli, da Carlo Beuf librajto strada Toledo, Palermo, 1823, 3 voll.

⁴⁴ P. Pinel, *Trattato medico-filosofico sopra l'alienazione mentale*, di Filippo Pinel, prima versione italiana sulla seconda edizione francese, di Costantino Vaghi, cit., pp. 13-14.

⁴⁵ M. Georget, *De la folie. Cosidérations sur cette maladies*, chez Crevot Libraire, Paris, 1820. Su questo, A. Rossati, *Presentazione*, in G. Swain, *Soggetto e follia, Pinel e la nascita della psichiatria moderna*, Centro Scientifico Torinese, Torino, 1983, pp. XIX ss.

⁴⁶ G. Agnetti, A. Barbato, *Il barone Pisani e la Real Casa dei Matti di Palermo*, cit., p. 80.

⁴⁷ A. Di Giacomo, *Discorso sullo stato attuale della medicina in Sicilia e sui mezzi di meliorarla*, da' Torchi della Regia Università degli Studj, Catania, 1830-1831.

alcuni letterati come «saraceni fottuti» –, si manifesta dunque una personale avversione per la professione medica⁴⁸. Vale la pena qui riportare parti del carteggio per restituire tutta la crudezza, ma anche la icasticità, della prosa pisaniiana. Su Gallo, di trenta anni più giovane, che risiede a Napoli dove ricopre l'incarico di 'ufficiale referendario' presso il Supremo Consiglio di Cancelleria, si riversano le attenzioni del barone dopo la perdita del figlio. Inconsolabile nella sua afflizione – «le mie pene possono essere per alcun'istante sospese; e non mai finire. Esse avranno termine nella mia morte»⁴⁹ – Pisani non manca di riversare il suo fiele sui colleghi del 'Ripartimento dell'Interno' e sulla classe dirigente isolana, impegnandosi inoltre in una personale polemica contro Gioacchino Rossini, «l'antecristo della musica», che è difeso da Gallo⁵⁰.

La riorganizzazione amministrativa che coinvolge la Real Segreteria di Stato gli fornisce l'occasione per lanciare i suoi strali sui ministri «al di qua del faro adorni sempre di quella istupidizza, che tanto li distingue», che in questa occasione potrebbero elaborare uno di «quei loro piani, ove ordinariamente l'uomo di merito è villanamente posposto all'imbecille, all'ignorante e quel che più importa al disonesto»⁵¹. Vorrebbe recarsi a Napoli per seguire da vicino la pratica che riguarda la sua famiglia, immeritatamente privata della *Percettoria*, ma è impedito dalle trame interne ordite dai funzionari ministeriali di dubbia provenienza, che, a suo dire, la fanno da padroni: «la genia degli uomini pessimi odia per istinto quelli di onore, e di probità; ed io appartengo senza contraddizione alla classe dei secondi»⁵².

La lettera dell'otto gennaio 1818 è la prima in cui l'aristocratico si dilunga sui travagli di Diego Pignatelli (il duca di Monteleone) e sull'accanimento dei medici, che definisce «masnada di sicarj». Qui compare un esplicito riferimento al «bestiame boeraviano» rappresentato dai medici ottusi seguaci della scuola di Leida, tronfi di un sapere sterile che si esprimerebbe per aforismi e con le frasi oscure delle lingue passate⁵³. Pochi giorni dopo, il 17 gennaio, nel comunicare al suo interlocutore il decesso di Pignatelli, adopera espressioni ancora più pesanti sulla classe dei medici e sugli effetti nocivi delle loro cure, che ritiene prive di fondamento:

⁴⁸ Biblioteca Comunale di Palermo «L. Sciascia», *Pietro Pisani. Diciannove lettere ad Agostino Gallo*, segn. 2QqG112, n. 10 (le carte non sono numerate).

⁴⁹ Ivi, lettera dell'undici settembre 1815.

⁵⁰ Ivi, lettera del 26 febbraio 1818. Sulla prolungata polemica anti-rossiniana di Pisani cfr. A. Collisani, *Umorismo di Rossini*, cit. e M.A. Balsano, *Pisani in Babilonia, ovvero duetto a voce sola tra un Antirossiniano irriducibile e un correligionario fedifrago*, cit.

⁵¹ Biblioteca Comunale di Palermo «L. Sciascia», *Pietro Pisani. Diciannove lettere ad Agostino Gallo*, cit., lettera dell'undici settembre 1815.

⁵² Ivi, lettera del tredici ottobre 1815.

⁵³ Ivi, lettera dell'otto gennaio 1818.

La feroce malattia, che assalì con tanta forza il povero Duca di Monteleone lo ha già finito. La masnada di tutti i nostri medici che da principio si riunirono per attaccare con parole greche e latine il fiero morbo, nel corso della pugna fecero causa comune col medesimo, e rivolsero le sue armi contra l'ammalato, il quale non potendo resistere a tanti nemici si è dato per vinto, e passò di questa vita la mattina dei 4, all'ore dodici d'Italia. Dopo la morte i medici lo vollero aprire a guisa di vittima, e dalle sue interiora conobbero perfettamente, e giudicarono collegialmente che il Sig. Duca era stato ben curato e secondo l'arte: ma che la maniera irregolare del di lui vivere, ed i suoi accessi giornalieri avevano avvicinato il di lui termine. Dunque gli uomini saranno così stupidi, che continueranno a chiamare costoro, *per farsi ammazzare in forma legale*, e per essere dai medesimi dopo morte calunniati? L'ultima arma dunque dell'ignoranza loro è la calunnia? *E questi ciarlatani godono del privilegio di uccidere impunemente gli uomini, senza che vi sia un giudice a cui ricorrere per le di loro gravissime colpe, che portan seco la morte*; anzi si devono pagare dallo stesso defunto, e ringraziare dagli eredi che perdono il congiunto, ed ai quali spesse volte han tolta la sussistenza. Amico questo è procedere da pazzi; ed io grazie a Dio sono assente da tale vergognosa mania. Per ben morire non v'ha alcun bisogno di medici; e la salute è nemica da loro⁵⁴.

Egli stesso, che è stato attaccato «gagliardamente da un tenace umore al petto», il quattro febbraio informa Gallo di avere iniziato ad assumere il «chermis» (l'ossisolfuro d'antimonio, detto *chermisi*) lontano dalla presenza molesta dei dottori, che del resto «non mi vogliono vedere, per cui grazie a Dio altri mali non soffro, che solamente quelli, che mi apporta la malattia». E ancora, il dodici dello stesso mese, ammette di essere migliorato «senza l'opera dei medici», con la cura dei figli e riuscendo a procurarsi i farmaci con un espediente: «ho preso due acini al giorno di Chermis ed oppio, e non son sortito di casa. Ecco tutto. Scrivo io stesso la ricetta a nome ordinariamente di greco. Gli speciali che non son notari, leggono il nome del medico senza curarsi del carattere, e mi danno Chermis ed oppio in quantità»⁵⁵. Il ventitré febbraio, nel comunicare all'amico la frattura del femore della madre settantasettenne, che è stata sottoposta a «brutale salasso», precisa di non aver potuto opporsi a quello che si prospetta come un «omicidio» da parte dei chirurghi:

Mia madre è cascata in chiesa, ed ha ricevuta la grazia di rompersi il femore sinistro. Si chiamano tosto tutti i chirurghi di Palermo, i quali costanti sempre nei loro buoni principj, aprirono a prima visita largamente la vena dell'ammalata,

⁵⁴ Ivi, lettera del 17 gennaio 1818 (il corsivo è mio). La lettera è già stata pubblicata in G. Agnetti, A. Barbato, *Il barone Pisani e la Real Casa dei Matti di Palermo*, cit., p. 66.

⁵⁵ Biblioteca Comunale di Palermo «L. Sciascia», *Pietro Pisani. Diciannove lettere ad Agostino Gallo*, cit., lettera del 12 gennaio 1818.

mossi a fare ciò da quel dottissimo assioma, che debbonsi salassare anche coloro, che sognano semplicemente di cadere. Immaginatevi quanto sia stato opportuno questo primo rimedio per una povera donna di 77 anni debolissima per l'età, per lo spavento, e per il gran dolore della frattura. Non mi trovai sventuratamente presente a questa catastrofe, e quindi non mi potei opporre all'omicidio. Infatti la povera mia madre è in gran pericolo per il brutale salasso, e non mai per la frazione dell'osso, perché la natura malgrado l'opposizione della mano del chirurgo, travaglia da se per la pronta unione. Imparatemi di grazia a liberarmi dai costanti e giurati nemici della mia innocente famiglia⁵⁶.

Il ventisei febbraio ritorna di nuovo sul tema della «masnada boeraviana» e sulla «micidiale professione»:

La povera mia madre malgrado la sua avanzata età si batte coraggiosamente col suo male con i medici e con la severa stagione. Tante forze riunite contro di lei mi han fatto temere di una vita preziosa: ma grazie alla sua ottima costituzione, che i medici non han saputo distrurre, spero, ch'essa in fine possa recuperare in parte la sua primiera salute, e burlarsi dei medici, e della medicina tutta. Il suo miglioramento è avvenuto in fatti da che si è ostinata a non prendere ogni sorta di beveraggio. Io l'ho confermata nella saggia risoluzione ad onta di tutto il mondo, ed il male si allontana di giorno in giorno. Son sicuro che i medici per il decoro della loro *micidiale professione* amerebbero meglio, che mia madre morisse secondo i precetti e le regole dell'arte, che acquistasse la salute senza medicamenti. Ho giurato di perseguire questi domini diretti dei cimiterj e delle sepolture sino all'ultimo fiato, e sarò *il vendicatore dell'anime Sante passate nel purgatorio per opera di questi laureati antropofagi*. Mi è stato riferito che giorni sono due dei più distinti della masnada boeraviana si occupano seriamente della mia persona nella libreria del nostro Abate, e conchiusero collegialmente che la mia testa è disposta alla follia: il mio petto alla polmonia: il mio stomaco all'idropisia. Io ho procurato, di sorprendere questi due buffoni nello stesso luogo per vendicarmene pubblicamente, e mi lusingo di riuscirvi: ma finora non mi è accaduto di combinarli⁵⁷.

Un altro curioso episodio è legato al dipinto *Il tragitto per gli Elisj dall'ombra*, sul trapasso del figlio Antonino, commissionato da Pisani al vedutista milanese Paolo Caccianiga, che avrebbe visto pure la collaborazione di un altro artista per le figure di due medici che «spacciarono» il giovane «nell'ultima infermità» (così Gallo nei suoi manoscritti, che ricordava come nello stesso dipinto vi fosse raffigurato un Caronte impegnato a battere i dottori, «bizarro e vendicativo pensiero suggerito al pittore dal barone Pisani») ⁵⁸.

⁵⁶ Ivi, lettera del 23 febbraio 1818.

⁵⁷ Ivi, lettera del 26 febbraio 1818. Il corsivo è mio.

⁵⁸ C. Pastena (a cura di), *I manoscritti di Agostino Gallo*, Regione siciliana, Assessorato dei Beni Culturali e dell'Identità Siciliana, Palermo, 2014, p. 159.

L'avversione di Pisani ai purgativi, l'ostilità al salasso e ai trattamenti violenti fanno pensare a un rifiuto dell'interpretazione somatica della malattia, secondo cui essa era curabile in quanto 'organica', dunque da aggredire attraverso quel duro campionario di misure atte a ristabilire una 'distensione' nel corpo del paziente. Di contro, il largo favore per l'utilizzo dell'oppio, che nel Settecento assume il ruolo di farmaco dall'efficacia universale – una sua oscura comunicazione con la natura finisce per marginalizzare la farmacopea tradizionale⁵⁹, quell'«insulsa sterilità della pompa farmaceutica», come aveva asserito Pinel⁶⁰ – ma pure la scarsa attenzione per lo studio anatomico e il quadro nosologico, soprattutto il continuo e sprezzante richiamo alla medicina di Herman Boeherave e alla scuola di Leida, lasciano aperta l'ipotesi che sull'aristocratico palermitano vi fosse stata l'influenza del magistero medico di John Brown, lo scozzese che nella seconda metà del XVIII secolo aveva incarnato l'alternativa più radicale alla pratica medica tradizionale. Il suo sistema, che da Edimburgo si era irradiato in tutto il continente per giungere anche nell'isola, dove aveva creato le premesse per un infuocato dibattito tra sostenitori e detrattori – tra gli antibrownisti il catanese Salvatore Fallica additava l'utilizzo scriteriato dell'oppio come «più pericoloso di tutte le bevande spiritose»⁶¹ –, insisteva sul concetto di «eccitabilità» e sulla necessità dell'adozione di sostanze in grado di agire dall'esterno secondo il principio della «stimolazione», che relegava nel passato la prassi della «sottrazione» al corpo malato, tutta incistita sulla flebotomia e sui purgativi.

È presumibile che il nichilismo terapeutico, l'ostilità per ogni «insano ricettario» e verso Boeherave negli anni si rafforzassero in Pisani con l'esperienza della Casa dei Matti. Proprio il medico olandese era all'origine dell'elaborazione di un modello di pazzia che aveva riflettuto rigidamente il quadro cartesiano e sviluppato l'interpretazione della malattia psichica in direzione organicista (radici biologiche, ma anche comportamentali, erano state per lui all'origine dell'«alterazione melanconica»). Fiero oppositore della dottrina brownista e della sua pretesa di ergere la nuova clinica sull'esempio del metodo newtoniano⁶² è fuori di dubbio il poeta Giovanni Meli, amico e assiduo frequentatore

⁵⁹ M. Foucault, *Storia della follia nell'età classica*, Rizzoli, Milano, 1981 (ediz. orig. 1961), p. 246.

⁶⁰ Così il curatore Costantino Vaghi (P. Pinel, *Trattato medico-filosofico sopra l'alienazione mentale*, di Filippo Pinel, prima versione italiana sulla seconda edizione francese, di Costantino Vaghi, cit., p. 18).

⁶¹ Cfr. E. Frasca, *L'eco di Brown. Teorie mediche e prassi politiche (secoli XVIII-XIX)*, Carocci, Roma, 2014, in part. pp. 45-97.

⁶² G. Cosmacini, *Storia della medicina e della sanità in Italia. Dalla peste europea alla Guerra mondiale (1348-1918)*, Laterza, Roma-Bari, 1987, pp. 304-308.

della casa di Pisani, che dedicava un sonetto *Contra l'abusu in medicina di lu sistema di Braun*⁶³. E del tutto estraneo a Pisani è quel nesso tra brownismo e giacobinismo che è proprio della polemica che scuote i medici italiani a cavallo dei due secoli, che insiste sui contenuti rivoluzionari della dottrina dello scozzese e sulla lotta alla tradizione medica ippocratica, che ha nella proposta di matrice utopistico-egualitaria del medico parmense Giovanni Rasori il più autorevole seguace di Brown della fase napoleonica⁶⁴.

Nel 1830 il medico Costantino Vaghi, che di Pinel, si è già detto, era il primo traduttore italiano – e che se ne «fece apologista», come ricordato dal milanese *Giornale di letteratura, scienza ed arti*⁶⁵ – appesantiva l'edizione lodigiana del *Traité* con alcuni suoi *Cenni storici* che finivano per forzare l'utopia rivoluzionaria del medico francese entro le vincolanti maglie del filone controrivoluzionario⁶⁶. Una tarda ortopedizzazione del racconto storico sulla liberazione dei matti di Pinel, si direbbe, che stabiliva nessi causali prima impensabili tra la *Grande Révolution* e la deflagrazione della malattia mentale.

Così Vaghi:

La più terribile ed inudita rivoluzione, di cui sia stato giammai testimonio l'universo, e che la storia rammenti [...]. Parigi, sovra ogni altra città francese coltissima, anzi culla del sapere e delle grazie, è divenuta culla di ferocia e di strage, e questa Babilonia novella, nell'eccesso di sua follia, strugge e annichila tutto ciò che v'ha di più sacro ed inviolato, e che il tempo ed i secoli di ferro pur anco rispettarono. La religione, le leggi conservatrici, i talenti, la virtù son delitti al cospetto di questo mostro, e come tali distrutte [...]. Ovunque spira spavento, distruzione, sangue; ovunque l'ateismo, le violenze, le rapine ed i delitti [...]. In

⁶³ Nel sonetto Meli ricordava il «vecchiu nannu miu Carnilivari», che aveva convocato una «giunta di Brauniani» per impedire al fato il suo corso: «s'ècciti cu gran stimuli e manciari, Carni, soisizza, pirnici e faciani [...]. Morsi ... ebbeni ... ch'importa? Nun'è nenti; Ma muriu saziu fina n'tra li naschi, e fu curatu Magistrabilmenti» (*Opere di Giovanni Meli*, con versioni greche, latine e italiane di vari autori, S. Di Marzo editore, Palermo, 1857, p. 181).

⁶⁴ G. Rasori, *Analisi del preteso genio di Ippocrate. Discorso recitato nell'assumere la cattedra di clinica in Pavia il giorno 10 frigerio, anno VII, dal cittadino G. Rasori con l'aggiunta di alcune osservazioni sul discorso recitato il giorno 10 ventoso, anno 7, dal professore P. Moscati assumendo la stessa cattedra*, A. Mainardi, Milano, 1799. Su di lui, G. Cosmacini, *Il medico giacobino. La vita e i tempi di Giovanni Rasori*, Laterza, Roma-Bari, 2002, pp. V-VII, e A. De Francesco, *Fortune (e sfortune) del brownismo nell'Italia di Bonaparte: l'esempio di Tommaso Cappiello, medico di Picerno*, in: T. Cappiello, *Confutazione del sistema di Brown*, con note introduttive di A. De Francesco e P.A. Masullo, Lacaita, Manduria-Bari-Roma, 1999, pp. 7-39.

⁶⁵ *Biblioteca italiana, o sia Giornale di scienze, lettere ed arti*, Milano, presso la Direzione del Giornale, tomo LXVI, a. 17 (aprile, maggio, giugno 1832), p. 273.

⁶⁶ Sugli scritti dei controrivoluzionari italiani rinvio al volume di L. Guerci, *Uno spettacolo non mai più veduto al mondo. La Rivoluzione francese come unicità e rovesciamento negli scrittori controrivoluzionari italiani (1789-1799)*, UTET Libreria, Torino, 2008.

vedere, in udire si inaspettata catastrofe, le facoltà tutte intellettuali di migliaia di miseri sono in modo strano e spaventevole sconvolte e disordinate; tutti lamentano infinite, grandissime sciagure. La reminiscenza del passato, il presente compassionevolissimo, ed il futuro che si paventa ancor più miserevole, occupano in modo strano ed esclusivo migliaia d'infelici; le passioni tutte sono senza ritegno, e sono queste novella sorgente di altri mali. Lo squilibrio ed il disordine mentale esser dovettero necessarie conseguenze di grandi e straordinarie sciagure fisiche e morali, ed ecco la precipua cagione di un sorprendente numero di individui in que' lagrimevoli tempi di terrore divenuti alienati⁶⁷.

Sul piano umano lo sconcertante paesaggio legato ai disturbi mentali sembra scuotere Pisani e occuparne le giornate con intensità crescente solo dopo la scomparsa del figlio «Nino». «La settimana passata – scrive nel 1815 – si sono uccisi di propria mano due giovani, uno per far cosa grata alla sua innamorata, e l'altro per noia forse della vita [...]. Si crede che siffatta malattia sia epidemica». Minore sensibilità mostra alle interpretazioni psichiatriche e al loro riflesso pratico, nonostante un esercizio che con la Casa dei Matti pare assorbire per intero il suo tempo, ben oltre i limiti del ruolo istituzionale. Viene da pensare che la radice eteroclitica delle conoscenze mediche di inizio secolo e la composizione articolata del dibattito che anche in Sicilia vede il confronto tra approcci teorici discordanti, pervengano a lui in modo disordinato, che li faccia cioè reagire nel campo di un'esperienza che si denota soprattutto per l'orientamento paternalistico – declinato nell'ideale ruralista di derivazione rousseauiana – e per il sostanziale diletterismo:

Dovendo qui dire un'idea della cura morale, fa d'uopo manifestare in prima, che la medesima non si può a regole generali sottoporre. Essa unicamente consiste nello sviluppo dei principi della umanità a pro di sventurata classe di uomini, incapaci per loro stessi a sostenere la vita⁶⁸.

Nella sua *Lettera al dottor Moore di Londra* formula considerazioni che poco arricchiscono il discorso sugli orientamenti medici e sull'approccio alla cura morale. La terapia, di cui stenta a definire l'indirizzo teorico, nel racconto è appunto una pratica generica, una pedagogia carica degli accenti moralistici che erano stati propri di alcuni dei successori di Pinel, come Francois Leuret⁶⁹, tutta incardinata sul carisma

⁶⁷ P. Pinel, *Trattato medico-filosofico sopra l'alienazione mentale, di Filippo Pinel, prima versione italiana sulla seconda edizione francese, di Costantino Vaghi*, cit., pp. 13-14 («Cenni storici intorno alla vita e alle opere di Filippo Pinel iscritti dal traduttore»).

⁶⁸ P. Pisani, *Istruzioni per la novella Real Casa dei Matti di Palermo*, cit., p. 65.

⁶⁹ F. Leuret, *Du traitement moral de la folie*, G.B. Ballière, Paris, 1840. Sull'evoluzione del trattamento morale nel primo Ottocento, R. Castel, *Le traitement moral. Thérapeutique mentale et contrôle sociale au XIX^e siècle*, «Topique», n. 2 (1970), pp. 109-129.

del direttore, «lo spirito elevato» in grado di farla funzionare all'interno dell'istituto. Dopo dodici anni di esperienza, Pisani traccia così il profilo di chi deve svolgere al meglio la mansione e dedicare la sua vita alla direzione dello stabilimento, che deve essere innanzitutto «sincero e fedele» e non può «giammai mancar loro di parola»⁷⁰. Ricorda di non aver tralasciato il consulto dei medici sul supporto farmacologico da impiegare, ma che da costoro non ha ricevuto che la generica risposta «che in medicina non si conosceva ancora uno specifico per la guarigione di sì strana malattia» (che «si doveva attaccare il principio morboso nella sua propria sede», la quale, al pari di tutte le altre malattie risiedeva «nello addome»). Queste «luminose» dottrine risoltesi nell'utilizzo dei *purgativi*, dei *salassi* e dei *vomitivi*, non colgono il reale aspetto dei matti, che gli appaiono in perfetta salute, e da ciò deduce lo stato sano e «di sommo vigore» degli organi e della loro «vita vegetativa». Non un solo riferimento alla letteratura medica e a un dibattito che nel frattempo si è evoluto, che non siano il riguardo per il tema pineliano del 'lavoro' e l'esortazione, rivolta agli operatori della Casa, di non perdere mai di vista l'«umanità», strumento e fine ultimo dell'azione di recupero della 'terapia morale'. I modelli a cui si ispira sono invece esplicitati: oltre a quello francese di derivazione pineliana, guarda con favore al quacchero William Tuke, che nel ritiro di York era riuscito a sviluppare un proprio approccio alla 'terapia morale' contraddistinto dalla dolcezza e dal ritorno benefico all'elemento naturale, e a Thomas Arnold con la sua Madhouse privata di Leicester, messa su alla fine del XVIII secolo; ma ricorda pure il pastore anglicano Francis Willis, che aveva impiantato una struttura privata a Greatford, nella contea del Lincolnshire, la cui azione terapeutica era centrata sul lavoro manuale nei campi (Willis ricevette grande notorietà dal paziente più illustre che ebbe in cura, re Giorgio III)⁷¹.

A Palermo, dunque, come ad Aversa, il direttore è anche l'amministratore dello stabilimento, colui che decide «senz'appello sopra tutti gli articoli appartenenti alla cura morale dei pazzi». Da qui sorgono i limiti dell'azione terapeutica, dato che – come osserva ancora Dupallans – si tende a dimenticare una «verità importante da ricordare sempre, e cioè che gli uomini estranei alla conoscenza dell'arte di guarire non saprebbero gestire, senza incorrere nei più colpevoli errori, il trattamento degli alienati»⁷². Con ogni evidenza i criteri che orientano il piano operativo all'interno della Casa paiono più riflettere esigenze burocratiche. Pisani

⁷⁰ P. Pisani, *Lettera al dottor Moore di Londra*, cit., p. 37.

⁷¹ Sulle influenze che tali esperienze psichiatriche ebbero su Pisani cfr. G. Agnetti, A. Barbato, *Il barone Pisani e la Real Casa dei Matti di Palermo*, cit., pp. 139 ss.

⁷² J.G. Desmaisons Dupallans, *La Francia alla ricerca del modello e l'Italia dei manicomii nel 1840*, cit., p. 42.

ha recuperato all'interno della struttura il medesimo assetto amministrativo mutuato dall'ambito istituzionale da cui ha ricevuto l'incarico. Il direttore, che nella pienezza delle sue prerogative può nominare gli impiegati o revocarli, è sempre nominato dal re su proposta del luogotenente generale, né, come si è già detto, v'è alcuna indicazione relativa alla necessità che il direttore sia un dottore – le urgenze di natura burocratica nella catena di comando sopravanzano così quelle teorico-mediche. Nelle *Istruzioni* della Casa dei Matti, dopo aver ricordato che la cura morale rientra tra le competenze «senza appello» del direttore, chiarisce che nonostante la stessa sia al centro del trattamento tuttavia occorre pure fare leva sul supporto di medici «dotati di estese cognizioni sul fisico dell'uomo», incaricati di assistere i degenti con i «mezzi indiretti» (il loro intervento prevede le *docce*, le *mignatte* e le *cavate di sangue*). Del resto, per Pisani i pazzi vanno soccorsi dai medici anche per impedire che insorga in loro la convinzione che la follia sia incurabile, secondo una credenza ancora diffusa, a suo dire, presso il volgo.

L'organigramma che presenta con le *Istruzioni* introduce un «medico consultore, due medici ordinari, l'uno fisico, e l'altro chirurgo; due pratici, il primo di medicina, il secondo di chirurgia», oltre a quattro giovani alunni di scienze mediche. Tra costoro, solo i medici ordinari hanno il compito di visitare giornalmente i pazzi, a differenza del consultore che si deve recare nella Casa tre volte alla settimana. Quanto ai pratici, questi risiedono stabilmente nella struttura e seguono gli ordinari nelle visite, prendendo nota delle curative e controllando l'adempimento delle prescrizioni da parte dei malati. Il direttore è comunque colui che sottoscrive sempre le ricette e affianca i medici nelle autopsie che si svolgono nell'anfiteatro anatomico, a sufficiente distanza dai locali riservati agli alienati, per non impressionarli⁷³. Il compito di controllare l'espletamento di tutte le procedure interne alla Casa è affidato a un soprintendente al servizio interno che è alle dirette dipendenze del direttore, e che prende il posto della precedente figura del *Maestro dei Matti*, dal momento che «sono proibite nello stabilimento le parole *Pazzo, Folle, Matto*»⁷⁴. Le donne sono invece sotto il controllo di una governatrice assistita da un aiutante e tre custodi.

Rivestono un indubbio interesse le considerazioni relative al sentimento religioso, che già in Pinel, come per la larga maggioranza degli alienisti coevi, ha una stretta relazione con l'insorgenza della follia e del delirio e che, soprattutto, viene espunto dal nuovo orizzonte di senso fornito dalla nascente psichiatria e da una medicina pratica che si

⁷³ P. Pisani, *Istruzioni per la novella Real Casa dei Matti di Palermo*, cit., p. 10 (art. 23 e art. 24).

⁷⁴ Ivi, p. 12 (art. 30).

orienta sempre più su basi positive. Pisani pare assecondare questo sentimento, garantendolo in uno spazio destinato al culto, come viene descritto nel sesto capitolo delle *Istruzioni* («Del culto divino»). Un cappellano è chiamato a risiedere nella Casa e a celebrare ogni giorno la messa col supporto di un sagrestano, assicurando inoltre tutti gli altri «soccorsi religiosi», quali l'assistenza ai moribondi e l'estrema unzione⁷⁵. Inoltre, dopo la colazione e la cena è prevista sempre la preghiera nella chiesa, che la mattina precede la visita medica e il lavoro da svolgere sino a mezzogiorno e la sera il rientro nelle stanze per il riposo notturno.

Un'evidente discordanza con la posizione di Pinel, che era giunto a richiamare come necessarie le misure del sequestro dei libri religiosi all'interno degli istituti di cura e del divieto di partecipazione alle liturgie per i malati che a parere dei medici avrebbero rischiato di patirne negativamente gli influssi, ma anche di Linguiti, che aveva riconosciuto il nesso tra i libri «che trattano in modo non conveniente di materie religiose» e quel «perturbamento» dello spirito che generava visioni quali quelle del colloquio con «gli spiriti angelici»⁷⁶. Una discordanza da spiegare col riflesso assertivo che informa la declinazione pisaniana della Casa dei Matti, che si manifesta nelle cautele adottate per realizzare specularmente alla partizione della società civile l'organizzazione spaziale interna alla Casa e per configurare le stesse relazioni tra i degenti, ciò che finisce inevitabilmente per riservare al sentimento religioso un ruolo nella struttura asilare.

Pisani è legato ai valori che sono stati travolti dal rovesciamento violento di fine secolo, funzionario governativo di lunga vaglia, rinnova la sua completa fedeltà alla casa regnante nelle circostanze insurrezionali. Vicino a personaggi come Ferdinando Lucchesi-Palli, il potente ministro di Ferdinando I, a cui affida in alcuni casi le missive da recapitare a Napoli ad Agostino Gallo, nel lungo servizio come capo-ripartimento dell'Interno, a partire dal 1820 è segretario di Niccolò Filangeri di Cutò che, oltre che luogotenente generale del regno, è già stato pretore di Palermo e a capo della guardia del sovrano. Alcune carte di archivio fanno riferimento alla immediata esclusione di Pisani da un'indagine del settembre 1831, che conduce all'arresto del patriota Salvatore Sarzana, dove il barone – e con lui Michele Amari – viene definito quale soggetto estraneo alla «comitiva rivoluzionaria»⁷⁷.

⁷⁵ Ivi, p. 23 (art. 63).

⁷⁶ G.M. Linguiti, *Ricerche di Giovanni Maria Linguiti sopra le alienazioni della mente umana*, cit., pp. 299-301.

⁷⁷ Archivio di Stato di Palermo, sez. Gancia, «Ministero e Real Segreteria di Stato presso il Luogotenente Generale», fil. 154, doc. 1349, febbraio 1832, *Sulla energica ed esemplare condotta tenuta da tutti gl'impiegati di Polizia la sera del 1° settembre 1831, onde venne arrestato il famigerato Salvatore Sarzana, uno degl'imputati principali del*

Lealismo che non sarà trasmesso al figlio Casimiro Pisani, liberale tra i protagonisti del Quarantotto, pesantemente coinvolto nelle rivolte antiborboniche e successivamente nel gruppo dirigente garibaldino, a lungo sorvegliato dalla polizia⁷⁸.

Pisani moriva nella Casa dei Matti il sei luglio 1837, a causa del colera, «trasportato nel carro comune dei colerosi e seppellito nella fossa comune»; assieme a lui, raggiunti dall'epidemia, se ne andavano l'amico Domenico Scinà e l'economista termitano Niccolò Palmieri⁷⁹. Agostino Gallo, rientrato a Palermo da Napoli nel 1819 per prestare anch'egli servizio presso la Luogotenenza, nelle sue memorie degli anni cinquanta ricorderà Pisani con uno sconcertante ritratto. Colui che gli era stato amico e interlocutore privilegiato viene descritto come un «uomo di spirito, di mediocre cultura, avidissimo di gloria e invidia dell'altrui, d'umore incostante», in fondo «inetto a ben guidare un Dipartimento». La direzione, affidatagli dal «potentissimo luogotenente» Ugo delle Favare – che di Pisani, ricorda Gallo, era stato a lungo il protettore – aveva comportato «immense somme» destinate al nuovo progetto della Casa, che erano state «onestamente spese dal Pisano» e avevano contribuito a costruirne la notorietà oltre i confini del regno:

disordine e dei misfatti commessi, ed in particolar modo vengono segnalati i seguenti impiegati (nel fascicolo si fa riferimento a soggetti estranei alla «comitiva dei rivoluzionari», tra cui Michele Amari e il barone Pietro Pisani, «direttore del manicomio»). Cfr. pure fil. 47, doc. 876, Sull'indecente ed impropria condotta tenuta dai fratelli Don Giuseppe e Don Paolo Daniele verso il barone Pisani Ufficiale Capo di Ripartimento della Real Segreteria.

⁷⁸ Casimiro Pisani partecipò alle cospirazioni antiborboniche e come membro del Parlamento fu tra i 32 che elessero la decadenza della dinastia borbonica. Il 28 maggio 1860 fondò un comitato patriottico e fece poi parte del breve governo dittatoriale garibaldino che sostituì il regime borbonico, nato il 2 giugno 1860, come segretario di stato per gli affari esteri ed il commercio (Francesco Crispi era al Ministero dell'Interno), prima di dimettersi a causa della resistenza incontrata dal progetto di immediata annessione al Piemonte. Fu poi consigliere della luogotenenza del re, sino a quando, nel giugno del 1861, eletto al Parlamento del Regno d'Italia, lasciava la Sicilia (cfr. *I 450 Deputati del presente e i Deputati dell'avvenire, per una Società di egregi uomini politici, letterati e giornalisti, diretta da Cletto Arrighi*, Tipografia degli Autori-Editori, Milano, 1865, vol. IV, pp. 39-40). Su di lui sono custoditi alcuni materiali archivistici in Archivio di Stato di Palermo, sez. Gancia, «Ministero e Real Segreteria di Stato presso il Luogotenente Generale», filza 33, doc. 1315, 17 novembre 1823, *Per continuarsi le indagini onde accertare se sia veramente avvenuto un duello in Palermo tra il Comandante della Piazza austriaco ed uno dei figli del barone Pisani*. Giuseppe La Farina, che nella corrispondenza con Cavour descriveva il gruppo dirigente garibaldino come incapace, ricordava in particolare monsignor Ugdulena e Casimiro Pisani che, seppur galantuomini, si erano «chiariti inetti» (F. Benigno, *La mala setta. Alle origini di mafia e camorra 1859-1878*, Einaudi, Torino, 2015, p. 24).

⁷⁹ A. Linares, *Biografie e ritratti d'illustri siciliani morti nel cholera l'anno 1837*, cit., p. 138.

Il Luogotenente marchese delle Favare lo tolse nel ministero a suggerimento del segretario del Governo, Vincenzo Ramirez, dal Pisano santificato, e lo destinò quasi a disprezzo Soprintendente amministratore della R. Casa de' Matti. In questa carica si acquistò quella fama che invano tentò di ottenere come ufficiale del ministero, e verificò un detto piccante d'un certo Contarini il quale nel congratularsi con lui della nuova carica gli disse: «barone, voi siete fatto veramente per la casa de' matti, e son sicuro che per l'omogeneità del genio, la farete fiorire»⁸⁰.

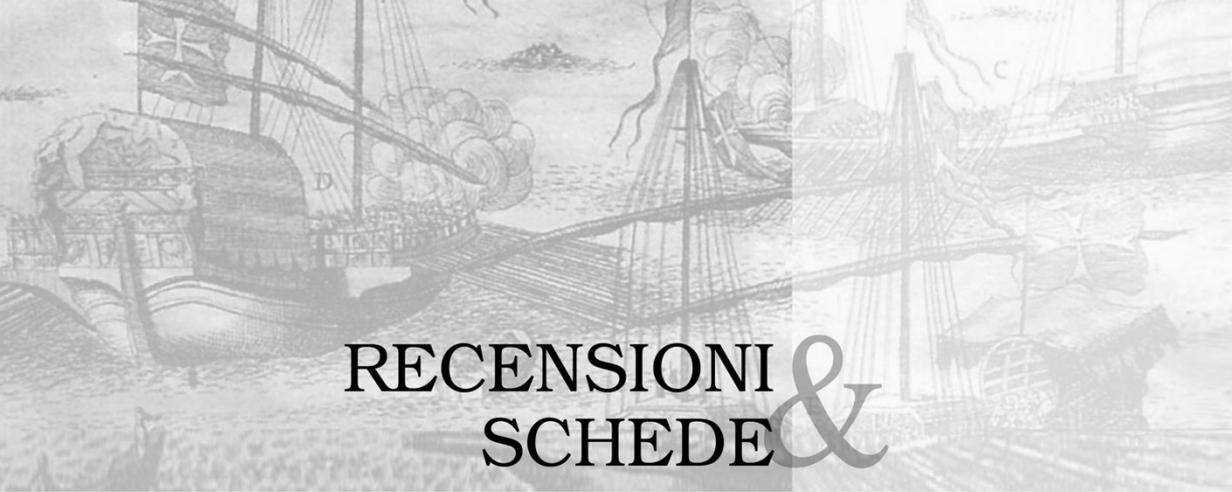
Dopo la sua morte i figli Melchiorre e Casimiro avrebbero assunto insieme la direzione della Casa dei Matti, rivelandosi ben presto inadeguati. A seguito di pesanti accuse, incluso il furto, nel 1837 sarebbero stati sostituiti da Luigi Lucchesi ed Epifanio Turrisi. Nel 1874 i pazienti della Casa sarebbero stati definitivamente spostati in quella che era stata la residenza suburbana dei Gesuiti, presso la Vignicella⁸¹.

Quanto a Pisani, lo attenderà lungo il secolo una vasta fama⁸².

⁸⁰ A. Gallo, *Autobiografia* (Ms.XV.H.20.1), a cura di A. Mazzè, Regione Siciliana, Assessorato dei Beni Culturali e Ambientali e della Pubblica Istruzione, Palermo, 2002, p. 28.

⁸¹ La Real Casa dei Matti, divenuta successivamente carcere militare, è andata incontro a un lento degrado che ne ha compromesso la struttura e le decorazioni. Nel biennio 1994 -1995 il carcere è stato riaperto per ospitare la detenzione preventiva di Bruno Contrada, il cui processo si teneva a Palermo.

⁸² Cfr. L. Craxi, *The Real Casa dei Matti of Palermo and the literary myth of Baron Pisani*, «Medicina nei secoli», 2020, 32 (3), pp. 219-252.



RECENSIONI & SCHEDE

J. M. Escribano-Páez, *Juan Rena and the Frontiers of Spanish Empire, 1500-1540*, New York, Routledge, 2020, pp. 248

Nel contemporaneo dibattito sulle costruzioni imperiali e i suoi limiti, Miguel Escribano-Páez sceglie di narrare il processo di consolidamento dell'Impero ispano gettando nuova luce su soggetti e spazi a lungo nascosti da ricerche che hanno prediletto la più classica storia politico-istituzionale. Infatti, il suo libro ricostruisce una rete inedita di attori vincolati al servizio dell'Impero ispano preferendo ai grandi teatri della politica le aree di frontiera.

Questo sguardo rivolto dal basso verso l'alto, che richiama agli addetti ai lavori l'esperienza della microstoria italiana, non vuole però marcare una rottura netta con il passato, semmai rappresentarne una sorte di revisione critica. L'autore, al fine di tessere la sua narrazione, intreccia in maniera elegante i fili di due tradizioni storiografiche differenti. Da un lato, si serve della fibra del dibattito in auge tra gli studiosi dell'Impero ispano rispetto alla questione centro-periferia oramai giunta al capitolo del policentrismo. Escribano-Páez cerca di superare questa *impasse* rilevando come le frontiere siano spazi cruciali per osservare la pre-

senza di un eterogeneo panorama sociale (mercanti, agenti diplomatici, soldati e ufficiali dell'esercito) che collaborò intensamente con i membri dell'élite di palazzo per costruire l'Impero. In contrasto con gli studi che hanno descritto la formazione delle entità politiche della prima età moderna come un processo che partì dal centro e che si spinse lentamente verso quei territori soggiogati con la forza delle armi, l'autore segnala come la configurazione dell'Impero ispano in realtà prese il via in maniera simultanea e congiunta grazie a una dialettica continua tra il cuore dell'amministrazione imperiale e le sue aree di frontiera. Dall'altro lato, nel riprendere il recente filone dei *frontier and border studies*, Escribano-Páez avverte che il suo libro non vuole offrire una panoramica sui confini dell'Impero, ma solamente utilizzare la frontiera, intesa come un laboratorio di dialogo e conflitto e non come mera linea di demarcazione, per far notare come questo spazio fosse caratterizzato da una «vivace cultura politica» definita da pratiche e norme in continua rielaborazione (p. 13).

Nell'intelaiatura del libro, quindi, queste due prospettive storiografiche vengono a convergere. La vicenda di cui si serve Escribano-Páez per narrare quella che definisce una «storia interconnessa della costruzione del-

l'Impero a partire dalle sue frontiere» (p. 4) è la traiettoria tracciata dal sacerdote veneziano, naturalizzato spagnolo, Juan Rena (1480-1539) all'interno dell'amministrazione imperiale. Rena, abile mercante e agente diplomatico dalle spiccate doti gestionali e amministrative, fu per ben quarant'anni al servizio prima di Ferdinando il Cattolico e poi di Carlo V sulle principali frontiere dell'epoca: il Magreb, il Regno di Navarra e, infine, il Mediterraneo centrale.

La scelta di questo caso di studio ribadisce l'obiettivo principale dell'autore, ossia quello di osservare come si formò l'Impero ispano non attraverso le azioni dei grandi protagonisti del governo imperiale, ma dagli occhi di chi come Juan Rena contribuì attivamente alla difesa e consolidamento delle aree limitrofe di questa nascente potenza. Il lettore, pertanto, non si trova di fronte a una classica biografia, ma semmai a una biografia di contesto che utilizza le vicende personali di Rena per illuminare gli spazi, le persone e gli eventi, che questo individuo trovò lungo la sua traiettoria politico-amministrativa. La luce che permette all'autore di ravvivare le zone di frontiera in cui Rena si trovò a fronteggiare molteplici ostacoli e problematiche di carattere logistico e strategico deriva da un'attenta analisi «micropolitica» delle relazioni sociali, commerciali e diplomatiche intrecciate da tale individuo (p. 9).

L'indagine si basa in gran parte sull'archivio personale di Rena conservato presso l'*Archivo Real y General de Navarra*. Grazie a una quantità di documenti sinora inediti, l'autore non ha solamente la possibilità di ricostruire l'intera carriera di Rena, ma anche quella di analizzare in maniera dettagliata la sua rete di

potere in modo da unire tra loro le diverse frontiere che lo videro protagonista. A questa documentazione si aggiunge poi quella prodotta dall'amministrazione centrale con cui si bilancia la descrizione dei fatti, evitando di convertire Rena nell'unico interprete di questa storia. La scelta degli archivi fatta da Escribano-Páez conferma le intenzioni dell'autore, poiché, oltre all'archivio personale di Rena, il testo si poggia non solo sui fondi di Simancas, ma su differenti archivi provinciali e regionali della penisola iberica proprio per osservare la configurazione dell'Impero dalla prospettiva degli agenti sul campo.

La struttura del libro è definita secondo le tappe principali della carriera di Rena al servizio di Ferdinando il Cattolico e Carlo V. All'interno dei quattro capitoli in cui è suddivisa la monografia (due sul Magreb, uno sul Regno di Navarra e uno sul Mediterraneo centrale), l'autore segue con attenzione le attività svolte da Rena in modo da illustrare quali furono le strategie utilizzate per costruire, consolidare e difendere le aree di frontiera.

Il primo capitolo analizza l'espansione ispanica nel contesto magrebino. Visto come laboratorio di pratiche e formule contraddistinte da violenza e diplomazia, coercizione e dialogo, l'analisi del teatro nordafricano offre una interessante rilettura delle celebri azioni di conquista intraprese da Cisneros e avvolte dal manto retorico della crociata contro l'infedele. Difatti, invece di concentrarsi sulle canoniche spedizioni militari che si susseguirono tra la fine del XV e gli inizi del XVI secolo, Escribano-Páez enfatizza l'importanza rivestita dalle negoziazioni diplomatiche che ebbero luogo sulla costa nordafricana al fine di man-

tenere uno *status quo* che permise al nascente Impero ispano di difendere le zone appena conquistate. La diplomazia interculturale, secondo l'autore, fu una pratica «necessaria e vitale» per la conformazione della frontiera magrebina (p. 29). Juan Rena, uno dei tanti protagonisti di questa diplomazia, fu in grado di stabilire un solido canale di comunicazione tra cristiani e musulmani grazie alla sua esperienza pregressa nel commercio con i porti e le città del Nord Africa. Questi contatti interconfessionali e interculturali influenzarono l'origine di una nuova società: dal punto di vista politico, si crearono le condizioni che favorirono una rapida espansione iberica nel Magreb; dal punto di vista economico, invece, le negoziazioni di Rena con le comunità musulmane circostanti offrirono la possibilità di rifornire le guarnigioni delle città nordafricane. La disamina delle relazioni diplomatiche offre, pertanto, l'occasione di notare come l'area di frontiera che si costituì in Nord Africa non dovesse essere delimitata dalle mura difensive degli avamposti militari. Secondo Escribano-Páez, il dialogo con le potenze locali diede vita a uno spazio politico che andava ben oltre il territorio conquistato e che associava a sé numerose aree limitrofe per garantire la sua difesa. Furono agenti come Rena, dipinti dall'autore come «uomini di credito» (p. 39) a cui si affidavano le autorità di ambedue le sponde mediterranee, a contribuire alla definizione di un'area in cui servizio, fiducia e collaborazione rappresentavano gli elementi fondanti di questa prima frontiera dell'Impero ispano.

Nel secondo capitolo, il contesto non cambia, ci si ritrova sempre nel Nord Africa. Dopo aver analizzato la difesa della frontiera, l'autore si

propone di illustrare i meccanismi di funzionamento della politica locale. Il servizio prestato da Juan Rena a Diego Fernández de Córdoba, capitano del Regno di Tremecén conosciuto all'epoca come *alcaide de los Donceles*, permette di osservare il costituirsi di una rete di relazioni pubbliche e private che fu cruciale per la definizione della frontiera politica in Magreb. Sfruttando la flessibilità degli *asientos* con cui l'Impero affidava l'autorità amministrativa per gestire i *presidios* nordafricani a noti membri della nobiltà iberica, Rena aiutò il suo patrono a creare una serie di norme e pratiche relative alla difesa e all'approvvigionamento di Orano senza rispettare pedissequamente le direttive reali. In particolar modo, Rena funse da vero e proprio broker finanziario di Diego Fernández de Córdoba (p. 84): da un lato, contraeva ingenti debiti con una serie di mercanti genovesi per ottenere il denaro con cui pagare soldati e alti ufficiali dell'esercito spagnolo di stanza a Orano; dall'altro lato, invece, si occupava di difendere i privilegi economici concessi all'*alcaide* tramite l'*asiento* firmato da Ferdinando il Cattolico. Tra questi, si ritrovava la possibilità di sfruttare un'area che comprendeva sia le coste magrebine che iberiche, in cui l'autorità spagnola poteva comprare beni di prima necessità per rifornire i *presidios* posti sotto il suo comando senza dover pagare tasse o dazi doganali. In cambio di questi servizi resi all'*alcaide*, Rena ottenne un accesso diretto al commercio locale e, approfittandosi dell'esenzione fiscale di cui godeva il suo patrono, condusse varie operazioni finanziarie di carattere privato a favore di quei mercanti di cui era debitore. La mutua collaborazione tra Rena e Fernández de Córdoba portò, quindi, alla nascita di una

serie di regole non scritte («unwritten rules», p. 95) che, come ben illustra Escribano-Páez, permisero la definizione di una modalità nuova con cui gestire e difendere la società di frontiera.

Nel terzo capitolo l'indagine si sposta sulla fredda e desolata frontiera dei Pirenei. L'attenzione è tutta rivolta alle sorti del regno di Navarra, conteso agli inizi del XVI secolo tra spagnoli e francesi. Rena giunse in questo scenario subito dopo la sua trasformazione in frontiera a seguito della conquista operata da Ferdinando il Cattolico nel 1512 e alla nomina del suo patrono a primo viceré di questo territorio. Qui passerà ben tredici anni (1512-25) diventando una delle figure chiave della vita politica locale. Considerato un costruttore di frontiere («frontier builder», p. 118) per i suoi trascorsi in Magreb, Rena venne nominato addetto al pagamento dell'esercito spagnolo, partecipando in tal modo all'azione di coordinamento e di sostentamento della macchina militare di Ferdinando e poi di Carlo V. Ma oltre alla difesa della frontiera pirenaica grazie all'appoggio economico derivante dalle linee di credito gestite da Rena, il capitolo mostra come vi fosse in atto un'altra operazione che da lui fu portata a compimento: quella relativa all'incorporazione del Regno di Navarra nel nascente Impero ispano. Questa operazione viene sempre ricostruita e riletta dal basso a partire dalla ridefinizione del tessuto sociale del regno spaccato all'epoca tra due fazioni nobiliari e composto da numerose famiglie attive in ambito finanziario e commerciale.

Reputato come un agente di credito utile per aprire un dialogo con le autorità dell'Impero, Juan Rena divenne l'intermediario di una élite locale intenzionata in tutti i modi a

dimostrare la sua lealtà agli Asburgo. Analogamente, quelle famiglie che avevano finanziato le difese del Regno nella fase successiva alla conquista ottennero la possibilità di conseguire importanti riconoscimenti e ruoli di prestigio nel nuovo organigramma politico sfruttando la posizione che Rena ricopriva all'interno dei circoli di potere dell'Impero. In tal modo, il sacerdote veneziano, che nel frattempo fu nominato vicario generale nel Regno di Navarra, ricostruì una nuova società di frontiera congiungendo i suoi interessi privati con quelli dell'amministrazione imperiale.

Nel quarto e ultimo capitolo Rena e il lettore si spostano nuovamente sulle acque del Mediterraneo della prima età moderna, area in cui il protagonista venne chiamato per lavorare alla costruzione di una frontiera marittima in grado di difendere l'Impero dalla minaccia ottomana. Il passaggio di Rena dai Pirenei al Mediterraneo riflette in realtà un cambiamento netto nelle coeve priorità politico-strategiche di Carlo V: dalla protezione della penisola iberica dalla minaccia francese alla difesa di tutti i suoi domini mediterranei dalle forze navali del sultano di Istanbul. L'attività che svolse Rena in questo contesto, quella di amministratore della flotta imperiale durante la prima azione congiunta tra le galere di Andrea Doria e Carlo V, lo portò a dirimere la controversia sull'organizzazione navale cercando di unire gli obiettivi degli Asburgo con quelli di Doria e del suo *entourage*. Nonostante il fatto che Rena rimase un nano tra due giganti (p. 179), egli cercò in tutti i modi di evitare una rottura tra l'ammiraglio genovese e l'Imperatore, poiché ben consapevole che ciò avrebbe lasciato campo libero agli ottomani.

Interessante poi è l'analisi condotta da Escribano-Páez sull'idea di frontiera mediterranea consolidata da Rena. Un'idea che l'autore definisce impossibile («an impossible frontier», p. 194), poiché poggiava le sue basi teoriche su contesti (Magreb e Navarra) diversi dal Mediterraneo della prima metà del XVI secolo. Juan Rena, infatti, era propenso a voler riutilizzare le stesse modalità che gli avevano permesso di difendere la città di Orano a inizio Cinquecento per preservare la fortezza greca di Corone (1532-34) o per liberare la città di Tunisi dal giogo ottomano (1534-35). Tuttavia, il panorama internazionale era cambiato e i mezzi impiegati da Rena in Nord Africa si rivelavano oramai superati e inadatti per rispondere alle nuove esigenze di difesa di fronte all'avanzata della dinastia Osmanli.

L'analisi condotta sulle relazioni micropolitiche di Juan Rena offre l'occasione di notare come l'impero ispano venne a costituirsi non solo grazie alle direttive emanate dal centro, ma anche attraverso le scelte politiche effettuate da plurimi attori presenti in spazi remoti quali il Magreb, la Navarra e il Mediterraneo centrale. Invece di dipingere la frontiera come una sorta di periferia della periferia (p. 13), l'attività di Rena permette di riconsiderare questi spazi liminali oltre il loro ruolo di teatro di scontri bellici, culturali e religiosi. Infatti, come dimostra ampiamente il libro di Escribano-Páez, le frontiere analizzate furono aree caratterizzate da una vivace cultura politica contraddistinta dal dialogo interculturale, dalla presenza di importanti reti commerciali e dalla necessità di coordinare l'azione di espansione e difesa.

Di questi tre assi attorno a cui ruota il libro, quello della diplomazia

interculturale è il più interessante e funzionale per un vaglio critico delle tesi esposte in merito al contesto mediterraneo. Sebbene numerosi studi abbiano ampiamente mostrato la presenza di *networks* economico-finanziari nel Mediterraneo della prima età moderna o enfatizzato i meccanismi di contrattazione tra la corte e i vari *reinos* degli Asburgo tra Cinque e Seicento, Escribano-Páez è uno dei primi a lanciare la suggestiva ipotesi di un'espansione imperiale in territorio musulmano che, oltre ad esser stata condotta sul campo col mezzo delle armi, venne perseguita anche con la retorica propria dell'arte della diplomazia rinascimentale.

Nella disamina dei rapporti diplomatici intessuti da Rena nel Magreb occidentale, l'autore sottolinea come la possibilità di intavolare una serie di negoziazioni interculturali derivasse da concetti dicotomici – violenza e pace, amicizia e avversione, dialogo e scontro – comunemente utilizzati in entrambe le sponde mediterranee. Il discorso condotto nel libro, facendo leva sulla tesi di una distanza culturale commensurabile, cerca di dimostrare la presenza, tanto nella cultura cristiana quanto in quella musulmana, di analoghe strutture epistemiche in grado di favorire una mutua comprensione in ambito politico-militare o economico-commerciale.

La categoria di diplomazia interculturale utilizzata da Escribano-Páez solleva, tuttavia, delle riflessioni che non sempre vengono discusse e approfondite all'interno dei capitoli dedicati al Nord Africa e al Mediterraneo. Il valore euristico dato alle varie negoziazioni ispano-magrebine analizzate rischia di trasformare dei semplici contatti interconfessionali, tipici delle aree di fron-

tiera, in veri e propri atti diplomatici formali. Se, da un lato, Escribano-Páez è meticoloso nel mettere in evidenza la struttura, i linguaggi e le forme di questa diplomazia ricollocandone la genesi nell'epoca della *Reconquista*, dall'altro lato, l'autore non discute alcune delle questioni chiave sorte negli ultimi anni in questo ambito di studi: quella della rappresentazione diplomatica di un potere cristiano di fronte a un'autorità musulmana e quella riguardante l'effettivo potere negoziale avuto dagli agenti del calibro di Rena in quanto "ambasciatori" o agenti diplomatici dalle molteplici sfumature. Contestualmente, gli obiettivi raggiunti dall'impero ispano attraverso un dialogo interculturale sembrano essere utilizzati dall'autore con il fine di superare la classica visione della crociata contro l'infedele nel teatro nordafricano.

Sebbene l'ipotesi della costruzione della frontiera iberica in Magreb per mezzo dei negoziati di Rena sia abbastanza convincente e innovativa, non va però dimenticato che tale strategia funzionò all'interno di una mentalità fortemente condizionata dall'ideale di crociata e da una supposta superiorità iberico-cristiana sui rivali e nemici della fede musulmana. Ben lungi dal voler affermare che Escribano-Páez non sia conscio di tali questioni viste le sue pubblicazioni sul tema, il suo libro segue questa critica solamente nelle pagine conclusive in cui l'autore evidenzia come l'uso della diplomazia interculturale risultò funzionale fintantoché non entrò in gioco l'Impero ottomano. Allorquando la politica di espansione dei sultani di Istanbul ruppe gli equilibri di potere nel Mediterraneo, per gli emirati e regni nordafricani il dialogo con l'impero ispano non rappresentò più un

elemento imprescindibile per la loro sopravvivenza. I preparativi per l'impresa di Tunisi nel 1535, come indica Escribano-Páez, illustrano questo cambiamento e denotano le ripercussioni avute sui meccanismi di difesa delle aree conquistate. L'idea di frontiera elaborata da Rena, che tentava di far leva sul ruolo di autorità avuto dalla potenza ispanica come unica entità in grado di riportare l'ordine nella caotica vita politica magrebina, aveva perso la sua forza proprio per la presenza di una élite tunisina divisa tra un gruppo a favore dell'intervento spagnolo e uno più propenso a stringere un legame con la Sublime Porta.

Il viaggio che ci fa intraprendere Escribano-Páez risulta, quindi, molto seducente per rivalutare la frontiera mediterranea non come zona asettica, ma come un importante laboratorio di esperienze, pratiche e norme con cui rileggere la storia degli imperi della prima età moderna tramite gli sguardi di chi agì sul campo, di chi costruì le sue difese. In questo, la scelta di Juan Rena non poteva esser più accurata, poiché l'attenta disamina della sua carriera non si esaurisce nel mero racconto di una vicenda biografica, ma surge a esempio in grado di mostrare la complessità del Mediterraneo cinquecentesco rilevando il grado di integrazione culturale tra musulmani e cristiani, tra logiche politiche private e pubbliche, tra plurime reti commerciali e diplomatiche.

Francesco Caprioli

Giampaolo Salice, *Colonizzazione sabauda e diaspora greca*, Sette città, Viterbo, 2015, pp. 264

Merita piena attenzione questo libro uscito qualche anno fa, ma del tutto attuale tra gli studi di storia del

Mediterraneo. Nell'ampia introduzione a *Colonizzazione sabauda e diaspora greca*, Salice illustra la più aggiornata storiografia sul fenomeno delle colonizzazioni in Europa, in particolare nel corso del Sei e Settecento. L'approccio dall'alto, da un piano politico e istituzionale, con il territorio disabitato, che andava ripopolato con comunità intese come mero elemento demografico, anche a prescindere dalla loro appartenenza etnica e confessionale, è riscontrabile in più parti del continente, ma soprattutto nei contesti di recente conquista e quindi di riorganizzazione territoriale. Questo lo vediamo dalla Prussia di Federico II all'Ungheria di Maria Teresa d'Asburgo, alla Russia di Caterina II. Nuova gente per nuovi luoghi, tramite un atto in genere rappresentato come atto di magnanimità del sovrano: il re che trasformava la terra, la rendeva fertile e ospitale e, nel contempo, salvava dalla miseria intere popolazioni. E così facendo, lo sappiamo, rafforzava il proprio potere sovrano.

La colonizzazione fu spesso un processo di consolidamento, sul piano sociale, delle terre di frontiera e fu, rispetto alla totalità della società suddita, un atto che rafforzava la sua diversificazione, creando milieu di convinta dipendenza e ubbidienza verso il potere del re. Come scrive Salice, «i coloni coinvolti sono quasi sempre etnicamente, linguisticamente, culturalmente diversi dai sudditi del principe che vara i piani di popolamento. Gli Stati preferiscono affidare la frontiera a stranieri, specie se dotati di competenze, risorse, capacità considerate necessarie da chi ne programma e indirizza l'insediamento» (p. 13). Proprio in risposta a queste esigenze si creano le diaspore, quelle parti di

una popolazione emigrate per inserirsi altrove, senza recidere i legami con la terra e comunità d'origine. Ecco dunque le colonizzazioni e le diaspore del titolo del libro.

Il Mediterraneo sembrava un contesto meno investito da questa pratica. Certo, in età moderna il mare era una costellazione di città portuali, ognuna dotata di colonie e comunità di forestieri. Il forestiero era qualcosa di scontato. E se per le varie diaspore ormai ci sono diversi studi, soprattutto per quelle greche e in genere cristiane ortodosse (ricordiamo, anche come stato dell'arte, i recenti studi di Mathieu Grenet e Angela Falcetta), il fenomeno colonizzazione è ancora da valutare nell'insieme del Mediterraneo moderno. Dobbiamo sempre a Giampaolo Salice l'organizzazione di un seminario internazionale e la curatela di un importante libro, *La terra ai forestieri* (Ospedaletto Pisa, Pacini, 2017), che offre un primo racconto di indagini e riflessioni in merito all'area mediterranea. Si tratta di un ottimo punto di partenza.

In *Colonizzazione sabauda e diaspora greca* Salice cerca di cogliere tutte le sfaccettature del fenomeno delle colonizzazioni organizzate. Il primo capitolo, *Isole mediterranee e diaspora*, ricostruisce la fase preparatoria della colonizzazione. L'inserimento di una comunità greca, originaria da Maina nel Peloponneso, in Corsica (genovese) tra gli anni 1675 e il 1750, nonché la presenza di mercanti greci a Minorca ancora inglese, avevano ispirato il progetto di colonizzazione che Giorgio Cassara propose al re di Sardegna, Carlo Emanuele III, nel 1746. Si trattava di spostare in Sardegna diverse comunità greche sia dal Peloponneso sia quelle già introdotte in Corsica e Minorca. L'obiettivo era creare un

sistema di insediamenti nella parte centro-occidentale dell'isola. Oltre alla modalità con cui assegnare il territorio e i singoli terreni, la questione della tolleranza verso gli ortodossi accompagna tutta la vicenda preparatoria.

Sul piano organizzativo, si era pensato alla costituzione di un consiglio delle colonie, derivato dall'assemblea dei capifamiglia, al quale affidare il compito di rappresentare il corpo della università, di gestire le possibili controversie attorno alla distribuzione dei lotti di terreno ai coloni. In concreto, alla fine, si è deciso di spostare i greci corsi sull'isola di Sant'Antioco, ma anche questa ipotesi naufragò.

Il secondo capitolo, *Fondazione e scomparsa di un villaggio greco*, ripercorre la storia del villaggio di San Cristoforo di Montresta dal 1751. Come scrive Salice, «la colonia nasce libera dalla gestione collettiva della terra e ciascun proprietario ha la facoltà di chiudere e riparare il proprio terreno ne' confini per ora marcati». Ma, col tempo, il villaggio e i terreni diventano mira di ambizioni feudali del marchese Antonio Todde, ma anche oggetto di contrasto con la vicina cittadina di Bosa, con i nobili e allevatori locali. Si approda a fatti di violenza e quindi alla risposta delle istituzioni statali. Una situazione pesante: «lo spazio per i greci si restringe giorno dopo giorno; sgraditi ai bosani, che desiderano sfruttare liberamente i salti di Montresta occupati dalla colonia; sgraditi al governo sardo che li 'vende' al miglior offerente; sgraditi perfino al feudatario che, bisognoso di recuperare il forte investimento fatto per l'acquisto del feudo, teme l'insolvenza dei coloni». Situazione che si trascina di decennio in decennio. Alla fine, «il conflitto territoriale generato dalla

colonizzazione greca della regione sembra interminabile e perdura quasi senza soluzione di continuità anche nell'Ottocento, quando ormai l'anima greca di Montresta si è dissolta per sempre».

Nel terzo capitolo, *Filellenismo e colonizzazione interna*, Salice decostruisce una memoria di matrice filellenica in merito alla vicenda greca a Montresta, ossia il mito della liquidazione violenta della colonia da parte dei sardi locali, un mito inventato negli anni Trenta dell'Ottocento, sull'onda delle emozioni romantiche suscitate dalla ribellione greca contro il dominio ottomano. In altre parole, la contaminazione tra l'eco dei fatti della grande storia e i fatti della storia locale.

L'ultimo capitolo, *La diaspora greca a Cagliari*, tratta dell'inserimento di esuli greci, arrivati a Cagliari negli anni Settanta del Settecento. La città era certo un ambiente più accogliente, ben diverso rispetto al contesto rurale, al territorio colonizzato; in più, si era all'indomani della spedizione russa nel Mediterraneo sotto la guida del conte Aleksej Orlov. La comunità scismatica, comunque "invisibile", non ingombrante, posta sotto l'alone, più allusivo che reale, di protezione dell'imperatrice di Russia, Caterina II, ebbe vita diversa rispetto alla colonia greca di Montresta.

Il libro si chiude con la riflessione di quanto poi i greci sardi, una volta assimilatisi, fossero convinti che i metodi sperimentati dalla colonizzazione fossero opportuni per trarre dalla miseria le campagne dell'isola. «Proprio da questo mondo assimilato – conclude Salice – scaturisce l'impegno per il ripopolamento della Sardegna». Insomma, si conferma come le migrazioni mediterranee, i passaggi di comunità da un luogo all'altro,

comportassero una tutt'altro che facile o spontanea modalità d'inserimento nelle società ospitanti, provocassero dinamiche contrapposte di interessi, difficili da controllare tanto dall'alto quanto dai diretti interessati, come potessero ispirare diverse e contraddittorie elaborazioni narrative. Sono storie di tentativi e di adattamenti, dagli esiti sempre incerti. La nuova Gerusalemme, mito della colonizzazione nord americana, con la sua pretesa di creare un nuovo mondo, sembra lontana dalle realtà mediterranee.

Egidio Ivetic

Fernando Durán López (ed.), *La invención de la infancia. XIX Encuentro de la Ilustración al Romanticismo: Cádiz, Europa y América ante la modernidad, 1750-1850*. Editorial UCA (Servicio de Publicaciones de la Universidad de Cádiz), Cádiz, 2020, pp. 707

Esta obra es un compendio de un total de treinta y siete trabajos resultado de la participación de numerosos autores en el *XIX Encuentro de la Ilustración al Romanticismo*, celebrado en octubre de 2019, cuyas aportaciones versaron sobre diferentes ámbitos de la historia, el arte, el pensamiento, la literatura, sociología, psicología, la lengua, entre otras disciplinas académicas, en el periodo comprendido entre 1750-1850, y tanto en ámbito hispánico como americano y europeo, siendo el eje vertebrador la figura del niño. Así, entre las líneas de trabajo recorrerían desde la conceptualización de la infancia; la representación de la niñez en las artes plásticas; la historia de la educación y pedagogía; el papel del menor dentro de la estructura familiar; el trabajo in-

fantil; instituciones de asistencia a niños desamparados; la violencia y maltrato infantil; delincuencia, sexualidad; demografía de los niños; o el juego y costumbres populares infantiles. De hecho, no resulta extraño encontrar en numerosos trabajos la alusión al estudioso francés que transformó, o dio visibilidad a la figura del niño, hace más de medio siglo: Philippe Ariès; sus numerosas citas y críticas a su estudio son prueba de la profunda influencia que sigue teniendo su obra.

Para dar cuenta de la riqueza del conjunto de estudios que esta obra recoge, fueron agrupados y clasificados en seis partes, intentando que se siguiera un hilo conductor o líneas esenciales a la hora de tratar el tema de la infancia en el periodo ya mencionado. Abre la obra, como capítulo inicial, Francisco Chacón Jiménez, en "La construcción de la categoría infancia en España y el contexto del cambio social. Siglos XVIII-XX", donde propone el marco general que engloba la idea conjunta de la obra, esto es, la renovación historiográfica que ha tenido lugar a lo largo del siglo XX con respecto a la familia y sus miembros, poniendo especial énfasis en el sector infantil, para la cual la influencia del ya mencionado Philippe Ariès fue decisiva.

Componen el primer y más extenso bloque – *Espejos, Miniaturas y Juguetes* –, diez contribuciones dedicadas, a grandes rasgos, a la representación de la infancia y la importancia que ésta tuvo en las artes y letras. Y aunque algunos de los trabajos de este bloque cuestionan los planteamientos de Philippe Ariès, en ningún caso su influencia. Los trabajos congregados en este primer gran eje se enfocan en el ámbito de la literatura e historia del arte, aunque no por ello desvinculados de

otros muchos campos y aspectos de la sociedad y cultura. A saber, el primero de ellos, “Motivo, invención y decoro. La infancia en los tapices del rey”, de Álvaro Molina Martín presentó una nueva concepción del tema de la infancia a partir del análisis de la colección de la Real Fábrica de Santa Bárbara de Madrid. Igualmente, Gemma Cobo Delgado en su “Deconstruir el relato: la infancia y su representación a finales del XVIII en la historiografía española” realiza un estado de la cuestión de la infancia en el arte español a través de una renovada literatura sobre la infancia durante el Siglo de la Razón. En la misma línea que el anterior trabajo, continúa el trabajo de David Peña Pérez, “Doce años de edad: el tratamiento de la infancia en los tipos costumbristas de *Los españoles pintados por sí mismos*”, esto es, en la definición del concepto de infancia a través de la literatura, así como también la aportación de David Loyola López en “El país de la infancia: la niñez en la literatura española del destierro (1800-1850)” – cuyos textos literarios que analiza demuestran la preocupación y atención que despertó el mundo de la infancia en la literatura española durante la primera mitad del siglo XIX –. Aliénor Asselot de Maredsous en “Las paradojas de la mirada romántica sobre la infancia en los retratos de Antonio María Esquivel” retoma la tradición pictórica recuperada en el siglo XIX en la retratística esquivelina. Por otro lado, el estudio del traje infantil en el Romanticismo es el trabajo que presenta Sandra Antúnez López en “El traje infantil romántico de la reina niña Isabel II”. El estudio de cuatro cuentos infantiles de Cecilia Böhl de Faber en el período 1822-1825, y la versión de Fernán Caballero, es la propuesta del trabajo

“Evolución literaria de cuatro cuentos infantiles de Cecilia Böhl de Faber (Fernán Caballero)”, de Julie Botteron. El desafío de investigar novelas portuguesas y españolas publicadas en Francia durante el siglo XIX es la aportación de Paulo Motta Oliveira en el capítulo “Representaciones de la infancia: un punto de contacto entre libros en portugués y español publicados en Francia en el siglo XIX”. El siguiente trabajo presenta la novedad de poner el foco de atención en el niño a partir del estudio de la prensa infantil del siglo XIX, perteneciendo la autoría a Beatriz Sánchez Hita en “Una prensa para niños. Referentes para la infancia y usos de la literatura en *El Amigo de la Niñez* (Madrid, 1841-1842)”. La última contribución que conforma este bloque viene de la mano de Stephen Miller en “De la Viña al mundo, de la mano de Gabriel Araceli y Galdós: una infancia ilustrada y ejemplar”

La segunda parte o bloque – *Cuerpos, sexos y géneros* – lo componen cinco estudios que abordan la consideración de la niñez como entidad sexuada y dotada de género. Niños y niñas como objeto de deseo, sexo, pasiones criminales, como la pederastia o infanticidio, se analizan en estas colaboraciones que conforman este eje desde las disciplinas de la historia del arte, la filosofía, literatura, lengua o socialización política. El primer trabajo pertenece a Rosa Ríos Lloret, quien en “Infancia y género en la pintura europea. 1750-1850” se centra en la representación, conductas y diferencias y desigualdades de la infancia en función del sexo representado en la pintura inglesa, francesa y española, y realizada por artistas masculinos. El segundo de los trabajos viene de la mano de Francisco Vázquez García,

quien centra su atención en el abuso sexual cometido contra los niños y la controversia ilustrada sobre este asunto en “Jeremy Bentham y el debate sobre la despenalización de las relaciones pederásticas entre la Ilustración y el Romanticismo”. Continuando con la misma línea temática de violencia para con el menor, le sucede la aportación de Juan Pedro Martín Villarreal y “¿El crimen más atroz? Infanticidios y suicidios en la literatura y la prensa británica victoriana”. Interesante, por otro lado, es el trabajo que presenta, desde otra perspectiva, Julián Sancha Vázquez y “El sexo de los infantes de primeras letras a través de la dimensión «género» en la prensa decimonónica. Una aproximación sociolingüística-cognitiva”. Por último, el trabajo de Luis Pizarro Carrasco, quien acéntua, desde una perspectiva de sociabilidad femenina, la exclusión de dicho género del sufragio a partir de las Cortes de Cádiz y cómo eso fue cambiando en los sucesivos periodos constitucionales en “Aprendiendo la libertad. Educación política de las niñas en los socialismos y en el reformismo social durante el primer liberalismo español (1836-1845): nuevas propuestas de análisis”.

El siguiente bloque – que lleva por título *Tabula Rasa* – agrupa otros cinco capítulos dedicados a la cuestión de la educación. Fundamental ese “periodo formativo” de los niños como seres puros e incontaminados de los que habla Rousseau y cómo es la sociedad la que, mediante la educación, imprime en las mentes de estos niños unas virtudes o defectos. La utopía ilustrada de que la buena educación regenera la totalidad del orden social es lo que se plasma en este tercer bloque. Comienza este eje Ramón Cózar Gutiérrez, centrado en esclarecer la problemática

de los esfuerzos de la Ilustración española en materia de educación y enseñanza elemental de niños y jóvenes, y en concreto en la provincia de Albacete en “La educación de la infancia en la España centro-meridional en el Siglo de las Luces”. Con el título de “La educación femenina de Rousseau a Edgeworth: experimentos, manuales y la autoridad pedagógica en el siglo XVIII británico” Miriam Borham Puyal presenta cómo en este periodo tuvieron lugar nuevas corrientes de pensamiento y consecuentemente el surgimiento de sociedades masculinas y femeninas dedicadas al intercambio de ideas a fin de mejorar la sociedad. El tercero de estos trabajos lo presenta Begoña Lasa Álvarez en “Presencia de modelos didácticos de procedencia británica en España a principios del siglo XIX: la función educativa de la familia, quien pone el acento en la lectura como fuente fundamental de aprendizaje y en la influencia de textos de procedencia británica que se publicaban a principios del siglo XIX. Javier Muñoz de Morales Galiana contribuye con una interpretación de la novela *el Inconstante corregido* de Pablo de Olavide y su trasfondo pedagógico en “Olavide, Rousseau y la crianza de los hijos: la novela *El Inconstante corregido* (1817)”. Finalmente, la última contribución, de Rafael Crismán Pérez, centra la importancia de su trabajo en la metodología de la enseñanza gramatical infantil, y más en concreto en el sector femenino, en “El papel de las gramáticas simplificadas y específicas para mujeres en la educación infantil durante los siglos XVIII y XIX en Europa y su influencia en la sociedad”.

Si la transformación del concepto de infancia producido a partir del siglo XVIII consistió en asociar la

niñez a la educación, no debe desvincularse de otro gran espacio de la vida social, el del trabajo. El disociar la vida infantil de la adulta e idealizarla en contraste con la crueldad de la vida real, en lo que a trabajo se refiere, es la materia que aborda el cuarto bloque temático de esta obra bajo el título de *Con el sudor de su frente*, y conformado por cuatro estudios, a saber: “Infancia y trabajo dependiente en España, siglos XVIII y XIX”, de Francisco García González, quien intenta incidir en el estudio de trayectorias vitales que permitan responder a preguntas como la reacción de niños y adolescentes ante diversas formas de encuadramiento profesional. Pasando al ámbito americano, el trabajo de Edgar Zuno Rodiles versa en desarrollar la cuestión de la esclavización infantil en Michoacán en “Los párvulos esclavos en el Valladolid de Michoacán de la segunda mitad del siglo XVIII: aspectos generales”. El siguiente aporte vuelve a redirigirse a Europa, y más en concreto a España, con “El trabajo infantil en la Andalucía occidental del siglo XVIII”, de Jesús Manuel González Beltrán, planteando una aproximación en los comienzos de la vida laboral en una etapa todavía considerada como edad infantil. Finalmente, Francisco Hidalgo Fernández propone en “Los aprendices plateros en el sur peninsular: un estudio comparativo entre las ciudades de Málaga y Granada en el siglo XVIII” un estudio sobre el aprendizaje manufacturero juvenil y gremial y sus problemas metodológicos.

El bloque *Te harás un hombre* y sus cinco trabajos exploran distintos procesos de socialización e integración de la infancia producidos en el ámbito de las redes sociales y familiares, o instituciones concretas co-

mo las militares, y no tanto en la escuela o trabajo. En ello, un papel fundamental lo constituye el padrinozgo. Así, comienza este bloque Tamara González López y su “Padrinos y ahijados en la villa de Sarria (Lugo, siglos XVII-XIX)”, quien pretende analizar el papel que jugó la infancia y el bautizado en la relación social creada en el bautismo. Por otro lado, interesante es el capítulo que presenta Naiara Ardanaz-Iñarga sobre el creciente interés por el estudio de la correspondencia para analizar las redes relacionales o relaciones paternofiliales en “Los niños en la correspondencia familiar de un canónigo del siglo XVIII. Transmisión de valores y uso educativo de las cartas”, poniendo énfasis en las manifestaciones de cuidado y educación para con los menores. Por su parte, Pablo Ortega del Cerro presenta en su trabajo – “Crecer en la Armada: modelos de conducta y forja de valores entre los cadetes navales (siglos XVIII-XIX)” – lo que ha denominado como la *disciplina nobiliaria* o lo que es lo mismo, que el hecho de ser noble no suponía convertirse en oficiales de la marina. Siguiendo la misma temática que el anterior trabajo, aunque centrado en el ámbito americano, presenta Moisés Guzmán Pérez su estudio “El niño-adolescente y la carrera de las armas: Nueva España, segunda mitad del siglo XVIII”. Poniendo el punto de atención hacia la actitud de la Iglesia para con la niñez es el trabajo – último del quinto bloque – que presenta David Martínez Vilches en “«Dejad que los niños se acerquen a mí». Infancia y catolicismo en la España del siglo XIX”.

El último bloque se enfoca en uno de los problemas que la infancia causaba al orden social, al Estado y sus administraciones; esto es, la abundancia de niños desampara-

dos. Así, tanto las instituciones públicas como la acción caritativa de la sociedad debía dar respuesta a la demanda de este colectivo tan vulnerable. Los últimos seis capítulos recogidos en *Desvalidos y menesterosos* se centran en las instituciones caritativas, como las casas cuna, de expositos, hogares de acogida, etc., no sólo a partir de documentación histórica, sino también literaria. La primera de las contribuciones propone un estudio de la imagen de la niñez proyectada a partir de los almanaques y cómo éste se convierte en un artefacto metaliterario para informar acerca de instituciones dedicadas a la protección de la infancia, cuya autora es Claudia Lora Márquez en “La infancia en los almanaques literarios de Diego Torres Villarreal (1719-1767)”. Un estudio del informe elaborado para la Fundación de un Hospicio General en la Casa Palacio de Sevilla con el fin de reinsertar a jóvenes desfavorecidos es lo que presenta Carlos Noguero Hernández en “El proyecto de creación de un Hospicio General por la Sociedad Económica Sevillana de Amigos del País (1778). ¿Tras la estela de Pablo de Olavide?”. El fenómeno de la exposición o abandono de párvulos e instituciones que los asilaron durante la modernidad es el objeto de estudio de María del Pilar Jiménez Gutiérrez en “Beneficencia y exposición en la Málaga ilustrada”. El cuarto trabajo – de Pilar Pezzi Cristóbal, “La gestión patrimonial en períodos de crisis familiar: el amparo a los menores en la Vélez-Málaga del siglo XVIII” – versa sobre cómo las autoridades velaban por aquellos infantes que se encontraban en coyunturas difíciles o desprotegidos ante circunstancias de conflictividad intrafamiliar. Un ejemplo de fundaciones especializadas en la

protección de reclusas o cuidado de la infancia abandonada es la contribución de Elisa Martín-Valdepeñas Yagüe en “La Junta de Señoras de la Real Casa Cuna de Granada (1811-1816)”. El broche final a esta obra lo presenta Ana Rueda en “Los contornos de la orfandad en la tradición novelesca. El caso de *Teodoro o El huérfano agradecido* de Vicenta Maturana”, centrado en historizar, a partir de la literatura, al “niño-víctima” que logra salir adelante en el mundo sin ayuda.

La invención de la infancia a lo largo de los siglos XVIII y XIX supuso la generación de un interés hacia las condiciones de vida de este colectivo tan desfavorecido y del cual se ha intentado aproximar a dar posibles respuestas a lo largo de este conjunto de estudios aquí presentados que invita al lector a seguir indagando en estas cuestiones.

Luciana Luque Greco

Luigi Mascilli Migliorini, *L'ultima stanza di Napoleone. Memorie di Sant'Elena*, Salerno editrice, Roma 2021, pp. 148

Dopo aver letto il prezioso volume di Luigi Mascilli Migliorini, *L'ultima stanza di Napoleone. Memorie di Sant'Elena*, c'è ben motivo di credere che l'esilio-prigionia di Napoleone nell'isola atlantica abbia trovato – ed era ora – il suo storico. Impresa non facile è quella di raccontare – e prima ancora capire – gli umori, le intemperanze, il mal di vivere, i modi e i tempi del vivere quotidiano, le scelte di vita, nella sperduta isola di Sant'Elena, dell'imperatore dei Francesi, che non accettò mai di essere considerato e trattato come un generale sconfitto, un incidente di per-

corso di una storia d'Europa che il congresso di Vienna avrebbe voluto cancellare dalla memoria stessa degli europei. Dell'esilio-prigionia di Sant'Elena, così possiamo riassumere in poche parole il denso saggio di Mascilli Migliorini, il vincitore fu Napoleone. In quegli anni di prigionia – poco più di cinque anni e mezzo – si avviò, infatti, la costruzione del mito di un Napoleone autentico interprete di quei valori di libertà e uguaglianza della grande rivoluzione, che la cultura politica ottocentesca avrebbe rivendicato quali fondamento del costituzionalismo liberale. Il Napoleone, verrebbe voglia di dire, lodato da Ugo Foscolo nella sua *Orazione a Bonaparte pel Congresso di Lione*: «signore della vittoria e della fortuna, amico delle sacre muse, cultore delle scienze, profondissimo conoscitore degli uomini [...] liberatore di popoli e fondatore di repubblica»; e ancor più del Napoleone di Foscolo, il Napoleone di Benjamin Constant redattore de *l'Acte Additionell* del 1815, che avrebbe dovuto assicurare il profilo liberale dell'Impero dei Cento Giorni.

Che il “vincitore” dell'esilio-prigionia di Sant'Elena fosse Napoleone l'avrebbe riconosciuto assai presto lo stesso governo della Gran Bretagna, allorché, nel 1858, a diciotto anni dal rientro in Francia del corpo di Napoleone, vendette all'impero dell'altro Napoleone – Napoleone III – la proprietà di Longwood House, dove il grande Napoleone aveva passato gran parte della sua prigionia e che ancor oggi costituisce una proprietà della Repubblica Francese su un territorio britannico.

Non subito Napoleone capì e accettò il destino che lo attendeva a Sant'Elena, posta a poco meno di duemila chilometri dall'Angola e che ancora per tutto l'Ottocento funzionò

come luogo di confino e di deportazione per i nemici della monarchia britannica. Non poteva certo essere il suicidio la conclusione della sua straordinaria avventura umana: di certo, non oppose ragioni contrarie a chi, come Emmanuel de Las Cases, che volle accompagnare l'imperatore nel suo esilio, gli suggeriva ben altro destino: vivere “del passato”; “rileggerete voi stesso”.

Per compiere il suo destino non servirono, dunque, a Napoleone rivendicare il rispetto della sua persona e del suo titolo di imperatore, il difendere gli spazi di libertà personale che l'occhiuta sorveglianza britannica cercava di restringere né tanto meno il dedicarsi alla coltura dell'orto e del giardino. A salvare Napoleone dalle meschine controversie con questo o quel modesto funzionario della corona britannica, a non perdersi nel rimpianto e nella nostalgia della sua Corsica e del figlio, a non perdere l'occasione storica di restare il Napoleone imperatore dei Francesi, fu la consapevolezza che avrebbe trovato la sua libertà e il senso della straordinaria avventura della sua vita nella costruzione della sua memoria per un'Europa – quella tra primo e secondo decennio dell'Ottocento, l'Europa della Restaurazione, sì, ma anche l'Europa della carboneria e dei movimenti liberali – che, forse, Napoleone sentì più e meglio di tanti altri uomini di stato di quegli anni.

«Se fossi rimasto in Egitto, sarei ora imperatore d'Oriente», così sembra che abbia confidato a un suo collaboratore; ma a Sant'Elena, confinato a Longwood House, Napoleone seppe ben capire, dopo i primi mesi, che quello non era il luogo, né era il tempo per rimpiangere il passato e le occasioni che la storia gli aveva offerto; erano, in-

vece, il luogo e il tempo della rivindicazione della sua storia per un possibile futuro, alternativo al presente dell'Europa di Metternich, di Luigi XVIII, di Alessandro I e dei ministri britannici.

Napoleone, negli appunti che scrisse o dettò ai suoi collaboratori, rimasti fedeli al suo esilio a Sant'Elena, parlò di sovranità del popolo, di libertà, di costituzione e riscrisse la sua storia di ufficiale che aveva difeso la rivoluzione e di imperatore che aveva saputo ridisegnare non solo la carta politica d'Europa, ma i suoi stessi fondamenti politici, incontrando su questi temi quell'ancora confuso e magmatico lavoro di costruzione, in una parte della cultura politica europea a partire dal 1815 e poi ancora negli anni Venti, di una nuova immagine e percezione di Napoleone e della sua storia. Ne sono prova le tante pubblicazioni – e tutte ebbero grande fortuna editoriale – di lettere, di ricordi, di testimonianze di persone che erano state a Sant'Elena a visitare l'imperatore.

In tal modo, come ricostruisce con grande finezza interpretativa Luigi Mascilli Migliorini, Sant'Elena divenne il luogo della “fabbrica” del mito ottocentesco di Napoleone: frutto del dialogo, certo, con i suoi più fedeli collaboratori, ma anche con quello che si scriveva e si discuteva in Europa. Un dialogo, questo, al quale non sembra che si fosse sottratto – così si costruì la leggenda di Napoleone – lo stesso imperatore. Alla edizione, nel 1816, delle *Letters* scritte da William Warden, medico imbarcato sulla nave che aveva condotto Napoleone a Sant'Elena, *Letters* che ebbero ampia diffusione e traduzioni in francese e in tedesco, seguì la stampa, nel 1819, in risposta

all'opera del Warden, di alcune *Letters from the Cape of Good Hope*, attribuite allo stesso Napoleone.

Certo, poi c'è la storia dei giorni, mesi, anni passati su questa isola: la storia delle corse a galoppo per sfuggire, almeno per qualche ora, al controllo delle guardie britanniche; dei vestiti usati e rivoltati; delle beghe, invero meschine, con il governatore britannico sulle spese di mantenimento di quella vera e propria piccola corte – in tutto una quarantina di persone – che accudiva l'imperatore; della quotidianità del servitore che teneva fermo lo specchio mentre Napoleone si radeva davanti alla finestra; c'è anche la storia del rapporto davvero bello, fresco, sincero con la piccola e dispettosa ragazzina Betsy, che seppe farlo ridere e divertire; e c'è la storia degli uomini che gli furono vicini, fino al letto di morte: i suoi servitori, i suoi fedeli collaboratori, arrivati con lui a Sant'Elena, i governatori e i funzionari britannici, gli inviati degli stati che avevano sottoscritto la relegazione di Napoleone a Sant'Elena: tutti, e ha certo ragione Mascilli Migliorini a definirli così, coprotagonisti di questa storia. Fu, questa, la scena quotidiana dove, giorno dopo giorno, si costruì uno dei più forti miti politici dell'Ottocento; e fu, fin dal 1815 e per tutti gli anni della prigionia di Napoleone, luogo di richiamo per tutti coloro – mercanti, viaggiatori, funzionari del governo britannico – che sulla rotta per le Indie facevano tappa a Sant'Elena, dal 1815 peraltro passata sotto il controllo diretto della corona britannica.

Ad eccezione, forse, di Las Cases, che seguì da vicino e incoraggiò la scrittura delle memorie di Napoleone e che presto trovò modo di tornare in Europa, tutti gli altri sono stati testimoni di questi ultimi anni di Napo-

leone. I loro nomi saranno noti alla storia solo per questa sorte: di essere stati a Sant'Elena, vicini a Napoleone; persino quel giovane prete corso, inesperto di uomini e di anime, e ricordato solo perché sospettato di aver amputato all'augusto cadavere i testicoli e il pene per un suo turpe mercato.

Tutti attori, comunque, di una storia, che non è finita alle 5 e 49 del pomeriggio del 5 maggio 1821; il gesto pietoso con cui uno degli uomini vicini a Napoleone fermò tutti gli orologi di Longwood House, può certo ricordare, come ben scrive Mascilli Migliorini, i celebri versi del Faust: *Attimo, fermati, dunque, Sei così bello! Gli evi non potranno cancellare l'orma dei miei giorni terreni*. Ma quell'attimo ha segnato il consolidarsi del mito di Napoleone e il culto stesso dei suoi oggetti, come ben racconta il volume di Arianna Risi Rota (*Il cappello dell'imperatore*, Donzelli 2021). Come scrisse Walter Scott, nel 1827, nella sua *The Life of Napoleon Buonaparte*, «the term of hostility is ended when the battle has been won and the foe exists no longer».

Marcello Verga

Federica Favino, *Donne e scienza nella Roma dell'Ottocento*, Viella, Roma, 2020, pp. 268

Tra la fine del XVII secolo e l'inizio del successivo, in Italia l'impegno delle donne nella "filosofia naturale" costituiva per certi versi un *unicum*: diversamente da quanto accadeva nel resto del continente, l'attività di molte «dilettanti di scienza», «protettrici di scienziati» o semplici promotrici di dibattiti scientifici nel giro di un secolo aprì la strada alla presenza femminile nelle istituzioni di

ricerca e di insegnamento, ambiti tradizionalmente riservati agli uomini (p. 8). Sotto l'influenza dei *Women Studies*, dagli anni Ottanta del Novecento gli studi condotti nella penisola si sono concentrati proprio su quelle donne che, fin dal XVIII secolo, ebbero modo di accedere alle accademie e di ottenere pubblici riconoscimenti per il loro contributo alla scienza. Tra le studioso della presenza femminile all'interno delle istituzioni scientifiche si menzionano Marta Cavazza, Raffaella Simili, Emanuela Reale, Gabriella Berti Logan, Paola Govoni e Monique Frize. Impegnata ad approfondire il modello di *femme savante*, capace sia di "consumare" conoscenza scientifica sia di produrla, è anche Federica Favino, autrice del recentissimo *Donne e scienza nella Roma dell'Ottocento*, edito da Viella nella collana di Studi del Dipartimento di Storia, Antropologia, Religioni, Arte, Spettacolo dell'Università La Sapienza.

L'opera rivela già dal titolo il particolare contesto entro cui si analizza il rapporto tra le donne e la produzione scientifica, ovvero la Roma degli anni compresi tra la Restaurazione e il 1871, considerata dalla storiografia più datata un ambiente culturale «attardato, convenzionale e conformistico» (p. 12). Tale giudizio impietoso, in parte contraddetto da Pietro Redondi nel 1980, viene rovesciato del tutto dalla Favino: riferendosi ai decenni a cavallo della breccia di Porta Pia, ella ci mostra come nella città eterna fosse ancora presente l'influenza dell'«illuminismo cattolico» – promosso negli anni Quaranta del Settecento da Benedetto XIV – e come, a dispetto dei pregiudizi gravanti sul "gentil sesso", molti intellettuali fossero sinceramente convinti che anche una don-

na, se colta e ben inserita in una cerchia di studiosi, potesse essere riconosciuta come una scienziata degna di considerazione grazie ai risultati conseguiti nella sua attività.

È ciò che accadde a metà dell'Ottocento alle due figure principali attorno alle quali ruota il nostro libro: la botanica Elisabetta Fiorini Mazzanti e l'astronoma Caterina Scarpellini. Il ruolo di "protagoniste" in qualche modo attribuito alle due donne non fa dell'opera una loro biografia; piuttosto si tratta di «una storia sociale della scienza romana e delle sue pratiche nell'età del Risorgimento» che, delineata alla luce delle esperienze delle due scienziate, pone particolare attenzione alle reti di collaborazione scientifica che connettevano Roma al panorama internazionale, ai mutamenti nel paesaggio urbano dovuti agli sviluppi della scienza – la costruzione di nuovi osservatori astronomici o di stazioni meteorologiche, ad esempio – e agli interessi e agli strumenti degli scienziati papalini (p. 17). Nel corso di cinque capitoli complessivi, dedicati dal secondo in poi alla Fiorini e alla Scarpellini in modo alternato, la Favino si sofferma anche sull'impegno profuso da personaggi di spicco nell'ambiente pontificio affinché il talento delle donne venisse riconosciuto e valorizzato ufficialmente, in evidente contrasto con l'immagine di oscurantismo di cui godeva lo Stato della Chiesa nell'Italia liberale.

Delle due scienziate vengono immediatamente posti in risalto i pochi elementi biografici che le accomunano, la nascita nella provincia dello Stato Pontificio, l'istruzione scientifica impartita loro da uomini e la scelta di contrarre matrimonio. Per quanto riguarda Elisabetta Fiorini, a "iniziare" agli interessi botanici fu il famoso naturalista Giovanni Bat-

tista Brocchi. Le potenzialità di Elisabetta lo affascinarono a tal punto da convincerlo a organizzare per lei un corso di botanica per corrispondenza, grazie al quale ella, tra il 1821 e il 1824, poté esercitarsi nella classificazione delle specie, apprendere la fisiologia vegetale e studiare le piante crittogame, campo che avrebbe poi prediletto. Il rapporto affettivo e di profonda stima che legava i due ben traspare dagli estratti delle lettere citate nell'opera: Brocchi non fu un semplice maestro per la Fiorini, bensì un vero e proprio mentore, giacché le trasmise conoscenze e risorse librarie, ma soprattutto la mise in contatto con botanici illustri come Antonio Bertoloni ed Ernesto Mauri, professori rispettivamente presso l'Università di Bologna e La Sapienza, nella speranza che la aiutassero ad accedere alla formazione accademica.

Fu proprio il Mauri a realizzare il futuro che Brocchi aveva pensato per la sua "pupilla", trasformandola da allieva in un'autrice di testi scientifici. Dopo essere stata inserita nel pubblico dibattito della scienza, Elisabetta scelse improvvisamente di sposare il conte Luca Mazzanti; come sottolinea Federica Favino, agli occhi degli scienziati romani tale decisione dovette apparire quantomeno singolare giacché ancora imperava l'antico pregiudizio secondo cui il mestiere intellettuale fosse incompatibile con la vita coniugale. Eppure, la risoluzione della Fiorini costituiva il solo modo di reagire alle limitazioni sociali dell'epoca: una donna intenzionata a operare come scienziata, non avrebbe potuto far altro che garantirsi una solida posizione all'interno della società contraendo un buon matrimonio, così da vivere nella dimensione pubblica senza alimentare dicerie e da dedi-

carsi agli studi godendo di sufficiente autonomia.

La stessa scelta più o meno obbligata operò Caterina Scarpellini sposando Erasmo Fabri, uno degli allievi del suo illustre zio, l'abate Feliciano Scarpellini. Professore di "fisica sacra" e direttore dell'Osservatorio astronomico della Sapienza, fu il mentore della giovane, che richiamò a Roma come sua assistente. Si presume che lo zio intendesse farle "ereditare" i suoi incarichi ma, contrariamente alle aspettative, la presenza di Caterina all'interno dell'Osservatorio fu poco più che tollerata dalle istituzioni pontificie: in seguito alla morte del congiunto, infatti, solo la nomina a custode del marito Erasmo le consentì di proseguire le ricerche in via del tutto informale servendosi delle macchine appartenute all'abate.

Per la Scarpellini i problemi iniziarono allorché, da presenza «ufficiosa e invisibile», ella divenne «un'attrice (e poi una vittima)» della trasformazione dell'Osservatorio Capitolino in un'«infrastruttura specializzata», secondo il volere del nuovo direttore Ignazio Calandrelli (p. 85). In qualità di "erede morale" dello zio Feliciano, sostenitore di un approccio meno elitario allo studio dell'astronomia, Caterina volle difenderne la memoria, dapprima durante una comunicazione pubblica sul circolo di Ertel – uno strumento indispensabile per l'osservazione del transito degli astri, installato nelle sale dell'Osservatorio –, poi attraverso la descrizione del medesimo strumento sulla "Corrispondenza scientifica", il settimanale fondato dal marito e da lei condiretto. È a questo punto che l'autrice mette in risalto come, nella Roma papale, all'apertura di alcuni intellettuali nei confronti del genere femminile fa-

cesse da contraltare lo scetticismo delle magistrature: il censore e la Congregazione degli Studi bloccarono l'iniziativa della Scarpellini, reputando inaudito che una macchina così complessa venisse descritta da una donna, per di più priva di un ruolo ufficiale all'interno della specola. Solo all'indomani della sua espulsione dal laboratorio, Caterina ebbe modo di riscattarsi come scienziata: nel 1856 fondò, finanziò e diresse una Stazione ozonometrico-meteorologica sul Campidoglio. Lontano dall'ambiente istituzionale riuscì a guadagnarsi nell'intera Europa una buona fama di astronoma, impegnandosi anche in campi emergenti della ricerca scientifica, tra cui gli studi sull'ozono (p. 107).

Nel secondo capitolo, la Favino dedica un ampio paragrafo al progetto della Corrispondenza meteorologica telegrafica di Roma, il primo servizio al mondo di preavviso delle tempeste, la cui paternità è storicamente attribuita al suo primo direttore, padre Angelo Secchi. L'idea di base della Corrispondenza pare sia riconducibile alla mente della Scarpellini, ma il modo spregiudicato con cui il Fabri le riconobbe tutti i meriti dell'impresa finirono con l'attirarle accuse di plagio e col mettere seriamente in discussione la sua credibilità all'interno della comunità scientifica; se la reputazione di intellettuale di Caterina non fu infine compromessa, fu probabilmente per la tenacia con cui ella difese i suoi studi e per la loro validità.

Tornando sulla figura di Elisabetta Fiorini, l'autrice riferisce della sua candidatura, nel 1856, tra i membri eleggibili dell'appena "rinnovata" Accademia dei Lincei. Dalla corrispondenza con Adolfo Targioni Tozzetti – fondatore dell'entomologia agraria italiana e "protetto" della

aristocratica scienziata – apprendiamo che ella sentiva il peso di essere la prima donna a ricevere quell'onore e che lo accettò con estrema modestia, se non addirittura con distacco. La sua ammissione ufficiale in Accademia avvenne altrettanto dimessamente, «senza la pubblicità di una discussione collettiva» e soprattutto senza che venissero modificati gli Statuti in modo da favorire in futuro la nomina di altre donne (p. 130). Tuttavia, l'ingresso in quella cerchia esclusiva non favorì l'accesso della Fiorini al mondo universitario. Pertanto, un po' per scelta e un po' perché le condizioni socio-culturali non permisero altrimenti, ella continuò a condurre una vita ritirata, circondata da pochi e fidati amici – di cui talora cercò di favorire le carriere – e da prelati dall'alto profilo che la agevolarono nel reperimento di testi e strumenti di ricerca. A sostenerne studi e “carriera”, infatti, furono uomini politicamente in vista, tra cui il cardinale Giacomo Antonelli, segretario di Stato e consigliere del papa, e Benedetto Viale Prelà, anch'egli assiduo frequentatore di casa Fiorini-Mazzanti.

La seconda parte dell'opera è dedicata alla gestione della memoria delle due donne. L'autrice sfrutta la gestazione del monumento funebre in onore di Caterina Scarpellini, eretto presso il Campo Verano, per trattare tre temi principali, ovvero il valore civico che l'amministrazione di Roma riconosceva alla scienza; l'interpretazione del Risorgimento come avvio di un «processo di modernizzazione del Paese»; e la riorganizzazione dell'istruzione nel nuovo Stato unitario, con un occhio di riguardo verso l'educazione delle donne (p. 20). In quanto alle due scienziate, la Favino evidenzia le sottili strumentalizzazioni politiche a

cui, tanto in vita quanto *post mortem*, furono soggette le loro “carriere”. Condizionate entrambe dai limiti imposti da una società e da una comunità scientifica declinate al maschile, la Fiorini e la Scarpellini subirono in termini diversi i complicati rapporti tra il Regno italiano e la Roma papale: mentre il governo pontificio ostacolò la patriota Caterina e appoggiò l'iscrizione della Fiorini ai Lincei per “sfruttarla” come testimonianza inequivocabile di progresso sociale e culturale, dopo la breccia di Porta Pia la situazione parve ribaltarsi. Nella Roma risorgimentale – in cui, nel 1874, a un anno dalla morte dell'astronoma, si intese favorire l'istruzione delle donne fondando la Scuola secondaria superiore femminile, diretta dalla patriota Erminia Fuà Fusinato –, Caterina Scarpellini fu elevata a modello di «emancipazionismo moderato», anche grazie all'attività che il Fabri svolse per promuoverne il ricordo pubblico; al contrario, nell'intero Paese ad Elisabetta Fiorini fu riservato l'oblio (p. 20).

La Favino interpreta l'assenza di una memoria pubblica per quest'ultima, da un lato, come l'epilogo “naturale” di una vita da botanica condivisa coi soli “addetti ai lavori”, dall'altro, come un esito dal preciso significato politico. Il nuovo Stato non avrebbe mai potuto celebrare il sistema di valori, di relazioni e di fedeltà di stampo clericale che Elisabetta incarnava: «fedelissima suddita del papa», «irredentista» e «fatalmente neo-guelfa», il suo ricordo doveva essere “sacrificato sull'altare della Patria” (pp. 18 e 239). Gli onori postumi che vennero tributati a Caterina dall'Italia unita, invece, non furono legati esclusivamente alla sua attività di scienziata: ella costituì l'esempio della “nuova donna borghese” della società risorgimen-

tale, capace di porre il suo intelletto al servizio della scienza senza per questo rinunciare ad essere «modello di domestica sottomissione» (p. 229). Dotata di ingegno e affrancata dall'ignoranza, Caterina Scarpellini "servì" allo Stato postunitario per fini "propagandistici", cioè per «inventare una tradizione nazionale [...] in funzione anticlericale» e, al contempo, per rafforzare l'immagine stereotipata della società civile in cui «all'uomo spettava il momento pubblico e alla donna [...] la sfera privata» (ibid.). In una fase storica in cui l'emancipazione femminile era interpretata come la capacità di coniugare intelletto, virtù e docilità, la vita e la fortuna delle donne di scienza non potevano che dipendere da fattori esterni, come le vicende politiche e i rapporti di genere. Un secolo e mezzo dopo, oltre a colmare il vuoto storiografico sulla scienza romana a cavallo dell'Unità, l'opera della Favino contribuisce ad attribuire una più matura dignità di scienziate a Elisabetta Fiorini e a Caterina Scarpellini e a liberare le loro figure da quegli elementi retorici che, estranei alla loro attività intellettuale, ne hanno pesantemente condizionato la memoria.

Rita Profeta

Maurizio Signorello, *Stefano Pellegrino. L'uomo politico e l'avvocato 1883-1968*, a cura di R. Lentini, Rubino-il Vomere, Marsala, 2021, pp. 125

L'opera postuma di Maurizio Signorello è dedicata alla figura di Stefano Pellegrino, avvocato e uomo politico marsalese, vissuto tra il 1883 e il 1968 e passato attraverso alcuni momenti cruciali della storia d'Italia, dalla monarchia co-

stituzionale alla dittatura fascista e da questa alla Repubblica. Signorello, pur sottolineando le gravi lacune documentarie, è riuscito tuttavia a ricomporre la vicenda politica e forense di Pellegrino in maniera esauriente. La prima attività politica è stata ricostruita grazie soprattutto ai ricordi personali affidati al nipote Enrico Venuti, che ne fece oggetto della sua tesi di laurea. Di contro, è pressoché inesistente la documentazione scritta (lettere, articoli di giornali, opuscoli e altro), distrutta dallo stesso avvocato, per evitare che diventasse strumento di persecuzione politica durante gli anni del fascismo.

I primi contatti con la politica Pellegrino li ebbe con l'avvocato Giovannito Grignano, difensore degli anarchici e anarchico egli stesso, e con Antonino Azzaretti, sarto, editore di periodici anarchici e organizzatore di pacifiche manifestazioni politiche. La via Caturca, nella quale abitava Pellegrino e dove aveva casa e bottega Azzaretti, era il luogo degli incontri con gli anarchici. Tuttavia, il suo avvicinamento alla politica non avvenne nell'ambito dell'anarchismo, ma in quello socialista, che a Marsala derivava direttamente dall'esperienza democratico garibaldina di Abele Damiani.

Cammareri Scurti, Francesco Abrignani, Giovanni Anselmi e gli altri socialisti marsalesi passarono direttamente dal damianismo al socialismo, senza lasciarsi ammalare dall'eloquenza del radicale Vincenzo Pipitone, di cui con grande acume politico colsero il sostanziale conservatorismo e di cui condannarono la pratica politica clientelare, ampiamente adottata nella gestione della cosa pubblica. Contro tale politica si scaglierà più volte e con veemenza Stefano Pellegrino nella sua attività di consigliere comunale. Il suo punto

di riferimento politico era Sebastiano Cammareri Scurti, tanto che ad uno dei suoi figli darà nome di Sebastiano Garibaldi e all'altro quello di Andrea Abele, in onore di Damiani. Come il suo maestro Cammareri Scurti era stato fieramente avverso alla guerra di Libia, così Pellegrino fu convinto neutralista nel dibattito che precedette l'entrata dell'Italia in guerra. Signorello riporta alcuni articoli pubblicati sul locale settimanale «Il Vomere», nel quale Pellegrino dimostra la sua avversità alla guerra non soltanto per motivi ideali, in quanto socialista internazionalista e pacifista, ma anche facendo una sorta di bilancio dei costi e dei benefici della guerra. Colpisce, nel suo scritto, il pragmatismo che lo accosta in qualche modo al neutralismo di Giovanni Giolitti:

Neutralità assoluta – scrive Pellegrino – e pigli l'Italia il suo posto di grande potenza in nome della Umanità. Dica la sua parola e sarà parola autorevole. Né si dica che se l'Italia non interverrà non le è dato questo diritto. L'Austria non partecipò alla guerra di Crimea, eppure non fu esclusa dal trattato di Parigi del 1855. E in questi congressi essa riuscì a partecipare da padrona e a dire la sua parola autorevolissima. Adunque nessuna ragione vi ha per imporre il sacrificio della vita al popolo d'Italia, il sacrificio delle sue finanze alla Nazione.

Negli anni turbolenti del dopoguerra Pellegrino è con i contadini e con gli ex combattenti, che chiedono il mantenimento delle promesse che erano state fatte loro in guerra: organizzazione manifestazioni, tiene comizi, partecipa al dibattito tra le varie anime del socialismo marsalese. Ma quando nel 1921 a Livorno si consuma la scissione tra socialisti e comunisti, Pellegrino rimane nel Parti-

to Socialista. Dopo l'avvento al potere del fascismo, i socialisti marsalesi, incapaci di organizzarsi clandestinamente, «si ritrovano costretti all'inattività e al silenzio» e, come rileva Signorello, l'avvocato Pellegrino si dedica interamente alla professione. In particolare, la difesa dei comunisti gli dà molto lavoro per le continue persecuzioni che essi subiscono dall'apparato repressivo fascista. Riprende l'attività politica nel 1943, ricostituendo la sezione del Partito Socialista, e partecipa insieme con gli altri partiti antifascisti alla costituzione del Comitato Nazionale di Liberazione e alla propaganda per la repubblica.

Si scontrò in quegli anni con i comunisti in merito all'epurazione di coloro che si erano compromessi col regime fascista; in particolare, fu dibattuto il caso dei radicali e dell'avvocato Arturo Armato, confluiti nel partito fascista. Si scontrarono allora due concezioni politiche diverse: quella intransigente di Stefano Pellegrino e quella più morbida e realistica dei comunisti, i togliattiani in particolare, che ritenevano si doversero epurare coloro che si erano macchiati di gravi delitti e non si dovesse infierire contro quella moltitudine di italiani che in buona fede erano stati fascisti.

Eletto all'Assemblea Regionale Siciliana nelle liste del Partito Socialista dei Lavoratori Italiani di Giuseppe Saragat nel 1947, Pellegrino fu assessore regionale del Lavoro, ruolo che esercitò con passione e competenza. Nelle successive elezioni regionali non condividendo la linea politica del suo partito, non si ripropose. L'ultima partecipazione alla vita politica attiva si ebbe nel 1953, quando si candidò al Senato nella lista dell'Alleanza Democratica Nazionale di Epicarmo Corbino. Ot-

tenne 5.688 voti di preferenza, ma non risultò eletto. Si concluse così la sua carriera politica che, come sottolinea Signorello, fu «sempre contrassegnata dalla fedeltà agli ideali del socialismo e da una profonda coerenza».

La seconda parte del testo è dedicata alla sua attività forense, quando il difensore poteva soltanto sfoggiare la propria cultura per persuadere i giudici popolari della bontà delle tesi sostenute. Signorello ricorda che «l'elegante e lucida oratoria di Stefano Pellegrino [...] era sempre basata sui fatti processuali, trattati con efficacia e rispetto, alla ricerca della verità processuale». Era, come il suo maestro Giovanvito Grignano, un «mago della parola», ma molto attento alla realtà dei fatti. Nel lamentare la distruzione della documentazione privata di Pellegrino e degli atti del tribunale di Trapani, Signorello illustra, in maniera talvolta inevitabilmente lacunosa, alcuni episodi di microstoria locale come il caso della vicenda della Cantina Sociale Marsalese, nella quale ebbe un ruolo importante ma, purtroppo, non ben definito. Meglio noto è, invece, il suo impegno nella difesa di alcuni esponenti dell'antifascismo marsalese che, facendo opera di proselitismo e compiendo azioni simboliche, dimostrarono come, sotto l'apparente adesione di massa al fascismo, covassero malumori e disagio sociale,

fenomeni che i locali gerarchi fascisti cercavano di minimizzare. Altre vicende criminali illustrate da Signorello, nelle quali Pellegrino svolse il proprio compito di professionista del diritto, dimostrano ancora una volta la falsità dell'assunto, secondo il quale durante il fascismo si dormisse «con le porte aperte».

Il volume è preceduto da una puntuale ricostruzione dell'attività di ricercatore storico di Signorello fatta da Rosario Lentini, il quale si chiede se egli sia stato «avvocato con l'hobby della storia o storico con la passione del diritto», ma dal titolo che dà alla sua prefazione sembra propendere per la seconda opzione.

Chi scrive ha conosciuto l'Autore fin dai tempi del liceo; insieme allo stesso, negli anni '70-'90 del secolo scorso, ha esplorato sistematicamente il territorio di Marsala e di una parte della Sicilia occidentale alla ricerca di monumenti e siti archeologici ed ha consultato decine di volumi dell'Archivio storico della città di Marsala e dell'Archivio notarile mandamentale. Più volte, allora, Maurizio Signorello aveva espresso il fermo proponimento di dedicare gli anni della pensione alla ricerca storica. Purtroppo, la prematura scomparsa non gli ha consentito di realizzare questo suo desiderio ed ha negato a noi il frutto delle sue ricerche.

Giovanni Alagna



GLI AUTORI

Salvatore Ciriaco

salvatore.ciriaco@unipd.it

Già ordinario di Storia Moderna nell'Università di Padova, si è occupato dell'elemento acqua nei suoi rapporti con i sistemi territoriali, produttivi ed energetici; della Rivoluzione industriale e della proto-industrializzazione; dei rapporti fra Europa e Asia in età moderna. Fra le sue pubblicazioni *Building on Water. Venice, Holland and the Construction of the European Landscape in the Early Modern Times*, Berghahn, Oxford-New York, 2006; *Luxury production and Technological Transfer in Early Modern Europe*, Leipzigeruniversitätsverlag, Leipzig, 2017; "The Early Modern 'Silk-Road'. The Role of European, Chinese, and Russian Trade Reassessed", in *Comparativ (Zeitschrift für Globalgeschichte und vergleichende Gesellschaftsforschung)*, Jg. 29, H. 3 2019; "L'Ospitalità a Venezia. Politica, economia, religione (secc.XV-XVIII)", in *Studi Veneziani*, 81 (2020).

Simone Lombardo

simone.lombardo93@gmail.com

Dottorando del 34° ciclo in Storia Medievale presso l'Università Cattolica di Milano, tutor la prof.ssa Maria Pia Alberzoni, cotutela con l'Universität Heidelberg (Germania), co-tutor prof. Nikolas Jaspert. Titolo della tesi di dottorato: *Genova, Venezia e la crociata nella seconda metà del Trecento: tra ideale e realtà*. Associato al Laboratorio di Storia Marittima e Navale, Genova. Area di indagine: l'ideale crociato nel XIV-XV secolo, il Mediterraneo tardomedievale, studi delle mentalità e religiosità, Genova e Venezia, il mondo marittimo, il Levante e i pellegrinaggi.

Antonio Jiménez Estrella

jimenez@ugr.es

Profesor titular all'Università di Granada, è stato visiting professor presso centri di riconosciuto prestigio, quali l'Università di Burdeaux, Roma, Vienna, La Avana, Palermo, Città del Messico. Ha partecipato, in qualità di componente e di responsabile scientifico a numerosi progetti I+D+i del *Plan Nacional de Investigación (Gobierno de España)*. È autore di più di cinquanta pubblicazioni, fra monografie, saggi e articoli in riviste top ranking, che ruotano principalmente a due linee di ricerca: 1) la storia sociale e istituzionale del Regno

di Granada e la sua struttura difensiva nei secoli XVI-XVII; 2) la storia sociale dell'esercito nei secoli dell'Antico Regime, con particolare attenzione ai *cursus honorum* dei militari, la patrimonializzazione e venalità delle cariche nell'ambito del reclutamento privato durante la dinastia de *los Austrias*.

David González Cruz

david@uhu.es

Professore *Catedrático* di Storia Moderna presso l'Università di Huelva (Spagna), *Premio Extraordinario de Doctorado* all'Università di Siviglia e corrispondente straniero delle Accademie di Storia del Portogallo e del Paraguay. Attualmente coordina il gruppo di ricerca "Mentalidad, sociedad y medioambiente en Andalucía e Iberoamérica" ed è responsabile di diversi progetti internazionali. I suoi interessi sono rivolti alle relazioni fra Europa e America, con particolare attenzione alla sfera religiosa, alle forme di comunicazione, ai conflitti bellici, alle diversità culturali e all'identità europea e straniera. Ha anche dedicato alcune sue ricerche ad aspetti meno noti relativi all'elaborazione della scoperta dell'America, come emerge dai volumi *Une guerre de religion entre princes catholiques* (Paris, 2006) y *Descubridores de América. Colón, los marinos y los puertos* (Madrid, 2012).

Rosario Lentini

rosariolentini52@gmail.com

Studioso di storia dell'economia siciliana dei secc. XVIII-XX. Autore di numerosi saggi sui Florio e sui negozianti-imprenditori inglesi. Tra le sue pubblicazioni: *Lo Stabilimento Florio di Favignana. Storia, iconografia, architetture*, Palermo 2008; *Per una storia dell'ampelografia e della viticoltura siciliana*, Palermo 2014; *L'invasione silenziosa. Storia della Fillossera nella Sicilia dell'800*, Palermo 2015; *Typis Regiis. La Reale Stamperia di Palermo tra privata e mercato (1779-1851)*, Palermo 2017; *Sicilie del vino nell'800. I Woodhouse, gli Ingham-Whitaker, il duca D'Aumale e i duchi di Salaparuta*, Palermo 2020.

Luca Lavarino

luca.lavarino@edu.unito.it

Borsista di ricerca presso la Fondazione Filippo Burzio di Torino con un progetto di ricerca sull'istituzione delle strade ferrate nei Regi Stati in epoca carloalbertina e sulla creazione della rete consolare sabauda nel Nuovo Mondo. I suoi principali campi di ricerca sono la storia economica e diplomatica del Regno di Sardegna tra il 1815 e il 1860.

Fabrizio La Manna

fabriziolamanna2@gmail.com

Dottore di ricerca in *Scienze Umanistiche e dei Beni culturali* presso l'Università degli Studi di Catania, collabora con la cattedra di Storia contemporanea del DISUM dello stesso Ateneo. È autore di saggi pubblicati su diverse riviste («Archivio storico messinese»; «Archivio nisseno»; «Archivio storico per la Sicilia orientale»; «Archivio storico siracusano»; «Diacronie. Studi di Storia Contemporanea»; «Il Risorgimento»; «Meridiana»; «Novecento.org»; «Nuova rivi-

sta storica»; «Società e Storia»; «Studi storici») e dei volumi *Spazio urbano e gerarchie territoriali. L'amministrazione locale nella Sicilia borbonica tra riforme e rivoluzioni* (Franco Angeli, 2019); *Popolo, classi colte e pubblica sicurezza. La gestione della violenza rivoluzionaria nella Sicilia del 1848* (Edizioni Il Grano, 2020).

Nicola Cusumano

nicola.cusumano@unipa.it

Associato di Storia Moderna nell'Università di Palermo, dopo essersi occupato di storia dell'antiebraismo ha rivolta la sua attenzione a tematiche di storia intellettuale e di storia della scienza, pubblicando diversi saggi in volumi collettivi e riviste internazionali. Su "Mediterranea – ricerche storiche" ha già pubblicato diversi articoli relativi alla circolazione libraria e alla censura borbonica nel XVIII secolo. Tra gli altri suoi lavori: «*Fetal monstrosities. A comparison of evidence from Sicily in the Modern Age*», «Preternature. Critical and Historical Studies on the Preternatural», Penn State University Press, 2/2013; *Lo strano caso di Cornelia Bandi. Un dibattito sulla «combustione spontanea» nel XVIII secolo*, «Rivista Storica Italiana», vol. CXXVI/2014, e le monografie *Ebrei e accusa di omicidio rituale nel Settecento* (Milano 2012); *Libri e culture in Sicilia nel Settecento* (Palermo 2016); *Mostri e prodigi. La Sicilia e il meraviglioso* (Palermo 2019).

Fotocomposizione e Stampa
FOTOGRAPH S.r.l. - PALERMO
per conto dell'Associazione no profit "Mediterranea"
Agosto 2021



Quaderni Mediterranea ricerche storiche

Collana diretta da Rossella Cancila

21. Orazio Cancila, *Nascita di una città. Castelbuono nel secolo XVI*, 2013, pp. 902
22. Claudio Maddalena, *I bastoni del re. I marescialli di Francia tra corte diplomazia e guerra durante la successione spagnola*, 2013, pp. 323
23. *Storia e attualità della Corte dei conti. Atti del convegno di studi, Palermo 29 novembre 2012*, 2013, pp. 200
24. Rossella Cancila, *Autorità sovrana e potere feudale nella Sicilia moderna*, 2013, pp. 306
25. Fabio D'Angelo, *La capitale di uno stato feudale. Caltanissetta nei secoli XVI e XVII*, 2013, pp. 318
26. Jean-André Cancellieri, Vannina Marchi van Cauwelaert (éds), *Villes portuaires de Méditerranée occidentale au Moyen Âge Îles et continents, XIII-XVe siècles*, 2015, pp. 306
27. Rossella Cancila, Aurelio Musi (a cura di), *Feudalesimi nel Mediterraneo moderno*, 2015, pp. VIII, 608
28. Alessandra Mastrodonato, *La norma inefficace. Le corporazioni napoletane tra teoria e prassi nei secoli dell'età moderna*, 2016, pp. VII, 337
29. Patrizia Sardina, *Il monastero di Santa Caterina e la città di Palermo (secoli XIV e XV)*, 2016, pp. XIV, 270
30. Orazio Cancila, *I Ventimiglia di Geraci (1258-1619)*, 2016, Tomo I-II, pp. 496
31. P. Sardina, D. Santoro, M.A. Russo (a cura di), *Istituzioni ecclesiastiche e potere regio nel Mediterraneo medievale. Scritti per Salvatore Fodale*, 2016, pp. XXVI, 214
32. Minna Rozen, *The Mediterranean in the Seventeenth Century: Captives, Pirates and Ransoms*, 2016, pp. VII, 154
33. G. Sodano, G. Brevetti (a cura di), *Io, la Regina. Maria Carolina d'Asburgo-Lorena tra politica, fede, arte e cultura*, 2016, VIII, 306
34. Valeria Coccozza, *Trivento e gli Austrias. Carriere episcopali, spazi sacri e territorio in una diocesi di Regio Patronato*, 2017, pp. 168
35. N. Bazzano, M. Fuertes Broseta, *Oralità e scrittura: il parlamento di Sardegna (secc. XIV-XVIII)*, 2020, pp. 200
36. Rossella Cancila (a cura di), *Capitali senza re nella Monarchia spagnola. Identità, relazioni, immagini (secc. XVI-XVIII)*, 2020, pp. 542

In formato digitale i Quaderni sono reperibili sul sito www.mediterranearicerchestoriche.it. A stampa sono disponibili presso la NDF (www.newdigitalfrontiers.com), che ne cura la distribuzione: selezionare la voce "Mediterranea" nella sezione "Collaborazioni Editoriali".

